STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA

DI

S. ROMANIN

II. Edizione

ristampata sull' unica pubblicata (1853-61)

TOMO II.

S Romanin

Storia Documentata

Di Venezia

VENEZIA

GIUSTO FUGA

EDITORE

1912

Tomo II

LIBRO QUINTO.

Capitolo Primo.

Vitale Michieli I, doge XXXIII. — Le Crociate. — Concilio di Clermont. — Parte presa dai Veneziani alla prima Crociata. — Conquista di Gerusalemme. — Altre imprese dei Veneziani. — Assistono alla morte di Goffredo. — Debolezza del nuovo regno di Palestina. — L'Europa. — Ordelafo Falier, doge XXXIV. — Nuove spedizioni in Palestina. — Grande bufera in Venezia. — Irruzione di Colomano d'Ungheria nella Dalmazia. — Cose d'Italia e venuta dell'imperatore Enrico V. — Riacquisto della Dalmazia. — La Pala d'oro. — L'Arsenale.

Vitale Michieli I, doge XXXIII 1096

Appena avea Vitale Michieli I assunta la ducal dignità, che un insolito movimento venne a diffondersi dall'una all'altra estremità d'Europa. Dal V all'XI secolo, tutto in essa era stato locale; i fatti, gli avvenimenti furono soltanto parziali; nessun legame tra i varii suoi Stati, nessun pensiero comune, nessun fermo ordinamento. La società vi si presentava sotto le forme più svariate: monarchia, feudalità, poter della Chiesa, lento formarsi di Comuni; tutti gli elementi governativi ma nessuno abbastanza sviluppato, ed insieme una sovrabbondanza di forze, una insofferenza della vita attuale, un' aspirazione a qualche cosa di nuovo ma sconosciuto. Il signore feudale nojavasi nel suo castello, lo schiavo alla gleba gemeva sotto il giogo: la potestà del principe era ovunque a breve limite ristretta. Il re di Germania Enrico IV trovavasi avvolto tuttavia nella guerra *delle Investiture*; quello di Francia, Filippo I, era in lotta con la Chiesa pei suoi scandalosi amori con Bertrada contessa d'Angiò; Guglielmo il Rosso, figlio di Guglielmo il Conquistatore, sedea mal fermo sul suo trono d'Inghilterra avversato da contrarii partiti: in Italia infine papali e impe-

riali, papi e antipapi; Boemondo e Ruggero, figli di Roberto Guiscardo, disputantisi le terre paterne; le città marittime, e specialmente Venezia, ricche, commercianti mettevano a profitto le altrui passioni e la rozzezza.

In tale condizione di cose l' idea d' una guerra contro gl' Infedeli, idea favorita dei cavalieri già dai tempi di Carlomagno, s' andava facendo sempre più popolare pei pellegrinaggi e pei recenti casi di Palestina. Fino dai primi secoli del cristianesimo molti devoti avevano cominciato a recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme e vieppiù si accrebbe il loro numero col crescere delle sciagure e dei patimenti alle invasioni dei Barbari, quando l' uomo, disperando di questa terra, volgeva tutti i suoi pensieri al cielo, da Dio soltanto attendendo conforto e salvezza. In progresso di tempo i pellegrinaggi divennero abitudine, bisogno; dolori, rimorsi, voti, desiderio di sottrarsi alla dura oppressione feudale, di vedere nuovi paesi e nuove cose, erano altrettanti eccitamenti a prendere il bordone e la bisaccia del romeo, arnesi che procacciavano dappertutto accoglienza e protezione. Ma non in Gerusalemme, ove pesava più che mai sui Cristiani il giogo dei Selgiucchi, le armi dei quali facevano tremare la stessa Costantinopoli; e già l' imperatore Michele Ducas (1071-1075) avea invocato il soccorso di papa Gregorio VII promettendo fin d' allora la riunione delle due chiese (1). Ma le condizioni del tempo non erano favorevoli, e le scorrerie dei Pisani e dei Genovesi sulla costa d' Africa (1088) (2) furono fatti parziali e solo a difesa e vantaggio del proprio commercio (3).

(1) Michaud, *St. delle crociate,* L. I.

(2) *His temporibus* (1088) *Pisani et Genuenses et alii multi ex Italia Africanum regem paganum hostiliter invaserunt.* Bertoldi Costantiniensis *Chronicon*, t. II, p. 136, e Pagi presso il Baronio, t. XVII, p. 581.

(3) *Pisani apud Africam negotiando proficiscebantur. Quasdam injurias passi*, *exercitu congregato urbem regiam regis Tunicii oppugnan-*

Intanto però i mali dei Cristiani in Palestina divenivano ogni dì più acerbi, e le pitture che ne facevano i pellegrini al loro ritorno empivano ognuno di terrore e della brama di vendetta. Così Pietro l'Eremita, pieno come era dell'idea di sollevare i popoli d'Occidente alla liberazione dei fratelli d'Oriente, al suo presentarsi a papa Urbano II nel 1095 con lettere commendatizie del patriarca di Gerusalemme, trovava già animi disposti ad accogliere avidamente le sue parole e dar a queste la efficacia dei fatti. Era Pietro l'Eremita, nato nella Piccardia, d'abbietto esteriore, ma d'animo irrequieto (1), che nella vita del secolo tutto avea provato senza che cosa alcuna avesse potuto soddisfarlo; infine stanco del mondo erasi ritirato in un monastero. La vita contemplativa, le astinenze, i digiuni esaltarono in lui più che mai l'imaginazione, e lasciato il chiostro per gettarsi tra la folla dei pellegrini che visitavano Gerusalemme, la vista de' patimenti de' suoi confratelli infiammò per modo il suo pensiero, ch'ei si credette d'esser chiamato da Dio alla grand'opera della loro liberazione. Questa convinzione al suo ritorno in Europa animava i suoi discorsi, i suoi gesti: e girando di paese in paese trasfondeva dappertutto il suo proprio entusiasmo. Or predicava nelle chiese, or sulle piazze, or nell'aperta campagna: il suo linguaggio era quello dell'inspirato, la sua eloquenza semplice, popolare, onde traevasi dietro turba immensa avida di udirlo, di vederlo, d'infiammarsi alle sue parole.

E nuovi eccitamenti venivano dall'Oriente, ove l'imperatore Alessio nelle sue strettezze volgevasi, come già Du-

tes, usque ad majorem turrim, qua rex defendebatur, capiunt. Goffr. Malaterra.

(1) Michaud.

cas, al papa. Laonde indisse questi un gran concilio a Piacenza (1); fu numeroso il concorso, ma nullo il risultamento, quanto alle cose di Palestina. Altri interessi occupavano in quello le menti e principalmente le vertenze dell' imperatore colla Chiesa; fors' anco l' idea d' una rottura totale con tutti i popoli musulmani spaventava le nazioni commercianti. Laonde nuovo concilio fu decretato nel 1095 a Clermont in Francia, ove in mezzo a tanti cavalieri, bramosi d' imprese e d' avventure, la predicazione della Crociata dovea trovare maggior appoggio. Difatti all' aprirsi del concilio, a cui si recò lo stesso papa, la città, le campagne, le alture fino di lontano erano coperte di popolo, e alla descrizione che fece Urbano delle sciagure di Palestina e del merito della liberazione, s' alzò un grido generale: *Dio lo vuole*, *Dio lo vuole*. In breve pareva che i Francesi non avessero altra patria che Terrasanta, e dalla Francia l' entusiasmo si comunicava all' Inghilterra, all' Alemagna, all' Italia; era quella la prima volta che i popoli d' Europa s' univano concordi ad una stessa impresa; che prendevasi a combattere non per uno scopo materiale ma per un' idea generosa, com' era quella di salvare i fratelli di Palestina e di tor di mano agl' Infedeli i più sacri pegni della religione; era il primo colpo al feudalismo che dovea uscirne infiacchito: e dalle Crociate spianare doveasi la via alla libertà.

Il concilio di Clermont, tenuto nel novembre del 1095, avea stabilita la partenza per la festa dell' Assunzione dell' anno seguente ed intanto tutt' era movimento ed apparecchio. Il papa volgevasi specialmente alle potenze marittime d' Italia per ottenerne il necessario sussidio di navi pel *passaggio*, come allor dicevano, e pel trasporto delle

(1) *Concilia* t. XII, p. 821.

vettovaglie. Non mai avvenimento di tanta rilevanza avea fino allora occupato i consigli della Repubblica, ed è veramente a dolersi che i cronisti e gli storici veneziani sieno così difettosi appunto in questa parte importantissima della storia della loro patria (1). Ciò che in essi manca, ci convenne ritrarre dagli storici franchi contemporanei, dai quali, meglio che non dagli stessi nazionali, apparisce quanto operassero i Veneziani nella prima Crociata. Essi del pari coi Pisani e Genovesi misero in mare molte navi e le spedirono in soccorso dei Crociati, cariche d' uomini, di armi, di macchine (2), non solo la religione a ciò istigandoli, ma il vantaggio che ne veniva ai proprii interessi mercantili e la necessità di seguire e di tener d' occhio un movimento tanto generale. Tutto infatti sonava armi: lasciavano i signori i loro castelli, i contadini, i servi i sudati campi, i mercatanti partivano colle loro merci, gli artigiani coi loro strumenti, persino i monaci e le monache abbandonavano le loro celle: alcuni a cavallo, il maggior numero a piedi: qua guerrieri, sacerdoti, penitenti: là donne, vecchi, fanciulli; da un canto le salmodie, dall' altro la gioja profana della dissipazione: squilli di trombe e cori di preti; elmi e cappucci, spade e mitre; ricchi e poveri, padroni e servi, tutti alla rinfusa, una confusione, un' imprevidenza, un' ignoranza indescrivibile. Turba disordinata, mal

(1) Codesta mancanza lamentava anche il Foscarini nella sua *Storia della letteratura veneziana* (L. II), nè per questo gli storici di Venezia a lui posteriori si diedero maggior premura di ricorrere alle fonti degli storici contemporanei delle Crociate.

(2) Al passo che leggesi nel Duchesne *Rer. franc.*, t. IV, *Pisani ac Veneti propulsant aequora remis,* riferito dal Cappelletti, che dice questa solo un' impresa di privati, porremo di fronte il seguente di Baldrico archiep. *hist. Hierosolimit.* negli *Acta Dei per Francos,* t. I, p. 89. *Veneti quoque et Pisani et Januani et qui vel Oceani vel maris mediterranei littus incolebant, navibus onustis armis et hominibus, machinis et victualibus mare sulcantes occurruerunt* (1096).

guidata, sprovvista, che andò miseramente a perire per la maggior parte nell'Ungheria e nella Bulgaria, il resto nell'Asia.

Altra e più regolare spedizione era quella che, accompagnata dalle navi, dirigevasi nell'agosto del 1096 alla volta di Palestina, sotto il comando di Goffredo di Buglione, col quale erano i più prodi cavalieri del tempo, come Baldovino ed Eustachio suoi fratelli, Ugo di Vermandois fratello del re Filippo I di Francia, Roberto di Normandia figlio di Guglielmo il Conquistatore, Roberto conte di Fiandra coi Fiamminghi e Frisoni, Boemondo di Taranto figlio di Roberto Guiscardo, Tancredi suo cugino ed altri. Al passaggio dei crociati francesi vieppiù s' accese l' entusiasmo degl' Italiani per opera specialmente di Boemondo, e innumerabile era la gente che per mare e per terra dirigevasi a Costantinopoli.

L' imperatore Alessio alla notizia di tanta moltitudine che avvicinavasi ai suoi Stati e domandava il passaggio, si spaventò. Incapace a imporre ai Crociati per la propria potenza, ricorse alle arti e credette aver trionfato, quando potè dare alla vanità orientale l' illusoria soddisfazione che il maggior numero de' capi giurasse fedeltà all' impero e promettesse restituire a questo le terre toltegli dai Turchi. Poi i suoi doni, le segrete suggestioni, le seduzioni di Costantinopoli terminarono di rendergli docili quegli animi a principio superbi e insofferenti, nè più viva premura ebb' egli allora che di far passare quei temuti Occidentali al più presto possibile di là del Bosforo.

Giunti i Crociati in Asia, secondo che avanzavano, si abbattevano nelle ossa dei confratelli sparse per la campagna, in lembi di stendardi, frantumi di lancie, armi coperte di polvere e di ruggine, che segnavano dolorosamente il cammino della precedente spedizione. Riconoscevano il

campo, ov' erano state lasciate addietro le donne e gli ammalati, trovavano ancora la pietra che avea servito di altare ai pellegrini (1). Si prostrarono i guerrieri cristiani, e fra alti pianti e singhiozzi imploravano con funebri preci pace a tanti defunti. Continuando poscia il cammino, arrivarono sotto Nicea e cominciarono i lavori d' assedio. La città era ben difesa, alte e forti erano le mura, ostinatissimi i Turchi. Ma non minori erano la fermezza ed il valore dei Crociati, i quali superato ogni ostacolo stavano per rendersene padroni, quando videro ad un tratto sventolare il vessillo greco e la città per segreti maneggi arrendersi all' imperatore. Non è a dire il loro furore e a mala pena poterono contenersi che non volgessero contro i Greci le armi impugnate contro gl' Infedeli; ma la nimicizia già cominciata a Costantinopoli, accresciuta dalla freddezza che scorgevano negl' imperiali per la santa causa, vieppiù esarcebata pel tradimento, più non si spense.

Dopo infiniti stenti raggiunsero Antiochia, per natura e per arte fortissima. Posta a ridosso d' un colle, occupava largo spazio di erta e di piano; bagnavala l' Oronte, famoso per l' antico culto di Venere e di Adone; fuor delle sue mura il boschetto di Dafne invitava alle deliziose sue ombre. I Turchi che la difendevano, trovavano quindi un potente ausiliario nei piaceri di quei luoghi incantevoli: lungo, faticoso, pieno di vicende fu l' assedio che durò dall' ottobre 1097 al giugno 1098.

Presa finalmente Antiochia e poi Marra, fu invano assediata Arcas (2). Altre imprese or prospere ora sfortunate

(1) Michaud, *St. delle Crociate.*
(2) *Cumque in hac obsidione* (del castello d'Arcas) *aliquam moram fecissemus, venerunt ad nos nostrae naves Veneticorum et Graecorum cum frumento, vino et ordeo, quod fuit ante captam Hierusalem.* Raimundus de Agyles.

seguirono, finchè in sulla fine del maggio 1099 i Crociati si volsero a Gerusalemme. Le messi coprivano i campi; le navi genovesi, veneziane, pisane e fiamminghe portavano come al solito viveri, armi, macchine ossidionali: olivi, melagrani, palme ed altre piante asiatiche abbellivano il paese, destavano l' ammirazione dei pellegrini. Impossibile poi descrivere gli affetti da cui era agitato l' animo dei Crociati, alla vista della santa città. Le grida *Dio lo vuole* suonavano, da ogni lato, miste alla gioja, alla commozione, al pentimento: l' ardore onde erano animati rappresentava loro Gerusalemme già vinta: pareva ad essi impossibile che alcuna forza umana avesse a resistere al loro entusiasmo. Disposero quindi gli assalti alle varie porte, costruirono macchine, invocavano con preghiere, processioni e digiuni la divina assistenza. Ma trenta e più giorni passavano, e la città non s' arrendeva. Spuntava il 14 luglio 1099 quando le trombe davano il segnale d' un nuovo assalto. Corsero tutti i Crociati alle armi, tutte le macchine furono in movimento e cominciavano a lanciare le pietre, gli arieti battevano le muraglie e tre grandi torri si avvicinavano per gettarvi un ponte e penetrare nella città. Rispondevano i Saraceni colle frecce, colle travi, coll' olio bollente, col fuoco greco: già al calar del giorno le torri di Goffredo e di Tancredi non potevano più muoversi e quella di Raimondo ruinava. La notte separò i combattenti e fu notte non di riposo, ma dagli assediati impiegata a restaurare le mura, dagli assedianti a riparare le macchine e a prepararsi a nuovo assalto. Ricominciò questo allo spuntar del giorno, e i cristiani s' avanzavano in mezzo a un mare di fuoco. La religione prestava i suoi uffizi ad animarli: alfine la torre di Goffredo potè appressarsi di tanto alle mura da appoggiarvi il ponte ed allora egli stesso, preceduto dai due cavalieri fratelli Letalvo ed Engelberto di

Tournai, seguito da Baldovino di Bourg, da Eustachio e da altri quattro fra i più prodi, superato ogni ostacolo, posò il piede nella sacra Gerusalemme. Altri lo seguirono: da altre parti ancora penetrarono Tancredi e i due Roberti di Normandia e di Vermandois: i Crociati tutti, animati all' esempio, s' introdussero per le breccie, per le mura, sbalzarono dalle torri di legno sui terrapieni e la città fu conquistata.

La turba fanatica che scosso avea testè il giogo in Europa e che in gran parte era composta della feccia del popolo, d' uomini macchiati d' ogni delitto, sol desiderosi di preda e di sangue, vi commise fatti, innanzi a cui la umanità inorridisce. Invano s' adoperavano alcuni dei capi a contenerla, e solo dopo parecchi giorni fu possibile restituire l' ordine e dar mano alla costituzione del nuovo regno. Senz' altre idee che le feudali, era naturale che tutto il feudale ordinamento d' Europa venisse colà eziandio trasportato, e le leggi ne furono raccolte sotto il nome di *Assise di Gerusalemme.* Goffredo fu scelto a re, titolo che egli modestamente rifiutò, contentandosi di quello di *Barone del Santo Sepolcro;* l' arcivescovo pisano Daimberto fu assunto alla dignità patriarcale.

Grande fu la gioja che si sparse in Europa alla notizia della conquista di Gerusalemme: nelle città, nei castelli feudali, nelle capanne servili, nei chiostri le gloriose imprese dei Crociati formavano il soggetto di tutti i discorsi: chiamavanli felici perchè aveano potuto vedere i santi luoghi, nè le tante migliaja di morti si ricordavano, se non per celebrarne meritamente o immeritamente il valore, la pietà, la sorte che aveali chiamati, come martiri della fede, alla beatitudine del cielo. Nuove compagnie di pellegrini partivano per Palestina e chiedevano ai Genovesi, ai Pisani e ai Veneziani il *passaggio.*

Allora il doge Vitale Michieli, raccolta la generale assemblea (1), dimostrò non solo la santità della spedizione, ma inoltre la convenienza, l' utilità, anzi la necessità che i Veneziani non rimanessero addietro: ciò richiedere la religione, ciò la politica, i commerciali rispetti: vedessero come già Pisani e Genovesi li avessero prevenuti: non convenire restarsene neghittosi spettatori dell' altrui ingrandimento. Le parole del doge trovarono pieno applauso nell' adunanza e tutti a gara offrirono le persone e gli averi a concorrere all' allestimento d' una flotta che degna fosse della Repubblica e idonea all' alto scopo cui era destinata. Ne fu dato il comando a Giovanni figlio del doge, e con lui era, come capo spirituale della spedizione, Enrico Contarini figlio del doge Domenico, il primo che il titolo di vescovo di Olivolo cambiasse in quello di Castello (2). Furono eletti altresì due proveditori Badoaro da Spinal e Faliero Stornado coll' incarico di andare a raccogliere navi e marinai nella Dalmazia (3). E quando tutto fu all' ordine, il doge Vitale Michieli accompagnato dai suoi consiglieri e dal popolo andò a solenne messa a s. Marco, ove Pietro Badoaro patriarca di Grado consegnò il vessillo colla croce al vescovo Contarini ed il doge quello collo stemma della Repubblica al figliuol suo Giovanni (4). L' armata sciolse quindi le vele fra i saluti e gli augurii della popolazione accalcata sulle spiagge del Lido, e navigato l'Adriatico, il Jonio, l'Arcipelago, giunse a Rodi, ove do-

(1) Quanto si è esposto più sopra ben dimostra che non è vero che la Repubblica si fosse fino allora astenuta dall' intervenire coi Crociati alla guerra di Palestina, e falsa la taccia datale finora di grettezza d' animo mercantile!

(2) Nella carta con cui il Selvo assegna le rendite al patriarcato di Grado, trovasi sottoscritto appunto: *Henricus Dei gra. Castelanus episcop.* E ciò fino dal 1074, non già soltanto intorno al 1091.

(3) Andrea Morosini, *Imprese di Terrasanta,* p. 15.

(4) Ib.

vette passare l' inverno (1). Non cessava intanto l' imperatore Alessio di porre in opera ogni mezzo per indurre i Veneziani a ritirarsi dalla santa impresa, ma tenneli fermi nel proponimento il vescovo Contarini, il quale con vivi discorsi venne loro rappresentando e l' infamia in cui verrebbero in faccia al mondo e la collera che si attirerebbero di Dio (2). Però la lunga dimora in Rodi non andò disgiunta da un avvenimento assai spiacevole, qual fu quello del primo scontro d' armi accaduto tra i Veneziani e i Pisani (3). La gelosia, che già da un pezzo avea cominciato a manifestarsi tra loro, vieppiù si accrebbe all' occasione delle spedizioni di Terra santa. Il combattimento fu quindi accanito, e solo dopo molto sangue terminò colla vittoria dei Veneziani. Venuta la primavera, questi si rimisero in mare e giunti a poca distanza dalla città di Mira, il vescovo Enrico, che già prima della partenza s' era recato alla chiesa di s. Nicolò del Lido ad invocarvi la grazia di potere al suo ritorno portar seco in patria il corpo di quel Santo, chiamato *glorioso in terra ed in mare,* ordinò alle navi si arrestassero. Spediti quindi a terra alcuni esploratori, riportarono questi, essere la città quasi diserta perchè devastata dai Turchi, il che udendo molti dell' equipaggio sbarcarono ed avviatisi alla chiesa di s. Nicolò, si diedero a frugare e rovistare dappertutto, e perfino ad abbattere e rompere per rinvenire la desiderata reliquia. E a tanto eccesso si lasciarono trasportare quei Veneziani, che impadronitisi di quattro custodi, li sottomisero a tormenti per trar loro di bocca ove fosse quella riposta. Ma ogni ricerca tornando vana, presero intanto possesso dei corpi di altri due

(1) Andrea Morosini e Dandolo.
(2) Dand. *Chron.*
(3) *Omnibus autem in Domino confortatis, annunciatur Pisanos contra se cum quinquaginta advenisse galeis et imperialia assumpsisse insignia.* Chr. Dand.

Santi, cioè s. Teodoro martire e s. Nicolò zio di quello cercato; tuttavia non lasciava il vescovo colle preci e colle lagrime d'implorare da Dio, che il ripostiglio della preziosa reliquia gli rilevasse, ed era già per partirsene tutto addolorato, quando una soave fragranza che ad un tratto si diffuse, condusse i cercatori a scavare sotto un altare diroccato e colà trovarono s. Nicolò. Nel colmo della gioja, in cui vennero tutti i Veneziani per tale scoperta, restituirono la libertà ai prigionieri pisani e trasportato il Santo con tutta venerazione sopra una delle navi, sciolsero di nuovo le vele. Tale è il fatto quale ci vien raccontato da un contemporaneo (1), nonchè dal Dandolo nella *Cronaca* da Paolo Morosini nella *Storia* e da Andrea Morosini nelle *Imprese di Terrasanta,* ben distinguendolo dal precedente dello scontro avuto coi Pisani, ch' ebbe tutt' altra cagione; fatto che volli riferire nei suoi particolari siccome quadro dei costumi del tempo, eccessivi così nella devozione, come nelle mondane passioni, miscuglio singolare di religione e di ferocia.

Seguendo la loro navigazione, giunsero i Veneziani a Joppe o Jaffa allora in potere dei Cristiani ed ove poco tardò a giungere Goffredo coll' esercito, vincitore del sultano di Damasco, ma già oppresso di quella infermità che poco poi lo trasse alla tomba. Volle nondimeno vedere i duci veneziani (2), i quali dissero: com' erano venuti

(1) La narrazione contemporanea sta in Corner, *Notizie storiche delle Chiese* ecc. E' dunque da rettificarsi chi raccontò diversamente e attribuì il conflitto alle pretensioni che Veneziani e Pisani movevano su quel corpo. Nulla di ciò neppur nel Dandolo.

(2) Nulla si legge degl' importanti particolari, che qui diamo, negli storici di Venezia. Ma ben si trovano nel contemporaneo Albertus Canonicus *de Hyerosolimitana Historia: Gotifredus gravi infirmitate correptus divertens Joppem, episcopum et ducem Venetorum in apparatu copioso et armorum multitudine reperit; cognito autem quod Christiani essent et non hostilis collectio, secreto hospitium, quod sibi novum construxerat, cum paucis subintravit* ecc.

d' ordine della loro Repubblica ad offrire i propri servigi alla difesa di lui e della fede, e presentarono maravigliosi e straordinarii doni (1) di vasi d' argento e d' oro e preziose vesti. Accolti con somma benevolenza, Goffredo parlò ad essi parole assai confortevoli, poi nell' accommiatarli, disse, essere alquanto malato, però il domani, quando si sentisse meglio, si sarebbe presentato volentieri a tutta l' armata che avea mostrato desiderio di ossequiarlo. Se non che aggravatosi nella notte il male, e vedendo come questo si prolungava, i duci veneziani si recarono a Guarnieri de Greis e a Tancredi per deliberare insieme se fosse da parlare a Goffredo e udire da lui che cosa fosse da fare. I due principi furono al letto del duce e tenuto con lui consiglio, fu deciso che i Veneziani assalissero per mare il castello di Caifa (2), posto al piede del Carmelo, mentre Tancredi e Guarnieri lo batterebbero dalla parte di terra. Goffredo si fece dipoi trasportare a Gerusalemme ed i Crociati attendevano all' apparecchio delle macchine ossidionali, quando giunse a Jaffa la luttuosa notizia della sua morte. Franchi

(1) *Intromissi ergo* (il doge, il vescovo ed i primati veneziani) *in vasis argenteis, ostro et veste preciosa, mira et insolita dona Duci obtulerunt et dederunt, propter dilectionem ac desiderium quod videndi eum semper habebant.* Albert. Canonicus.

(2) *Cognita hac ducis valida aegritudine, dux et pricipes Venetorum Vuernerum de Greis et Tanchradum aggressi sunt, videlicet ut Duci loquerentur, quid acturi sint. Dehinc ducem ambo Principes super his quae a Venetis audierant, convenerunt, et consilio eum eo facto, licet, aegrotante, et celeris Primoribus decretum est, ut castellum Caiphas dictum peregrini veneti navali obsidione circundarent, Tanchradus vero vice ducis cum Vuernero obsidione in sicco locarent, videlicet ut ab utroque latere maris et terrae urbs obsessa et oppressa caperetur.* Alb. Canonicus. Tutto questo è taciuto dal Michaud, nel quale invero è a maravigliare come sia quasi uno studio ad impiccolire la parte avuta dai Veneziani nelle Crociate, di cui anzi asserisce l. V. « non aveano presa se non una leggerissima parte nella prima Crociata e negli avvenimenti che la seguirono. « Essi aspettavano l'esito di quell' impresa grandiosa per abbracciare un « partito e per accompagnarsi senza rischio alle vittorie dei Cristiani ...»

e Veneti sommamente conturbati e dolenti si affrettarono a trasferirsi a Gerusalemme, ove lo trovarono bensì vivo ancora, ma a tale ridotto, che appena poteva articolare
1100 parola, e poco dopo il videro spirare (18 lug.). Resi al glorioso duce gli ultimi onori, riconosciuto in suo successore Baldovino I suo fratello, tornarono i Veneziani all'oppugnazione di Caifa, che assalirono con certe macchine dette *manganelle*, da cui lanciavano con grande impeto grossissime pietre; costruirono eziandio un' alta torre, che giungendo al livello della muraglia, dava modo a combattere da essa a corpo a corpo col nemico. Questi, dal canto suo, adoperava le scuri ed il fuoco per distruggerla, ma furono vani i suoi sforzi, e Caifa dovette arrendersi. Dopo qualche altro fatto d' armi e un tentativo contro Ascalona i Veneziani, stimando per quell' anno finita la campagna, spiegarono le vele per tornare in patria (1). Al loro arrivo furono festosamente incontrati dal doge, dai magistrati, dai cittadini, ammiratori del valore dei confratelli, curiosi di vedere le nuove spoglie dell' Oriente, avidi dei racconti che di quelle imprese, di quei sacri luoghi, di tante strane vicende si attendevano dai ritornanti. Era il dì 6 di dicembre, sacro a s. Nicolò, e alla notizia, che seco loro veniva eziandio il corpo di quel Santo, la gioia profana si tramutò in religiosa solennità per accogliere degnamente quelle reliquie, che furono deposte nella chiesa del monastero del Lido.

Continuavano però tuttavia alcuni navigli veneziani a correre i mari dell' Asia e ne fa testimonianza il contemporaneo Fulcherio Carnotense, riferendo che nel 1101 i Veneziani trasportarono a Jaffa i pellegrini, molto destra-

(1) *Postea immunitatum obtento privilegio, jam mortuo Gotifredo, Venetias redeunt.* Dand.

mente passando per mezzo al gran numero di nemici e pirati che infestavano quelle acque.

Il nuovo regno però fondato in Asia, fino dai suoi primordii pericolava. Buon numero di crociati, sciolto il voto, avea fatto ritorno in Europa; i duci rimasti si erano procacciati per lo più dominii indipendenti e dividevanli inoltre la discordia e la gelosia: alcune fortezze restate ancora in mano dei Turchi interrompevano spesso le comunicazioni tra i possedimenti cristiani. Come i Germani alla conquista dell'impero romano, così i Crociati a quella di Gerusalemme s' impadronirono chi qua, chi là di alcune città e terre, fondandovi tante piccole signorie e contee indipendenti. Ma alla conquista dell' impero romano le forze di questo erano state prostrate del tutto, mentre dopo la conquista di Gerusalemme la potenza dei Turchi continuò a sussistere, ed irritata, tentar dovea ad ogni momento di trar vendetta dei nuovi conquistatori, onde questi ebbero ben presto a fare dolorosa sperienza, che troppa era stata la loro fretta nel fondare un regno e non bene assicurarlo dai nemici, prima di dividersi e tornare in Europa.

Continuava questa intanto ad essere agitata da principi e popoli e vi fervea tuttora la guerra *delle Investiture*. La parte della Chiesa, cui andava allora unita quella altresì dell' italiana indipendenza, trovavasi sostenuta vigorosamente dalla contessa Matilde di Toscana, il cui dominio od almeno l' influenza stendevasi in gran parte della Lombardia e nella stessa Milano. Desiderosa di riacquistare Ferrara, perduta alcuni anni prima (1), fece grande

(1) Murat. *Ann.* Donico in vita Mathildis. *Chron. estens.* nel t. XV *Rer. ital.* e le cronache veneziane. In Sigonio leggesi: *Mathildis transpadanas urbes suas ab Henrico ereptas recuperare ante adventum ejus cupiens firma Venetor. Lombardorumque auxilia accivit, atque exercitum*

raunata di genti e aiutata dai Veneziani e Ravennati, che la sostennero colle loro barche sul Po, vi pose l' assedio nell' autunno di quell' anno 1101 (1). I Ferraresi assaliti da tante forze poco tardarono a sottomettersi, e fin d' allora i Veneziani ottennero in quella città varii privilegi, e a quanto pare tra gli altri quello di tenervi un loro *visdomino* o consolo a tutela dei loro traffichi. Nel successivo accrescimento della popolazione vi edificarono una chiesa intitolata a S. Marco, come fecero più tardi a Tiro, a S. Gio. d' Acri ed in generale ove ebbero grandi fattorie di commercio (2). Altri vantaggi derivarono a questi tempi alla Repubblica dall' alleanza con Colomano re d' Ungheria, divenuto signore anche della Croazia e vicino dei Veneziani nella Dalmazia. Principe di molto ingegno e di meravigliosa operosità, sebbene deforme del corpo, contrasse coi Veneziani un' alleanza per opporre le comuni forze ai Normanni, che continuavano ad inquietare le coste. Nella sua lettera egli dà al doge Vitale Michieli il titola di duca di Dalmazia e Croazia, ma accenna in pari tempo al dubbio insorto fra i suoi principi e consiglieri intorno alla convenienza del medesimo, e desidera sia tolto ogni motivo di

Ferrariam duxit. Ferraria diu obsidione pressa atque ad extremum etiam valide oppugnata neque iisdem opibus, animisque defensa, sequenti tandem anno in potestatem Mathildis revertit.

(1) *Ultimo ducis* (Vitale Michieli) *anno comitissa Mathildis cum navigio Venetorum et Ravennatum Ferrariam obsidet et denique superat.* Dand. 259.

(2) Quest'origine della chiesa di s. Marco in Ferrara è assai più probabile e naturale, che non che fosse fatta edificare dalla stessa contessa Matilde, e già il Frizzi II, 104 mostrò dubitarne così scrivendo: « Dicono « anche storici nostri, ma più recenti, che in memoria del prospero suc« cesso e in segno di gratitudine ai Veneziani fece fabbricare la contessa « in Ferrara e loro donò una chiesa dedicata a s. Marco. » Quanto poi alla sua situazione leggiamo nello stesso autore: « Oltre a castel Tebaldo al« l'occidente era una chiesa dedicata a sant'Agnese, e al di sopra di essa « come pure dell'altra di s. Biagio, che sappiamo essere stata nella pre« sente spianata della fortezza presso al canale detto dei Giardini, sorge« va quella di s. Marco. »

dissapori (1). La flotta ungaro-veneziana fece un sbarco nella Puglia, ove prese Brindisi e Monopoli e mise a sacco il paese. Fu più una correria piratica a rappresaglia contro i Normanni, che non vera guerra (2).

Ordelafo Falier, doge XXXIV 1102.

Fu questa l' ultima impresa del doge Vitale Michieli, alla cui morte adunatasi come al solito l' assemblea popolare, fu chiamato a succedergli nel 1102 *Ordelaf Faledro* (Falier) (3). Il principio del suo governo fu segnalato da una nuova spedizione in Palestina. Boemondo principe di Antiochia vi era stato preso prigioniero dai Turchi, e quando dopo quattr' anni tornò al suo principato, mosse a vendicarsi, assistito da Tancredi, Baldovino di Bourg conte d' Edessa e Josselin di Courtenay. Ma assalita la città di Charon nella Mesopotamia, toccarono tale sconfitta, che Baldovino e Josselin rimasero prigionieri; Boemondo potè a grande fatica salvarsi con Tancredi, riconducendo in Antiochia appena sei cavalieri (1104) (4). E quasi i Saraceni non bastassero, si unirono contro di lui i Greci (5) suoi eterni nemici, coi quali venne a parecchi scontri. Aiutato dai Pisani, assalì egli stesso le isole di Cos, Samo e Nio, ma fu costretto a ritirarsi pel fuoco greco che incendiò molte delle sue navi (6). Assediato dipoi nella propria capitale, senza danaro, senza esercito, ben s' avvide ch' ei

(1) *Sed tamen quia in principibus meis et senioribus, dubium videtur utrum te ducem Croatiae et Dalmatiae nominaverim, volo imo desidero pro servanda sicut statutum est amicitia, ut a te et tuis, et a me ac meis ita omne prius ex medio auferatur ambiguum ut in quocumque casu tibi per antecessores tuos et mihi per meos certa comprobatione justitia fuerit, alter alteri nullatenus adversetur.* Cod. Trev.

(2) Oltre agli storici veneziani vedi Pray *Annales hung.*

(3) E' a notarsi la singolarità del prenome che non è se non l'anagramma del secondo. L' autenticità del medesimo però risulta da documenti.

(4) Gugl. di Tiro nella *Bibl. delle Crociate,* t. II, p. 5, e Michaud, *Storia delle Crociate.*

(5) Anna Comnena. *Alessiade,* l. X.

(6) *Bibl. delle Crociate*, t. II. Anna Comnena, *Alessiade* X.

non poteva sottrarsi se non con qualche stratagemma; onde, fatta spargere ad arte la notizia della sua morte, passò nascosto entro un feretro, per mezzo alla flotta nemica (1). Così raggiunse l' Italia, ove andò tosto a gettarsi ai piedi del papa, gli espose le sue disgrazie, i tradimenti di Alessio, il bisogno che avea di assistenza, e Pasquale II accoltolo come un eroe ed un martire, gli consegnò il vessillo di s. Pietro, permettendogli di raccogliere in suo nome un esercito per tutta Europa a riparare le sue sciagure e combattere per la fede. Corse quindi Boemondo l' Italia, la Francia e la Spagna traendo dietro a sè buon numero di genti, poi imbarcatosi a Bari approdò alle terre greche. Se non che gli effetti non corrisposero neppur questa volta alle concepute speranze di gloria e di bottino, e assediando lungamente Durazzo (2), le malattie cominciarono ad infierire nel suo campo, i crociati disanimati si dispersero ed egli fu costretto a conchiudere la pace coll' imperatore (3), che avea intanto ricevuto soccorso dai Veneziani (4). Ritiratosi poscia nel suo principato di Taranto, si preparava a passare di nuovo in Terrasanta, quando il colse la morte nel 1112 (5).

Correva dunque il 1104 quando i Veneziani ad invito del re Baldovino (6) mandarono in Asia una flotta di ben cento vele, che dopo aver contribuito alla vittoria di Jaffa e all' acquisto di Sidone (7) si volse a purgare i mari

(1) Wilkne: *Rerum ab Alexio I, Joanne, Manuele et Alexio II Comnenis...gestarum*, p. 395.

(2) Durazzo, dopo la vittoria de' Veneziani a Butrinto, era tornata in potere de' Greci. Vedi tom. I, p. 327.

(3) Michaud, *Storia delle Crociate*. Dand. *Chr.*

(4) Dand. *Cron.*

(5) *Aless.* l. X e Murat. *Ann.*

(6) Fulch. Carnotens.

(7) Andrea Morosini, *Imprese di Terrasanta*. p. 27. Leggesi nel documento: *Praeterea villam, plateam et rugam in Acrim quam Balduinus*

dai pirati e a tenere aperto il passaggio ai pellegrini. Ottennero quindi in ricompensa privilegi e stabilimenti in Sidone e Tolemaide, de' quali si trova menzione in un documento posteriore di re Baldovino II, che con nuove concessioni conferma al doge Domenico Michieli le antecedenti di Baldovino I.

Ma mentre le armi della Repubblica così trionfavano in Palestina ed ottenevano colà sempre maggiori vantaggi al patrio commercio, gravi sciagure colpivano le veneziane isole. Soffiava un vento sciroccale, che colla sua afa toglieva le forze agli uomini e agli animali, e questi or torpidi, ora inquieti, agitandosi, accennavano all' avvicinamento di qualche grande fenomeno elettrico. Le vie, i muri lasciavano trapelare insolita umidità; veniva dal mare un odore simile a quello che mandano potenti elettrofori (1); un cupo muggito s' udiva di sotto alle onde; gli uccelli delle lagune squittivano, svolazzavano irrequieti, a ruota; le anguille sguizzavano fuor delle acque; tutti segni di prossimo temporale. E intanto il cielo si copriva di densissime nuvole, e benchè alla fine di gennaio squarciavanle lampi infocati ed il ribombo del tuono faceva tremare le case; cadeva la pioggia ed il mare come scosso dal suo fondo penetrando furioso per tutti i porti e le aperture delle Lagune, superava i liti e tutto inondava delle sue acque. La immaginazione appena può bastare a raffigurarsi quell' orrore; tante case rovesciate, tanti fondachi guasti,

Primum rex Hierusalem Beato Marco, Domino Duci, suisque successoribus et aliqua quae in acquisitione Sidonis dedit, eadem Evangelistae Marco, vobisque Dominico Michael Venetorum duci, vestrisque successoribus, per praesentem paginam confirmamus.

(1) Filiasi, *Memoria delle procelle* ecc. Era sul lido di Malamocco una badia a S. Cipriano in un luogo detto *ad Vineas* che fu trasportata prima a sant' Erasmo, poi a Murano, ed un monastero a' santi Leonardo e Basso *vicino alla gradinata di Malamocco.*

tanta gente senza tetto, senza pane: tanta prosperità d' un colpo distrutta (1). Un' intera isola scomparve, ingoiata dai flutti, l' antica Malamocco. Un decreto del doge Ordelafo Falier del 10 aprile 1110 (2) ordinava la traslazione di quel vescovado, de' sacri arredi, dei libri e delle reliquie a Chioggia, ma tanto può l' amore del luogo natìo, che gli abitanti vi tornarono e per lor opra sorse la nuova Malamocco, più addentro dalla parte opposta del mare, rimpetto all' isola di Poveglia (3).

Non molto dopo, nuova tremenda sciagura. Usciva fuoco dalle case dei Zen a' santi Apostoli, spinto dalla furia del vento l' incendio rapidamente si propagò, ed essendo gli edifizii ancora in gran numero di legno, buona parte della città di qua e di là del canale rimase in breve ora consumata. Bruciarono le chiese de' santi Apostoli, dei santi Ermagora e Fortunato, s. Cassiano, santa Maria Formosa, s. Basso, s. Giuliano, s. Zaccaria nel cui sotterraneo soffocarono cento e più monache, che vi si erano ricoricoverate; poi per altro incendio (4) le chiese di s. Mosè, santa Maria Zobenigo, s. Maurizio, s. Vitale, s. Samuele e fino quelle di s. Barnaba, s. Raffaello, santi Gervasio e Protasio,

(1) *Ex quibus angustiis Venetia cujus fama per orbem jam divulgata erat, in intimum conquassata est.* Dand. *Chron.*

(2) Cod. Trevisaneo.

(3) Non fu in questa occasione ma ad altra bufera del 1154 che si distinse la maravigliosa carità di s. Pietro Acotanto, il quale girando in una barchetta per le varie parti della città recava a quelli che dalle acque erano assediati nelle loro case, viveri, vesti, legna, tutto di che potessero abbisognare. Nato di nobile famiglia nel 1108, tutto il suo cuore fu ai poveri in favor dei quali consumò il suo intero patrimonio, e morì povero egli stesso nel 1187. La sua vita e il suo ritratto in Corner: *Notizie delle chiese venete,* p. 489, e Cicogn. *Iscriz.* I, 230.

(4) *Et post sexagesimum octavum diem, die V intrante Aprilis, ignis exivit de domo Caucameni de Memio qui combussit viginti quatuor eclesias cum omnibus adjacentibus in eis scilicet* ecc. *Ex Chronico fratrum S. Salvatoris.*

sant' Agnese. Nè andarono immuni dalle fiamme il palazzo ducale e la basilica di s. Marco, onde tutt'era desolazione e lutto (1).

Delle quali sciagure e dell' assenza della flotta, che trovavasi nei mari d' Oriente, profittando Colomano re di Ungheria, fece, non ostante il trattato, un' improvvisa irruzione nella Dalmazia e s' impadronì di parecchie città (2). Molto perturbati restarono a questa notizia i Veneziani vedendo interrotto il traffico, perdute vantaggiosissime posizioni, e ciò in momento in cui i navigli erano lontani, e il richiamarli lungo tempo esigeva, e non sarebbe andato disgiunto da gravissimi danni, non convenendo lasciar libero il campo a Genovesi e Pisani di ampliare i propri privilegi e i loro stabilimenti nell' Asia. Tuttavia considerando come e l' utilità e l' onore richiedevano, che tanto ardimento e tanta violazione dei trattati non passassero a Colomano impuniti, si affrettarono ad allestire nuova armata e persuasi che ad Alessio imperatore dovea importare egualmente d' impedire l' ingrandimento del re ungherese, gl' inviarono onorevole ambasciata col patriarca di Grado alla testa, accompagnato a sua sicurezza da quattordici galere bene armate, per chiedergli assistenza a tenore della conchiusa alleanza (3).

1105

Erasi inoltre richiamata da Costantinopoli l' armata già spedita in soccorso dell' impero contro Boemondo ed

(1) Osserva molto opportunamente il Dandolo: *Quod licet incredibile propter ejus extensionem appareat, verumtamen indagantibus et materiam consumptibilem edificiorum considerantibus haec digna relatu haberi possunt.*

(2) Bonfinius, p. 239, e Pray *Ann. Hung.*

(3) *Dux igitur anno X ad Dalmatiam recuperandam intendens Patriarcham Constantinopolim cum XIV galeis Alexio imp. legatum misit . . . et subsidium opportunum ab eo sibi exhiberi postulavit. Augustus requisitioni consentiens ad intentum perficiendum dilationem consuluit et sic legatus obtento proposito ad ducem rediit.* Dand.

essa avea recato al ritorno molte richezze, e altra preziosa reliquia, cioè il corpo di santo Stefano. Rinvenuto a grande fatica sotto la pietra dell' altare di una di quelle basiliche, molto lamentavansi i Greci di vederselo rapire, e a fatica furono contenuti che non si scagliassero addosso ai Veneziani. Questi però, trasportato che l' ebbero sopra una delle loro navi, spiegarono le vele, ed udita una voce che annunziava loro prossimo pericolo, ricoverarono al capo Maleo, ove tutti inginocchiatisi, con calde preci al Santo si raccomandarono. Giunsero poi salvi a Venezia; il doge uscito incontro con grande processione portò sulle proprie spalle la cassetta delle reliquie dal naviglio alla propria barca (1) ed ogni chiesa si disputava l' onore di possederle. Furono finalmente depositate nel monastero di s. Giorgio maggiore, e venne istituita un' apposita Scuola in onore del Santo con obbligo al doge di recarsi ogni 1110 anno accompagnato da tutti i magistrati in gran pompa a venerarlo. Così era a quei tempi un andar quasi a caccia di reliquie, un disputarsele, un rapirsele a vicenda: a ciò movendo il sentimento religioso e quello insieme dell' interesse a causa del grande concorso di fedeli che accorrevano a visitarle e da cui grande profitto veniva alla città.

Anche le cose incerte d' Italia ritardavano la punizione di Colomano. Era morto fino dal 1106 l' imperatore Enrico IV e succedutogli il figlio Enrico V, prima ribelle contro il proprio padre, poi sostenitore al paro di questo del diritto delle Investiture. Del che profittando le città dell' alta Italia, sempre più s' incamminavano a libertà, e già troviamo Milano eleggersi i propri Consoli (2), riconoscen-

(1) Cicogna, *Iscriz.* IV, p. 248.
(2) Murat., *Ann. ad an.* 1107.

do omai quasi appena di nome la sovranità imperiale. Elessero i Milanesi eziandio altri ministri della giustizia, della guerra, dell' economia; formarono un *Consiglio generale* ed uno particolare, che dicevano di *Credenza*. L' esempio fu seguito da Pavia, Lodi, Cremona, Verona, Genova, Pisa, Lucca ed altre città, onde Enrico a raffermare la sua autorità decise di venire in Italia. Ogni venuta del re di Germania destava nelle città italiane speranze, timori, incertezze. Molte si umiliarono, la stessa contessa Matilde, per mancanza d' accordo generale, incapace al resistere, dovette piegarsi alla pace (1), e papa Pasquale II dopo sanguinoso conflitto accaduto fra i Romani ed i Tedeschi, si vide nella necessità di sottoscrivere ad un trattato e di acconsentire a cingere Enrico della corona imperiale.

Così tutto sembrava arridere all' imperatore, che di ritorno a Verona riceveva un' ambasciata dei Padovani, allora in guerra colla veneziana repubblica per ragion di confini, e ne componeva le differenze insieme cogli ambasciatori venuti anche per parte del doge, Vitale Falier, Orsato Giustinian e Marino Morosini, confermando inoltre a questi la antica convenzione relativamente ai vicini con diploma in data 20 maggio 1111 (2).

Cinque anni dopo, Enricò tornò in Italia per prendere possesso dei beni della contessa Matilde, morta l' anno innanzi, e in questa occasione volle visitare Venezia. Ebbe alloggio nel Palazzo Ducale, si recò devotamente alla grande Basilica e ad altre chiese della città, e tenuto un consiglio dei suoi principi, concesse privilegi a parecchi monasterii pei loro possedimenti nel regno italico. I diplomi

1116

(1) Murat. *Ann. ad an.* 1110.

(2) Cod. Trev. e *liber Blancus: Priv. Henr . . . factum D. Ordelafo Faletro duci Venet. XI Kal. jun. ind. IV An. Inc. Dni* 1111 *Act. in Viridi Correg. prope Warstallum.*

portano la data del IV idi di marzo 1116 dal Palazzo Ducale nel *Regno delle Venezie* (1).

La guerra intanto pel riacquisto della Dalmazia era cominciata e maneggiavasi sotto Stefano II succeduto a re Colomano nel 1114. Zara, Sebenico, Trau e parte della Croazia marittima erano tornate alla sommissione, ed il doge dopo aver confermati i privilegi già concessi dal re

1116 Cresimiro (2), s' era restituito trionfalmente in patria (3). Precedevanlo i vinti stendardi, i prigionieri, il bottino e fra le feste ed il plauso venne di nuovo salutato col titolo di doge della Dalmazia e Croazia, che si legge quindi in tutti i posteriori documenti. Ma la guerra non era per anco finita e gli Ungheri tornavano con nuovo esercito e ricominciavano la lotta. Uscì un' altra volta la flotta veneziana, e nell' avviarsi alla difesa di Zara, il doge Ordelafo Falier ottenne la sommissione dell' isola d' Arbe, alla quale giurò l' osservanza degli antichi costumi, statuti e privilegi, alla presenza di Giovanni Tyano vescovo di Caorle, dei nobili Domenico Polani, Domenico Michiel, Domenico Morosini e Renieri Michiel, non che del popolano Marco Longoferaro ed altri (4). Venuto a battaglia cogli Ungheri sotto Zara,

(1) *IV idus Martii in regno Veneciarum in palatio ducis anno ab Incarnatione Domini MCXVI, indictione VIII presenti Ordelaphus Dei gratia Venetiae Dux et Henricus Welphonis Ducis frater,* con altri vescovi e nobili. Murat. *Ant. Est.* parte I, c. 29. Dand. *Cron.* Cic. *Iscriz. IV.*

(2) Lucio *de Reg. Dalm. et Croat.*

(3) *Dux autem in proximo mense madii suo undique collecto exercitu et Henrici imperatoris atque Alexii Const. adjutus praesidiis contra Hungaros, qui ad subveniendum castrum Jadrae rederant, Dalmatiam aggressus est.* Vedi anche Pray *Ann. Hung.*

(4) Questo documento che trovasi nel libro *Pacta I*, p. 150, non fu conosciuto dagli storici e per esso si vede che la morte del doge Falier deve essere avvenuta almeno nel 1118, non già nel 1117 : *Anno Dni incarnatione* 1118. *Ind. XI . . . Juram. vobis Arbensib. et vris successorib. hered. perpetuo vestram consuetudinem et statutum vestrum et libertate terrae vrae potestatemque q. antiquitus dicitis habuisse sub imperatore Constantinopolitano et sub rege hungaror. presulem vobis eligendi ac comi-*

il doge non risparmiando sè stesso, gettavasi ove più ferveva la mischia, e mentre i suoi incoraggiava, cadde da eroe. La sua morte fu il segnale alla sconfitta dei Veneziani, che avviliti, disordinati, più non pensarono a combattere ma a ritirarsi. Grande ne fu la strage, pochi soltanto salvaronsi entrando precipitosamente in Zara, ove fu portato eziandio il corpo del morto doge. Al loro ritorno in patria, profondo lutto scorgevasi su tutti i volti, copiose scorrevano le lagrime per tanti cari perduti e alle lagrime frammischiavansi calde preci a Dio e dedicavansi funebri onori agli estinti, benedizioni e santo affetto di riconoscenza ad Ordelafo Falier, che al paro di Pietro Candiano I era morto combattendo per la patria. Laonde il Dandolo, uno de' suoi più illustri successori nel dogado, scriveva nel secolo XIV nella sua Cronaca, come a compimento degli elogi della gloriosa vita del Falier: *Gloriosissime dies suos terminavit.*

Due splendidi monumenti restarono della ducea di Ordelafo Falier nella famosa tavola dell' altar maggiore della marciana Basilica, detta la *Pala d' oro*, e nell'Arsenale sotto di lui cominciato. Sebbene trovisi memoria, che già Pietro Orseolo I avesse ordinato una tavola d' altare a Costantinopoli (1), non abbiamo però alcun cenno dell' esecuzione del lavoro a quel tempo e molto meno del suo collocamento, a ciò non avendo bastato probabilmente i due soli anni in che quel doge tenne il governo. Per ciò adunque e per l' iscrizione fatta apporre a quella tavola dal

tem confirmatione comitis reservata nre curie. Insup. talit. vos regere et manutenere sicut unam ex Venetiae horis Rivalti et sicut vob. Dalmatinis Coloman rex Hungariae juravit suis, cum archiepis. epis. et comitibus ut breviario illo continet.

(1) Sagornino.

doge Pietro Ziani (1), e per le parole del suddetto cronista Dandolo (2), parmi, senza entrare qui nelle lunghe discussioni agitate sull' argomento, aversi per certo ad attribuire la *Pala d' oro* al doge Ordelafo, abbellita poi e vieppiù ornata dallo Ziani (1205-1229) e dal Dandolo (1343-1354) (3).

(1) Iscrizione. *Anno milleno centeno iungito quinto*
Tunc Ordelaphus Faledrus in urbe ducabat
Haec nova facta fuit gemmis ditissima pala.
Quae renovata fuit te, Petre, ducante Ziani,
Et procurabat tunc Angelus acta Faledrus
Anno milleno bis centonoque noveno.

(2) *Sequenti anno* (1106) *Dux tabulam auream gemmis et perlis mirifice Constantinopoli fabricatam pro uberiori reverentia Beatissimi Marci Evangelistae super ejus altari deposuit quae aliquibus interjectis thesauris aucta usque in hodiernum existit.*

(3) Ebbe l'ultimo ristauro da Lorenzo e Pietro Favro detti Buri 1836-1847. La singolarità e la preziosità di quest'opera, tanto per le gemme che sommavano a 1300 perle, 400 granate, 90 ametiste, 300 zaffiri, 200 smeraldi, 15 balassi, 4 topazi e due cammei, quanto pel lavoro, inestimabile monumento dell'arte antica e della ricchezza veneziana, c'inducono a darne qualche maggior notizia. Dividesi la tavola in più ordini o compartimenti. Il primo è composto di sette lamine le quali rappresentano in ismalto *la festa delle Palme, la discesa al Limbo, la Crocefissione e l'arcangelo s. Michele,* pezzo centrale; il più ricco di gemme, colle mani dell' arcangelo e porzione delle braccia d' oro sporgenti dal fondo in tutto rilievo, e circondato da sedici medaglioni coi dottori della chiesa ed altri santi, eseguiti in ismalto a varie epoche. Succedono poscia l'*Ascensione,* la *Pentecoste* ed il *Transito della Vergine.*

Il secondo ordine si compone di ventisette piccoli quadri con istorie di san Marco e fatti della vita del Salvatore, della Vergine, imagini d' altri santi ed iscrizioni latine.

Il terz'ordine, diviso in mezzo dal pezzo centrale, è composto di dodici tavolette, sei per parte, con altrettanti arcangeli ed iscrizioni in greco. Il pezzo centrale ricchissimo con Gesù Cristo, s. Marco, s. Giovanni, s. Luca, s. Matteo, sopra i quali vedonsi altri due arcangeli e due cherubini, e nel centro un trono sul quale posa il libro degli Evangeli, mentre in cima è effigiata una colomba portante un globo colla croce.

Il quarto ordine consiste di dodici tavolette, sei per parte del pezzo centrale, con altrettante imagini di apostoli e santi, di buon disegno e grandi forme, appartenenti probabilmente ad un'epoca posteriore e lavorate a Venezia, mentre quelle con iscrizioni greche sono a tenersi eseguite a Costantinopoli.

L'ultimo ordine al basso comprende dodici profeti con iscrizioni par-

Che se la *Pala d' oro* fu di abbellimento e di decoro alla grande Basilica, di somma utilità e di ornamento insieme fu alla città l' opera incominciata del famoso Arsenale. Le numerose flotte, che vedemmo uscire fin dal secolo VI dalle Lagune ora all' assistenza dei Greci contro i Goti o contro i Longobardi, ora a sfidare la stessa potenza greca, la saracenica e la normanna, e finalmente a gloriose spedizioni nei lontani mari d' Europa e d' Asia, provano già abbastanza che ampii e ben costrutti cantieri doveano essere in Venezia. Laonde le cronache ci parlano fino dal secolo VII di arsenali, pei quali però devonsi intendere a quei tempi ancor semplici cantieri o *squeri* esistenti sulla spiaggia di Cannaregio, su quella di s. Alvise e fors' anco di s. Rocco nel sito chiamato Castelforte; eravene alla Ss. Trinità, al margine occidentale delle isole verso la punta detta dei *Lovi* (lupi); e fu cantiere altresì quel terreno vicino alla piazza di s. Marco, ove col nome di Terranuova furono poi i pubblici granai e la residenza del magistrato di Sanità ed ora è il giardino attinente al palazzo (1).

Da codesti cantieri uscirono fino da tempi remotissimi, non solo numerosi, ma potenti navigli, quali furono quelli detti *chelandrie* dai Greci, *galandrie* o *zelandrie* dai Veneziani, e ricordati dal Sagornino. Erano legni fortissimi con un castello ed un albero, oltre al palamento, ossia alla disposizione laterale dei remi, e parve viaggiassero a vele e a remi contemporaneamente. Troviamo poi le *pa-*

te greche, parte latine, con altri cinque comparti, fra' quali due con imagini dell'imperatrice Irene Comnena e di Ordelafo Falier sostituita probabilmente a quella dell'imperatore Alessio. *Venezia e le sue Lagune,* t. II, parte II, p. 79.

(1) Nell'opera *Venezia e le sue Lagune* la parte dell' arsenale e dei navigli veneziani leggesi eccellentemente trattata dal chiariss. ingegnere navale Gio. Casoni.

landrie, altro legno da guerra; il *dromone* tolto come i precedenti dai Greci, ma a cui i Veneziani portarono notabili cambiamenti; alcuni dromoni erano della lunghezza di 175 piedi, maggiore cioè di quella d' un moderno vascello di settantaquattro cannoni (1), con due coperte ossia ponti, l' uno sovrapposto all' altro, il primo rimanendo libero al movimento dei combattenti e delle macchine. Aveano alte torri che talvolta si elevavano oltre le mura della città assalite, un trinceramento al centro dietro al quale stavano soldati e le macchine dette *mangani*, *manganelle*, *trabucchi*, *bricolle* ecc. che scagliavano grossissime pietre ed enormi travi, come narrammo nella guerra normanna. Eranvi inoltre i *sifoni* da cui i *sifonarii* lanciavano il fuoco greco, che sprigionato con tuono, fuoco ardente, fremito e scoppio da alcuni tubi foderati di metallo, attaccavasi ai navigli e rapidamente gl' incendiava. I *dromoni* avevano remi, alberi e vele; l' equipaggio consisteva dei rematori, dei soldati, degl' impiegati per l' economico andamento, dei falegnami, velai, scarpellini ed altri artefici, dei trombetti ecc.

Altra specie di vascello era l' *ippogogo*, nave di trasporto della lunghezza di ottantasei piedi con trentotto di larghezza e ventinove di altezza, e che avea una porta a fior d' acqua all' estremità di poppa, per la quale si facevano entrare ed uscire i cavalli. I Veneziani si servirono molto di questi navigli nel trasporto delle truppe proprie e dei Crociati in Terrasanta.

Si fa menzione inoltre delle *gumbarie* ai tempi di Pietro Candiano II e parrebbero, a quanto ne dice il Sagornino, di costruzione originaria veneziana; del *buzo*, naviglio da guerra e da commercio, alcuni della portata di tre-

(1) *Venezia ecc.*, parte II, p. 96.

cento, altri di seicento migliaia, cioè dalle cencinquanta alle trecento tonnellate, con due alberi.

Da questi *Buzi* venne poi forse il *Bucintoro*, naviglio sovrano, fornito, per decreto del 1311, di ricchissime dorature, intagli e quant'altro più potesse renderlo magnifico, e destinato ad uso esclusivo del doge, nella festa dello *Sposalizio del mare* nel giorno dell'Ascenzione (1) ed in altre solenni occasioni.

Conoscevano altresì i Veneziani i *brulotti*, di cui molto utilmente si valsero nelle loro spedizioni di Terrasanta, nel secolo XII, e fin d'allora le *gondole* (2), che molto diverse dalle attuali ed adattate ad uso d'imbarcazione e corredo dei grossi navigli, erano munite di rostro alle due estremità a modo degli antichi navigli greci e romani.

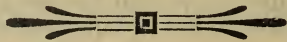
Cresciuti per tal modo il numero e le varie forme dei navigli, fu pensato al tempo del doge Ordelafo Falier di destinare un luogo vasto e sicuro alla costruzione loro, e a quest'uopo venne assegnato il terreno alla parte orientale della città sulle antiche isole *Gemole*, *Zimole* o *Gemelle* (3), semplice aggregato in origine di gore e piscine, frastagliato da bassi terreni. Colà nel sito Adrio, forse possedu-

(1) Già accennai nel t. I, p. 238, la etimologia della voce *Bucintoro* da *buseus aurei*, tramutata dal dialetto veneziano in *buzo d'oro,* etimologia assai più probabile che non dal naviglio *Centaurus* di Virgilio aggiuntavi la particella greca *bu,* cioè grande: o da *navilium ducentorum hominum,* o dalle buccine o trombe.

(2) Vedi nell'Altinate, ove leggesi che quelli di Fine, Bibione e Murano aveano obbligo di ricevere nelle loro *gondole* il patriarca di Grado e trasportarlo nella visita ch'ei faceva a quelle parti, t. VIII. *Arch. St. it.*

(3) Così dette forse, perchè in remotissimi tempi sacre a Castore e Polluce. Gli scavi di lapidi a santa Chiara, di marmi al Castelforte a S. Rocco, di siepi, doccie e gradinate ai margini dell'antica isola Memmia (San Giorgio maggiore), traccie di templi e di coltivazione a molti piedi di profondità sotterra, sarcofaghi, cippi cinerarii ecc. vengono in appoggio di quanto scrissi sull'antichissima abitazione di alcune almeno di quest'isole (t. I, p. 31), anche quando si vogliano ritenere parte di quegli oggetti essere stati trasportati dalla Terraferma.

to per lo innanzi dalla famiglia Polani, costruivansi alla scoperta, senza disposizione o ripartizione di cantieri, i navigli da guerra e da commercio, occupando quello spazio, chiamato ancora l' *Arsenal vecchio*. Allargate le piscine e scavatovi profondo lago, i Veneziani chiamarono quel luogo con voce tolta dagli Arabi, tra i quali tali recinti furono probabilmente dapprima in uso, *Darsanà* e corrottamente *Arsanà*, in fine *Arsenale*. Non v' era a' primi tempi alcuno dei tre canali scavati più tardi a mettere in comunicazione la vecchia darsena colla più moderna. Avea l'Arsenale allora a tramontana terreni e paludi, ove circa il 1237 furono edificati la chiesa ed il convento di santa Maria della Celestia, a ponente il restante delle isole Zimole ed altre paludi e braghi, onde il nome di *Bragola* a quella contrada; a mezzogiorno il campo e la chiesa di s. Martino, poi nel 1272 l' ospizio della *Ca' di Dio*; a levante altri terreni, paludi ed acque appartenenti alla famiglia Molin e il lago di s. Daniele con argine e mulini.

Tali furono gl' inizii del famoso Arsenale, che ben presto circondato di mura e di torri, poi di mano in mano ampliato e reso più comodo alla costruzione d' ogni sorta di navigli, vide uscire da' suoi cantieri quelle formidabili flotte che furono per sì lungo tempo la possanza, la ricchezza, la gloria di Venezia.

Capitolo Secondo.

Domenico Michiel, doge XXXV. — Fine della guerra delle Investiture e cose di Terrasanta. — Partenza della flotta veneziana e sue imprese. — Assedio di Tiro. — Privilegi del re di Gerusalemme ai Veneziani. — Operazioni sotto Tiro e presa della città. — Nuovi privilegi e stabilimento dei Veneziani in Tiro. — La Dalmazia. — L'imperatore Caloianni si rappacifica colla Repubblica. — Ritorno del doge a Venezia. — Illuminazione della città.

Domenico Michiel, doge XXXV. 1118.

Morto Ordelafo Falier gli successe nel 1118 Domenico Michiel, e prima sua cura fu di conchiudere una tregua di cinque anni col re Stefano II d'Ungheria, al quale si recarono ambasciatori, Vitale figlio del doge, Orso Giustinian e Marino Morosini, e in virtù del trattato allora concluso, i Veneziani conservarono una parte della Dalmazia. Poi la sua attenzione fu volta alle cose di Palestina, ove la condizione de' Cristiani facevasi sempre peggiore; ed il re Baldovino II avea mandato ambasciatori al papa e alla Repubblica veneta per ricercarne gli aiuti (1). Era papa allora Calisto II, il quale bene avvedendosi, come a provvedere vigorosamente al soccorso di Terrasanta abbisognasse di pace l'Europa e specialmente che avesse termine la lunga lotta delle *Investiture*, acconsentì a mandare suoi legati all'imperatore Enrico V alla dieta che allora tenevasi a Vormazia, e colà finalmente le due parti venne-

(1) *Itaque tunc majo mense mediante, cum Babilonios jam audivissemus ad usque Ascalonam venisse bipartito exercitu terrestri, videlicet itinere atque marino, praeparata liburna statim agillima, miserunt legationem ad Veneticorum classem mittendam, exhortando precantes, ut ad negotium inceptum accelerato navigio nobis adiuturi succurrerent.* Fulcherius Carnotensis; *De Gestis Peregrinantium Francorum.*

ro nel 1122 ad un concordato (1), avanti di giungere al quale, tante guerre, tante stragi e desolazioni erano succedute; figli ribelli contro il padre, violazione di diritti, spergiuri ed inganni aveano scandalezzato la cristianità.

. Laonde, quietate appena le cose, papa Calisto volgevasi a sollecitare i Veneziani a spedire una nuova flotta nell' Oriente. Il doge Domenico Michiel raccolse quindi la concione nella chiesa di s. Marco, a cui intervennero il doge stesso, il patriarca, i vescovi, il clero, i nobili ed il popolo (2); dopo recitata la messa dello Spirito santo, il patriarca lesse le lettere pontificali, il doge ricordò le angustie dei cristiani di Palestina, la prigionia colà avvenuta dello stesso re Baldovino, l' insufficienza delle forze, gli imminenti pericoli; ricordò la gloria di cui s' erano circondate le armi veneziane nelle precedenti spedizioni, i vantaggi ottenuti e quelli che ancor si otterrebbero, il servigio che coll' invio d' una nuova flotta recherebbero alla religione e alla cristianità. « Tutto il regno di Gerusalemme, così conchiudeva, è in lutto; il santo pontefice vi esorta, vi scongiura a non lasciar perire fra tante distrette in quelle regioni la fede. Voi dovete adoperare per lei quella potenza navale, che Dio vi ha conceduta. Quale e quanta non sarà la gloria immortale e lo splendore di cui andrà coperto il vostro nome? Quale il vostro merito appo Dio? Voi sarete l' ammirazione dell' Europa e dell'Asia; il vessillo di s. Marco sventolerà trionfante in quelle lontane parti: nuovi profitti, nuove fonti di grandezza verranno a questa nobilissima patria. E qual sia tra voi sì poco tenero di essa, da non desiderare che l' imperio suo si stenda sempre maggiore, e nessun' altra potenza a

(1) Vedi Murat. *Ann.* ad an. 1122.
(2) And. Morosini. *Imprese de' Veneziani in Terrasanta.*

lei s' agguagli sul mare? Infervorati al santo zelo di religione, commossi al patimento dei confratelli, eccitati all' esempio di tutta Europa, correte alle armi, pensate agli onori, al guidernone, pensate al vostro trionfo, alle benedizioni del cielo. »

Alcuni però, maggiormente premurosi degl' interessi più vicini, esitavano: mostravano aversi a considerare che la Dalmazia ed altre terre dipendenti potevano trovarsi esposte a nuove invasioni, nel mentre la flotta correva lontani mari: ricordavano i sospetti e le gelosie che all' avvicinarsi di tanto naviglio risorgerebbero nel greco imperatore, cosa tanto più a temersi, quanto che morto nel 1118 Alessio, il suo successore Giovanni detto Caloianni, non ne avea per anco confermato i privilegi. Tuttavia il sentimento più generoso prevalse e fu con ammirabile sollecitudine apprestato il naviglio.

Usciva quindi la flotta di quaranta galee, ventotto gatti o navi rostrate (1), quattro grandi onerarie: comandavala lo stesso doge Domenico Michiel, lasciati nella sua assenza a regger la cosa pubblica, Luchino suo figlio ed un altro Domenico Michiel (2). Bellissimo era l' aspetto che quelle navi presentavano: i loro vivaci colori splendevano ai raggi del sole (3); portavano guerrieri e pellegrini, fanti e cavalli. Toccarono Bari, come attesta una carta, colla quale il doge e i principali tra quelli che si trovavano sull' armata, facevano sicurtà agli abitanti che nes-

(1) *Erant sane in eadem classe naves rostratae quas gatos vocant, galeis maiores, habentes singulos remos centenos, quibus singulis duo erant remiges necessarii.* Gugl. Tyr.

(2) Cicogn. *Iscriz. IV*, 297.

(3) *Naves qui ante coloribus variis picturatae erant, splendore ameno prospectantes, satis dilectabant.* Fulch. Carnot. § 52, p. 432 *Gesta Dei per Francos.*

sun danno o molestia avrebbero avuto a soffrire (1). Poi informati dei nemichevoli procedimenti dell' imperatore Giovanni contro i loro compatriotti (2), volsero le vele a Corfù, che assediarono e intorno ad essa rimasero tutto l' inverno; indi al cominciar della primavera, bruciati gli alloggiamenti, dato fiato alle trombe, ed invocata la divina assistenza, ripresero il viaggio, devastarono Chio, Lesbo e Rodi e giunsero a Cipro (3). Colà ebbe il doge notizie come la flotta egiziana si aggirasse intorno alle spiagge di Jaffa, e minacciasse le città marittime, ond' egli diede tosto ordine che a quelle parti si volgessero le prore. Ma intanto sopraggiunta altra notizia, essersi gli Egiziani improvvisamente allontanati da Jaffa dirigendosi verso Ascalona, non tardarono i Veneziani a volgere colà il loro corso, bramosi com' erano d' incontrare il nemico (4).

(1) Cod. DLI, Cl. VII it. alla Marciana.

(2) I Veneziani erano venuti in odio per lo smisurato orgoglio ed erano invidiati per le loro ricchezze: *Inde immensum ditati statim in superbiam prorumpere ad eo ut cives perinde ac mancipia tractarent, neque eos dumtaxat qui de infima plebe essent, verum et qui sebastorum, aut alia quavis apud Romanos majori dignitate fulgerent.* Cinnamus L. VI.

(3) *Classe itaque comparata, factaque in eorum* (de' Greci) *terras irruptione, Chium capiunt, et Rhodum, atque Lesbum, celeberrimas insulas depopulantur.* Cinn. L. VI.

(4) *Nuntiatur eis* (ai Veneziani) *interea quod praedicta classis aegiptica, Joppe relicta, in partes se contulerat Ascalonitanas; audierant enim de suis, qui cum nostris in terra pugnaverant rumores sinistros eaque occasione ad suam se contulerant civitatem: quo etiam Veneti per internuntios cognito, illuc classem dirigunt, optantes intime hostium classem invenire et cum eis tentare congressum; porro sicut viri providi et in eo negotio exercitati, classem ordinant, secundum quod eis utilius visum est.* Gugl. Tyr. *De Veneticorum autem classe in Palestina per plerosque portus applicata cum audivimus, valde laetati sumus; hoc enim diu fama promiserat. Cumque dux Veneticorum, qui navigio huic principabatur Ptolomaida applicuisset, intimatum est ei statim, prout gestum fuerat apud Joppem terra scilicet et mari et quomodo Babilonii expleto, prout voluerunt, negotio suo, iam illinc abierant....* Fulch. Carnot. Michaud l. V stravolge affatto gli avvenimenti. Secondo lui i Veneziani sarebbero arrivati tardi e quasi a malincuore; fa appena cenno

Tenne il doge consiglio di guerra e fu in esso deciso di formare del naviglio due divisioni, l' una delle quali andrebbe verso Joppe per attirare l' attenzione del nemico da quella parte, mentre l' altra si allargherebbe in alto mare, come fosse una piccola squadra di bastimenti mercantili che trasportassero pellegrini da Cipro. I Saraceni infatti, veduti appena quei legni e stimandoli sicura preda, cominciarono ad esultare e corsero loro incontro. I Veneziani, quasi temendo lo scontro, indietreggiavano destramente sino a che si furono ricongiunti col grosso dell' armata. Sorgeva appunto il dì, e l' aurora spandeva tutt' intorno i suoi raggi d' oro: tranquillo era il mare, da leggero zeffiro soltanto mollemente increspato, quando i Mulsumani col chiarire del giorno si videro di faccia la potente oste veneziana. Allora un dar di remi, un gridare, un tagliar di corde, un levar d' ancore: corrono tutti alle armi, si dispongono alla battaglia, ma non senza gran confusione per l' inaspettata sorpresa (1). Ed intanto ecco una galea veneziana, nella quale era appunto il doge, precorrendo le altre, dare a caso sì forte di cozzo nella capitana nemica che quasi sommerse: accorsero le altre navi veneziane; il combattimento si fece generale e ferocissimo, tanto che il mare correva buon tratto distante tutto rosso di

delle loro imprese in Terrasanta e deplora invece un sognato combattimento coi Genovesi per gelosia di commercio, descritto ei dice da Gugl. di Tiro l. XII, § 23, quando invece esso Guglielmo parla appunto colà della vittoria de' Veneziani sull' armata musulmana ad Ascalona, vittoria confermata anche da Folco Carnotense.

(1) Tutti questi particolari da Guglielmo Tyr. e Fulcherio Carnot.: nulla ne fu riferito da Michaud, nulla dagli storici di Venezia, ne' quali e fino ne' più recenti questa parte di storia è molto confusa e celebrano una vittoria di Jaffa, quando dovrebbe dirsi piuttosto di Ascalona, com' è provato anche dalla convenzione del doge col patriarca e coi baroni di Gerusalemme sotto Tiro, ove leggesi: *Dominus Michael.... innumera classium militiaeque multitudine prius tamen ante importuosas Ascalonis ripas paganorum classium Regisque Babiloniae gravissima strage facta.*

sangue e i cadaveri portati poi dalle onde alla spiaggia infettavano l' aria (1). Presero i Veneziani molte navi che incontravano per via, cariche di preziose merci, di vesti seriche, di legnami da macchine, di pepe, di droghe ed aromi; dei legni predati alquanti bruciarono, altri seco addussero a Tolemaide. Fu una vittoria, come si esprime il contemporaneo Guglielmo di Tiro, in tutti i secoli memorabile.

Giuntane la lieta notizia a Gerusalemme, ed inteso che il doge co' suoi era entrato nel porto di Tolemaide, Guarmondo patriarca, Guglielmo di Saita (Sidone) contestabile e procuratore del regno, Pagano secretario della Soria, si raccolsero insieme cogli arcivescovi ed altri principali baroni, e nominarono ambasciatori che andassero a congratularsi coi Veneziani ed offrir loro ogni comodità ed onore, quali alla loro benemerenza verso il regno di Gerusalemme si convenivano, e la generale gratitudine poteva suggerire (2). Venuti alla presenza del doge, questi, dopo averli accolti assai affettuosamente, rispose rendendo loro le più vive grazie e manifestando essere stato fino dalla sua partenza da Venezia suo ardentissimo desiderio quello di recarsi con profonda riverenza a visitare quei luoghi venerandi pei sacramenti e misteri dell' umana salute, e che niuna cosa più cara poteva succedergli che quella d' aver occasione di vedersi nella compagnia di tanti illustri signori e baroni e andare con essi a dare compimento al suo voto. Lasciata quindi sotto buona custodia l' armata, s' avviò a Gerusalemme, ove fu ricevuto dal pa-

(1) Gugl. Tyr., che poi soggiunge: *Continuatur cominus pugna et ardentibus studiis impugnant hi, illi tentant resistere, sed tandem autore Domino facti superiores Veneti hostes vertunt in fugam, retentis galeis quatuor, cum totidem gatis et nave una maxima; duce eorum interempto, victoriam oblinuerunt saeculis memorabilem.* L. XII, § 22.

(2) Andrea Morosini.

triarca e dagli altri primarii della città con ogni dimostrazione d' onore, e sciolto il voto, tra essi celebrò il Natale (1). Eccitato poi a qualche altra impresa, degna del nome suo e della sua gloria, rispose che a questo fine ei si era dalla patria partito e a questo fine recato con numerosa armata in quei lontani lidi, e che non avea niun' altra cosa più gravemente a cuore oltre al desiderio di ajutare, sollevare, assicurare e aggrandire il dominio cristiano in quelle parti: che la pietà e la religione, le quali sempre aveano distinto i Veneziani, avrebbero colto con trasporto ogni occasione di dimostrarsi co' fatti; che infine essi sarebbero stati sempre pronti a concorrere con tutti i loro mezzi e colle loro forze all' ingrandimento, alla potenza, alla gloria della cristiana repubblica.

Nel consiglio di guerra tenuto a deliberare sulle future spedizioni, fu lungamente disputato se si avessero a volgere le forze all' assedio di Tiro o di Ascalona: i Gerosolimitani, i Damasceni ed altri che abitavano le contrade intorno, con molte ragioni persuadevano doversi prima assalire Ascalona, il che sarebbesi fatto con maggiore facilità e minore spesa, per essere più vicina e poco fortificata; all' incontro quelli di Tolemaide, di Nazaret e gli abitanti delle marine sostenevano la necessità della presa di Tiro, dicendo che quando si fosse ottenuto quella principale, ricca e ben munita città, avrebbesi potuto conseguire con facilità il rimanente, siccome per l' opposito era a buon dritto da temere, che quando i nemici tenessero lungamente Tiro, avrebbero sempre modo ed opportunità d' impadronirsi di nuovo di tutto il resto. La disputa si accalorì per modo, che già degenerava in aperta dissensione, nè volendo alcuna delle due parti cedere, erasi per venire perfino alle armi. Allora fu chi propose di ricor-

(1) Gugl. Tir.

rere al giudizio della sorte e, accettato il partito, si gettarono in un' urna sopra l' altare due polizze, l' una col nome di Tiro, l' altra di Ascalona, convenendo tutti nel patto che la prima ad uscire sarebbe la città per prima assalita.

Un fanciullo, posta la mano nell' urna, ne trasse il nome di Tiro, ed il patriarca si trasferì quindi immediatamente coi principali del regno a Tolemaide, ov' era rimasta la flotta veneziana. Colà raccoltisi i duci nella chiesa di santa Croce, promisero e giurarono con atto formale ai Veneziani: avrebbero in tutte le città soggette al re e a' suoi baroni una intera contrada, una piazza, un bagno ed un forno, in perpetuo e con esenzione d' ogni gabella, e nella piazza (*platea*) di Gerusalemme tanta proprietà quanta è solito averne lo stesso re; potrebbero fare in Accon (Acri o Tolemaide) forno, mulino e bagno ed avere bilancie, pesi e misure lor proprii; varrebbonsi di questi negoziando tra loro e vendendo ad altri, ma nel comperare da stranieri potrebbero valersi delle misure del re; sarebbero esenti da ogni dazio e gabella entrando, uscendo e dimorando, fuorchè quando portassero sulle loro navi pellegrini (forestieri), che allora sarebbero tenuti a pagare, secondo la consuetudine, la terza parte al re. Lo stesso re di Gerusalemme e tutti i suoi baroni si obbligavano di pagare annualmente al doge di Venezia nella festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo, trecento bisanti saraceni; non esigerebbero da coloro che commerciano coi Veneziani nulla più di quanto costumano e quanto pagano in generale coloro che negoziano con forestieri: conserverebbero i Veneziani il possesso di quella parte della piazza e della contrada di Accon (Acri) già designata nella carta di privilegio conceduta al doge Ordelafo Falier nell' acquisto di Sidone, coll' aggiunta altresì d' un' altra parte di quella

strada che nella carta si trova del pari designata. Le liti tra Veneziani sarebbero definite dalla curia lor propria del paro che le querele contro un Veneziano, mentre all' incontro, se un Veneziano avesse a richiamarsi contro alcuno, che non fosse della sua nazione, dovrebbe citarlo alla corte del re. Morendo un Veneziano ordinato (cioè con testamento) o non ordinato (intestato), il che, come si esprime il documento, noi diciamo *senza lingua* (1), tutte le cose sue resterebbero in possesso dei Veneziani, e così pure le robe di quello che perisse di naufragio (2). Avrebbero i Veneziani autorità e giurisdizione sugli abitanti del loro quartiere come il re sopra i propri; avrebbero la terza parte delle città di Tiro e di Ascalona, quando col loro soccorso venissero nelle mani dei Franchi. Promettevano infine il Patriarca ed i Baroni di far confermare il trattato del re, tosto che fosse liberato, o da qualunque altro in luogo suo venisse eletto, avendo ad essere osservato da tutti i Baroni e loro successori. La carta, data del 1123, era sottoscritta da Guarimondo patriarca di Gerusalemme, Ebremaro arcivescovo di Cesarea, Bernardo Nazareno (vescovo di Nazareth), Asquirino vescovo di Betlemme, Ruggero vescovo di s. Giorgio di Lidda, Oldonio abate di santa Maria nella valle di Giosafat, Gerardo Priore del Tempio del Signore, Guglielmo di Bari gran contestabile.

Conchiuse le sovraesposte condizioni che, meglio di qualunque racconto, danno a divedere da un canto le strettezze a cui erano ridotti i cristiani in Palestina, dall' altro

(1) Un esame del documento avrebbe fatto evitare ad altri la traduzione di questo passo nel seguente modo, mancante affatto di senso: *E se il veneziano verrà a morte senza parlare sia ordinato, sia fuori d' ordine!* Il privilegio di Baldovino II 1125 dice ancor più chiaro: *Insuper si Venetus testatus vel intestatus abjerit.*

(2) Nel patto 1125 più preciso si aggiunge: *Si vero aliquis Venetorum naufragium passus fuerit de rebus suis nullum patiatur damnum.*

la somma importanza che si metteva nei soccorsi dei Veneziani, e i vantaggi immensi che questi sapevano ritrarre dalle loro spedizioni in quelle parti, fu data opera agli apparecchi per l' assedio di Tiro. Sebbene Tiro più allora non fosse quella città opulenta della Fenicia, i cui abitanti venivano da Isaia comparati ad altrettanti principi, passava tuttavia per la più popolosa e commerciante della Siria. Sorgeva in mezzo a feconda ed amena campagna, da copiose e perfettissime acque irrigata, famosa specialmente per le sue canne da zucchero, per l' industria del vetro e della porpora. Fortissima ell' era: dalla parte del mare cingevala doppia muraglia con molte torri; e da quella di terra difendevanla tre ordini di mura, altre torri altissime ed un fosso di circonvallazione. Due lunghe spiaggie avanzandosi nel mare, racchiudevano quasi tra due braccia gigantesche un porto sicuro dalle tempeste. Fu prima impresa dei Veneziani occupare questo porto, per togliere ai Saraceni la comodità dell' entrata e dell' uscita, nel tempo stesso che l' esercito dei Franchi chiudeva la città dalla parte di terra. Fatti quindi gli opportuni lavori di trinceramento, si apprestarono le macchine e gli stromenti per l' oppugnazione. Fabbricarono gli assedianti una torre o castello di tanta altezza da superare quella delle mura; prepararono petriere e manganelli, e quando tutto fu all' ordine, cominciarono da terra e da mare a battere fortemente la città. Seguì poi fierissimo assalto, a cui rispondevano i Saraceni con un fulminare continuo di pietre ed altri projetti, e con nuvoli di dardi, che lanciati senza posa da archi e balestre non lasciavano momento di respiro. Ma le pietre degli assalitori facevano tremendissimo effetto, poichè oltrepassando spesso le mura, piombavano sui tetti delle case e vi portavano orrendo guasto, e la morte di non pochi abitanti. E non passava giorno che non avvenis-

se oltre a ciò qualche scaramuccia o combattimento, finchè, giunti alfine gli aspettati soccorsi da parte del conte di Tripoli, presero i Cristiani nuovo coraggio, si disanimarono i Saraceni, tra i quali cresceva pur ogni dì la fame, e sorgeva discordia tra i soldati del re di Damasco e quelli del califfo d' Egitto. Intanto gli Ascanoliti facevano un ardito tentativo, la buona riuscita del quale poteva far cambiare affatto l' aspetto delle cose. Udito come Gerusalemme era rimasta quasi spoglia di difensori, idearono d' impadronirsene per un colpo di mano, od almeno di fare un gran numero di prigionieri e ricco bottino nelle terre adiacenti. Scendendo quindi d' improvviso dai monti predarono le campagne, parecchi Cristiani presero, altri uccisero, ma gli abitanti di Gerusalemme, dato tosto di piglio alle armi, uscirono prontamente contro il nemico, il quale, deluso nella sua espettazione, si ritirò a precepizio, inseguito per buon tratto di strada dai guerrieri della Croce. Altro tentativo per liberare Tiro fu fatto da un grosso esercito saraceno partitosi da Damasco, e correva voce che poco tarderebbe a venire anche l' armata d' Egitto, onde le cose dei Crociati parevano volgere a male e tanto più che la discordia ed il sospetto s' erano sparsi nel campo. Imperciocchè cominciavasi a buccinare che i Veneziani all' apparir dei nemici si sarebbero ritirati alle navi, abbandonando i confratelli all' assalto dei Turchi. La qual cosa appena udita dal doge Michiel, ei fece subito portare al campo, in pegno della sua fedeltà, le vele ed altri attrezzi della navigazione, accompagnando l' atto magnanimo di parole tanto gravi che fecero cadere ogni sospetto e vergognare gl' indegni calunniatori. Ritornata quindi la scambievole fiducia, fu affidata al conte di Tripoli ed a Guglielmo Buris contestabile la difesa contro le truppe di Damasco ; il doge assunse di farsi incontro all' armata egiziana, lasciando però

una parte dei suoi ad espugnare insieme coll' esercito franco la città (1). Il contestabile ed il conte di Tripoli non si erano di molto allontanati, che, udito come i Damasceni, alla notizia del coraggio con cui i Cristiani venivano loro incontro, si erano di nuovo ritirati nella loro città, tornarono anch' essi alla difesa e al soccorso del campo. La flotta veneziana erasi spinta dal canto suo fino ad Alessandria, ma non vedendo alcun movimento di navi nemiche, era parimenti tornata indietro. I Tirii tuttavia, benchè omai disperati di salvezza, raddoppiavano i loro sforzi, e alcuni dei più arrisicati, usciti di notte tempo dalla città coll' intenzione d' incendiare la maggior torre, vi riuscirono, e si videro, pei loro fuochi artifiziati, alzarsi ben tosto da essa le fiamme. Accorsero prontamente i Crociati, ed un Francese salito sopra la sommità della torre che tutta ardeva, non se ne partì, ad onta delle freccie e delle pietre cui era fatto bersaglio e delle fiamme che il circondavano, finchè non ebbe coll' acqua, che dai compagni gli veniva somministrata, smorzato l' incendio. Gl' incendiarii furono presi e fatti a pezzi, ma tanta era ancora la fermezza dei Tirii nel difendersi, tanti i danni che soffriva il campo cristiano, che fu deliberato di far venire certo Nanedico, peritissimo ingegnere armeno, a costruire nuove e migliori macchine.

Così prolungavasi l' assedio e, a quanto narrano i Cronisti, venuto a mancare al doge il danaro per pagare le truppe, ei fece tagliare una moneta di cuojo da cambiarsi a Venezia (2), onde ancora lo stemma della famiglia Mi-

(1) I particolari di quest' assedio e dell' operosità mostrata da' Veneziani leggonsi in Andrea Morosini e nei contemporanei, e gli storici di Venezia finora li tacquero!

(2) Così Sanudo, Navagero, Magno, Savina, Faroldo, Morosini, Stella ecc. I più antichi, Guglielmo di Tiro, l'Altinate, Dandolo, de Monacis, nulla ne dicono.

chiel porta sopra fascia azzurra ed argentea vent' una moneta. (1).

Nuova diversione tentava il re Baldac, movendo contro Gerapoli, ma scontrato da Josselino conte d' Edessa che avea trovato modo di fuggire dal castello, ov' era tenuto prigione, fu interamente sconfitto e rimase morto sul campo. Ed un ultimo tentativo volle fare altresì il re di Damasco, che, a quanto si racconta, per dar avviso del suo avvicinamento agli assediati, pensò servirsi di quei colombi addestrati in Oriente a portar lettere. Se non che preso dai Cristiani quell' aereo messaggero, e trovatogli sotto un' ala il polizzino che annunziava ai Tirii il pronto soccorso, altri vi surrogarono che diceva null' assistenza più avessero a sperare (2). Allora i difensori di Tiro, stretti dalla fame, disperati d' ogni soccorso, si decisero finalmente a mandare i loro ambasciatori al campo per trattare della resa (3). Fu questa stabilita a patto che ai Tirii fosse permesso di migrare, e quelli che rimanessero, avessero ad essere sicuri nella persona e negli averi. Ma di questa convenzione furono assai scontenti i soldati cristiani, i quali s' attendevano il bottino della città, onde tumultuarono e a gran fatica si potè ridurli all' ordine e all' osservanza dei patti. Presto si videro sventolare dalla torre principale il regio vessillo di Gerusalemme e vicino ad esso gli altri due del conte di Tripoli e di s. Marco: la città fu divisa, giusta il convenuto, in tre parti, due pel re, una pei Veneziani, e fu fatto decreto che il giorno 30 di luglio (4), in cui i Cristiani erano venuti in possesso di quella magni-

(1) Cicogna *Iscrizioni IV.*

(2) Di tal fatto nulla dicono Guglielmo di Tiro, Dandolo, de Monacis, nè Michaud.

(3) Gugl. di Tiro l. XIII.

(4) And. Morosini ecc.

fica città, fosse festa solenne. Pochi mesi dopo, il re Baldovino fu liberato dalla sua cattività verso il riscatto di cento mila monete, le quali, scrivendo Guglielmo di Tiro, che si denominavano *Michelati* ed avevano corso in tutte le transazioni commerciali di quei paesi, non sono certamente le monete del doge Michiel, come alcuno mostrò credere, ma piuttosto greche (1).

Il re, grato ai Veneziani dei tanti servigii prestati, non tardò a confermare loro prontamente i patti, già conclusi col patriarca e coi baroni, rilasciando a quest' oggetto al doge, in data d'Accon 2 maggio 1125, altro documento ancor più esplicito del primo (2).

Edificarono i Veneziani nella parte della città di Tiro loro spettante tre chiese, l' una a s. Marco, con molti doni e privilegi, l' altra a s. Giacomo e la terza a s. Nicolò: il governo poi era affidato ad un bailo, cui s' apparteneva la amministrazione della giustizia e ad un viceconte incaricato della difesa e sicurezza del luogo. La formula del giuramento, che pronunziavano coloro che si recavano a render ragione in Tiro, era la seguente: « Io giuro ai santi Evangeli di Dio, che sinceramente e senza fraude renderò ragione a tutti quelli che sono sotto la giurisdizione veneta, nella città di Tiro, e ad ogni altro che comparirà in giudizio innanzi a me, secondo la consuetudine e l' uso della città, e se non ne avessi cognizione e notizia, mi regolerò a norma di quello mi parrà giusto e mi sarà portato ed allegato dalle due parti (*juxta clamorem et responsum*). Darò inoltre fedele e onesto consiglio, giusta le mie forze, al bailo ed al viceconte, quando ne sia richiesto

(1) *Dicitur autem summa pro se pacta pecuniae fuisse centum milia Michaelitarum : quae moneta in regionibus illis in publicis commerciis et rerum venalium foro principatum tenebat.* Gugl. Tyr. l. XIII.
(2) Andrea Morosini, p. 68 e *Pacta* II, c. 96.

e se da essi mi sarà partecipato alcun segreto, mi guarderò bene dal palesarlo: nè procurerò fraudolentemente di giovare all' amico o nuocere al nemico (1). »

Giuravano dal canto loro gli abitanti di tenersi fedeli al doge di Venezia e a' suoi successori, di prestar ubbidienza al bailo, di difendere con ogn' impegno l' onore del doge e del Comune di Venezia, di provvedere alla sicurtà e salvezza delle possessioni veneziane in Siria ecc.

Così la veneziana repubblica avea piantato stabili colonie nell' Asia e vi commerciava come in paese proprio; cresceva il trafico, s' aumentava il naviglio e nello stesso tempo i tanti edifizi bisantini ed arabi dai Veneziani veduti, l'orgoglio nazionale e privato, l' abbondanza delle ricchezze che alla capitale affluivano, davano al sentimento dell'arte sempre maggior incremento e ne derivavano quelle tanto meravigliose opere di chiese e palazzi che adornano Venezia (2).

1123. Trovavasi ancora l'armata veneziana in Oriente, quando giunsero al doge notizie di tali fatti, che minacciavano grandemente la repubblica. Stefano II re d' Ungheria, profittando dell'assenza della flotta, avea invaso di nuovo la Dalmazia, ed occupato le città di Spalato, Trau ed altre, non però Zara (3). In pari tempo continuavano le molestie da parte dell' imperatore Calojanni, non potendo i greci vedere tranquillamente tutto il commercio ridotto nelle mani di quegli stranieri, e l'alterigia e la ricchezza loro, e i tanti privilegi di cui godevano nella stessa Costantinopoli.

1125. Laonde il doge, ordinate appena le cose nei nuovi sta-

(1) Vedi nei documenti.

(2) Nel 1288 il Comune comperò la Ca' Doro e diede facoltà al doge di venderla. Doro I, 74. Pare che il proprietario fosse da qualche bisogno astretto a disfarsene: puossi dunque ritenere che esistesse almeno fino dal secolo XII.

(3) *Nono anno regni sui intravit Dalmatiam et a Dalmaticensibus honorifice susceptus est.* Thurocz.

bilimenti, ripartì alla volta d' Europa e tolse a devastare le isole greche, asportandone ricco bottino. Poi, voltosi alla Dalmazia, riprese le perdute città (1). E tornava ancora con nuovi rinforzi contro la Grecia (1126) ed, occupata Cefalonia, già si faceva innanzi minaccioso, quando l' imperatore, ad arrestarne i progressi, si affrettò a mandargli ambasciatori per trattare della pace. Fu questa conclusa, dopo non poche difficoltà, giacchè grande era l' irritamento degli animi, tanto che narrano alcuni cronisti, assersi in Venezia persin proibito a quel tempo di portare la barba a modo dei Greci. Calojanni dovette confermare il crisobolo del padre Alessio, e tutti i privilegi in esso contenuti, ed i Veneziani ripresero ovunque liberamente il loro commercio (2) (1126).

Tornò il doge trionfante a Venezia: traeva il popolo a folla dalle più lontane parti a salutare colle acclamazioni i valorosi che tanto aveano innalzato la gloria e la prosperità della patria; ad ammirare le spoglie dell'Oriente, marmi preziosi, splendide stoffe, sacre reliquie. Quelle di s. Isidoro venivano solennemente deposte in una cappella al santo intitolata, e decretavasi in quel giorno una visita annua del doge ed una festa di palazzo: il corpo di s. Donato passò a Murano. E quando più tardi giunsero al colmo di loro splendore le belle arti, furuno chiamati i famosi pennelli di Sante Peranda e dell' Aliense a rappresentare sulle pareti della sala dello Squittinio, quegli il combattimento navale (3), questi la presa di Tiro: ed altro ricordo dei

(1) Lucius *de Reg. Dalm.*, p. 29. Cicogna, *Iscr. IV*. Cron. *Altinate*, pagina 155, ove leggesi la distruzione di Belgrado o Zara vecchia che avea fatto resistenza. L' autore pare fosse contemporaneo.

(2) Anna Comnena col solito orgoglio bisantino: *Et quoniam petierunt idem Chrisobulum ipsis factum B. imperatoris ac patris nostri corrigi sibique iterum dari, clementia nostra eos exaudivit.*

(3) Nel quadro della battaglia navale, il proveditore Marco Barbaro,

trionfi veneziani in Asia vuolsi quell' enorme masso di granito, che forma la mensa dell' altare nella cappella del Battisterio, nella Basilica di s. Marco, il quale pretendesi recato nel 1126 da Tiro.

Un utilissimo provedimento interno appartiene ai tempi del doge Domenico Michiel, ed è quello dell' illuminazione della città. Certo che misera cosa ella era, ma anche in ciò l' iniziativa spetta ai Veneziani. Le vie tortuose, intersecate da piccoli rivi, laghi e piscine, mentre presentavano quasi ad ogni passo un pericolo a chi vi si aggirava di notte, favorivano in pari tempo le imprese dei malandrini e dei ladri, onde furono assai presto istituiti alla sicurezza pubblica i *Capi di contrada* (1) e le guardie notturne. Ma ciò non bastando, si vollero poste le pubbliche vie sotto l'egida della religione, e a tutti i capi di esse sorsero quindi quei tabernacolini, innanzi ai quali la pietà del vicinato e le pie elemosine mantengono ancora adesso un lampanino acceso, ed allora sembravano prendere sotto la loro protezione le case all' intorno e quelli che di là passavano, in pari tempo che servivano a rischiarare la via, ed apparivano come altrettanti fari a guida e direzione (2).

Illustre per tanti fatti, il doge Domenico Michiel rinunziò per l' amor della quiete alla ducale corona, si ritirò nel

tagliato un braccio ad un Saraceno, disegnò con quel sangue un circolo intorno alla sua bandiera e per ciò lo stemma dei Barbaro colle tre rose d'oro in campo azzurro fu poi cambiato in un cerchio vermiglio in campo bianco. Cicog. *Iscriz. IV,* p. 522. Un ovato nel soffitto rappresenta la rinunzia del doge al regno di Sicilia, che, secondo alcuni Cronisti, eragli stato offerto da quei popoli ammiratori della sua gloria, ed è opera di Giulio Dal Moro. Altri raccontano gli fosse offerto anche il regno di Gerusalemme.

(1) Se ne trova menzione nel libro *Plegiorum* all'Archivio, nel 1227, ma come già di magistratura esistente.

(2) *Et fu ordinato che per le contrade mal sicure fossero posti cesendeli impizadi, che ardessero tutta notte, dove furono poste le belle ancone. E questo tal cargo fu dato ali Piovani e la Signoria pagava la spesa. Cron. ant.* in Gallicciolli, I, p. 305, ad a. 1128.

monastero di s. Giorgio e pochi mesi dopo vi morì nel 1130, dopo 11 anni di governo, compianto e sinceramente onorato da tutto il popolo, e la memoria di lui fu degnamente tramandata ai posteri con adeguata iscrizione sul suo sepolcro in quella chiesa (1).

(1) *Terror Graecorum jacet hic et laus Venetorum*
Dominicus Michael quem timet Hemanuel
Dux probus et fortis quem totus adhuc colit orbis.
Prudens consilio summus et ingenio.
Istius acta viri declarat captio Tyri
Interitus Syriae moeror et Ungariae
Qui fecit Venetos in pace manere quietos
Donec enim viguit patria tuta fecit.
Quisquis ad hoc pulchrum venies spectare sepulchrum
Cernuus ante Deum flectere propter eum.

Anno MCXXVIII ind. VII obiit Dominicus Michael dux Ven. Hocce inclyti ducis sepulchrū vetustate destructa piissimo Senatus decreto monachi veteri prorsus servato epigrammate iterum extruxere MDCXXXVII. Cicog. *Iscr. IV*, p. 515.

Capitolo Terzo.

Pietro Polani, doge XXXVI. — Fatti d'Italia. — Trattato di Fano colla Repubblica. — Guerra padovana. — La Palestina. — Guerra contro Ruggero re di Sicilia. — Crisobolo di Manuele. — Domenico Morosini, doge XXXVII. — Continua la guerra contro Ruggero. — Pace col suo successore Guglielmo. — Guerra contro i Pirati. — Cose d'Italia. — Federico Barbarossa. — Sua calata in Italia. — Cose interne veneziane.

Pietro Polani, doge XXXVI. 1130.

Il governo di Pietro Polani, genero e successore del doge Domenico Michiel, fu, per quasi tutta la sua durata di diciott' anni, più occupato dalle cose di Germania e d'Italia, che non da quelle di Palestina. Era morto fino dal 1125 l' imperatore Enrico V senza eredi, ed in lui estinguevasi la linea maschile degl' imperatori di Franconia, Sursero quindi a disputarsi il trono germanico, Corrado di Hohenstaufen di casa sveva e Lotario di Sassonia. Eletto questi per impeto popolare, non lasciò l' altro di assumere il titolo di re, e di recarsi prestamente in Italia, ove da Milano e qualche altra città fu riconosciuto, mentre altre, per la solita opposizione, chiamavano Lotario. Ma siccome la devozione a Corrado non era se non apparente e al solo scopo di mantenere vivi i partiti in Germania a vantaggio della propria indipendenza, ei si vide ad un tratto abbandonato e costretto a ritirarsi. Venne allora Lotario, invitato altresì dallo scisma originatosi in Roma alla morte di papa Onorio II (1130). Il partito migliore elesse Gregorio cardinale di s. Angelo, romano di nazione, degno dell'alto posto a cui era chiamato, e che prese il nome d'Innocenzo II; favorivano gli altri un cardinal Pietro, quanto ambizioso e ricco di

averi, altrettanto povero di virtù, e che fu detto Anacleto II. La guerra civile insanguinava Roma, tutta la Cristianità dividevasi: Francia, Inghilterra, Germania, l'alta Italia, la Spagna erano per Innocenzo: trovava Anacleto appoggio principalmente in Ruggero II duca di Puglia e Sicilia, che avea preso allora il titolo di re delle Due Sicilie, e nella nobiltà romana. Innocenzo, cacciato, implorò il soccorso di Lotario per opera del quale, de' Pisani e de' Genovesi potè rientrare in Roma, mentre Anacleto si teneva ben fortificato in Castel sant' Angelo. Lotario, penetrato, sebbene con poche truppe, nella città, potè farvisi incoronare il 4 giugno 1133, non in s. Pietro, ma nel Laterano, da papa Innocenzo; incapace però a sostenersi, se ne tornò poco dopo in Germania, ed il Pontefice altresì dovette di nuovo esulare.

Lotario fece poi una seconda calata in Italia nel 1136 e con maggiori forze, dirette principalmente ad abbattere Ruggero, contro del quale, siccome omai troppo potente, avealo invitato l'anno innanzi un'ambasciata dell'imperator greco e dei Veneziani (1). Penetrò difatti nel Regno e costrinse quel principe a ritirarsi in Sicilia. Ma le truppe tedesche già domandavano il ritorno, gli abitanti prendevano in odio la nuova dominazione, papa e imperatore si disgustavano e appena Lotario fu allontanato, che Ruggero sbarcato a Salerno, ricuperò le terre perdute. L'imperatore nell' avviarsi in Germania morì in povera casipola all'imboccatura delle Alpi (3 dic. 1137), e per la morte poco poi avvenuta di Anacleto, rimasto Innocenzo solo papa, potè rialzarsi e osò egli stesso condurre un esercito contro Ruggero. Vinto e caduto nelle mani del suo nemico, fu trattato con rispetto, e venuto poscia con lui ad un componimento, riconobbene il titolo di re delle Due Sicilie.

(1) *Venerunt quoque ad imperatorem eodem tempore dux unus et episcopus a rege missi Greciae, cum legatis ducis Venetiae, conquerentes*

I Veneziani aveano ottenuto nel 1136 da Lotario la solita conferma degli antichi diplomi (1), col mezzo degli ambasciatori Giovanni Polani fratello del doge, Pietro Donato cappellano e Aurio Aurio; e in generale senza prender parte alle guerre che continuavano a dilacerare le varie città italiane, sapevano però all' uopo profittarne, come fu il caso nella dedizione di Fano. Questa città, assalita da quelli di Ravenna, di Pesaro e di Sinigaglia, ricorse per aiuti al doge Polani promettendogli in cambio fedeltà e censo, privilegi ed esenzioni al commercio veneziano. Ed essendo questo il primo trattato formale di tale specie con una città italiana, stimo opportuno riferirne i patti con precisione, molto più che furono dagli storici finora incompiutamente e malamente esposti (2).

I consoli e tutto il popolo di Fano promettevano per sè e successori in perpetuo a Dio e a s. Marco apostolo ed Evangelista, non che al doge Pietro Polani, di esser fedeli al paro di ogni altro abitante di Venezia, e che ogni nuovo console sarebbe tenuto a giurare di aver a cuore l' onore e la salvezza di quella come della propria città, e difenderne le proprietà come fossero quelle di qualunque Fanese; ogni Veneziano sarebbe in Fano pienamente sicuro per sè e per le sue robe; sarebbe ai Veneziani fatta giustizia d' ogni lor debitore, contro il quale procederebbesi all' uopo alla pignorazione come se fosse a Venezia; insorgendo lite fra un Veneziano ed un Fanese, sarebbe giudicato alla curia

atque judicium postulantes adversus Ruggerum quemdam comitem Siciliae, qui et regi Greciae Africam abstulit.... Veneticos vero de spolia diversarum mercium quadraginta milium talentorum abstulit precium. Per lo che offrivano a Lotario armi e danari (1 ap. 1135). *Annales Erphesfurdenses. Mon. Germ.*, t. VI, p. 540.

(1) Dandolo e *Pacta,* t. I.

(2) Chi non vide il documento scrisse, p. e., *come altri storici soggiungono,* circa al patto di assistenza promessa all' uopo dai Fanesi ai Veneziani, ma esso è proprio nel trattato.

dell' incaricato veneziano; darebbero i Fanesi ogni anno un migliaio d' olio per l' illuminazione della chiesa di s. Marco ed un altro centinaio alla Camera ducale; rinunzierebbero ai Veneziani il reddito delle imposte sulle misure e sui pesi dei forestieri trafficanti in Fano (1); manterrebbero a proprie spese i legati veneziani fino a che tra loro dimorassero; quando i Veneziani facessero armata da Ragusa fino a Ravenna, fornirebbero una galera armata ed equipaggiata a proprie spese, e quando non la possedessero, allestirebbero del proprio in Fano o a Venezia quella che venisse loro somministrata (1). Se poi facessero i Veneziani armata da Ancona a Ravenna, s' impegnavano i Fanesi di prendervi parte per servigio e sussidio della veneziana repubblica; i richiami de' forestieri avrebbero a trattarsi e giudicarsi secondo la legge e le consuetudini venete (3). Finalmente prometteva il Comune di Fano, che i suoi Savii si recherebbero al Collegio di Venezia ogni qualvolta fossero chiamati, come fanno tutti gli altri deditizii (*fideles*), ciò tutto giurando di eseguire, salvo però sempre il servigio dovuto al re di Germania.

Dal canto suo prometteva con altra carta il doge (4) ai Fanesi libero commercio in tutte le terre venete, di assistere e proteggere la città di Fano e i suoi abitanti, come

(1) *Et insuper omnis redditus metroruor. el staterarum, et rubor. extraneor. hominum, qui mercantur ibi habebitis semper.*

(2) *Et quandocumque hostem feceritis a Ragusis usque in Ravenna cum una galea armata hominibus in nro expendio vos adiuvabimus si galeam habemus. Si ante galeam non habuerim. et galeam unam sarciatam nob. dederitis vel in Fano vel in Venec. armabim. illam hoib. et omnib. necessariis nostro expendio et erit in vro auxilio et servitio. Ceterum si feceritis hostem ab Ancona usq. in Ravenna nrum quoque comune vobiscum hostem faciet et erit in vro auxilio.*

(3) *Preterea si aliquis extraneus proclamaverit sup. alique vrum pro coi, ille supra quem facta fuerit proclamatio ad rationem debeat inde esse in vra curia ibiq. distringatur sedm vrum usum.*

(4) *Cod. Trevis.*, p. 129 e *Pact. I*, 187 t.°

fossero di Venezia, di somministrar infine otto galere a spese de' Fanesi a loro difesa.

Stipulate codeste convenzioni, il doge prese con tutta solennità la bandiera nella chiesa di s. Marco, e uscito con sufficiente armata, riportò piena vittoria dei nemici di Fano e tornò trionfante a Venezia (1).

Ed altra guerra insorgeva coi Padovani a causa d' un taglio da questi fatto al Brenta, poco lungi da s. Ilario, per cui gran copia di sabbia affluiva nelle Lagune. Alle querele dei Veneziani arrogantemente risposero (2): e nella necessità di ricorrere alle armi, ben s' avvide la Repubblica che avendo a trattarsi la guerra sul continente, conveniva prendere al soldo truppe e capitani stranieri. Così Guido di Montecchio o Montagone fu chiamato a comandare alla cavalleria, Alberto da Bragacurta, o, secondo altri, Pietro Gambacurta, ai fanti (3). « Fu questa, così Paolo Morosini, la prima guerra terrestre che facessero i Veneziani, e Guido da Montecchio il primo capitano forestiero del quale si servissero, il che, siccome allora per non essere li cittadini assuefatti alla milizia terrestre, fu fatto per necessità, così dopo si è con gran ragione sempre costumato di fare, perchè dovendo questa milizia esser accompagnata da dipendenza e seguito di molti, e da quel fasto che non ha proporzione col modesto vivere della città, avrebbe allontanati i cittadini da que' termini che, per salvezza e conservazione della libertà, torna conto alla repubblica non sieno ecceduti (4). »

1142.

Fu combattuto in un luogo detto la *Tomba*. I Padovani sconfitti si affrettarono a chiedere la pace, protestan-

(1) Dand. *Chron.*
(2) *Pacta* I, 167.
(3) Dand., *Chron.*
(4) Ho preferito ad ogni altra la considerazione del Morosini, l. IV, pag. 110, per far vedere come la pensassero i Veneziani sull'argomento.

do che senza intenzione ostile aveano fatto quel taglio, e che ai disordini da esso derivati, sarebbe opportunamente riparato (1143).

E mentre così combattevansi guerre di ambizioni e di piccole animosità in Europa, mentre i suoi mari erano insanguinati (1) dai frequenti scontri tra Veneziani, Pisani, Genovesi, invano stendea le braccia Baldovino III re di Gerusalemme invocando soccorso. Era sorta in Asia una nuova potenza per opera di Zengui degli Atabegi, padre del famoso Noradino, che dovea divenire tra non molto il terrore dei Cristiani, sovvertire il trono dei Califfi d'Egitto e aprire la via alla sovranità dell'ancor più celebre Saladino. Zengui tolse parecchie città ai Cristiani, e pose l'assedio ad Edessa. Cadde questa dopo lunga resistenza e vi fu fatto uno di quei macelli, di cui pur troppo a vergogna dell' umanità non mancano gli esempi nelle storie, uno di quei macelli in cui non vecchi, non fanciulli, non donne, non bambini furono risparmiati. Atterrate furono le mura, abbattute le torri, distrutti i templi; i Musulmani celebrando le imprese del loro duce, già gli promettevano la vicina conquista di Gerusalemme.

Papa Lucio II erasi adoperato l'anno precedente (1144) con ogni sforzo a ridurre a pace Veneziani e Pisani, e a rieccitare l'entusiasmo per le Crociate in gran parte spento. Pisani e Genovesi attendevano a combattere i Saraceni in Europa ed in Africa, piuttosto che in Asia; i primi inoltre s'erano ostinati in una guerra contro i Lucchesi; i secondi assalivano Minorica, Almeria, Lisbona. Ruggero di Sicilia recavasi anch'egli ad assalir Tripoli. Venezia teneva d'occhio le sue rivali, e non è vero che più non si curasse delle cose di Palestina, mentre anzi ci narra Sanudo il vecchio, del potente sussidio colà mandato dalla Repub-

(1) Dandolo, *Chr.*

blica dopo la presa di Edessa, affidandone il comando allo stesso fratello del doge, Giovanni (1). Alle prediche di san Bernardo mossero altresì alla crociata Luigi VII di Francia e Corrado III, succeduto nel 1137 in Alemagna a Lotario. Si diressero i due re alla volta di Costantinopoli; Manuele Comneno imperatore mostrava verso i Crociati le solite gelosie e nimicizie, non senza aggiungere perfino i tradimenti. Passati in Asia, accamparono i Crociati prima a Nicomedia, poi a Nicea. Funesta notizia colà ricevettero. Corrado tradito dalle guide, imprevidente, temerario, essere stato improvvisamente assalito dai Turchi, e del tutto disfatto: egli stesso ferito di due freccie avere per miracolo salvata la vita; del suo esercito sol pochi avanzi essere rimasti. Luigi volle ciò non ostante progredire attraversando l' antica Frigia, e seguitate per qualche tempo le spiaggie del Meandro, cominciò ad incontrare i Turchi. Le stemperate pioggie del verno rendevano le strade impraticabili; la gente delle montagne, ostile e selvaggia, fuggiva conducendo seco le greggie ed ogni altro avere; gli abitanti delle città chiudevano le porte: stavano i Turchi sui monti all' intorno e sulla riva opposta. Rifulse a quell' occasione grandemente il valore francese che ogni ostacolo superò: ma quanto otteneva il valore, la imprudenza faceva perdere: respinti da Atalia, posseduta dai Greci, i Crociati dimorarono qualche tempo in Antiochia, poi ricongiuntisi alle truppe di Corrado, tentarono invano l' assedio di Damasco.

In questa vana impresa andò a terminare tanto apparecchio, e l' Europa mandò le centinaia di migliaia de' suoi figli a perire inutilmente in Asia. Venezia continuò a tras-

(1) *Eodem anno* (della partenza di Corrado e Luigi) *Veneti sub Joh. Polano capitaneo magnum ad Terram Sanctam transmiserunt auxilium.* Sanudo, *Secretor. fidelium Crucis*, Lib. III, parte VI, cap. XIX.

portare i suoi eserciti di là del mare, a fornire le navi al passaggio de' pellegrini, a soccorrere di pie elemosine i bisognosi tra essi; anzi un Orso Badoer di s. Leone donava nel 1145 una sua palude fra Murano e Mazorbo ad erigervi uno spedale pei romei (1), dedicato a s. Jacopo. Le navi veneziane erano in quei tempi impiegate altresì a proteggere le coste minacciate dai pirati e dai nuovi assalti di Ruggero re di Sicilia contro la Dalmazia e l' Epiro.

Parecchie città, come Capodistria (2), Pola, Ossaro, Arbe, Veglia (3), rinnovarono perciò gli antichi patti, e la prima, insieme con Isola, fece atto formale di giurare fedeltà alla Repubblica, assisterla nelle sue guerre nel Golfo, rispettarne le leggi circa all' estrazione e alla vendita dei grani, ecc. Le navi normanne s' impadronirono di Corfù, diedero il sacco a Cefalonia, Corinto, Tebe, Atene, Negroponte, asportandone immensi tesori, molti lavoratori di drappi di seta (industria che con danno dei Greci venne indi coltivata in Sicilia) e gran numero di uomini, donne e fanciulli a popolare alcune parti del suo Stato scarse di abitatori.

Manuele così assalito nelle sue terre e temendo sempre più di quei formidabili Normanni, cui non avea forze da opporre, si decise di volgersi, come al solito, per soccorsi ai Veneziani. Questi, che non erano meno di lui gelosi di quella nazione, e che vedeano di nuovo minac-

(1) Dand. *Chron.*
(2) *Pacta II,* 45 e *Lib. Albus.*
(3) « L' isola fu più volte depredata dai corsari, come dichiara la solennità che festiza Vegia il giorno de' santi Quaranta per essere stata liberata dai pirati, perchè se fece tributaria a V. Serenità e manderà ogni anno la strina (strenna) a Venezia come appar per la copia de un istrumento de convention fatta fra lo episcopo et la Comunità de Venezia, da l' una parte, et un conte Doimo Frangipane dall' altra, celebrado nel MCXXXIII (?). » Cicogna, *Iscriz. Venez.* tom. IV, da un ms. della Marciana: *Storia della famiglia Frangipane.*

ciata la Dalmazia, non tardarono ad acconsentire alla proposta alleanza, e per assalire il nemico comune anche dalla parte di terra, tentarono di far entrare nella lega eziandio l'imperatore Corrado, al quale mandarono a quest'oggetto ambasciatori (1).

Già avevano pei precedenti trattati in Costantinopoli possessioni, chiese e monasteri (2), si servivano colà dei propri pesi e misure, e quando nel 1147 vi si recarono ambasciatori Domenico Morosini ed Andrea Zeno, i loro privilegi vieppiù s'ampliarono, tanta era la debolezza di quell'impero che sì larghe concessioni facea agli stranieri!

E nello stesso tempo la pompositå dei titoli, il linguaggio tuttavia altero e millantatore faceano strano contrasto coll'abbassamento reale delle forze, e coi patti che il nuovo crisobolo di Manuele concedeva ai Veneziani (3). Confermato al doge in perpetuo il titolo di protosebaste o principe augusto; al patriarca di Venezia quello d'*hypertenus* od eminente con relativi emolumenti; un dono annuale alle chiese di quella città e uno particolare a s. Marco da pagarsi, come già pel crisobolo d'Alessio, dagli Amalfitani: la chiesa di sant'Andrea a Durazzo sarebbe dei Veneziani: e tutto ciò era nulla a petto de' privilegi commerciali. Aveano a godere di piena esenzione dai dazii sopra ogni specie di merci; la preminenza per ogni riguardo (4), sì nel transito che nello scarico, nell'acquisto e nella vendita; e che nessuno avesse ad opporsi, essendo essi «probi e veri fedeli dell'impero e aiutatori di esso contro i suoi nemici, come promettevano di essere sino alla

(1) *Ann.* Bosov. Otto Frisigen. l. I, c. 23. *Ann.* Murat. ad a. 1146.
(2) Flam. Corn. VIII, p. 282. Cic. *Iscriz. IV*, 251.
(3) *Liber albus* a. 6656 cioè 1148 e *Pacta II*, 107. Marin III, p. 63.
(4) *In omnibus enim locis negotiationis data est licentia eis ab imperio meo superiores debent esse.* Ibid.

fine de' secoli ». Acconsentiva inoltre l' imperatore alla loro domanda di confermare ai nuovi patti il crisobolo già dato da Calojanni suo padre, per modo che abolita fosse ogni tassa, così nella compera come nella vendita, e si specificasse ben chiaramente che dovessero aver libero commercio in qualunque parte dell' impero, come già avea conceduto Calojanni, imperciocchè nel crisobolo d'Alessio la città di Megalopoli e le isole di Candia e Cipro, forse per rispetti politici, erano state eccettuate.

Così i Veneziani, animati da tanti vantaggi e dal desiderio di vendicarsi di Ruggero, che avea predato una loro nave, allestirono una considerabile flotta, sulla quale si imbarcò lo stesso doge Pietro Polani. Se non che, arrivato appena a Caorle, infermò e, affidato il comando a Giovanni suo fratello e al figlio Ranieri, si ridusse di nuovo a Venezia, ove poco dopo morì.

Il bisogno di pronto soccorso facevasi intanto per l' imperator greco sempre più vivo, poichè gli arditi Normanni erano penetrati fino nei sobborghi di Costantinopoli che incendiarono, lanciando eziandio dardi infuocati nel palazzo imperiale e inoltrandosi a cogliere alcuni frutti negl' imperiali giardini (1).

Domenico Morosini, doge XXXVII. 1148.

Fu dato quindi prestamente successore a Pietro Polani, il doge Domenico Morosini. Volse questi tosto l' animo a reconciliare le parti de' Polani e de' Badoari alla cui testa era il patriarca Enrico Dandolo, le quali sotto il suo predecessore aveano tenuta agitata la Repubblica (2), e a continuare con vigore la guerra contro Ruggero. La flotta comandata da Giovanni e Renieri Polani si scontrò colla nemica al campo Maleo, ove i Veneziani, quantunque vil-

(1) Cinnamo III, p. 45 ediz. ven. e Dand. *Chr.*
(2) Tale discordie erano derivate dall' opposizione del patriarca all' elezione del Polani. Cic. *Iscriz.* I, 241.

mente abbandonati dai Greci, disfecero dopo lungo conflitto i nemici, presero quaranta lor navi, altre sommersero, altre inseguirono fino alle loro terre (1). Poi a richiesta di Manuele si volsero all' assedio di Corfù, che restava ancora in potere dei Normanni. Ad evitare le risse che avessero potuto insorgere tra Veneziani e Greci in causa degli odii ancora recenti e dell' abbandono nell' ultima battaglia, si erano stabilite le due flotte in differenti stazioni; ma fu vana cura, perchè non appena i soldati si trovarono a caso negli alloggiamenti, che cominciando ad insultarsi colle parole, da queste passarono ai fatti e ne derivò violenta zuffa ed aperta guerra. « Combattevano, scrive Niceta, i Veneziani con una rabbia da disperati, non curando la morte e con tale ardimento come se fossero in numero di gran lunga superiore. Non bastavano a calmar tanto furore nè le preghiere, nè le minaccie dei più autorevoli. Finalmente i Veneziani soperchiati dal numero, cedendo, si ritirarono sulla flotta, animosi ancora e minaccianti vendetta » (2).

Ma non si limitarono a questo i disordini, chè, sorpresa l' isola d'Asteride, la misero a ferro e a fuoco, poi impadronitisi di una galea imperiale ne adornarono la poppa di finissimi tappeti, e gettato un manto imperiale indosso ad uno schiavo etiope, e postogli in capo una corona, ne fecero ludibrio ai loro scherzi più insolenti (3). Ad onta di ciò tanto era urgente il bisogno che Manuele avea delle armi loro, che per allora dissimulò l' oltraggio, attendendo, come vedremo, il momento opportuno a vendicarlo.

Al fine dopo lunga resistenza fu presa Corfù, ma la flotta greca contrariata dalla burrasca non potè effettuare

(1) Fazello, *De reb. Sicil.*
(2) Niceta, p. 48. Ediz. Ven.
(3) Niceta, *Hist.,* l. 7.

il disegnato sbarco nella Sicilia. Bensì, incontrata la flotta di Ruggero che ritornava dalla boriosa impresa di Costantinopoli, le navi veneziane e greche l'assalirono e le causarono la perdita di diciannove galere (1). Ruggero si ridusse quindi nella sua isola, ove in pochi giorni morì, lasciando successore il figlio Guglielmo (1154) col quale il doge ristabilì la pace, promettendo il re che le terre da Ragusi in su, soggette alla Repubblica, non sarebbero dai suoi molestate, ed i mercanti veneziani godrebbero di certe immunità nei suoi Stati (2).

Altra flotta veneziana si dirigeva nel 1150 nell'Istria, ove la città di Pola ed altre, ad onta dei trattati precedenti, erano divenute nido di corsari, e non serbavano i patti già promessi. Comandava Domenico Morosini, figlio del doge, e Marino Gradenigo: gli abitanti dopo qualche resistenza, avvedutisi dell'inutilità dei loro sforzi, si sottomisero, chiedendo umilmente perdono. Pola, Parenzo, Rovigno, Cittanuova. Umago promisero soggezione e fedeltà alla Repubblica: sarebbe esente d'ogni gravezza il commercio veneziano, fornirebbero all'uopo alcune, navi, non darebbero ricovero, ma anzi perseguiterebbero con impegno i pirati, procaccierebbero la piena sicurezza dei Veneziani in quelle parti, pagherebbero annuo tributo d'olio alla chiesa di s. Marco (3).

Altre barche piratiche uscivano da Ancona ad inquietare il Golfo, onde fu mandato contro di esse nel 1152 Morosino Morosini, altro figlio del doge, dal quale furono prese e distrutte; ma ei bisognava, come si vede, ai Veneziani di stare sempre sulle guardie, nè lieve impegno era quello di tener sicure quelle acque da tanti nemici.

(1) Fazello, *De reb. Sic.* t. II.
(2) Caroldo, Paolo Morosini e Altinate.
(3) I varii trattati in Cod. Trev. e *Pacta II*, p. 157 e av

A meglio sopravvegghiare quindi alla Dalmazia, fu dal doge nominato il figlio Domenico in conte di Zara (1); ma il paese per la sua giacitura era sempre esposto alle incursioni, specialmente da parte dell' Ungheria, nè i Greci stessi aveano dimenticato le loro antiche ragioni, per potersi sperare una lunga tranquillità. Difatti poco dopo gli Ungheri rioccuparono Spalato, Trau, Sebenico, restando però Zara colle isole ai Veneziani, onde papa Anastasio IV affinchè, come si esprime la Bolla, « le città rimaste libere dal dominio degli Ungheri non avessero a ricorrere a metropolitano in terra straniera, » concedeva a Lampredo arcivescovo di Zara il pallio e dichiarava la sua sede metropoli della Dalmazia (2). Tre anni dopo Adriano IV, nel confermare la concessione del suo predecessore, dichiarava altresì tutta la Dalmazia soggetta al patriarcato di Grado (3), onde vennero in progresso querele e sommosse (4).

1154.

Intanto gravi avvenimenti succedevano in Italia, ed altri maggiori si preparavano, ai quali doveano prender parte luminosa i Veneziani. Era morto nel 1152 l' imperatore Corrado raccomandando vivamente a suo successore il nipote Federico detto Barbarossa, a preferenza del proprio figliuolo ancora in tenera età, così con generoso animo provedendo più all' utilità della Germania, che alla grandezza della propria famiglia. Aderirono infatti all' elezione

(1) Lucius, *de R. Dalm.* 172.
(2) *Pacta, II*, 106.
(3) *Pacta II*, 100. *Et ad ampliandum dignitatem ipsius* (patr.) *primatum ei super Jadertinum archiepiscopatum et episcopatus ipsius apostolica auctoritate concedimus et tam te quam successores tuos Jadertino archiepiscopo et episcopis ejus qui suo tempore fuerint dignitate primatus presidere statuimus et consecrationis munus eidem archiepiscopo impartiri.*
(4) Alessandro III (1159-1181) scriveva all'arcivescovo in proposito dei Zaratini già fortemente sdegnati dell'ubbidienza dovuta al patriarca di Grado. *Pacta II,* 103.

del Barbarossa tutti i principi, i quali da lui ripromettevansi, che avrebbe posto fine alle malaugurate fazioni dei Guelfi e Ghibellini, come erede che egli era della famiglia ghibellina dei Hohenstaufen e strettamente imparentato per parte della madre alla casa guelfa, due famiglie dalle cui ambizioni vennero tanti mali prima alla Germania, poi all' Italia. All' elezione seguita in Francoforte intervennero altresì molti tra i primarii di Lombardia, Toscana, Genova e del resto d' Italia (1), e Federico incoronato in Aquisgrana (1152) impiegò il primo tempo del suo governo a pacificare le provincie tedesche. Nel fior degli anni, pieno di coraggio e di valore, già compagno dello zio nella Crociata, a nessuno inferiore nella caccia e negli esercizii del corpo, univa a tutto ciò mente pronta e vivace, indole severa, inflessibile, quando trattavasi di sostenere quanto egli stimava giusto e di suo diritto. Si prefisse egli dunque di assodare più che mai il regio potere, abbassando quello dei principi, d' impedire che gli uffici ed i governi si facessero ereditarii, di restituire in pieno vigore il dominio imperiale in Italia, ove dal tempo della guerra delle *Investiture* era venuto scemando assai del credito e del potere. Lo stesso suo zio, vescovo di Frisinga, scriveva a quei tempi parlando dell' Italia: esservisi i popoli tanto inciviliti, da non ritenere quasi più nulla dell' antica rozzezza longobarda, anzi scoprirsi nel linguaggio e nei costumi loro molta parte della pulitezza e della eleganza dei vecchi romani; essere tanto gelosi della libertà, che non volendo lasciarsi governare da un solo, si eleggevano tre consoli, scelti da tre ordini, cioè capitani, valvassori e plebe, e li mutavano ogni anno; obbligavano perfino i nobili e signorotti dei dintorni a venir ad abitare nella città e a dipendere da questa. Ammettevano nella milizia e ai

(1) Murat., an. 1152.

pubblici uffici anche gli artigiani, del che il buon vescovo molto si scandalezzava, non avvezzo a vedere simili cose in Germania. Però alle tante ricchezze e alla potenza, univano, com' egli dice, una smodata superbia ed il pessimo costume di portar poco rispetto al re, vedendolo mal volentieri venire in Italia, e spesso rifiutandogli ubbidienza, se i suoi comandamenti non erano sostenuti dalle forze di un buon esercito (1). Ma sopra tutto si facea distinguere la superbia del popolo di Milano, che già non contento alla propria libertà volea torla altrui ed erasi sottomesse le città di Como e di Lodi. Queste, dal canto loro, impazienti del giogo della città già compagna, ora signora, bramavano modo ed occasione di liberarsene, onde avvenne che alcuni loro fuorusciti andarono a gettarsi ai piedi di Federico, supplicandolo di giustizia e di misericordia per la loro infelice patria. Colse Federico con fervore il destro che gli si presentava, e i messi da lui spediti in Italia gli riferivano: essere la maestà imperiale quasi ovunque appena di nome riconosciuta: re Ruggero formidabile in Napoli e Sicilia; i Milanesi avere perfino stracciata e calpestata la lettera che gli ammoniva in favore dei Lodigiani e Comaschi; lo stesso papa vedersi minacciato dalle riforme religiose e politiche di Arnaldo da Brescia. Scolaro questi del famoso Abelardo di Francia, avea colle sue prediche mosso Roma a costituirsi a repubblica, e domandava altresì una riforma nel clero. Laonde Adriano IV, crescendo più l' impeto di libertà, avea posto la città in interdetto e desiderava la venuta del re germanico per unire alle forze spirituali le temporali. Tutto ciò movea Federico a desiderare più che mai una spedizione in Italia; cupido di gloria sentiva questa chiamarlo al di là delle Alpi, ove due corone l' attendevano, ove avea ad abbassare l' orgoglio

(1) Otto Frising. *de Gest. Frid.* l. 2, c. 13 e Murat. *Ann.*

di alcune tracotanti città, abbattere una effimera repubblica romana, contenere la siciliana potenza.

Correva il mese di ottobre 1154 quando Federico, superate le Alpi, entrava per la via di Trento in Italia e, nella pianura di Roncaglia sul Piacentino, convocò una dieta generale a cui intervennero i consoli e deputati di quasi tutte le città a portare loro querele e onorare il monarca, nè mancarono neppur quelli di Milano. I Genovesi recarono splendidi regali e furono molto accarezzati; il doge Domenico Morosini mandò il proprio figlio Domenico, Vital Faliero e Giovanni Bonaldo, che ottenero la conferma degli antichi trattati (1).

Federico, impaziente di cingere la corona imperiale, dopo aver dato il guasto ad alcune terre dei Milanesi cui accagionava della mancanza dei viveri, risalì il Po fino a Torino, arse Chieri ed Asti, e, dopo lungo assedio, Tortona. Voltosi poi per Pavia e Piacenza a Roma, diede in mano al Papa il sommovitore Arnaldo che fu bruciato su d'un rogo e le sue ceneri si gettarono nel Tevere per sottrarle al fanatismo del popolo. Incoronato da Adriano il 18 giugno 1155, dovette colle armi quetare una sollevazione del popolo, e partitosi da Roma, poco stette, pei calori della stagione e per le epidemie fra le truppe, a riprendere il cammino di Lombardia. Arrivato a Verona, pubblicò una sentenza contro i Milanesi privandoli del diritto di zecca e d'altri loro privilegi, poi superata a grande stento e con grave pericolo la Chiusa, ove trovò abbarrato il passo, potè ridursi salvo in Germania a rifarvi l'esercito e prepararsi ad una nuova spedizione, in cui meditava punire severamente Milano.

(1) Questo trattato non fu dagli storici ricordato e leggesi in una pergamena assai sbiadita e corrosa nel Codice LXXI, cl. XIV lat. alla Marciana.

Tale era la condizione dell' Italia, quando il doge Domenico Morosini venne a morte, dopo sette anni e sette mesi di glorioso governo, nel quale oltre alla grandezza esterna, aumentata per le armi e pei trattati, fra cui ricorderemo specialmente quello col principe d'Antiochia (1) contenente agevolezze al veneziano commercio (1153), ed il già menzionato col re di Sicilia (2), ebbe pure la Repubblica alcune leggi civili, come apparisce dai pochi cenni pervenutici relativamente alle testimonianze e alle doti, ma che sono indizii fin d' allora di leggi scritte, le quali furono poi raccolte negli *Statuti* (3).

E la città stessa sempre più abbellivasi; nuovi edifizi sorgevano, altri si restauravano, altri ancora compievansi. Così si rifabbricavano, quelli periti per incendio nella contrada di santa Maria Mater Domini; per la pietà della famiglia Cornaro edificavasi la chiesa di s. Matteo e, per quella della famiglia Gussoni, la chiesa di santa Maria, poi detta

(1) *Pacta* II, c. 8 e 9. Ottennero minorazione ed anche esenzioni dai dazi, libero commercio dappertutto, sicurezza delle persone e delle robe, e di queste eziandio in caso di naufragio per quella parte che potesse venirne raccolta e nel caso di morte con testamento o senza; ottennero pure propri fondachi e propria curia a giudicare le cause fra i loro compatrioti ec.

(2) *Dux postea pacis fervidus cum Guilelmo rege ad pacem devenit; terrasque Venetorum a Ragusis infra et eos similiter, exceptis illis, quos in favorem Constantinopolitani imperatoris inveniret, securos reddit, et immunitates plurimas in suo regno negotiatoribus venetis indulsit.* Dand.

(3) *Hic dux judicio judicum et collaudatione populi utiliter statuit quod nullius testimonium dicentis aliquem recepisse aliquid super bonis suis recipiatur, nisi cartha ostenderit, excepto socero si nurum receperit in domum suam. Item nullius testimonium ad vadimonium comprobandum valeat, nisi infra octo dies in curia presens dixerit, se in patria fuisse. Item quod scrineum, idest re, que hodie portantur in coffanis alicuius feminae non debeat esse majori precii libr. quinquaginta venetorum et si pluris fuerit, nil ultra exigatur. Item nullius testimonium valeat nisi vocatus fuerit ab utraque parte, excepto de fortia furto et vadimonio.* Dand.

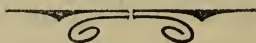
dei Cruciferi (1), e a questa veniva annesso un *ospedale od albergo* delle povere donne che perduto avessero, nell' armata o in altro servizio dello Stato, il marito od il figlio, loro unico sostegno (2).

Ai tempi dello stesso doge Domenico Morosini, il campanile di s. Marco, cominciato forse nel 912 (3), fu condotto fino alla cella delle campane, concorrendo alla spesa con danaro del proprio i fratelli Basilio (Baseggio) di san Gio. Crisostomo, com' è provato da un documento del 1151 fornito di dugento cinquantacinque sottoscrizioni (4), alcune delle quali meritano particolare osservazione, siccome quelle che ci nominano alcune delle arti esistenti allora in Venezia e dimostrano che anche i popolani venivano chiamati a formar parte del nazionale Consiglio. Così troviamo uno Stefano Tinctor, un Vitale Staniario ecc.

(1) P. Morosini.

(2) Cron. Barbaro. Già vedemmo altro spedale eretto da P. Orseolo II. Ungevitter nel suo libro: *Uno spedale nel m. e. (Ein Spital im* M. A.) attribuisce falsamente il merito di siffatte istituzioni a papa Innocenzo III.

(3) Secondo un cronista citato dal Gallicciolli (l. I, c. VIII, § 278) ed altri ancora, nel 912 ne furono poste le fondamenta e nel 940 si cominciò la fabbrica; verso il 1070 fu fatta di pietra la chiesa di s. Marco, che prima era di legno e si lavorava contemporaneamente al campanile, che vuolsi terminato nel 1147. Le varie notizie dei Cronisti inducono a credere che il lavoro fosse più volte interrotto e ripreso.

(4) Cod. DLI, cl. VII it.

Capitolo Quarto.

Vitale Michiel II, doge XXXVIII. – Nuova venuta di Federico in Italia. — Distruzione di Milano. — Dissapori di Federico coi Veneziani e vittoria di questi sul patriarca d'Aquileja. — La Dalmazia. — Principii della Lega lombarda e parte che v' ebbero i Veneziani. — Manuele imperatore di Costantinopoli ritenta la conquista d'Italia. — Suo tradimento contro i Veneziani. — Armamenti maravigliosi di questi. — Prestito generale. — Partenza della flotta. — Disastri. — Ritorno ed uccisione del doge. — Riforma nella Costituzione.

Vitale Michiel II, doge XXXVIII. 1156.

Fu chiamato a succedere a Domenico Morosini, il doge Vitale Michiel II (1), in tempi in cui le cose, specialmente d'Italia, chiedevano la massima attenzione. Conchiusa perciò la pace coi Pisani, a cessare le loro molestie (2), attendeva Venezia con vigile occhio quello che sarebbero a partorire gli avvenimenti nell'Italia meridionale per la guerra di Guglielmo re delle due Sicilie contro i baroni ribelli, sostenuti dai Greci (3) e per un suo trattato coi Genovesi (4); nella settentrionale, per una nuova calata di Federico.

Correva il luglio 1158 quando dal Friuli, da Chiavenna e pel lago di Como, dal Gran s. Bernardo, da Trento scendevano in quattro divisioni i Tedeschi, fortissimo esercito, cui si andavano aggiungendo i rinforzi delle città nemiche a Milano. Citati i Milanesi alla presenza del-

(1) Così leggasi anche a pag. 5.
(2) Murat. *Ann.* a. 1156.
(3) I Veneziani rifiutarono a Manuele i domandati soccorsi contro Guglielmo, del che ebbe grande sdegno. Dand. *Chr.*
(4) Caffari *Annal. Genuens.* Lib. I e Murat. *Annali* 1154.

l' imperatore, invano tentarono di sostenere le loro ragioni, e nel consiglio convocato dei più valenti giureconsulti d'Italia, fu proferita contro di essi la sentenza e la città messa al bando dell' impero (1). Insieme colla sentenza del bando, pervennero a Milano anche lettere che i Tedeschi aveano già passata l'Adda, sebben gonfia e difesa da buone truppe; che il forte castello di Trezzo era stato conquistato; che l' imperatore avea ordinata la riedificazione di Lodi; che altri rinforzi ancora venivano al suo esercito da Pavia e da Cremona. Rammaricaronsi i Milanesi, ma non si perdettero dell' animo, e confidando in Dio, nella fortezza delle loro mura, nel valore e nell' entusiasmo di tutti i cittadini, si preparono a sostenere l' ineguale conflitto. La città fu accerchiata (6 agosto), affamata, e dopo prove di uno stupendo ma inutile valore, costretta alla resa. La capitolazione fu segnata il 7 settembre 1158 ai seguenti patti: che Como e Lodi sarebbero indipendenti da Milano: che i Milanesi pagherebbero all' imperatore 900 marchi d' argento: darebbero trecento ostaggi, da restituirsi dopo adempiute le condizioni del trattato: i consoli sarebbero eletti dal popolo, confermati dall' imperatore: tutti i Milanesi dai quattordici ai settant' anni giurerebbero fedeltà, si restituirebbero i prigionieri, si riconoscerebbero i diritti imperiali di moneta, gabelle ecc.

Accettati i patti, uscirono nobili, clero e popolo ed umili prestarono giuramento ed omaggio. Federico fu rappacificato, tolto il bando; la bandiera imperiale sventolò sulle torri del Duomo, ma a molti ancora bolliva l' animo di sdegno, e già covavano i germi di nuova rivolta.

L' imperatore però, conseguito il suo scopo, licenziava una parte delle sue truppe e, ricevuta in Monza la corona italica, decretò grande dieta in Roncaglia, ad ordinarvi una

(1) Murat. *Ann.* a. 1158.

legislazione che valesse ad assicurare per l'avvenire la quiete d'Italia e a ben determinare i diritti imperiali e quelli delle città.

I Milanesi, ad onta dell'estensione che in quella dieta fu data alla potenza imperiale, intendevano che nessun'alterazione avesse a venirne ai patti della loro capitolazione; ma quando seppero che non avrebbero più potuto eleggersi i propri consoli, scoppiò grave tumulto a Milano; la durezza del procedimento alienava da Federico anche gli animi di quelli che gli erano stati favorevoli (1) e altra guerra era imminente.

Federico, al vedere addensarsi la nuova burrasca, chiamò presto rinforzi da Germania, ed intanto da Bologna, ove allora trovavasi, pronunziò di nuovo il bando contro Milano, eccitò come al solito i suoi fedeli Pavesi contro di essa, cinse d'assedio Crema ch'era insorta. La difesa di questa città è una della più memorabili e gloriose nella storia italiana: vi si combattè da una parte e dall'altra con molto valore. E quando alfine i Cremaschi dovettero cedere, partirono esulando, seco traendo donne, vecchi, fanciulli; doloroso spettacolo ed insieme magnanimo.

1159. Intanto, venuto a morte papa Adriano IV, il partito avverso all'imperatore, il partito guelfo, elesse a succedergli il cardinale Rolando Bandinelli sanese, che assunse il nome di Alessandro III; il partito imperiale e ghibellino prescelse invece il cardinale Ottaviano, che si fece chiamare Vettore IV. Così le cose sempre più si avviluppavano, e un concilio tenuto d'ordine dell'imperatore in Pavia, dichiaravasi per Vettore, mentre Francia, Inghilterra, Spagna, Venezia, tenevano per Alessandro, in favor del quale pur si dichiaravano naturalmente i Milanesi e loro parti-

(1) Murat. *Annali* ad a. 1158.

giani, ed ogni speranza di accomodamento veniva affatto a svanire. Non rimaneva che ricorrere di nuovo allo spediente delle armi.

Alla fine del maggio 1161 le truppe aspettate dalla Germania arrivarono, e stringevano per la seconda volta di assedio Milano. Parecchie sortite dagli assediati valsero più a mostrare il loro valore che ad alleviare la città, la quale, dopo una resistenza di nove mesi, stretta dalla fame, dovette ancora arrendersi (1 marzo 1162).

Perdettero i Milanesi questa volta ogni loro libertà: il carroccio fu infranto, le bandiere nazionali furono tolte: la città stessa venne in gran parte demolita.

Mentre queste cose succedevano in Lombardia e fino dalla morte di Adriano, le relazioni eransi molto intorbidate tra Federico e i Veneziani (1), che s'erano dichiarati a favore di Alessandro III. Laonde l'imperatore avea mosso ai loro danni prima i Padovani, i Veronesi e i Ferraresi, che s'impadronirono improvvisamente di Capo d'Argine; eccitò poi anche i Trivigiani a un tentativo sopra Caorle, ma n'ebbero tutti la peggio e dovettero ritirarsi con grave perdita (2).

Più grave aspetto prendeva l'armamento d'Ulrico patriarca di Aquileja, devoto all' imperatore e vieppiù irritato contro la Repubblica per la bolla di papa Adriano, che sot-

(1) Ciò si rileva anche dal Privilegio concesso in quell'anno da Federico ai Genovesi, nel quale leggesi: *Concedimus quoque et damus Consulibus et comuni Januae liberam potestatem expellendi Provinciales Francigenas euntes per mare et redeuntes a negotiatione totius Siciliae et totius maritimae et Calabriae et omnes principatus Venetor. etiam, nisi ipsi Veneti gratiam nostram et bonam voluntatem fuerint consecuti.* Mur. *Ant. it.*, t. IV.

(2) *Cum ergo civitates Italiae de mandato ejusdem imperatoris Veneciam offendere totis viribus laborarent, nec eas Veneti ulli in aliquo timerent, sed potius eas et reliqua loca marchiae sepius laederent et ex eis multos captivos in Venecia ducerent....* Cron. Altin.

tometteva tutta la Dalmazia al patriarcato di Grado. Raccolta quindi poderosa armata, invase quest' isola, ed il patriarca Enrico Dandolo, costretto a fuggirsene e a ritirarsi a Venezia, si fabbricò a s. Silvestro un palazzo sopra un terreno donatogli a quest' uopo da Bernardo Corner (1). Il doge Vitale Michiel II non poteva sopportare impunita cotanta ingiuria, onde allestito il naviglio, mandò tosto ad assalire il temerario Ulrico, che toccò grande sconfitta, molte delle sue barche e delle sue genti furono prese, egli stesso con dodici suoi canonici fu condotto a Venezia; i conti e i signori friulani, che l' aveano sostenuto nella sua impresa, furono perseguitati fin molto addentro fra terra e ruinati alcuni loro castelli. Il patriarca fu, dopo qualche tempo, liberato insieme con settanta de' suoi principali seguaci (2), ma colla condizione di mandare ogni anno a Venezia dodici pani e dodici porci (3), che con grande apparato e allegria venivano dati in preda al popolo il giorno del giovedì grasso. In quel giorno il doge soleva recarsi con nobile comitiva nella sala detta del *Piovego*, ossia del pubblico, ove con certe verghette abbatteva alcuni castelletti di legno, a ricordanza di quelli dei signori friulani, cerimonia che durò fino al tempo del doge Andrea Gritti (1523), quando venne a cessare insieme colla caccia dei porci. Già dal 1420, estinto il dominio temporale del patriarca d' Aquileja, il solito tributo veniva fornito, a divertimento del popolo, dal tesoro del Comune (4); infine un decreto del Consiglio dei Dieci incaricava nel 1550 gli ufficiali, così detti delle *Rason vechie*, a provvedere ai modi di render la festa più dignitosa

(1) Dand., Barbaro, Gallicciolli, l. II, cap. XI, § 758.
(2) Chr. Altin.
(3) *Pacta I*, p. 180 e i Cronisti; onde era detto il giorno *jovis cazzae*. Non vi si parla del *toro* che pare avesse altra origine. Nel trattato 1222 si fa ancora menzione di quel tributo. *Pacta I*, p. 180; ed anche nel 1254.
(4) Zon. Nota alla Cronaca da Canale nell'*Arch. st. ital.*, t. VII, p. 745.

e conveniente (1). Abolita dunque l' uccisione dei maiali e la demolizione dei castelli di legno, continuò la semplice visita del doge alla sala del *Piovego*, e l'arte dei fabbri avea l'impegno della decapitazione del toro. Surrogaronsi invece altre feste, come quelle delle *forze d' Ercole*, del *volo*, per cui un giovanetto partendo, raccomandato a grosse funi, dall'alto del campanile, veniva a presentare un mazzolino al doge, che stava spettatore di que' solazzi dalla esterna loggia del palazzo ecc.; feste certamente men rozze, ma insieme meno storiche, meno parlanti alla mente della moltitudine.

La sommissione della Dalmazia al patriarcato di Grado, come avea fornito motivo o pretesto alla levata d' armi del patriarca d'Aquileja, così ne fornì alla sempre inquieta Zara di nuovamente rivoltarsi, cedendo in ciò eziandio alle suggestioni di Stefano III re d'Ungheria. Il doge Vitale Michiel diresse perciò a quella volta ben trenta galee, e riusciti vani i tentativi di pacifico componimento, fu presa ad espugnare la città. Lungo ed aspro fu il combattimento, che finì colla vittoria dei Veneziani, e colla fuga disordinata degli Ungheri ch' erano venuti al soccorso (2). Tutti i cittadini dai dodici anni in su dovettero giurare fedeltà e di riconoscere la supremazia del patriarcato di Grado; e tornato il doge trionfalmente a Venezia, venne una numerosissima deputazione di nobili a chiedere che al principe piacesse nominare a Zara un conte che la governasse. Fu rieletto a quel posto Domenico Morosini figlio del doge Domenico (3). Altri ordinamenti politici e civili furono fatti a questi tempi nella Dalmazia. Imperciocchè il doge confermò

(1) 1549 adi 19 feb. In Consejo de X con la zonta (Rason vechie, p. 312).
(2) Cron. Altin.
(3) *Et Dom. Mauroceno qui comes primo et postea in aquisitione civitatis capitaneus fuerat, in comitatu reintegratus est.* Dand. Sembra che però solo all'anno 1202 abbia a riferirsi il documento in *Pacta* II, p. 20, mancante di data.

nel 1162 l' investitura della contea di Veglia a Bartolomeo e Guido figli del precedente conte Doimo, coll' obbligo di pagare annualmente la somma di trecento bisanti d'oro, di proveder alla difesa dell' isola, di astenersi da ogni violenza contro gli abitanti cui non dovea togliere nè le barche, nè gli asini, nè i giumenti, nè i canestri delle vendemmie; infine di mantenere a proprie spese, e non dei cittadini, i legati che venissero di Venezia (1).

1166. L' isola d' Arbe ottenne di potersi eleggere il proprio conte, presentando però alla nomina del doge quattro tra' principali suoi cittadini, o due tra i Veneziani, nè si accordando nella scelta fra cinque mesi, essa sarebbe nell'arbitrio del doge. Fu nominato Nicolò figlio del doge, e quel documento è importante anche per le molte sue sottoscrizioni e per esser munito d'una bolla in piombo colla figura del principe genuflesso innanzi a s. Marco, lo che prova che cotal privilegio della bolla plumbea non fu, come alcuni scrissero, concesso soltanto da papa Alessandro III al doge Sebastiano Ziani. La contea d' Ossero venne pur conferita ad altro figlio del doge per nome Leonardo, con atto pubblico fatto in presenza del popolo convocato e consultato a decidere tra esso Leonardo Michiel e Domenico Morosini, conte di Zara, che vantava particolari pretensioni. Da questo documento chiaro apparisce quanto fosse ancora ampia la parte che il popolo prendeva nelle cose pubbliche (2).

Così veniva assicurata la preponderanza dei Veneziani nella Dalmazia, e lo stesso re d' Ungheria Stefano III rinunziando alla speranza di poter ad essi tener fronte, volgeva il pensiero a farseli amici, onde maritava a Nicolò Michiel conte d' Arbe la figlia di re Ladislao II ed altra principessa ungherese a Leonardo conte d' Ossero.

(1) Cod. DLI, cl. VII it. alla Marciana.
(2) E' stampato dal Cicogna nelle *Iscr. I*, p. 367.

Ma in Italia prevalendo dopo la distruzione di Milano la potenza di Federico, papa Alessandro III, che non si trovava più sicuro a Roma, s' era trasferito in Francia (1162) e i Veneziani, suoi protettori, esposti a tutte le molestie dei confinanti, che l' imperatore suscitava a' loro danni, vedevano interrotto ogni loro commercio colla Terraferma e non potevano più uscire se non per mare (1). Nell' impossibilità di opporsi da sè soli a tanta superiorità di forze, ricorrevano alle alleanze con Manuele imperator greco e con Guglielmo di Napoli (2), ambedue bramosi di por freno alla potenza del re germanico; ricorrevano allo spediente di sparger danaro fra gli abitatori del Trivigiano, del Padovano e più oltre ancora, per indurli ad unirsi tutti contro di quello (3). Laonde Federico, all' aspetto nuovamente minaccioso d' Italia, concedette grandi privilegi ai Genovesi, ai Mantovani e Ferraresi (4) per amicarseli, poi passò in Germania a mettervi in piede nuovo esercito. Udito appena il suo allontanamento, papa Alessandro tornò in Italia, e sbarcato a Messina vi fu festosamente accolto da re Guglielmo, che lo fornì d' una forte galea e di buona scorta fino a Roma. Rientrato con solenne processione fra le popolari acclamazioni nella sua sede, il papa ringraziò da colà i Veneziani che aveano dato asilo ai cardinali ed ai vescovi cacciati dagli scismatici (5) e si adoperò con tutto

(1) Cron. Altin. p. 161.

(2) Dand. *Chr.*

(3) *Cumque dodecim milia marcarum illis dedisset fecissetque eos contra imperatorem secum jurare.* Cron. Altin. *Quare Venetorum consilio Veronenses, Patavini ac Vicentini inter se foedus icere, ut preter legitimum imperii tributum, nil obsequi ultra prestarent.* Bonfinius, Decades hung., p. 265.

(4) Murat. *Ann. ad a.* 1164. I documenti in Murat. *Antiq. ital.* t. IV, p. 253, *dissertaz. XLVIII.*

(5) *Memoratus autem papa Alexander, corroboratus regum Franciae et Angliae ac principum reliquorum auxilio, in Italiam venit; Deo*

l' impegno a ricondurre la pace nella Chiesa. Ma furono vani sforzi, e lo scisma e tutte le funeste sue conseguenze continuavano.

Tante spese sostenute dai Veneziani a tenersi sempre sulle armi e ad iniziare quella gran lega contro l' imperatore, che poi prese il nome di *lega lombarda*, aveano dato fondo all' erario e costrinsero la Repubblica a contrarre un prestito di 1150 marchi d' argento con alcuni ricchi cittadini, ai quali cedeva in compenso per undici anni le rendite del mercato di Rialto a carati, per modo che Sebastiano Ziani, poi doge, n'ebbe due parti, Aurio Mastropiero, che fu pur doge, altre due, Annano Quirini una, Catrone Dandolo, Tribuno Barozi, Pietro Memo, Giovanni Vaizo, Marco Grimani, Angelo di Bonaldo ebbero una parte per ciascheduno, Aurio Auro e Leone Faletro (Falier) e Pietro Acotanto ebbero un carato fra tutti, suddiviso in maniera che una metà spettasse al primo, e l'altra agli altri due (1).

Così troviamo fin d' allora tra i Veneziani la contrattazione d' un prestito coi più ricchi cittadini per non aggravare di nuove imposte il popolo. Le rendite poi che venivano impegnate al pagamento derivavano dall' affitto delle stazioni o botteghe, delle tavole da mercato, delle tasse sulle urne, sugli scanni, sulle bilancie e misure, non che dal *cavazon* pagato dai mercanti forestieri, facendosi però ad ogni evento il doge per sè e suoi successori mallevadore del rimborso (2).

Rinforzato così l' erario, conchiusi trattati con alcuni principi turchi dell'Asia allo scopo di sempre più estendere

gratias agens et Duci ac Venetis plurimas referens grates, quia cardinales et ejectos episcopos susceperant et tantum pro Dei ecclesia opus patraverant. Cron. Altin., p. 162.

(1) Cod. DLI.

(2) Vedi il docum.

il commercio veneziano in quelle parti (1), potè la Repubblica, benchè afflitta anche da un nuovo e grandissimo incendio, continuare a sostenere e promuovere sempre più la lega delle città italiane, nelle quali l'esacerbamento contro Federico era giunto al colmo. Ebbe dunque principio una lega tra Verona, Vicenza, Padova, Treviso, « alle quali si aggiunse Venezia *la forte, la savia città,* » (2) e il 17 aprile 1167 univansi tacitamente in Pontida, castello in su quel di Bergamo, i deputati di Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara, non certo senza intervento di alcuno di quelli della lega veneta (3) e, deposti i passati odii municipali, s' accordarono di difendersi e proteggersi l' un l' altro, senza però pronunziare ancora la parola d' indipendenza dall' impero, promettendo di dar mano subito alla riedificazione di Milano e a restituirvi i loro confratelli od esuli o dimoranti nei vicini luoghi.

Così fu fatto; cacciato il podestà imperiale, si rifabbricarono le mura della città; fu ridotta alla sommissione Lodi città devota all' impero, fu preso il castello di Trezzo, col tesoro ivi custodito. Tornò Federico in Italia con fioritissimo esercito, diede il guasto alle terre di Brescia e Bergamo, poi a punire papa Alessandro s' avanzò verso Roma. Il pontefice, accettando le offerte di Guglielmo II re di Sicilia, si trasferì allora travestito da Roma a Gaeta ed indi sulle galee siciliane a Benevento; nel mentre che Federico entrato in Roma, vi facea dal suo papa Pasquale rinnovare la solennità dell' incoronazione per onorare Beatrice sua moglie. Ma correndo caldissima la state, si spie-

1167.

(1) Dandolo, Cron. e Altinate.
(2) Balbo *Sunto della Storia d'Italia.* E Muratori: *Nervos etiam belli, hoc est pecuniam, testante eodem Acerbo Morena, Veneti iis conferebant, nimium sibi a victore ac tanta moliente Augusto et ipsi metuentes. Ant. it.*, t. IV. p. 261.
(3) Mur. *Ann.* 1167.

gò tra le truppe alemanne una furiosa epidemia; morivano a migliaia i soldati, molti principi e nobili erano dal morbo rapiti; al dolore di tante perdite aggiungevansi i rimorsi, i terrori per la chiesa di santa Maria incendiata nell'assalto della città, e con non poco pericolo che l'incendio si comunicasse alla contigua di s. Pietro; risonavano del continuo alle orecchie dei duci e dell'esercito le scomuniche papali, le minaccie, le funeste predizioni; generale era la scontentezza, generale il desiderio del ritorno in patria. Federico dovette piegarsi e, ripreso il cammino di Lombardia, vi pronunziò il bando contro le città ribelli, ne devastò le terre, poi si ridusse di nuovo in Germania.

La lega intanto prendeva sempre più animo e più si estendeva per l'adesione di altre città, e assunto omai il nome di *Lega Lombarda*, fabbricava a difesa dei confini un'altra città, che, ad onore di Alessandro papa, chiamò Alessandria. Il primo giorno del dicembre di quell'anno 1167 i deputati di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Mantova, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna, Novara, Vercelli, Reggio, Asti, Tortona giurarono di difendere queste città e tutte le persone ed i luoghi che prendessero parte alla Lega (1), o, come la chiamavano allora, *Concordia*, contro chiunque volesse far loro guerra, o male, o violenza alcuna, od imporre maggiori obblighi che non aveano avuto dal tempo di Enrico IV a quello dell'innalzamento di Federico. Obbligavansi inoltre a non far pace o tregua se non di comune accordo, e di compensarsi reciprocamente i dan-

(1) La lega si obbligava di difendere: *civitatem Venetiarum, Veronam et castrum et suburbia, Vicentiam, Paduam, Trivisum, Ferrariam, Brixiam, Bergamum, Cremonam, Mediolanum, Laudum, Placentiam, Parmam, Mantuam, Mutinam, Bononiam*, ecc. Murat. *Antiq. ital. Diss.* 48, t. IV.

ni che dall' imperatore o da' suoi ministri ricevessero. I Veneziani poi in particolare s' impegnavano di ajutare la causa comune co' loro navigli tanto sui fiumi, quanto sul mare, secondo che fosse per occorrere (1).

Tanta confusione di cose in Italia favoriva le ambiziose mire di Manuele, che n' agognava il possesso. Incoraggiò quindi Ancona a staccarsi da Federico e l' aiutò nella sua resistenza, mandando una flotta nell' Adriatico sotto il comando di un Giovanni intitolato Domestico di Oriente e d' Occidente, ma che o per propria imperizia o per opera dei Veneziani, cui non conveniva che l' orientale impero acquistasse di nuovo forza in Italia, non riuscì a cosa alcuna (2). Studiavasi Manuele di mantenersi propensi i Genovesi e i Pisani (3), ai quali rinnovava gli antichi privilegi; a Venezia poi mandava ambasciatori un Niceforo Calufo ricordandole l' antica amicizia, i conceduti favori (4). I Veneziani diedero belle parole, si mostrarono anche disposti a suo vantaggio, ma poi nulla fecero, ed egli sdegnato eccitò gli Anconetani ad uscire colle loro barche a pirateggiare, e fu mal per loro, poichè presi i loro navigli dai Veneziani, ne furono impiccati i capitani Jacopo da Molino e Guizzardino (5), a spavento degli altri. Quasi tutta la Dalmazia era venuta di nuovo a questi tempi sotto il dominio di Manuele, col quale i disgusti tanto si accreb-

(1) *Qui* (Veneti) *ita debent jurare scilicet cum navibus usque in Brentam et usque in Civitate nova, si opus fuerit, et usque in Mestrem et Baledello et per mare et per Padum et per alias aquas dulces, ubi possunt, sine fraude.* Ibid. p. 262.

(2) Cinnamo, l. III.

(3) Tronci *Annali Pisani,* Wilken *Rerum ab Alexio I, Joanne, Manuele et Alex. II Comnenis gestar.* Eustazio nell' opera *Komnenen und Normannen* del prof. Tafel. Ulma 1852, p. 15.

(4) Cinnamo, l. IV e Niceta, l. V.

(5) Bonfinius *Decad. hung.* lo chiama Guiscardo.

bero, che i Veneziani sospesero ogni traffico coll' impero greco (1), al quale da tal sospensione aveano a derivare molti disagi e pregiudizii non lievi (2).

Fino dal tempo dell' assedio di Corfù e dall' insulto fatto a quell' occasione da' soldati della Repubblica a quelli di Grecia, era rimasto nel cuore di Manuele un profondo livore contro i Veneziani. Tuttavia per quanto odiati a causa del loro orgoglio (3), erano però divenuti per ragion di commercio tanto indispensabili alle popolazioni dell' impero, che Manuele dissimulando si studiò di rappacificarli e d' indurli a riprendere con tutta fiducia i loro negozii (4). Mentr' essi dunque a tutt' altro attendevano, cominciò a divulgarsi sordamente qualche cosa di certa gran trama per parte dell' imperatore, e gli ambasciatori Sebastiano Ziani e Aurio Malipiero a lui recatisi, gli dissero: Signor imperatore, abbiamo udito, ma non crediamo, che il tuo impero abbia disegnato di far molti mali ai Veneziani (5). Al che egli rispose rassicurandoli, e fece anzi un editto che se alcuno avesse offeso un Veneziano, sarebbe senz' altro impiccato. Intanto però sotto varii pretesti si andavano raccogliendo truppe nella capitale, e quando fu il momento opportuno, il 12 marzo del 1171 (6), tutti i Veneziani dell' impero furono imprigionati, e confiscati i loro beni e le merci. A tale notizia, grande fu lo sbigottimento in Venezia: era il fatto sì enorme che a mala pena volevasi prestarvi fede e deliberavasi di mandare a Costantinopoli

(1) Cron. Altin.

(2) Vedi Lucio, l. III, c. IX. e X, ove anche diplomi di Spalato.

(3) *Romanosque mulieres conjugio sibi adsciscentes, in earum aedibus caeterorum Romanorum instar extra limites ab imperatore iis prescriptos, domicilia habebant.* Cinnam.

(4) Cron. Altinate.

(5) Cron. Altinate.

(6) *Ut .... Venetos omnes certa die comprehendi eorumque bona publicari juberet,* Niceta, l. V.

a chiarirsi dell' avvenimento, quando alcuni navigli che avevano potuto quasi miracolosamente sottrarsi alla generale spogliazione, vennero ad accertare pur troppo, che quanto la fama avea sparso era vero. La generale indignazione non conobbe più allora misura. *Guerra*, *guerra*, gridavasi da ogni parte; tutti offrivano danari, sussidii, armi e persone per la giusta vendetta contro quello sleale monarca.

Fu divisa la città in sei sestieri ed ogni sestiere in parrocchie, coll' obbligo a ciascuna di concorrere con un prestito forzato agli urgenti bisogni della patria. Ipotecavansi pel rimborso tutte le rendite del Comune, pagando 4 per cento d' interesse, metà in marzo, metà in settembre di ciascun anno, al qual uopo venne istituita la *Camera degl' imprestidi*. Codesto provvedimento dei *prestiti* ed il modo di esigerli e di rimborsarli, rimasti poi sempre una parte principale nel sistema finanziario della Repubblica, esigono che ne facciamo conoscere i particolari.

Furono dapprima nominati Inquisitori (1) che avessero a ricercare gli averi di ciascheduno e, diffalcate le spese, sottoporre il resto all' imposta dell' un per cento. Fu

(1) « Il doge Vitale Michiel, così un antico cronista, avendo armate 100 galee e 20 navi in cento giorni contro l'imperator Emanuel per non esser al muodo de pagar tanta zente per tanti travagli avudi, el deliberò de metter una gravezza egualmente sopra tutti e fu eletti per suoi Inquisitori che avessero ad inquisir l' haver di cadauno e le spese di quelli e batter quelle da conto e per ogni imposizion a pagar delle cento parte del netto una, e de quella una parte quante volte la pagassero a quelli in perpetuo a loro e a suoi eredi e discendenti, per ogni cento de denari che avessero pagado, li dovesse esser dato ogni anno dal popolo ovvero dal Comun 4 per cento de utilità. E acciò se possi ben inquirir pontualmente in tutto fu deliberato ancora de divider la città in sei parti, tre di qua dal Canal e fu da una parte del sestier di s. Marco, Castello e Canareggio e dall'altra banda del Canal s. Croce, s. Polo e Dorsoduro. E fu ordenado metter questa tal angaria a quelli de Muran come borgo de questa città, e furono messi in sestier de s. Croce e quelli dell' Isola de Spinalonga, hora detta Zuecca,

poi stabilito il modo di pagare a ciascun creditore il promesso frutto del 4 per cento nel seguente modo. Il primo di marzo l' ufficiale della *Camera degl' imprestidi* veniva al doge con un' urna in cui erano sei polizzini portanti ognuno il nome d' uno de' sei sestieri. Estraevasi uno di quei polizzini, e il quartiere che trovavasi inscritto, era pagato in quel mese : poi nell' aprile tornava l' ufficiale coll' urna contenente i cinque altri polizzini e rinnovavasi l' estrazione, e così di mese in mese fino al settembre, nel quale venivano rimessi da capo tutti sei i polizzini per le successive estrazioni. Per tal modo si ovviava ad ogni sospetto di preferenza e ciascun sestiere riscuoteva gl' interessi a lui spettanti, giusta l' ordine indicato dalla sorte (1). E siccome codesti imprestiti potevano essere dai possessori venduti, ipotecati, ceduti, venne a costituirsi fin d' allora un vero *Banco nazionale*, il primo in Europa (2), e si trovarono emesse *Obbligazioni di Stato* con regolari estinzioni come al presente, le quali, secondo la condizione politica e finanziaria della Repubblica, andavano soggette ad utilità od a scapito. Laonde una legge del 1291, a togliere gli abusi di certuni che nei casi di restituzione di dote davano gl' imprestiti al valor nominale, ordinava che avessero a computarsi al corso ch' essi avevano sulla piazza (3).

fossero nel sestier di Dorsoduro. Partida la città a sestieri cioè in 6 parti et intesa la conditione de cadaun, fu ordenado una Camera che avesse a scoder detti imprestidi e pagare a chi dava imprestido le sue utilità de 4 0[0 e se dovesse pagar de mesi 6 in mesi 6 la metà per volta a sestier per sestier dal mese de marzo fino al mese di settembre che se avesse da pagar una metà, e da settembre fino a marzo el resto e a questa Camera fu eletto tre scuodidori e pagadori per esso dose intitoladi Offiziali alla Camera de Imprestidi » (Vecchia Cronaca e Zancaruola).

(1) Gallicciolli e Cron. Magno. Cod. DXIII, cl. VII it.

(2) Quello di Genova fu nel 1346. Sclopis *St. della Legislaz. it.* t. I, p. 186.

(3) Si debbano dare per quanto : *valebant illo tempore habito respectu ad cursum vendicionis imprestitorum qui tunc.* Capitolare del

Il nuovo modo d' imposizione fu però mal gradito, chè doleva ai negozianti, le cui operazioni sono per lo più fondate sul credito, quel dover sottostare a codesto rigoroso sindacato dei loro averi, ond' ebbe principio quel disgusto contro il doge che finì poi con crudelissimo atto. Non pertanto il sistema degl' imprestiti restò poi sempre fermo nelle finanze della Repubblica.

Altro decreto richiamava in patria pel mese di settembre tutti i Veneziani assenti; con altro ancora chiamavansi i Dalmati e gl' Istriani all' adempimento del loro obbligo di fornir truppe e navigli. Era quindi immensa l' attività nell' arsenale ed in tutti i cantieri della città, continui erano i trasporti di legname dal Bellunese e d' altri materiali di costruzione da' luoghi con cui si erano fatti in addietro patti di commercio a ciò relativi, tanto che dal marzo al settembre furono allestite cento galere e venti navi, colle macchine e cogli armamenti necessarii.

Le fonti poi onde la Repubblica traeva i marinai e gli altri uomini occorrenti all' equipaggio delle sue navi erano di tre specie: l' *ordinaria*, la *sussidiaria*, e la *straordinaria* (1).

La prima veniva somministrata dalla capitale, dalle isole adiacenti e dal litorale. Quando occorreva una flotta alla propria difesa, era ben naturale che volonterosamente vi concorressero tutti i cittadini, cogli averi e colle persone, e più volte si videro, all' occasione del pericolo, fare sforzi veramente meravigliosi. Se poi trattavasi d' una conquista, la popolazione tutta eravi del pari interessata per l' aumento che dovea venire al commercio, pel nuovo sfogo all' industria, per l' allettativa delle paghe e del bottino,

Proprio al Museo Correr, p. 27. Queste notizie tanto importanti or qui si danno per la prima volta.

(1) Marin, *St. del Com.* III, 207.

per la gloria infine della patria, onde la leva si effettuava con grande facilità e concorso generale e spontaneo.

Le terre dipendenti ed alleate, specialmente la Dalmazia e l' Istria, nonchè altri paesi in virtù di particolari convenzioni fornivano la *forza sussidiaria*. Il vascello co' suoi cordaggi era provvisto d' ordinario dalla Repubblica: tutto il resto dai sudditi e tributarii.

Infine la *forza straordinaria* raccoglievasi da tutti i paesi ove i Veneziani avevano commercio, ed offrendo buone paghe ed altri adescamenti, il numero di quelli che concorrevano a prestar servigio sotto la bandiera di san Marco era ragguardevolissimo.

Così raccolta una potentissima flotta, Vitale Michiel II, nominato vice-doge nella sua assenza il figlio Leonardo, scioglieva le vele nel settembre del 1171 da Venezia avviandosi all' impresa contro Manuele. Nell' uscire dal golfo prese ad oppugnare Ragusi, che avea rifiutato il suo contingente. Già piantata la bandiera di s. Marco sopra una delle sue torri, erano i Veneziani per dare l' assalto, quando uscì loro incontro l' arcivescovo preceduto dalle croci e seguito da tutto il popolo, implorando misericordia. Ricevutane allora la dedizione, vi fu lasciato Renier Zane col titolo di conte. Si drizzarono quindi le prore a Negroponte, ove giunta l' armata e cominciato l' assedio della capitale Calcide (1), venne tosto ambasciata per parte del comandante, il quale faceva dire al doge, come l' imperatore rifuggendo da una tal guerra, vivamente desiderava di riamicarsi coi Veneziani, e perciò pregava si mandassero a Costantinopoli ambasciatori a trattar della pa-

(1) *Anno sequente classe instructa insulam invaserunt, ac Euboeam ingressi, Euripum obsederunt, et parte quadam ejus occupata, ignem edificiis injecerunt.* Niceta, l. V.

ce (1). Diè retta il doge a codesta insinuazione ed incaricò del maneggio maestro Pasquale vescovo di Equilio praticissimo della lingua greca e Manasse Badoer. Tornarono questi da Costantinopoli riferendo le proposizioni di Manuele e furono a sua richiesta rinviati, in compagnia d' un terzo legato per nome Filippo Greco (2). Intanto restavano sospese le ostilità, e l' inverno sopraggiungeva senza che cosa alcuna fosse stata conclusa. Allora la flotta fu obbligata a ritirarsi ai quartieri di Scio, ed un tempo prezioso erasi perduto.

Fu questo al certo gravissimo errore del doge che dovea conoscere, anche per l' ultimo fatto, la slealtà dell' imperatore greco, e fu di funestissime conseguenze, imperciocchè pel lungo riposo s' introdusse l' indisciplina nell' armata e l' affollamento nelle barche causò un' epidemia, che rapiva a centinaja, a migliaja le vite. Da Scio recavansi le navi a Metelino ad attendere il ritorno dei nuovi ambasciatori mandati a Costantinopoli, Enrico Dandolo e Filippo Greco, ma neppur questi poterono cosa alcuna conseguire, giacchè l' imperatore non voleva se non guadagnar tempo e veder perire la flotta per la peste, onde venne perfino accusato di aver avvelenato i pozzi. Da Metelino l' armata vi trasferì a Stalimene, per cambiar aria, ma invano : a scemare il contagio, bruciavansi perfino o si mandavano a fondo i navigli e tutto era inutile. I più valenti guerrieri, i migliori cittadini perivano, non gloriosamente

(1) Niceta racconta che Manuele mandò contro i Veneziani una flotta comandata da Andronico Contostefano col quale essi sfuggirono di venire a battaglia ed egli allora fece ritorno a Costantinopoli. Sopraggiunto intanto l' inverno, la flotta Veneta ricovrò a Scio. L. V., p. 92. Cinnamo dice che la flotta veneta toccò grave sconfitta a Lesbo, ma non sembra fosse tanto rilevante se l' imperatore mandò ad essi una lettera in cui rimproverandoli della loro ingratitudine li eccitava a rappacificarsi. L. VI.

(2) Dandolo, Altinate ecc.

per la patria combattendo, ma vittime del morbo, dell' inazione, dell' avvilimento. Della famiglia Giustinian, che tutta coi suoi dipendenti, in ben cento individui, avea preso parte alla spedizione, neppur uno tornava (1): tanto che fu uopo che l' ultimo rampollo di essa, Nicolò, già fatto monaco, uscisse dal monastero per maritarsi. Sposò Anna Michiel, la figlia del doge, n' ebbe parecchi figli, poi sempre fedele al suo voto, tornò alla sua cella, ed altro monastero accolse la moglie; onde tanta pietà valse ad ambedue l' onor degli altari. Infine la ciurma tumultuando volle tornarsene a Venezia, ove arrivava quel misero avanzo della già fioritissima flotta e seco recava la peste, che presto nella città si diffuse. Immensa fu la strage che vi fece, ed il popolo nella sua disperazione volgevasi contro il doge, cui accagionava di tutte le sue disgrazie. Vitale raccolse un' assemblea nel palazzo e cercò invano giustificarsi; crescevano anzi sempre più contro di lui gl' improperii e le minaccie, ed egli, stimandosi omai perduto, tentò di sottrarsi colla fuga per ritirarsi nel monastero di s. Zaccaria. Ma, sopraggiunto da alcuni dei più arrabbiati, fu ucciso a poca distanza da quello, il 28 maggio 1172. Così alla perdita della flotta, al morbo che infieriva, al lutto e al pianto di tante famiglie si aggiungevano, a compir la ruina, i tumulti, le discordie, il pubblico oltraggio alla maestà del capo supremo dello Stato nell' ucciso doge, onde a salvare la Repubblica faceano uopo nuovi e vigorosi provvedimenti, ai quali i magistrati d' allora volsero tosto l' attenzione ed impiegarono l' opera.

E prima di tutto parve necessario di provvedere ad una più regolare e più ferma costituzione delle supreme

(1) Parmi però che il fatto non sia da prendere a tutto rigore, poichè abbiamo documento del 1187 in cui Pietro Giustinian Procuratore di san Marco tratta con alcuni cittadini perchè forniscano navi all'assedio di Zara.

magistrature dello Stato. I tre consiglieri e lo stesso consiglio de' Pregadi istituiti al tempo del doge Flabianico non erano moderatori sufficienti alla ducale autorità, imperciocchè stava nell' arbitrio del doge il convocare o no quel consiglio, e troppo facile gli riusciva comporlo di persone a sè devote: rispetto poi ai due consiglieri, tanto poca era la loro influenza che non si trovano neppur nominati nelle carte del tempo. Dall' altro canto eccessiva era altresì la licenza del popolo, che si manifestava assai di frequente con tumulti ed atti violenti. Conveniva dunque restringere e ben determinare i poteri del doge, provvedere al modo che le deliberazioni importanti di pace e guerra, le leggi regolatrici, gl' interessi infine che toccavano direttamente tutta la Repubblica non fossero più nel suo arbitrio, ma avessero a dipendere da un consesso di uomini probi, illuminati, amanti della patria; conveniva ordinare la forma stessa d' elezione del doge, fatta fino allora tumultuariamente, e designare la parte spettante al popolo nel governo. Impresa era questa difficilissima, che incontrar dovea mille opposizioni, affrontare non lievi pericoli, e che richiedette, secondo attestano alcuni cronisti (1), ben sei mesi prima di poter essere condotta a termine. Alfine i principali convennero nell' opinione che sceglier si dovessero dodici elettori, due per sestiere, i quali nominando ciascuno quaranta de' migliori cittadini, venisse a comporsi un Consiglio di quattrocent' ottanta individui da rinnovarsi ogni anno al s. Michele, per opera di nuovi elettori dallo stesso Consiglio designati per nominazione e ballottazione. Spettar dovea a questo Consiglio la distribuzione degli uffici a maggioranza di suffragi, badando sempre a scegliere i

(1) Vedi Muazzo *Discorso del Governo della Repubblica*. Cod. alla Marciana.

migliori e più sufficienti cittadini, nonchè il preparare le leggi e gli oggetti da sottoporsi alla pubblica concione (1). Giova qui ricordare alcuni de' nomi che più figurarono allora nelle pubbliche faccende: Domenico Memo, Marco Basegio, Francesco Vioni, Vitale Dandolo figlio di Domenico, già stato giudice nel 1162 e 1164; Aurio Mastropiero e Sebastiano Ziani ambasciatore all' imperatore Manuele, Domenico Morosini già capitano generale di cinquanta galee, figlio del doge di quel nome, Domenico Selvo, Filippo Greco ambasciatore a Manuele; Leonardo Michiel figlio del doge Vitale Michiel II, egli stesso vicedoge e più tardi ambasciatore a Manuele; Bernardo Centranigo; Rigo (Enrico) Navigaioso che fu savio (membro) del consiglio del doge nel 1162 e 1164 (2); Renier Zane savio del consiglio nel 1166, Leonardo Fradelo Procuratore, Enrico Doro savio del consiglio nel 1162, Nicolò Dolfin, Giovanni Contarini savio del consiglio nel 1164 e 1166, Enrico Folani, Daniele Bragadino, Fantin Zorzi, Candiano Sanudo, Ruggero Permarin, Pietro Barozzi, Pietro Corner, Ottone Querini, Manasse Badoer, ambasciatore a Manuele, Nicolò Giustinian già frate, poi genero del doge Vitale Michiel II; Marino Gradenigo, vice capitano generale di cinquanta galee, Domenico Bembo, Giovanni Soranzo, Nicolò Fermo, Lorenzo Tiepolo, Biagio Casolo, Vitale Istrigo (3).

Nelle materie di massima importanza, specialmente riferibili alla politica esterna, si continuò a convocare an-

(1) Ancora nel 1305 troviamo sottoposta all'approvazione del popolo una tramutazione di pena concernente i ladri, leggendosi espressamente: *et hoc licentia habita a populo;* e poi — Nota: *Quod in* 1311 *die* 18 *augusti Indit. IX laudata et probata fuit ultroscripta correctio in publica concione.* Libro *Magnus et Capricornus*, p. 236 all'Archivio.

(2) *Vital Michiel Dei gratia dux Venet. Croatiae, Dalmatiae etc. cum judicibus et sapientibus* ecc. Muazzo, *Storia del Governo* ecc.

(3) Cod. DLI, p. 103, cl. VII lat. alla Marc.

che il Consiglio de' *Pregadi*, che preparava le materie da proporsi al gran Consiglio (1) e che divenuto poi stabile sotto il doge Giacomo Tiepolo (1229-1249), ebbe il nome di *Senato*.

Infine a' due consiglieri del doge furono aggiunti altri quattro, i quali aveano sempre più a limitare il suo potere, e gli fu tolta la facoltà di stabilire nei trattati, coi varii principi e Stati, condizioni speciali a favore di sè e del proprio commercio, come fatto aveano tra altri Orso Partecipazio I col patriarca Valperto d'Aquileja, Giovanni Partecipazio con Carlo il grosso, Pietro Tribuno con Guido imperatore ecc. (2), non convenendo che il capo dello Stato possa trovarsi in condizioni tali d' aver interessi differenti da quelli de' suoi sudditi.

A compenso quasi delle introdotte restrizioni al potere del doge, ne fu accresciuta la pompa esteriore, e resa vieppiù sacra e tutelata la sua persona. Al suo uscire di casa non avea più ad essere accompagnato da' soli suoi servitori, ma da un corteggio di nobili e popolani (3); giurassegli il popolo ogni quattro anni fedeltà per mezzo dei capi di contrada (4); alla sua elezione fosse portato, giusta il costume degl' imperatori d' Oriente, per la piazza

(1) Muazzo, *St. del Governo della Rep. di Venezia.*
(2) Marin, *St. del Com.* t. III, p. 144.
(3) Ivi, p. 141 da antica cronaca in pergamena.
(4) Muazzo. Fino dal secolo XII trovasi dunque nominato questo magistrato cui, come si vede da leggi posteriori, spettava il far giurar al popolo l' obbedienza, le distribuzioni del frumento, la osservanza dei decreti circa alle armi, la pubblicazione di grida nelle chiese, il rapporto dei fatti criminali; esso dipendeva dai capi sestieri. Vedi Lib. Doro e *Plegiorum* all'Archivio. Del resto il giuramento di fedeltà è ricordato fino dal tempo del doge Domenico Selvo (vedi t. I, p. 310), il quale alla sua elezione fece altresì doni al popolo. Queste due cose furono ora ordinate per legge e stabilite regolarmente per l' avvenire.

in un orbicolare sedile, chiamato poi il *Pozzetto*, spargendo danaro al popolo.

Cotali mutamenti nel potere del doge non dispiacquero alla generalità dei cittadini, siccome quelli che promettevano più tranquillità alla Repubblica, e più allontanavano il pericolo di un governo dispotico. Ma non fu lo stesso quando il Consiglio venne a toccare anche del modo di elezione. Volevasi sottrar questo all' inconsideratezza popolare, e surrogare regolari discipline alle tumultuose acclamazioni. E perciò fu stanziato che d' ora innanzi undici elettori, scelti dal Maggior Consiglio, si ridurrebbero, onde conservare pur tuttavia la forma della pubblicità, nella Basilica di s. Marco, per colà procedere alla scelta del nuovo doge che riportar dovrebbe nove suffragi tra gli undici, ed esser poi sottoposto all' approvazione del popolo (1). Ma questo, lungi dal tenersene contento, insorse contro la nuova legge, e con altissime grida e strepitando cominciò a proferir parole sconcie ed ingiuriose contro quelli del Consiglio, chiamandoli tiranni e usurpatori della pubblica volontà e libertà, dappoichè volevano escludere il popolo dall' elezione del doge (2). E tanto crebbe il tumulto, che poco mancò non si venisse al sangue, onde a mala pena riuscirono alcuni maggiorenti a calmarlo, persuadendolo che il nuovo regolamento non mirava se non ad introdurre miglior ordine nella elezione, la quale facendosi pubblicamente nella chiesa ed abbisognando dell' approvazione del popolo, lasciava salvo a questo il suo diritto. Fu in conseguenza stabilito che il nuovo doge verrebbe presentato alla moltitudine colle parole: *Questo è il vostro do-*

(1) Muazzo.
(2) Vedi varie Cronache.

ge se vi piace, e con tal mezzo riuscì di quietare quel movimento. Siffatta conferma però si ridusse in progresso a semplice formalità e venne alfine tolta del tutto, secondo che il governo sempre più si restringeva nelle mani dell' aristocrazia (1).

(1) Muazzo e Sandi, *St. civile.*

Capitolo Quinto.

Sebastiano Ziani, doge XXXIX. — Punizione dell' assassino del doge Vitale Michiel II. — Disordini nelle finanze e sospensione di pagamenti. — Maneggi di pace con Costantinopoli. — Trattato con Guglielmo II di Sicilia. — Assedio d'Ancona. — Nuova calata di Federico. — Battaglia di Legnano. — Pratiche di pace. — Venuta di papa Alessandro III a Venezia. — Tregua. — Trattato particolare coi Veneziani. — Sposalizio del mare. — Concordato tra il patriarca di Aquileja e di Grado. — Esame critico della venuta di Alessandro III e della battaglia di Salvore. — Pace di Costanza. — Pace con Manuele. — Orio Mastropiero, doge XL. — Costantinopoli. — Guerdi Zara. — La Palestina. — Ordinamenti interni.

Sebastiano Ziani, doge XXXIX. 1172.

Primo doge ad essere eletto giusta la nuova forma, pel suffragio degli undici (1), fu Sebastiano Ziani, uomo provido e savio, intelligente e benigno e di amplissime ricchezze fornito. Presentato al popolo fu acclamato di comune consentimento ed applauso gridandosi: *Viva il doge e Dio voglia ch' ei ci procuri la pace* (2). E preso in quell' entusiasmo da alcuni sulle spalle, fu portato tutto intorno per la piazza, ed egli a vieppiù ingraziarsi alla moltitudine gettava monete, a norma forse di quanto era stato preventivamente stabilito. Temendosi in seguito non forse quei doni troppo largamente fatti, potessero o dissestare il patrimonio del doge o comperargli, più che non si convenisse, il favore della moltitudine, ne fu determinata la somma, non minore di cento e non maggiore di cinquecento ducati (3).

(1) Furono gli elettori: Vital Dandolo, Enrico Navagero, Filippo Greco, Orio Mastropiero, Manasse Badoer, Candian Sanudo, Vitale Falier, Leonardo Michiel, Renier Zane, Domenico Morosini, Enrico Vioni o Viaro.

(2) Cronaca Altinate.

(3) Sansovino, *Venezia descritta*.

Prima cura del nuovo doge fu di dar corso alla giustizia facendo cercare e punire l' assassino del suo predecessore. Fu scoperto essere stato un Marco Casolo, che tratto dal suo nascondiglio, venne impeso alle forche, e la sua casa posta in *Calle delle Rasse* (1) fu demolita con decreto di non più rifabbricarla di pietra. E fu altresì stabilito, che i dogi per l' avvenire nel recarsi a s. Zaccaria non avessero più a passare per l' attuale *riva degli Schiavoni*, ma per la via de' santi Filippo e Giacomo (2).

Poi volgendo lo Ziani l' attenzione alle cose delle finanze, trovò queste nel massimo disordine: trovò dall' altro canto le spese crescere giornalmente e pei bisogni della guerra, che probabilmente sarebbe stato uopo di continuare contro Manuele, e pei sussidii, che non conveniva sospendere alla Lega Lombarda. In tante trettezze restituire ai creditori i precedenti imprestiti diveniva impossibil cosa e, raccolto il Consiglio, fu da questo decisa la *sospensione dei pagamenti* (3).

Codesta condizione di cose rendendo vivissimo il bisogno della pace, il doge Ziani si decise a mandare nuovi ambasciatori a Manuele, Vitale Dandolo, Manasse Bador e Vitale Falier, sebbene il trattamento avuto dai precedenti, Enrico Dandolo e Filippo Greco, inviati dal Michiel, fosse stato di tal natura da dover aumentare piuttosto che scemare il risentimento. Manuele gli avea accolti con modi duri ed orgogliosi, e propugnando Enrico Dandolo con calore e fermezza l' onore della propria nazione, eragli venuto tanto in odio, che già avea dato ordine che fosse preso

(1) Fra la riva degli Schiavoni e ss. Filippo e Giacomo.
(2) Cicogna, *Iscriz. IV*, p. 566.
(3) *Dux sapientum consilio salubriter statuit, ut imprestita hinc retrofacta in custodia Procuratorum S. Marci sequestrata remaneant, donec Republica in melius profecta creditoribus satisfacere poterit, ut tenetur.* Dand. Chr.

ed abbacinato, quando, a ciò che narra il Caroldo, penetrato a tempo il nuovo tradimento, potè Enrico salvarsi con precipitosa fuga (1). Il cronista Dandolo invece accenna ad un ottenebramento della vista (2), per opera, a quanto pare, di Manuele; ma poi ricordando più volte la sua vecchiezza, all'occasione delle imprese da lui eseguite come doge, nulla più dice della sua cecità. L'Altinate, il cui autore, forse contemporaneo (3), avrebbe a meritar fede sopra ogni altro, ricorda espressamente che Ziani nell'idea di pacificarsi coll'imperatore Manuele gli mandò ambasciatori Vital Dandolo, Manasse Badoero e Vitale Falier, *non appena rivide sani e salvi i tre primi mandati dal doge suo antecessore;* il che farebbe credere che nulla fosse di quell'abbacinamento.

Il Villehardouin nel racconto della Crociata, a cui egli prese parte insieme col doge, narra bensì che questo non ci vedeva, ma per effetto d'una ferita riportata combattendo, e il doge nel discorso al popolo adunato nella chiesa di s. Marco dice di sè stesso essere, *vecchio, debole e mal disposto* della persona, ma non già cieco. Niceta, storico greco, anch'egli contemporaneo, lo dice cieco (4), ma non tocca punto del preteso fatto di Manuele, il quale ci apparisce invero assai dubbioso, perchè non attestato dagli storici contemporanei, perchè non è molto verosimile che Manuele, già macchiato d'un tradimento, un altro ne facesse seguire quasi immediatamente al primo, nè che i Veneziani avessero continuato dopo tanta iniquità a maneggiarsi per la

(1) Caroldo, Cron. ms. alla Marciana.

(2) *Cui* (all'imperatore) *Henricus Dandulus, pro salute patriae constanter resistens, visu aliqualiter obtenebratus est.*

(3) Altin. t. VIII, Arch. st. it. p. 131, 132.

(4) *Homo cecus ille quidem et capularis sed Romanis infestissimus.* Lib. III, p. 286 ediz. ven.

pace mandando nuovi ambasciatori e tra questi un altro Dandolo.

Vedendo alfine che tutte le pratiche di pace tornavano vane, la Repubblica dovette di necessità pensare seriamente a continuare la guerra e a farsi forte di armi e di alleanze. Mandò a quest' oggetto il doge due ambasciatori, Enrico Dandolo e Giovanni Badoer, a Guglielmo re di Sicilia per istringersi con lui in lega contro Manuele, ma avendo essi incontrato in Ischiavonia due oratori greci che venivano con nuove proposizioni, tornarono con essi a Venezia (1). Ascoltati dal doge, fu spedita altra ambasciata a Costantinopoli, composta di Leonardo Michiel conte d'Ossaro, Marino Michiel e Filippo Greco, ma senza risultamento; e ben vedendo che non erano se non arti usate da Manuele per addormentare i Veneziani ed allontanare la guerra, fu tronca finalmente ogni pratica e Aurio Mastropiero ed Aurio Daurio partirono per la Puglia, ove segnarono con re Guglielmo nel settembre 1175 un trattato, pel quale furono ampliate le immunità già concesse al commercio veneziano pel precedente con re Guglielmo I, stabilendosi fra altre cose che i Veneziani potrebbero con tutta sicurezza commerciare ne' suoi Stati sì per mare che per terra; che pagherebbero solo la metà di quanto era stato convenuto ai tempi di Ruggero e di Guglielmo I; ad ogni violenza e molestia contro di essi sarebbe data soddisfazione; sarebbero esclusi da questo trattato i corsari e quelli che prestassero aiuti all' imperatore di Costantinopoli; prometteva inoltre il re di non invadere i dominii veneziani da Ragusa a Venezia; durerebbe il patto vent' anni e più quando piacesse ad ambo le parti (2).

(1) Dand.
(2) *Pacta II*, 117 e 123.

Ciò che intanto stava più a cuore alla Repubblica era di togliere a Manuele quell' importante punto di appoggio che avea in Italia, nella città d' Ancona. Era allora questa assediata dall' arcivescovo Cristiano per conto di Federico, e i Veneziani non isdegnarono perfino di accettare il suo invito e di unirci a lui per abbattere il comune nemico mandando le proprie forze navali a quell' assedio (1). Così Ancona fu stretta per mare e per terra. Tuttavia ella non fu presa, poichè, quando appunto gli abitanti, angustiati dalla fame, erano per arrendersi, ricevettero soccorsi dalla contessa di Bertinoro della famiglia dei Frangipani di Roma, la quale raccolto buon esercito di Lombardi e Romagnuoli per opporli a Federico, arrivò a tempo di sottrarre a questo la signoria della città. Sopraggiunto inoltre l' inverno, i Veneziani dovettero ritirarsi; però, concluso un trattato con quelli di Rimini, chiusero per lungo tempo agli Anconetani perfino l' uscita del porto e fino d' allora si fecero concedere la guardia del golfo (2).

Era sceso intanto Federico con nuovo esercito in Italia ed incendiata Susa avea preso Asti, vani però tornando gli sforzi di quattro mesi contro Alessandria, inutili le macchine da lui adoperate, gli assalti, le mine, le sorprese.

Alessandria fu salva, e se i confederati che accorsi erano alla sua liberazione e che trovavansi accampati in luogo da poter impedire all' imperatore l' avanzamento, lo avessero tosto assalito mentr' ei si ritirava verso Pavia, ne avrebbero ottenuto probabilmente piena vittoria, ma invece prestando orecchio a nuove proposizioni di accomodamento, perdettero un tempo prezioso. Si nominarono arbitri da

(1) *Non ad archiepiscopi favorem, sed ad Anconitarum excidium quos ut Emanuelis fautores jam diu exosos habuerat.* Dand.
(2) Cicogna, *Iscriz. IV*, 567, e Sanudo, *Vite de' Dogi.*

una parte e dall'altra, fu invitato lo stesso papa Alessandro a domandare suoi legati a Pavia, fu sottoscritto anche un compromesso a Mombello (1), che comprendeva la città della Lombardia, della Marca di Verona, Venezia e Romagna, ed intanto l'esercito lombardo nella fidanza della pace in gran parte si scioglieva, per tornare alle proprie case, e risorgevano gare e gelosie fra le diverse città. Federico però all'annunzio che la leva ordinata in Germania era in cammino, e che essendo chiuso e ben guardato l'Adige dai confederati, le sue truppe scendevano per le montagne al lago di Como, si partì improvvisamente da Pavia, e si fece loro incontro, attraversando sconosciuto il territorio milanese. Postosi quindi alla loro testa in sul finire del maggio 1176 si avviò verso il castello di Legnano nel contado del Seprio. Le città italiane del canto loro appena ebbero avviso dell'arrivo di queste nuove truppe, rinnovarono il giuramento di starsene unite e di prestarsi scambievolmente efficace soccorso, ed attesero ad ogni provedimento di difesa.

Era il sabato 19 maggio 1176 quando i Milanesi uscirono incontro all'imperatore che si trovava a quindici miglia dalla loro città e con loro erano i Bresciani, Piacentini, Lodigiani, Novaresi, Vercellesi, fino allora arrivati. Trassero fuori il Carroccio, e prima d'incominciare la battaglia, inginocchiatisi, pregarono, poi spiegando gli stendardi, mossero arditamente contro il nemico. Al primo urto la compagnia del *Carroccio* piegò un istante ; quella della *Morte*, rinnovando ad alta voce il giuramento, accorse e respinse con tanta furia le truppe alemanne, che giunse perfino ad atterrare lo stendardo imperiale. Federico stesso, il quale combatteva nella prima linea, fu rovesciato da cavallo, la sua

(1) Murat. *Ann.* 1175.

squadra sbaragliata. Generale divenne allora la fuga, quelli che non perirono di spada, annegarono nel Ticino. Più non trovandosi l' imperatore, era corsa voce della sua morte, e l' imperatrice a Como avea già vestito il bruno.

Tale fu la famosa battaglia di Legnano, frutto della quale fu la pace coll' imperatore e il riconoscimento, da parte di questo, delle libertà dei Comuni. Non aspiravano già allora le città italiane alla indipendenza, chè grande era nelle menti la venerazione all' imperatore, come erede e successore dei Cesari di Roma, al che si aggiungeva in molti, e specialmente tra i più insigni, il sentimento della necessità d'un capo supremo e potente a contenere i partiti, le gare, le gelosie delle varie città, sentimento che più tardi fu altresì dell'Allighieri.

Federico fino dal 1170 avea mandato dalla Germania il vescovo Eberardo di Bamberga per trattare col papa, non tanto pel desiderio ch' egli avesse allora di pace, ma colla intenzione di staccare il pontefice dalla lega; senonchè Alessandro, avvedutosene, ne informò tosto i collegati chiedendo gli mandassero un loro deputato per assistere alle conferenze (1). Si trasferì poscia da Benevento, ove allora si trovava, a ricevere l' inviato imperiale a Veroli nella Campania. Il vescovo, ammesso dopo qualche difficoltà, poichè egli insisteva di voler parlare da solo al pontefice, espose, come l' imperatore proponeva di approvare tutte le ordinazioni fatte da Alessandro, parlando però ambiguamente quanto al riconoscerlo in vero pontefice. Rispose il papa, altamente maravigliarsi come venisse con tale ambasciata che nulla conteneva di ciò che più importava; che egli sarebbe pronto ad onorare sopra tutti i principi d' Europa Federico, quand' egli mostrasse la dovuta devozione

(1) Murat. *Ann.*

alla Chiesa, e senz' altro lo licenziò. Erasi quindi recato Alessandro in Anagni (1172), e tre anni dopo, Federico per guadagnar tempo finchè gli venissero gli attesi rinforzi di Germania, riannodò, come dicemmo, le trattative coi Lombardi e fece sapere al papa che avrebbe volentieri trattato con Ubaldo vescovo d'Ostia, Bernardo vescovo di Porto e Guglielmo Pavese cardinale di s. Pietro in Vincola, ma tutte le conferenze avute a nulla condussero, com' era a prevedersi (1). Però dopo la battaglia di Legnano, Federico si decise fermamente alla pace. Già l' avvicinamento dei Veneziani, che aveano dato appoggio a Cristiano di Magonza nell' assedio di Ancona, eragli stato di molto piacere, ed ora pensando che ottimi mediatori sarebbero stati fra le due parti, più volte ne scrisse al doge, mettendo in suo arbitrio di trattarla colla Chiesa (2). E a questo s'unirono i re di Francia ed Inghilterra ; tanto che al fine ben preparata ed avviata la pratica (3), Federico mandò gli arcivescovi Guglielmo di Magdeburgo, Cristiano di Magonza e Pietro vescovo di Vorms ad Anagni (4), ove dopo quindici giorni di conferenze fu finalmente conchiuso che l' imperatore riconoscerebbe papa Alessandro come legittimo pontefice, non molesterebbe quelli che ne aveano sostenuto le parti,

(1) Ib. ad an. 1175.

(2) *In tantum ducem et Venetos diligere coepit, ut scriberet multoties duci, quod ejus arbitro et laudationi de pace ecclesiae informanda stare vellet libenter.* Altinate, p. 173.

(3) 1176 nov. Anagni. *Rectoribus Marchiae respondet* (papa) *ne credant, se cum imperatore pacem iam componisse. Licet* (Wichmannus) *archiepiscopus Magdeburgensis,* (Christianus archiepiscopus Magontinus) *cancellarius,* (Conradus) *electus Wormatiensis et Protonotarius imperatoris pacificatum venissent, moveri se non potuisse, « ut pacem ecclesiae sine* (pace) *eorum et regis Siciliae et aliorum adiutorum ecclesiae reciperet. » Nunciat, una cum regis Siciliae nunciis se ad eos venturum. Haec addit. « Viriliter agite et in Domino confortamini ac vestro pio proposito persistentes, donec pax consummet societatem vestram in eodem proposito propensius solidandam.* Jaffè, Reg. Pontif.

(4) Monum. Germ. Legum II, Dumont. p. 96.

rinunzierebbe allo scisma (1), e quanto alle controversie colla Lega, formerebbero queste soggetto di particolari trattative, a ben incamminare le quali il papa stesso sarebbesi recato nelle parti di Lombardia per dare colla sua mediazione maggior vigore e più sollecito effetto (2). Disponevasi quindi il pontefice a partire alla volta di Ravenna o di Bologna, ma tuttavia prima di lasciar Anagni mandò Umboldo vescovo d' Ostia e Rainero cardinale di s. Giorgio all' imperatore per ottenerne carta di guarentigia e salvocondotto. Trovarono Federico a Modena, e da lui onorevolmente accolti, ebbero la domandata carta, giurata in nome suo da Corrado di Monferrato e dai principi che seco erano (3).

Allora papa Alessandro partì da Anagni e scelta a maggior sicurezza, per non attraversare la terre occupate dalle parti belligeranti, la via di mare, decise per questa trasferirsi a Venezia, e di là al luogo del congresso. Si fece precedere da sei cardinali che si presentarono all' imperatore a Ravenna, ed egli intanto pervenuto a Benevento vi dimorò dal Natale all'Epifania (4). Di là continuò il viaggio per Troia, Foggia e Siponto, ove trovavasi il 25 (5). Toccò il monte Gargano e fu al Vasto, ma continuando burrascosissimo il tempo, non potè imbarcarsi sulle galere siciliane destinate a riceverlo e a fargli onore, se non il 9 marzo del 1177, primo giorno di quaresima, arrivando quindi la susseguente domenica, il 13, a Zara (6). Il giorno 23, dopo visitate le varie isole della Dalmazia, il papa arrivò a s. Nicolò del Lido, ove fu ricevuto con tutte le distinzioni dovu-

(1) Il documento in Pagi *Crit. Baron.* e Sigonio *de Regno Ital.* l. XIV.
(2) *Mon. Germ.*, t. IV.
(3) Lunig. *Codex diplom.*, t. I, parte I.
(4) Jaffè, *Reg. Pont.*, cita una sua lettera del genn. 1177 da Benevento.
(5) Ibid.
(6) Ibid.

te al suo grado, dal figlio del doge e dai principali della città usciti ad incontrarlo (1). Il domani, vigilia dell'Annunziazione, il doge ed i suoi primarii cittadini, il patriarca Enrico Dandolo, i vescovi, il clero, vestiti dei loro abiti sacerdotali, colle croci inalberate e con isplendidissimo seguito si recarono sopra adorni navigli a levare il Pontefice, che ricevuto dal doge nella propria barca, sopra tutte le altre ornata e ricchissima, sedette avendo a destra il doge stesso ed il patriarca alla sinistra. La solenne e sontuosa comitiva discese alla piazza di s. Marco e si recarono tosto ad orare nella Basilica, ove attendevali una moltitudine immensa, che occupava non solo la chiesa ma anco le parti superiori di essa (2) e tutto il *brolio*, come allor chiamavasi quello spazio di terreno dal ducale palazzo fino all' Ascensione. Ebbe poi alloggio il papa nel palazzo del patriarca di Grado a s. Silvestro, e furon tosto cominciate le trattative coll' imperatore per mezzo di lettere e messi (3) che continuarono pel corso di diciassette giorni. Giunsero intanto il vescovo di Magdeburgo, il vescovo eletto di Vorms ed il protonotario, ed ammessi alla presenza del papa, dissero: l' imperatore essere pronto ad adempiere quanto era stato stabilito; non potere però per alcun modo acconsentire al congresso in Bologna, città ostile agl' imperiali e avuta da tutti i suoi principi in sospetto; pregavano quindi Sua Santità volesse scegliere altro luogo idoneo, per esempio Ravenna o Venezia. Al che Alessandro rispose: essere ormai stato convenuto per la mediazione di Umboldo vescovo di Ostia e Ranieri cardinale diacono, che l' imperatore giunge-

(1) *Die septimo exeunte mense Martio venit Dominus Papa cum undecim galeis, quas ei rex Gulielmus dederat.* Altinate.

(2) La chiesa avea dunque probabilmente fin d'allora gallerie superiori.

(3) *Imperator degens in civitate Ravenna et Alexander papa in Venetia legationem alternatim de pace inter ipsos reformanda, plus vice simplici mittum.* Mon. Germ. *hist.* t. IV.

rebbe in Imola, nel tempo stesso che il papa a Bologna; non poter quindi codesto accordo alterare, senza il consentimento de' suoi alleati; se ora spiace all'imperatore quanto avea dapprima approvato, sè stesso aversene a rimproverare, tuttavia affinchè non venisse sconcio alla desiderata pace, voler egli, il papa, recarsi tosto a Ferrara e colà tener parlamento coi deputati lombardi. Avendo i Legati aderito alla proposizione; furono tosto spedite lettere apostoliche a tutti i vescovi e rettori delle città di Lombardia, invitandoli a convenire la Domenica della Passione alla presenza sua in Ferrara (1).

Partì Alessandro a quella volta il 9 aprile, fu lo stesso giorno a Loreo, il 10 a Ferrara (2), ma nelle conferenze colà tenute, vivissimi furono i dispareri, insistendo i Lombardi per Bologna, Piacenza, Ferrara o Padova, mentre gli imperiali volevano Ravenna o Venezia. Alfine fu deciso per questa, siccome città sicura per tutti, abbondante d' ogni cosa e d' una popolazione quieta ed amante della pace (3). Il papa imbarcatosi il nove di maggio, fece quindi ritorno a Venezia ricevuto come la prima volta, e tanto egli quanto l' imperatore mandarono lettere nelle diverse parti della cristianità, invitando gli arcivescovi, i vescovi, gli abati ed altri ecclesiastici, nonchè i principali personaggi secolari, a convenire al generale congresso in Venezia pel ristabilimento della pace.

Ma le pretensioni d' ambe le parti erano fuor di modo esagerate; volevano gl' imperiali si eseguisse quanto era stato decretato nella dieta di Roncaglia nel 1158, sostenevano i Lombardi le loro libertà e consuetudini che diceva-

(1) Lunig., t. I, parte I.
(2) Jaffè, *Reg. Pont.*
(3) *Quia Veneta tuta erat omnibus et fertilis et abundans in omnibus et gens ejus quieta et pacis amatrix.* Altinate.

no avere da tempi immemorabili (1). Ogni accomodamento pareva svanire, benchè molto in quello s' adoperassero Cristiano arcivescovo di Magonza ed i legati di Francia (2), onde per lo minor male, fu alfine da ambe le parti aderito ad una tregua di sei anni coi Lombardi e di quindici col re di Sicilia, rimanendo altresì, per questo tempo, Federico in possesso dei beni, già da lui occupati, della contessa Matilde.

Così stabilito, s' invitò l' imperatore a venire a Venezia, mandandogli in pari tempo una minuta delle convenute cose, che fu da lui pienamente approvata, ed inviò il conte Diedon figlio del marchese di Monferrato e Sigibolt suo camerario a giurare in suo nome quei patti (3). Giunto poi egli stesso a Chioggia (4), ricevette colà i vescovi di Ostia, di Porto e di Pelestrina, che dopo l' abiura da lui fatta dello scisma, l' assolsero dalle scomuniche (5), e l' accompagnarono con corteggio di altre barche fino a s. Nicolò, ove trovò altra splendida comitiva che l'aspettava. Il giorno dopo, 24 luglio 1177, vigilia di s. Jacopo, uscirongli incontro il doge, il patriarca, i vescovi, il clero e moltitudine di popolo infinita con grande pompa e navigli ricchissimamente addobbati. Entrò Federico nel naviglio del doge, e sedette tra questo ed il patriarca, ed arrivato alla piazza tutta piena, gremita di gente, si diresse alla chiesa di s. Marco, sotto il portico della quale attendevalo il papa in pontificali ornamenti, circondato da' suoi cardinali ed altri principali del clero. L' imperatore accostatosi gli baciò primamente il piede, ma tosto rialzato da Alessandro, ebbe da questo il

(1) Murat. *Ann.*
(2) Altin.
(3) Lunig., Cod. dipl. t. 1, parte I.
(4) Secondo l'Altinate, Pietro figlio del doge sarebbe andato a levarlo fino a Ravenna.
(5) Murat. *Ann.*

bacio di pace. « Colà, così scriveva lo stesso pontefice agli arcivescovi, ai vescovi e a tutto il clero del mondo cattolico, alla presenza d' infinita moltitudine d' uomini e di donne, rendendo grazie a Dio ottimo massimo, Federico prestò a noi ubbidienza ed ossequio, come a Sommo Pontefice, e ricevuto da noi il bacio di pace, ci porse devotamente la destra e colla debita riverenza ci condusse nella chiesa fino all' altare. Il domani poi, festa di s. Giacomo, adempiendo al desiderio dell' imperatore, celebrammo la messa nella detta chiesa di s. Marco, innanzi alla quale egli ci si fece incontro, e mettendosi alla nostra destra, c'introdusse nella Basilica. Poi finita la messa solenne, ci accompagnò fino alla porta e mentre salivamo sul palafreno colà preparatoci, ei ci tenne la staffa e ci rese tutti quegli onori che i predecessori suoi già ai nostri solevano tributare (1). »

Fu cantato il *Te Deum*, Federico avvicinatosi all'altar maggiore, vi depose ricchi donativi, poi festeggiato ed applaudito si restituì al palazzo ducale, ove prese alloggio insieme coi più distinti personaggi del suo seguito (2). Immenso fu il concorso dei principi, dei legati delle varie potenze, dei più distinti ecclesiastici, dei forestieri fin delle città più lontane a quell'occasione concorsi a Venezia (3). La ratificazione del trattato avvenne il 1.° agosto e per esso prometteva e giurava l' imperatore alle città di Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Carsino e Belmonte, Piacenza, Bobbio, al marchese Obizzo Malaspina, a Parma, Reggio, Modena, Bologna ed altri luoghi di Romagna e di Lombardia (4), una

(1) Dumont I, p. 100 e la lettera all' arcivessovo di Rheims. *Mon. Germ. hist.*, t. IV, p. 417.
(2) Altinate.
(3) Si trovano registrati nell' Altinate ed in altre Cronache.
(4) Mur. *Ann.*

tregua di sei anni, durante la quale quelli della lega non sarebbero molestati dagl'imperiali nè nelle persone nè nelle robe; potrebbero girare e commerciare liberamente nelle terre dell' imperatore, come altresì gli aderenti di questo godrebbero di egual libertà nelle terre della lega; nominerebbe dall' una parte e dall' altra ciascuna città due arbitri a decidere nelle controversie che potessero insorgere; che se gli arbitri non bastassero a restituir l'ordine in qualche città contumace, non verrebbe perciò turbata la pace generale, ma solo contro quella città verrebbe pronunziato il bando ecc. Nell' indicato corso di sei anni quelli della lega non sarebbero tenuti a giurare fedeltà all' imperatore, nè questi pronunzierebbe sentenza in cose concernenti la lega (1). Egualmente fu fatta la tregua col re di Sicilia per quindici anni.

Altro trattato speciale fu concluso da Federico coi Veneziani in data 16 settembre 1177 (2), pel quale rinnovava e confermava tutti i patti degli antecedenti imperatori, tanto circa ai confini quanto circa alle selve, alle vigne e ad ogni altro loro possedimento nelle terre imperiali, guarentivali da ogni insulto e molestia, proibiva severamente ai suoi sudditi di appropriarsi alcuna cosa spettante alle barche veneziane che facessero naufragio; provvedeva alla retta amministrazione della giustizia, alle questioni di crediti e di pegni, alla punizione dei furti e degli omicidii; pagando i Veneziani il solito ripatico ed il quadragesimo, avrebbero facoltà di commerciare in tutti i dominii dell'imperatore senz' altro dazio o gravezza, e mentre concedeva loro di poter gigare per tutte le terre e navigare per tutti i fiumi dell' impero, limitava i viaggi marittimi de' propri

(1) *Mon. Germ. hist. IV.*
(2) *Pacta I*, p. 8.

sudditi *fino a Venezia soltanto e non più oltre* (1); il che accennerebbe fin d'allora ad una qualche specie di dominio sull'Adriatico. Infine veniva proveduto alla sicurezza dei legati, e concedeva l'imperatore ai Veneziani l'uso dei boschi e dei pascoli nei vicini territorii, con gravi pene a qualunque conte, marchese o principe dell'impero che avesse osato contravvenirvi.

A tanti vantaggi politici e commerciali altri si aggiungevano di spirituali, ottenuti da papa Alessandro. E prima di tutto egli prometteva ampie indulgenze a quelli che visitassero la chiesa di s. Marco, nella festa dell'Ascensione, nella sua vigilia o nei sette giorni susseguenti (2): consacrò tre chiese, cioè quella di s. Salvatore, riedificata dopo l'incendio, la cappella d'Ognissanti nel palazzo del patriarca, contigua alla chiesa di s. Silvestro a cui fu poscia unita, e la chiesa di santa Maria della Carità, alle quali tutte pur concedette ampie indulgenze (3); donò al doge la Rosa d'oro, conferì privilegii a varii monasteri (4) e chiese nelle vicinanze di Venezia e da questa dipendenti, nonchè a certe possessioni dei frati di s. Salvatore (5).

Falso è però che da un privilegio del papa a questa occasione del suo soggiorno in Venezia derivassero al doge il sigillo colla bolla di piombo che già vedemmo usata fino

(1) *Ripaticum autem et Quadragesimum Veneti dēt scdum antiquam consuetudinem. Ipsi vero Veneti per totum imperium et per totam terram quam vel nunc habemus vel in posterum auctore Deo habituri sumus: liberi sint ab omni exatione et datione et licentiam habeant homines ipsius ducis ambulandi per terras seu per flumina totius imperii nostri. Similiter et nostri per mare usque ad eos et non amplius. Pacta I*, p. 8. Altro diploma si legge in *Mon. Germ. hist.*, t. IV, p. 161, tratto del Libro *Albo*, mese di settembre (17[illegible].

(2) *Pacta I*, 123.

(3) Bolla papale.

(4) Tra altri prese in protezione il monastero di S. Giorgio, *Pacta I*, 125. Confermò anche i confini di Loreo, *Pacta I*, p. 9.

(5) *Pacta I*, 123.

dal tempo del doge Vitale Michiel II (1), l' uso del farsi precedere dalle trombe d'argento, dell'ombrello e dei ceri, cose tutte che si praticavano anche prima e pigliate ad imitazione degl'imperatori orientali e dei magistrati romani. Solo fu data maggiore solennità alla cerimonia della visita al Lido introdotta fino dai tempi del doge Orseolo II (2), per l' anello benedetto che, raccontasi, il papa consegnasse al doge all' occasione di quella festa accaduta durante la sua presenza in Venezia, accompagnandolo colle parole: « Ricevetelo come pegno della sovranità che voi ed i successori vostri avrete perpetuamente sul mare. » Partiva in quel giorno il doge sul magnifico naviglio detto il *Bucentoro* retto da tre ammiragli, cento capimaestri dell' Arsenale e condotto da cento sessanta artieri del medesimo arsenale, disposti a quattro a quattro per remo. Accompagnavano in esso il doge, cinquanta *Comandatori*, gli scudieri, lo scalco maggiore, il maestro di cerimonie, sei canonici della Basilica di s. Marco, quattro segretarii del Senato, il grande cancelliere, gli ambasciatori de' principi esteri e vari magistrati. Alcune galee ed altre grosse barche dorate dello Stato, dette *Peatoni*, un infinito numero d' altre barche col così detto *doge dei Nicolotti*, coi capi dell' arte vetraria ed una moltitudine immensa di popolo, seguivano il Bucentoro. Arrivato questo all'isola di s. Elena, era il doge accolto dal vescovo di Castello, al quale quei monaci presentavano una colezione di *castagne monde e vino rosso*, mentre al doge offrivano alcune rose damaschine in una coppa d' argento. Egli, presane per sè una, distribuiva le altre al suo seguito, poi proseguendo il viaggio giungeva alla bocca del porto del Lido ed allora il Bucintoro volgevasi al mare, il patriarca benediva l' anello, ed il

(1) V. il documento di concessione dell' isola d' Arbe.
(2) Vedi la descrizione, t. I, p. 281.

doge lo gettava nelle onde pronunziando le parole: *Mare, noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio*, imitazione questa delle forme d' investitura feudale praticate allorchè la cerimonia fu introdotta, e che unita al sentimento religioso, empiva l' animo dei Veneziani di vivo ardore, di coraggio, di speranze, giacchè per quell' atto credevano benedette le loro imprese sull' instabile elemento. Assistiva poi il doge alla messa solenne nella chiesa di san Nicolò del Lido, e ritornato al proprio palazzo convitava a solenne banchetto i tre ammiragli, i cento capi maestri dell' arsenale e i principali magistrati e ambasciatori.

Tanta pompa della gita al Lido, le feste, le maschere (1), che in quel dì allegravano la città; la grande fiera detta della *Sensa* (Ascensione) che venne indi stabilita a quell' occasioue per otto giorni e poi per quindici, ed insieme la visita delle chiese per le indulgenze, chiamavano immenso numero di forestieri in Venezia, che vi apportavano gran copia di denaro e ne accresevano a mille doppi il brio e l' incanto del soggiorno.

Nè è a tacersi che nel congresso di Venezia fu posto termine finalmente per un concordato alle discordie che per tanti secoli aveano inimicato i patriarchi di Aquileja e di Grado. Per quel Concordato, solennemente riconosciuto poi nel 1180 (2), il patriarca gradense Enrico Dandolo rinunziava nelle mani di Giovanni vescovo di Vicenza per sè e successori ad ogni ragione sopra quanto era stato tolto di tesori, reliquie ecc. alla chiesa di Grado fino dai tempi del patriarca Popone (1016), e per Breve di papa

(1) La prima legge conservata, relativamente alle maschere, è del 1339 feb. 12. *Capta fuit pars quod de cetero* ulla persona, *nec ullo tempore de nocte precipue a tertia campana usque ad matutinum sancti Marci non audeat nec debeat ire transvestita per modum inhonestum* ec. Il che accenna ad uso più antico (Libro Spiritus). Archivio.

(2) Lunig. *Cod. dipl.* IV, p. 1550.

Alessandro restavano all'Aquilejense come suffraganei i vescovi di Como, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Feltre, Belluno, Ceneda, Trento, Concordia, Trieste, Capodistria, Parenzo, Pola, Cittanova e Pedene, escluse le due pievi della Tisana e s. Floro. Alla chiesa gradense rimanevano i diritti metropolitani nell' Istria sugli altri vescovi, su alcune altre parrocchie, sui vescovadi dei lidi, cioè del Dogado di Venezia, nonchè la Primazia sulla Dalmazia per la bolla di Adriano IV nel 1157.

Fatte tutte queste cose, partì prima l' imperatore alla fine di settembre e poi il papa alla metà di ottobre (1), con grande accompagnamento, ritornando ciascuno ai proprii Stati (2); e tutti celebravano i Veneziani dicendo: « Oh quanto beati siete voi, o Veneziani, presso i quali si è potuta conchiudere tal pace, che sarà invero gran monumento del nome vostro in eterno » (3).

La minuta narrazione di questo grande avvenimento, come qui fu fatta coll' appoggio d' incontrastabili documenti e in ispecialità delle lettere stesse del Pontefice e del suo itinerario, varrà a togliere finalmente ogni dubbio circa ai particolari della sua venuta a Venezia, e a mostrare pienamente che questa fu manifesta e con tutta la pompa dovuta al suo grado, non già nascosta e accompagnata da quelle favole, che sarebbe omai tempo di lasciar tutt'al più alla popolare credulità. Ciò non di meno credo opportuno di narrarle, come raffronto alla veridica sposizione dell'avvenimento e perchè uno strorico recente, ad onta degli studii di valenti critici (4), mostrò volerle ancora difendere.

(1) Altinate e Jaffè, *Reg. pont.*

(2) Il papa tornò a' suoi Stati per mare e non toccò Ancona, ma come nel venire fu a Siponto, Troja ecc.

(3) Cron. Altin.

(4) Zon e Cicogna nelle *Iscriz. ven.*, t. IV.

Raccontano adunque, che partitosi il papa da Anagni fuggendo dall' ira di Federico, disegnasse recarsi a Costantinopoli, ma che poi insortogli qualche sospetto circa alla lealtà del greco imperatore, si decidesse a trasferirsi piuttosto a Zara e da questa città travestito a Venezia, senza però saper indicare precisamente nè l' anno, nè il mese di questa fuga. Arrivato a Venezia, vuolsi che vagasse la prima notte per le tortuose vie, finchè sopraffatto dalla stanchezza e dal sonno, si gettò a dormire sulla nuda terra presso alla chiesa di sant'Apollinare (1), ove sino al giorno d' oggi una iscrizione ne conserva la memoria. Il mattino seguente riprese la sua peregrinazione, e andando a caso e alla ventura, capitò al monastero di santa Maria della Carità, ottenne di esservi accolto come semplice cappellano, anzi, secondo altra versione, siccome guattero, e vi restò forse sei mesi, finchè, riconosciuto da un francese per nome Comodo, ne fu dato avviso al doge, il quale andò allora con tutta pompa a levarlo, e condottolo al palazzo ducale, gli assegnò a dimora il palazzo del patriarca di Grado a s. Silvestro. Allora la Repubblica mandò ambasciatori al Barbarossa, che si trovava a Pavia, Filippo Orio e Jacopo Contarini, a trattar della pace, ma n' ebbero le male parole: « Tornate, disse loro Federico, al vostro principe e al vostro senato, e dite loro che Federico imperatore dei Romani reclama un fuggitivo ch' è suo nemico. Se non lo consegneranno prontamente, i Veneziani verranno a chiarirsi nemici dell' impero, ed io punirò questo insulto venendoli ad assalire per mare e per terra, e pianterò le mie aquile vittoriose, contro ogni loro credere, dinnanzi alla Basilica di s. Marco. »

(1) La tradizione popolare attribuisce questo vanto egualmente alle chiese di s. Apollinare, s. Salvatore, s. Sofia, s. Giacomo di Rialto ecc. Cic. *Iscr. ven.* IV, p. 576.

E alle parole tenendo dietro i fatti, egli allestì prontamente una flotta di settantacinque galere cogli aiuti che gli prestarono Genovesi e Pisani, e ne affidò il comando a suo figlio Ottone, allora in età di appena diciotto o diciannove anni. Venezia non potè opporgli che una flotta di trenta navi delle quali lo stesso doge, dopo ricevuta dal papa una spada d' oro e la santa benedizione, assunse il comando. Avvenne il combattimento tra Pirano e Parenzo nel luogo detto Salvore, ove un' iscrizione ricorda tuttavia il fatto. I Veneziani riportarono in quel dì, ch' era la festa dell'Ascensione, il più compiuto trionfo, presero al nemico quarant' otto galee, e fra i molti prigionieri lo stesso Ottone, che poi generosamente rimandarono al padre, insieme con dodici ambasciatori per rinnovare i maneggi di pace. Ma essi non trovarono Federico a Pavia, perch' erasi trasferito nella Puglia, e perciò a quella volta si diressero. Poco prima Federico avea fatto eleggere un nuovo antipapa in luogo del morto Pasquale III e che si chiamò Calisto III; ma già tanta sua ostinazione cominciava a disgustare tutti i principi e baroni di Germania, onde quando giunse alla sua presenza il liberato figliuolo, tocco dalla generosità veneziana e dal bellissimo discorso di Ottone, il quale avea studiato di retorica, si mostrò più disposto ad accomodarsi col papa, e fu scelta Venezia a luogo del congresso, dandosi a Federico ed al suo seguito un salvocondotto per potervisi recare!

Tuttavia Federico, prima di partire dalla Puglia, scrisse al papa una lettera in data anno vigesimo sesto del suo impero, indizione IX, che corrisponde appunto al 1177, piena ancora d' orgoglio e di sdegno, con cui minacciavalo perfino di far eleggere nuovo pontefice, dimenticando Calisto III ch' era stato di recente eletto e ancora viveva (1).

(1) *Et nos qui justitiam dileximus et odio habuimus iniquitatem,*

Finalmente giunse l' imperatore a Chioggia, ove dovette aspettare che la pace fosse conchiusa, poi entrato in città, e giunto alla vista del papa, depose il suo manto ed ogni ornamento della sua maestà e si prostese umiliato a baciargli il piede, anzi lo storico Obone di Ravenna contemporaneo aggiunge (senza però farsene mallevadore), che Alessandro gli pose il pie' sul collo pronunziando le parole *Camminerai sull' aspide e sul basilisco.* Al che Federico, ad accennare a chi diretta fosse la sua umiliazione, disse: *Non a te, ma a Pietro*, ed il papa soggiunse: *E a me e a Pietro*, ammettendolo quindi al bacio di pace.

Difficilmente si possono accumulare tante incongruenze, tanti controsensi, tanti svisamenti e spostamenti cronologici de' fatti, come appariscono nel sovraesposto racconto, ed ei conviene mancare d' ogni critica per ammetterlo e sostenerlo per vero, quand' anche in assai maggior numero fossero le testimonianze citate in appoggio. Un esame un po' più accurato avrebbe fatto facilmente conoscere: che la fuga del papa travestito da Roma a Benevento nel 1167 fu stranamente confusa colla sua venuta a Venezia nel 1177; che dopo i preliminari conclusi ad Anagni e il salvocondotto concesso da Federico al papa e ai cardinali (e non già da questi all' imperatore) nel quale dichiaravasi perfino che, ove la pace non avesse effetto, Alessandro e i suoi cardinali sarebbero tuttavia securi, e Federico osserverebbe con essi tre mesi di tregua (1), non v' era motivo alcuno per cui il pontefice avesse a fuggire, e recarsi a Venezia travestito, a tenersi celato ecc.; che le vantate iscrizioni de-

alium pantificem eligere faciemus. Datum Apuliae anno imperii nostri vigesimo sexto. Indict. IV, cioè 1177, quando ben lungi dall' essere in Puglia era Federico in Lombardia, e ben lungi dall' essere in furore contro il papa gli concedeva il salvocondotto per venire a Ravenna o Bologna.

(1) *Mon. Germ. hist.*, t. IV.

vono esser quindi posteriori e fondate soltanto sulle tradizioni popolari, acconcie appunto per la loro singolarità ad eccitare l' estro dei pittori, dai quali furono eternate sulle pareti del ducale palazzo; che circa all' ambasciata dei Veneziani a Federico, alla lettera di questo e alla battaglia di Salvore, se pur c' è qualche parte di vero, questo fu sconvolto e affogato nella favola. Imperciocchè se Alessandro venne a Venezia, com' è certo, dopo i preliminari conclusi ad Anagni, non possonsi ammettere dopo quella venuta la mediazione veneziana, la risposta arrogante di Federico, nè tampoco la susseguente guerra. La mediazione veneziana, se fu veramente, va quindi collocata nel 1175, quando l' imperatore trovandosi a Pavia, introdusse, come si è detto, alcune trattative per guadagnar tempo, e avvennero molte conferenze coi deputati del papa e della lega, tra i quali erano assai probabilmente anche quelli di Venezia. Ricevuti poi i soccorsi di Alemagna, Federico di nuovo rimbaldanzito potrebbe allora e *soltanto allora* nel 1176, *prima* della battaglia di Legnano, avere scritto quella superba lettera ai Veneziani, domandando, non già la *consegna* del papa, ch' era a quel tempo in Anagni, ma l' abbandono del suo partito, e sdegnato del rifiuto, averli affrontati nella battaglia navale di Salvore. Questa, a dir vero, non si può rifiutare così di leggeri; poichè se nulla di più facile, che anche i contemporanei possano essere tratti in errore circa ad un fatto particolare, altrettanto parmi inverosimile che s' inventi del tutto una battaglia, fatto tanto notorio e clamoroso (1). Bensì convien collocarla al tempo ch' io dissi, cioè prima, e non dopo, della battaglia di Legnano.

(1) Nella cronaca Magno, Cod. DXVI, t. IV, p. 79 alla Marciana, abbiamo perfino i nomi de' sopracomiti che s' imbarcarono contro la flotta di Federico: Sebastiano Ziani capitano generale; Marco Giustinian, Paoluccio Quirini, Nicolò Muazzo o Navigaioso, Gio. Orio, Vitale Dandolo, Gio. Contarini, Marco Polani, Domenico Selvo, Pietro Ziani,

Non venne dunque il papa travestito a Venezia, ma anzi pubblicamente e con quelle accoglienze che al suo grado si convenivano: non andò a Ferrara a *tener fermi* i Lombardi nella lega, chè anzi essi erano vicini a rompere ogni trattativa coll' imperatore; non mandarono i Veneziani i loro ambasciatori insieme con Ottone a Federico in Puglia, ov' egli non era più stato dal 1168, dopo la sua ritirata da Roma; non scrisse Federico quelle lettere, che gli vengono attribuite, al papa ed al doge perchè in contraddizione di tempo e di luogo: non può ammettersi l' atto superbo del papa di posare il piede sul capo di Federico prostrato innanzi a lui, perchè Federico era rientrato nel seno della Chiesa, perchè l' indole fiera di lui sopportato non avrebbe tale avvilimento, perchè le lettere del papa ed i migliori documenti non ne fanno parola (1).

Vital Faliero, Marco Viglioni, Pietro Gradenico, Jacopo Morosini, Vitale Michiel, Giorgio Soranzo, Gio. Quirini, Bartol. Bembo o Barbo, Paolo Zorzi, Francesco Michiel, Gio. Baseggio, Nic. Premarin, Marco Sanudo, Ottone Badoer, Domenico Memo, Pietro Corner ov. Quirini, Nicolò Dolfin, Paolo Celsi, Pietro Barozi, Bernardo Centranigo, Daniel Bragadin, Leonardo Fradelo, Francesco Zorzi, Stefano Ziani, Jac. Tomisto; *amiragio de la dita armada... fo Messer Nicolò Contarini el zancho* (il mancino) *il quale era un valoroso homo et de grandissimo coragio.* Circa a quel Marco Giustinian, osserva giustamente un' annotazione al Dandolo: come potesse essere capitano di nave nel 1186, se nel 1172 tutta la famiglia era perita nella guerra contro Manuele.

(1) Per soprappiù aggiungeremo le seguenti testimonianze: Il Dandolo, cronista tanto accreditato ed esattissimo, racconta prima l'ingresso pubblico del papa a Venezia, e poi soltanto aggiunge l'altra versione con un *dicono:* nè dell'*incognito* del papa fa punto cenno il Caroldo; e l'Altinate, antichissima tra le Cronache veneziane, assai minutamente spone la pomposa venuta del papa e dice che fin da quando furono bene avviate le trattative con Federico, il papa, avendo fatto sapere al doge che con sua licenza sarebbesi recato a Venezia a tal fine, il doge ed i Veneziani ne sentirono estremo piacere (p. 148). Nel libro Commemoriali XVI, p. 222, intorno a questo fatto leggiamo: *Ex libro quodam vetustissimo qui inscribitur historia a principio mundi*, conservato nella Biblioteca di Sisto IV, nè vi si trova parola del travestimento d'Alessandro, ma bensì della sua venuta a Venezia: *anno eodem* (1177) *Alexandro papa Venetias venit pro-*

La tregua di sei anni conclusa a Venezia colla lega lombarda fu avviamento alla pace, che si ridusse a termine a Costanza nel 1183. Per questa concedevano ambe le parti piena amnistia circa a quanto era accaduto; conservavano le città lombarde le loro antiche consuetudini; il diritto di erigere fortificazioni e di far la guerra e di conservare la propria giurisdizione. Le dispute che intorno a ciò potessero insorgere, doveansi sottomettere al giudizio di probi uomini d' ambedue le parti; le infeudazioni dipendenti dall' imperatore, sarebbero da questo fatte gratuitamente. Conserverebbe tuttavia l' imperatore l' alto dominio, e tutti i cittadini fra i diciassette e i settant' anni avrebbero a giurargli fedeltà; venendo in Italia, sarebbe obbligo delle città di preparargli le strade, i ponti, il mantenimento, promettendo però di non dimorare troppo a lungo in alcuna per non aggravarla di spese eccessive.

Anche coll' imperatore d' Oriente erasi finalmente conchiusa la pace. Manuele, come racconta Niceta, avendo saputo della lega dei Veneziani col re di Sicilia, e considerando che molte volte per piccole cagioni si videro succedere grandi mutazioni e gravissime sciagure, rinnovò l' antica amicizia coi Veneziani. E benchè non potesse staccarli dall' unione coi Siciliani, tuttavia a loro domanda li restituì nel possesso di tutt' i privilegi di che solevano godere gli stessi cittadini romani (greci) e di tutt' i beni confiscati. A compenso dei danni sofferti domandarono ed ottennero quindici centinaia di libbre d' oro (1) da pagarsi in più termini.

pter civium fidelitatem et civitatis inexpugnabilem securitatem. Infine la Cronaca della Dalmazia di Andrea di Spalato (Cod. Marciano CCXXVII, cl. X lat.) narra anch'essa il viaggio di papa Alessandro a Venezia, toccando varii luoghi della Dalmazia e le onorificenze che gli furono fatte.

(1) Oltre un milione e mezzo di zecchini. Marin III, 167. Niceta l. V, p. 90, *quindecim aurii centenarii*.

In mezzo alle tante faccende esterne e di sì grave importanza per la Repubblica, che tennero occupato il governo del doge Sebastiano Ziani, non lasciò questi di aver sempre volta l' attenzione anche alle cose del commercio e al miglioramento degli ordini interni dello Stato. Laonde trattati di alleanza e di commercio furono conchiusi con Cremona (1173) (1), Verona e Pisa (1175), e con mirabile sollecitudine fu provveduto alla tutela degl' interessi del popolo e alla pubblica igiene, eleggendo ufficiali soprantendenti alle beccherie, ai fornai, alle osterie, ai pollajuoli, ai pescivendoli, da' quali uffiziali derivarono poi i *giustizieri vecchi e nuovi*, i daziatori del vino, i visdomini alla *ternaria*, cioè olii, grassumi ecc.

Per aggrandire la piazza di s. Marco (2) era già stata demolita, fin da' tempi del doge Vitale Michiel II, la chiesa di s. Geminiano posta sulla sponda del canale detto Bataro, che allora scorreva alla metà circa della piazza attuale. Il doge Sebastiano Ziani ne intraprese la rifabbrica nel sito ove fu poi ricostruita nel 1556 con architettura di Jacopo Sansovino, ed ora stendesi un' ala del palazzo. Ristabilita quella chiesa, fu fatto obbligo al doge e a' suoi successori di visitarla, dapprima il lunedì di Pasqua, più tardi la domenica degli *Apostoli*.

Alla porta attendevalo il piovano col suo capitolo; dopo l' incensamento ed il bacio di pace, si celebrava la messa da uno dei Canonici di s. Marco. Nel ritorno si univa all' accompagnamento il clero di s. Geminiano, fino all' arco vigesimo terzo delle Procuratie nuove ove si arrestava; e

(1) Fra altri patti: che negli affari di fido di merci e danari non sia permesso all' una parte, nè all' altra, d' impedire che il solo debitore per averne il pagamento; mentre talvolta si tenevano mallevadori tutti i concittadini.

(2) Cic. *Iscr. IV,* p. 8.

cessato il suono delle campane, quattro cantori intonavano alcuni versetti, poi il doge dimostrava la sua compiacenza pel modo com' era tenuta la chiesa, e raccomandavasi alle orazioni del parroco e del clero, al che quello rispondeva dal canto suo ringraziando il doge della sua degnazione, e lo pregava di rinnovare la visita all' anno seguente. Il doge preso quindi commiato tornava al palazzo ed il clero a s. Geminiano (1). Raccontano gli antichi Cronisti anche di un' altra cerimonia, la quale però non si mantenne verosimilmente che durante il tempo corso tra la demolizione e la ricostruzione della chiesa, e giusta la quale il piovano ricordava ogni anno al doge nella processione che questi faceva fino al luogo ov' essa prima avea esistito, la demolizione della medesima e l' obbligo di ricostruirla, per lo che il principe davagli uno zecchino per comperare calce e sabbia.

Sebastiano Ziani fece altresì selciare la piazza, in origine vasta ortaglia detta *brolo*, appartenente in parte alle monache di s. Zaccaria dalle quali, dicono alcuni, lo Ziani comperasse il necessario terreno ad allargarla, obbligandosi inoltre alla visita annua del loro monastero. Fece ei pure fabbricare tutt' all' intorno case con colonne alle finestre, ossia gallerie per le quali si girava, a foggia di quelle che ancor si vedono nel Palazzo ducale (2). Del quale fu altresì eretta allora probabilmente la parte che guarda al

(1) « Quest' era il colloquio vicendevole, e sembra quindi esagerato che il piovano nell' atto d' incontrarsi col doge gli rammentasse la demolizione dell' antica chiesa e che il doge per l' acquisto di calce e sabbia alla riedificazione facesse il dono d' uno zecchino d' oro al piovano stesso, come regolarmente viene creduto. Forse in più remoti tempi si sarà tenuta questa volgar pratica, ma non certamente in questi ultimi, avendomene assicurato persone che più volte ne furono presenti; anzi l' ultimo anno della Repubblica, il dì che il doge Manin celebrò questa funzione, che fu per lui per l' ultima, aggiunse alle solite parole: *e se raccomandemo alle so orazion specialmente nelle presenti circostanze.* » Cic. IV, 8.

(2) Sanudo, *Vite dei dogi.*

Rio di Palazzo allato al ponte della Paglia (1), ma dell' antico edifizio nulla più ora rimane, parte distrutto dagl' incendii, parte occupato dalle successive rifabbriche. Furono alzate sulla Piazzetta le due colonne portate dalla Grecia, secondo alcuni, ai tempi di Vitale Michiel II, secondo altri, dello Ziani. Erano, dicesi, tre, ma una caduta in acqua non potè più essere estratta, ed anche le altre due erano rimaste distese sul suolo per mancanza d' ingegnere capace d' alzarle, quando a ciò s' offerse un lombardo, detto comunemente *Nicolò Barattieri*, forse dal giuoco a cui con passione era dato; oppure fu il suo nome di *Barattieri* (2) che diede motivo ad infamarlo come giuocatore di mala fede e ad attribuirgli la domanda di potere, in ricompensa del suo lavoro, piantare fra quelle due colonne pubblici banchi di giuoco. Sopra una di quelle colonne fu più tardi collocato il Leone, emblema di s. Marco, circa al quale troviamo un decreto del 1293 (3) che ne ordina il restauro, e sull' altra fu posta una statua, rappresentante s. Teodoro (4), l' antico protettore della città.

(1) Cicogna, *Iscr. IV,* 567.

(2) In qualche Cronaca si legge il suo nome essere stato *Staratonius.* Così nella Barbaro: *per alzar le colone un omo de Lombardia, ch' era maestro de' Baradori e chiamavasi Nicolò Staratonius* e in Gallicciolli, lib. I, cap. V, p. 128. — Forse ei domandò a compenso la tassa che probabilmente pagavano i giocatori al governo, come ancora si costuma in alcuni luoghi. Il giuoco, fatto così in pubblico, se poteva essere pernicioso per l' esempio, era però maggiormente soggetto alla vigilanza de' magistrati.

(3) Leggi Statutarie del M. C., t. III, p. 128.

(4) Così la tradizione popolare onde dicevasi: *fra Marco e Todero.* Nè dee fare obbietto il drago che si vede a' suoi piedi e pel quale fu da taluno creduto quella statua avesse piuttosto a rappresentare s. Giorgio, mentre nell'opera intitolata *Messoea Grecorum,* 6 febbraio, leggesi che nel vespero di s. Teodoro cantasi dalla chiesa greca in uno dei Troparii un versetto significante: *avendo tu colla lancia della tua costanza ucciso il dracone,* e rappresentasi altresì al paro di s. Giorgio col drago sotto i piedi (Notizia del sig. Gio. Veludo vice bibliotecario alla Marciana). Non v' è dubbio poi che s. Teodoro non restasse sempre in venerazione tra i Vene-

Al medesimo Barattieri (1) si attribuiscono anche altri lavori nella città, come certo macchinismo per alzare uomini e materiali sino alla sommità del campanile (2), per compirne la costruzione, ed il primo ponte di Rialto fatto di legno, mentre prima bisognava tragitar in barca dall'una all'altra parte del canale, e dalla piccola moneta che a ciò pagavasi ebbe allora il nome di *ponte della moneta o del quartarol*.

Nè fu lo Ziani meno benefico in morte che non fosse stato munificente in vita. Volle che le rendite delle case da lui fatte rifabbricare dalla bocca di Merceria fino a san Giuliano venissero impiegate a dare il pane ai prigionieri; che le altre da s. Giuliano al ponte de' Baretteri passassero in proprietà del monastero di s. Giorgio, coll'obbligo di tener accesa una lampada dinanzi al corpo di santo Stefano (3), di dare ogni martedì un desinare a dodici poveri, e apparecchiare ogni anno alla sua famiglia nel dì del

ziani, provandolo la legge del M. C. 21 sett. 1450, che dichiara solenne il dì del suo nome *essendo sempre stato nostro protettore con s. Marco*.

(1) Circa allo ingegno adoperato nell'alzare le colonne leggesi nel Cod. DCCLXXXVIII, cl. VII it., p. 26.... *andò alla Signoria, domandò sartia, feramenta, legname, e travi e poi il deto maistro tolse octo homeni et non più et comenzò a lavorar picconi li qual apellamo ancuo indì* argani *e fo lavorada e fata la fondamenta sotto terra forte e bona in sette dì e in l'octavo alzò. Domandato de la grazia rispose che lui no voleva altro se non che sempre fino che Venezia durerà, tuti li baratieri che per el tempo vegnirà, fosse franchi e che si podesse zugar tra le do colonne senz' alcun impazo de alcuna persona et una casa per suo statio* (abitazione) *et tanto haver ch'el podesse viver cortesemente*. Non pare fosse gran *barattiere* se per vivere *cortesemente* domandava un sussidio alla Repubblica. Il Barattieri lasciò un distinto allievo che fu il Montagnana il quale fece altri lavori in Venezia. Pei *barattieri* di cui domanda la franchezza deve intendersi la sua famiglia.

(2) Sono le *casse mobili* che anche oggidì usano i nostri muratori allorchè devono accomodar le facciate di qualche alta torre o fabbrica. Cicogna *Iscriz.* IV.

(3) Dopo deposta in essa la reliquia del Santo, la chiesa si chiamò de' ss. Giorgio e Stefano, come da varii documenti.

santo un desinare di *fasoli* (fagiuoli) *senza olio e vin ribuolà con sievoli* (sorta di pesce) forse a ricordarle con sì povero cibo l' umiltà e la modestia in mezzo alle ricchezze. Alle sette congregazioni che allora erano di s. Luca, santa Maria Formosa, s. Angelo, s. Ermagora, santa Maria Mater Domini, s. Silvestro, s. Paolo (1), lasciò la corte di s. Giorgio presso al campo Rusolo (Orseolo) (2). D' animo, come si vede, profondamente devoto, Sebastiano Ziani rinunziò il 12 aprile 1178 alla ducal dignità e, ritiratosi nel monastero di s. Giorgio, ivi chiuse i suoi giorni in età di settantasei anni (3).

Raccontasi che il doge Sebastiano Ziani nel ritirarsi dalla cosa pubblica, chiamasse a sè i principali magistrati e raccomandasse loro fra altre cose di premiare i cittadini grandi e potenti onde col vedersi privi di onori non prorompessero ad atto violento, e di far sì che la plebe non avesse mai a patir la fame o ad esser da continue guerre travagliata, evitando così ogni occasione di tumulti e sollevazioni (4). Manifestò altresì il desiderio che per l'avvenire non fossero undici soli gli elettori del doge, come erasi praticato all' innalzamento di lui, ma che scelti quattro dal Maggior Consiglio, questi avessero a nominare altri quaranta, uno per famiglia e con almeno tre suffragi, dai quali quaranta poi fosse scelto a maggioranza di voti il nuovo doge. I quattro eletti furono: Enrico Dandolo, Stefano Vioni, Marin Paolani, Antonio Navigaioso, i quali giurarono di eleggere, secondo la loro miglior co-

(1) Son nominate nel testamento di Pietro Ziani. Cicogna, *Iscriz. IV*, pag. 535.

(2) Cicogna, *Iscr. IV,* 569.

(3) Sebastiano Ziani fece altresì coniare una moneta d'argento, piccola e scodellata, che nel convesso porta nel centro una crocetta ed intorno *Seb. Dux;* nel concavo altra simile crocetta colle parole *s. Marcus*.

(4) Cic. *Iscr. IV*.

scienza, i quaranta (1). Questi, scelti indistintamente dal ceto dei nobili e degli altri cittadini, come apparisce dai nomi di alcuni tra loro (2), diedero la maggioranza dei suffragi ad Orio Mastropiero che assunse il dogato il 17 aprile del 1178.

Orio Mastropiero, doge XL. 1178.

Orio Mastropiero, già ambasciatore all' imperatore Manuele di Costantinopoli e nominato tra i cittadini che concorsero nel prestito allo Stato sotto il doge Vitale Michiel II, assunto ch' ebbe il governo, fece promulgare una Bolla del papa, per la quale, avuta considerazione al pessimo stato delle cose cristiane in Palestina e alla potenza sempre crescente dei Saraceni, proibiva di nuovo il portare ad essi armi e quanto alla fabbrica di queste uom potesse adoperare (3). Ma tanti e sì importanti erano gl' interessi d' Europa, che omai poco più occupavansi le menti di quelli d'Oriente, e poco frutto mettevano gli sforzi del papa per muovere ancora i principi ed i popoli ad accorrere in aiuto del pericolante regno di Gerusalemme. Interessavano specialmente i Veneziani gli avvenimenti di Costantinopoli. Imperciocchè, morto nel 1180 l' imperatore Manuele, il figlio Alessio II succedutogli in tenera età sotto la tutela della madre Irene, era stato cacciato dopo soli due anni e fatto morire dal proprio tutore Andronico, che ne usurpò il trono. Entrato nella capitale con una truppa di Paflagoni, questi si gettarono senza misericordia sui Latini che abitavano il

1182.

Corno d' oro (così è chiamato il golfo fra Costantinopoli e Pera) e ne menarono grande strage (4). Questo fu il seme

(1) Barbaro ed altri. Alcuni pretendono che la proposta venisse fatta in Maggior Consiglio, solo dopo la morte di Sebastiano.
(2) Caroldo.
(3) Dandolo.
(4) Eustazio in Tafel *Komnenen*, p. 97.

(esclama lo storico Niceta) da cui maturarono le spiche che poi ricogliemmo, e molti altri con noi, sui campi di Persefone; poichè da quel fatto è a derivarsi la nostra presente sciagura (1).

Nè contenti alla strage diedero mano al fuoco, e non fu violenza che quei barbari non commettessero. Nessun sesso, nessuna età furon salvi, gli stessi templi furono profanati, e tutto ciò col pretesto che i Latini fossero stati favorevoli all' imperatrice e al suo figliuolo. Ella fu poscia confinata in un monastero, il principe annegato. Ma quelli tra i Latini che poterono fuggire, e molti Greci altresì, nemici nell' usurpatore, recavansi in Oriente ed Occidente (2) e colla pittura delle loro sciagure, e colla descrizione della tirannia e della crudeltà di Andronico commovevano gli animi ed eccitavano alla vendetta; così in Antiochia, in Gerusalemme e perfino nelle terre del Sultano, ma principalmente nell'Occidente ove volgevansi al papa, al re di Germania, a quello di Francia, al marchese di Monferrato, al re d'Ungheria, a Guglielmo re di Sicilia. Questo ultimo accolse assai più premurosamente degli altri le lamentanze dei profughi, promise coprir terra e mare delle sue genti e andare a Costantinopoli a punire il tiranno. E alle parole facendo sollecitamente seguire i fatti, con grand' esercito di Latini mosse alla volta di quella città, approdò nell' Illirio, ed avanzandosi, strinse d' assedio Durazzo, che potè prendere leggermente. I trionfatori Normanni si avvicinarono quindi a Tessalonica, nel tempo stesso che gli altri Latini, tra i quali i Veneziani, si vendicavano della strage di Costantinopoli col mettere a ferro e a fuoco le coste della Propontide e dell'Ellesponto. La conquista di Tessalonica, dopo vigorosa resistenza, fu accompagnata da orrori,

(1) Ib. 98.
(2) Ib. 117.

che, descritti da Eustazio contemporaneo e testimonio, fanno accapricciare. Due altre divisioni dell' esercito normanno si gettarono una nel territorio di Serres, l' altra penetrò senza ostacoli fino a Mosinopoli (1), e tuttavia i Greci neppure in sì grave pericolo seppero unirsi e opporre valide forze al nemico. Già Costantinopoli era minacciata e Andronico, proveduto ch' ebbe alle sue fortificazioni, credeva aver fatto abbastanza, e non cessava di mostrare disprezzo per quei Latini ch' ei si vantava di poter atterrare d' un colpo. Se non che un' altra rivoluzione precipitò Andronico dall' usurpato e mal sostenuto trono, sul quale venne innalzato Isacco Angelo Comneno; i Latini però continuarono ad avanzarsi e già erano vicinissimi alla capitale. Ma essendosi divisi, furono facilmente battuti dal capitano greco Branas, Tessalonica fu ripresa senza colpo di spada, i Siciliani quali diedersi alla fuga, quali rimasero uccisi; tale infelice esito ebbe la spedizione normanna.

A tutto questo movimento non erano rimasti estranei i Veneziani i quali, per l' alleanza contratta con Guglielmo e perchè aveano essi pure parecchi torti a vendicare, fornirono una flotta di quaranta navi (2). Ma alla nuova rivoluzione accaduta a Costantinopoli, per cui, rovesciato Andronico, era stato innalzato Isacco Angelo, che per linea femminile discendeva dalla stirpe Comnena, furono dal nuovo imperatore accolti benignamente gli ambasciatori veneziani Ottaviano Querini e Pietro Michiel, i quali ottennero fino a quattro crisoboli con cui Isacco confermava tutt' i privilegi de' suoi predecessori Alessio e Giovanni, ampliati da Manuele, e regolava i compensi da darsi alla Repubblica pei danni sofferti. Ed abbiamo in essi un particolare trattato, il quale

1185.

(1) Niceta.
(2) Gregora.

forse per le nuove rivoluzioni che poco poi sopravvennero in quel sempre vacillante impero, non ebbe effetto, ma di cui giova ricordare i principali articoli, siccome atti a dimostrare la potenza marittima de' Veneziani a quei tempi (1). Si obbligavano i Veneziani a somministrare a servigio dell' impero dalle quaranta alle cento galere entro al termine di sei mesi dal giorno che ne venisse dato avviso al doge. Sarebbero esse somministrate ed allestite a Venezia col danaro spedito dalla cassa imperiale, e provedute di tutto l' occorrente: i lavori verrebbero eseguiti sotto la vigilanza di valenti maestri, ognuno dei quali avrebbe a soprantendere alla costruzione di cinque navi e non più, giurando precedentemente che sarebbero con tutta diligenza lavorate: potrebbe levare l' imperatore tra i Veneziani di Romania tre ogni quattro uomini (2) del servigio delle galere, ognuna delle quali avrebbe centoquaranta remiganti, d' età non al di sotto di venti anni nè al disopra di sessanta (3); la flotta veneta sarebbe comandata da ufficiali veneziani, i quali però giurerebbero in-

(1) *Pacta* I, 66; II, 113 e *Albus;* mese di febbraio 6695, cioè 1188 ind. V.

(2) *Item et si Imperium eorum voluerit in numero hujusmodi centum galearum servitium Veneticorum in tota Romania inventorum, debet illud habere cum tot scilicet galeis, quot armari poterunt de inventis Veneticis ex quatuor tribus in galeis inductis, secundum numerum inventorum Veneticorum cum etiam manifesta Roga*, cioè col solito stipendio.

(3) Questo dato ci porge un'idea del numero invero sorprendente de' Veneziani che si trovavano dimorare nell'impero di Costantinopoli, imperciocchè le cento galee di cui parla il trattato a 140 remiganti portano il numero di questi a 14000, che levati tre su quattro indicherebbero una popolazione maschile dai venti ai sessanta anni di oltre 18000 individui. A questi vanno aggiunti gli uffiziali, i fabbri, i falegnami e tutti gli altri impiegati da nave; i vecchi, i fanciulli, le donne. Difatti l' Altinate ci dice che al richiamo di Manuele, con cui per le anzidette ragioni (pagina 83) era stato sospeso ogni traffico, si recarono in Romania ben ventimila veneziani.

sieme coi nocchieri e prodieri di obbedire agli ordini del capitano della flotta imperiale per operare di conserva ad onore dell' impero e contro i nemici di questo, tanto cristiani, quanto pagani; nelle terre conquistate avrebbero i Veneziani chiesa, fondaco e scalo e libero commercio senz' alcuna gravezza; prestato il necessario servigio tornerebbero a Venezia quanti navigli a questa fossero per occorrere, ma ad un richiamo a Costantinopoli, per nuova occorrenza di guerra, riprenderebbero il servigio in pro dell' impero: se questo venisse assalito da una forza nemica di quaranta e più galere, e non potesse mandare a Venezia per soccorsi, potrebbe fare la suindicata leva di tre su quattro tra tutti i Veneziani trovantisi in Romania; per questo trattato non sarebbe derogato alla concordia esistente tra i Veneziani e l' imperator d' Alemagna, ma se ella cessasse dovrebbero all' uopo soccorrere i Greci anche contro l' imperatore suddetto: parimenti continuerebbe la convenzione col re di Sicilia duratura ancora per anni sette, purchè egli non assalisse l' impero di Romania, chè allora dovrebbero accorrere in ajuto di questo: potrebbe l' imperatore far leva d' uomini in Lombardia, e trasportar soldati negli Stati suoi d' Oriente passando da Venezia, la quale presterebbe ogni occorrente sussidio e agevolezza, purchè quella leva e quel passaggio non fossero contro di lei; il doge e i suoi successori giurerebbero fedeltà all' impero contro chiunque coronato o non coronato, come l' imperatore prometteva che ove i dominii della Repubblica fossero turbati, sarebbero da lui difesi e protetti con tutte le sue forze; nè potrebbe in nessun caso far pace coi nemici senza includervi i Veneziani. Altri patti assicuravano a questi la libertà di commercio, il pagamento dei loro crediti, la restituzione di quanto ancora si trovasse di loro appartenenza dai tempi della confisca

di Manuele ecc., conchiudendo che il trattato non avrebbe potuto essere infranto per ragione veruna, nè per ordine, assoluzione o scomunica di alcun Pontefice romano.

Il buon accordo ristabilito colla corte d' Oriente dava campo alla Repubblica di volgere le sue armi alla sommissione della Dalmazia e specialmente di Zara che avea di di nuovo alzato il vessillo d' Ungheria e ricevuto presidio ungherese da quel re Bela III. A sostenere le spese della spedizione fu decretato nel 1187 nuovo prestito, impegnando a quest' uopo le rendite del sale (1), della zecca e della contea di Ossaro per anni dodici, con promessa di rimborso di rate di quattro in quattro mesi; documento importantissimo per le molte guarentigie che contiene, fra le altre di non contrarre alcun nuovo prestito per lo spazio di due anni (2), e pel giuramento a cui erano tenuti i *Camerlinghi o Proveditori al Sale* e gli ufficiali alla zecca di non volgere ad altro uso quelle rendite. Altro contratto fu poi fatto d' ordine del doge e con approvazione dei Consigli e del popolo da Pietro Giustinian e Domenico Memo procuratori di s. Marco (3) con diversi cittadini, i quali si obbligavano a fornir navi per quella spedizione, impegnando i beni di s. Marco, il tesoro, il casatico (4) e tutte le rendite della chiesa a malleveria del compenso che avrebbero dei danni. Al qual proposito ci sembra poter osservare: che sebbene le spese derivate dai sussidii dati alla lega lombarda, dalle guerre sostenute, dai danni sofferti a Co-

(1) Cod. LXXI, cl. XIV lat.

(2) *Et quod de nullo prestito pro nostro Comuni de hinc ad annos duos nos impediemus*. Nel cod. LXXI, cl. XIV latina alla Marciana sono due elenchi delle offerte fatte da varii cittadini all'occasione di questa guerra.

(3) Il docum. nel Cod. DLI, cl. VII it. alla Marciana.

(4) *De bonis s. Marci, de thesauro et casaticho et de omni introitu s. Marci tam quod est Venetiis, quam quod est foris Venetiis*. Da ciò si vede fin d'allora aver esistito a Venezia un'imposta prediale sulle case.

stantinopoli avessero dovuto realmente esaurire l' erario della Repubblica, tuttavia le ristrettezze a cui la vediamo sì spesso ridotta, farebbero credere che non molto ricche fossero le rendite pubbliche e che, piuttosto di aumentare le gravezze con iscontentamento del popolo e pregiudizio del commercio, si preferisse ricorrere ai prestiti dai più ricchi cittadini.

Apprestato il naviglio, fu tosto diretto al ricuperamento di Zara, ma neppur questa volta con buon esito, essendo la città validamente sostenuta dal re d'Ungheria. Mentre così durava tuttavia l' assedio, giunsero da Palestina tali notizie che indussero le parti belligeranti ad acconsentire ai desiderii del Pontefice, conchiudendo una tregua di due anni per volgere le comuni forze contro gl' infedeli, già ritornati in possesso di Palestina.

Imperciocchè morto Noradino, distruttore d' Edessa nel 1174, Salandino, già suo luogotenente, eragli divenuto successore, usurpando al picolo figlio che quegli lasciava, il trono degli Atabegi. Fu Saladino formidabilissimo nemico a' Cristiani, il cui regno nella Siria era omai prossimo alla sua finale ruina. Erano colà deboli re e a farsi ubbidire incapaci, prepotenti baroni sparsi nei loro castelli, senza unità nei disegni, senz' accordo nell' operarere: dissensioni tra i primi e gli ultimi venuti; raggiri di donne; influenza eccessiva del clero, soldatesca violenza; gli ordini militari dei Tempieri e degli Spedalieri non più umili e caritatevoli, ma superbi ed ingordi: non più uniti a santo scopo, ma colle armi in pugno gli uni contro gli altri: i costumi di tutte le classi estremamente corrotti; la religione scaduta affatto di riverenza. Tale era il quadro che presemtava la Palestina alla morte di Baldovino V nel 1186. Allora al trono di Gersalemme fu innalzato, pei raggiri di Sibilla madre del defunto re, il secon-

do marito di lei Guido di Lusignano, uomo inetto e che poco dopo fu fatto prigioniero da Saladino in una battaglia data sotto le mura di Tiberiade. Ascalona, Tripoli, Tolemaide ed altre città vennero in potere del vincitore, che si volse ad assalire la stessa Gerusalemme, alla cui difesa erano allora soltanto una regina piangente, i figli dei soldati morti nella battaglia di Tiberiade, alcuni fuggitivi e pochi pellegrini, testè arrivati dall'Occidente. Non pertanto la città fece bella resistenza, ma impedir non poteansi i continui progressi degli assedianti, i quali alfine se ne insignorirono.

Alla notizia della perdita di Gerusalemme, Europa rimase sbigottita: poi fu grido generale che chiamava alle armi. Era dovere infatti di accorrere in ajuto di tanti confratelli, che, recatisi in addietro a popolare quelle regioni, erano rimasti quasi altrettanti mallevadori del fermo volere degli Occidentali di conservare quei possedimenti. Gregorio VIII impiegò il breve tempo del suo pontificato a predicare ai Cristiani la pace tra loro e la lega contro gli infedeli. E la sua parola sortiva il desiderato effetto. Le città italiane reconciliavansi e davano uomini per la santa impresa. Il doge Orio Mastropiero richiamava in patria per la prossima Pasqua del 1189 tutt' i Veneziani a concorrere alla grande Crociata (1), e spediva numerosa flotta, sulla quale oltre ai Veneziani s' erano imbarcati gran numero d' Italiani coll' arcivescovo di Ravenna. A queste navi poi si unirono per via quelle di Pisa col proprio arcivescovo (2). Movevano pur Filippo Augusto di Francia e Riccardo Cuor di Leone d'Inghilterra; lo stesso vecchio Federico prendeva la Croce. Al principio di maggio del 1189 raccoglievansi intorno a questo i pellegrini da tut-

(1) Cod. LXXII, cl. XIV lat. alla Marciana.
(2) Dandolo.

te le parti della Germania a Ratisbona ed arrivavano l'anno seguente nell'Asia, ma al passaggio del Calicadno o Selef, Federico troppo impaziente, volendo passare il fiume col cavallo a nuoto, vi annegò; il suo corpo fu portato a seppellire in Tiro, e suo nipote Federico di Svevia assunse il comando dell'esercito.

I Crociati giunti in Palestina salvarono dapprima Tiro prossima a cadere nelle mani di Saladino, poi si volsero all'assedio di Tolemaide. Questa famosa città, detta anche s. Giovanni d'Acri ed Acon, fabbricata alla parte occidentale d'una pianura, stendesi fino al mar Mediterraneo, che vi forma un porto vantaggiosissimo al commercio. Le mura dalla parte di terra erano circondate da fossi profondi, munite da formidabili torri, una particolarmente, detta la *Torre maledetta*, che dominava la città e pianura. Un argine di pietra chiudeva dal lato di mezzodì il porto ed avea alla sua estremità una fortezza fabbricata sopra una rupe, circondata per ogni lato dall'acqua. La pianura adiacente al gonfiare dei torrenti trovavasi per alcuni mesi inondata, poi asciugandosi, le evaporazioni del suolo corrompevano l'aria e v'ingeneravano perniciosissimi morbi. Tale era il luogo ove doveansi scontrare tutte le forze dell'Europa e dell'Asia, e si fanno ascendere a novantamila i Crociati Sirii, Francesi, Inglesi, Fiamminghi, Tedeschi, Genovesi, Pisani, Veneziani che eransi a poco a poco raccolti sotto alle bandiere del re Lusignano restituito a libertà dal musulmano conquistatore. Non tardò anche questi ad accorrere con tutte le sue forze asiatiche, ed occupate tutte le eminenze, chiuse fin da bel principio i Cristiani tra il suo esercito e il presidio della città. Alternarono a lungo i successi, l'assedio durava fino nell'inverno, ed allora straripando i torrenti coprivano delle loro acque la pianura ove accampavano i Crociati, mentre Sa-

ladino dai monti non cessava di molestarli: cresceva la fame: infierivano le malattie, ed in mezzo a tanti disastri, tuttavia con maggior forza che mai si spiegavano le discordie. Giunte alfine le nuove truppe dall' Europa, condotte da Riccardo cuor di Leone d'Inghilterra e da Filippo Augusto di Francia, Tolemaide fu costretta ad arrendersi. Veneziani, Genovesi, Pisani che colle loro navi erano accorsi, tornarono in possesso delle parti da essi in addietro occupate. Ma i Crociati vincitori poi anche ad Arsur non seppero profittare del primo sbalordimento dei Musulmani, e anzichè volgersi prontamente a Gerusalemme, perdettero un tempo prezioso in rialzare le mura di Jaffa e di Ascalona. Il disordine e le discussioni s' introdussero nell' esercito. Riccardo, alla notizia di turbolenze in Inghilterra, ove il fratello Giovanni maneggiavasi per usurpargli la corona, intavolò pratiche con Saladino e si partì. Per la pace quindi conclusa nel 1192, dovea essere permesso ai Cristiani il pellegrinaggio a Gerusalemme: rimarrebbero in possesso di tutte le coste del mare da Jaffa fino a Tiro; Ascalona sarebbe demolita; del re Guido di Lusignano non fu fatta parola, e spogliato dal suo regno di Gerusalemme, s' ebbe in cambio quello di Cipro, ch' ei però dovette comperare dai Tempieri. Il vano titolo di re fu conceduto ad Enrico di Sciampagna, e questo fine ebbe tanto movimento d' Europa.

I Veneziani in tanto precipizio di cose non lasciavano di aver a cuore i propri interessi e di farsi rinnovare o confermare i loro privilegi, onde nel 1183 ottennero la conferma dei precedenti trattati in Antiochia (1); e all'assedio d'Acri, Corrado di Monferrato, re titolare di Gerusalemme, con assenso e approvazione di Filippo re di Francia, di Filippo conte di Fiandra, del duca Ugo di Bor-

(1) *Pacta II*, 8.

gogna, del duca Leopoldo d'Austria e di tutti gli altri principi e baroni, vescovi e cavalieri del Tempio e dell'Ospitale, rilasciava a Domenico Contarini e Giovanni Morosini, ambasciatori del doge Orio Mastropiero, un diploma con cui prometteva l'osservanza delle concessioni fatte alla Repubblica dal patriarca Vermondo e dai Baroni ai tempi di Baldovino I (1).

E come in Asia, così in Europa, ove la Repubblica si studiava per via di trattati e convenzioni di assicurare o-ovunque a' suoi sudditi la libertà del traffico, la sicurezza delle spese e delle robe, la tutela de' loro interessi, proprii fondachi e proprii giudici od almeno norme sicure ed eque per l'amministrazione della giustizia. Le quali cose possonsi vedere specialmente nel nuovo trattato con Ferrara del 1191 (2). Ed è a notarsi la sollecitudine che mettevano i Veneziani a fare espressamente dichiarare nei loro privilegi, che sicure sarebbero le robe dei naufraghi e di quelli che venissero a morire in terra straniera, giacchè per le barbare leggi d'allora quelle robe spettavano al signore del luogo.

E siccome per l'osservanza di tali patti, ed in generale per la protezione de' sudditi veneziani, facea uopo di alcuno, che nel luogo stesso vigilasse e facesse in ogni caso gli opportuni provedimenti a loro tutela, furono quasi dappertutto stabiliti *Visdomini*, *Baili*, *Delegati* o, come or si chiamano, *Consoli* (3).

I fatti della Lega lombarda e la pace conclusa a Venezia ci dimostrarono quanta influenza questa avesse omai acquistato nelle cose d'Italia, mercè il suo commercio, il

(1) Cod. LXXI, cl. XIV lat. alla Marciana.
(2) *Pacta II,* 15 t.°
(3) Vedi nei varii trattati. Fino dal 1117 Teofilo Zeno sosteneva l'ufficio di console in Soria. Foscarini, *St. della Letteratura Veneziana.*

naviglio, le ricchezze. E codesta influenza venne poi sempre crescendo pei trattati, finchè gli avvenimenti e la propria cupidigia trassero la Repubblica a volerla convertire in signoria. Attenti adunque quei Veneziani ad estendere sempre più le proprie relazioni commerciali e a rendersi per queste quasi indispensabili ad ogni paese, portavano dappertutto le produzioni e di necessità e di lusso, tenevano fiere e mercati, davano incremento e protezione alle proprie arti e fabbriche.

Tra i varii rami del loro commercio meritano speciale menzione, quello del sale, fonte ricchissima di rendita allo Stato, e l'altro dei grani pei proprii bisogni e come oggetto vivissimo di traffico. Quanto al primo, abbiamo già del 1183 un obbligo ai Chioggiotti di non vendere il loro sale se non agl'incaricati del doge (1), e troviamo che ogni carico dovea portarne il suggello. Assai per tempo furono quindi istituiti i *Salinarii* a questa bisogna. E due erano le provenienze del sale: quello di Venezia detto *salis Clugiae* e quello che veniva introdotto e che, trarportandosi per mare, si chiamava *salis maris* (2). Veniva questo dall'Italia, da Cervia, dalla Dalmazia, dalla Sicilia e fino dal Mar Maggiore e dalla Barberia, e per trattati, per compere e per guerre procuravano i Veneziani di assicurarsene il monopolio, studiando di guarentirsi da ogni contraffazione o defraudo.

L'approvigionamento della città era ritirato nei primi tempi dalla vicina Terraferma, e dall'impero di Costantinopoli, compresa essendo l'estrazione dei grani nei trattati che concedevano ai Veneziani la piena libertà di commercio o facendone anche, ove occorresse, espressa menzione. A mano a mano però i grani divennero fonte di

(1) Cod. LXXI, cl. XIV lat. alla Marciana.
(2) Marin, *Storia del commercio veneziano,* t. V, p. 44.

grandissimo lucro alla Repubblica, che col suo numeroso naviglio li trasportava dall' un paese all' altro ritirandoli dalla Sicilia, dalle isole greche, dalla Barberia, dell' Egitto ecc.

La quale estesa navigazione ed il commercio che le andava unito conducono di necessità ad ammettere che fin d' allora avessero i Veneziani un codice nautico-commerciale, rifuso poi nei famosi *statuti nautici*, e del quale troviamo qualche indizio nel trattato col principe d' Antiochia nel 1167, ove leggesi la concessione di tenere curia propria e giudicarvi *secondo le proprie leggi e statuti* (1). È facile comprendere, che il maggior numero delle vertenze, che potevano insorgere, concerner doveano cose spettanti al traffico e alle navi.

Fu già osservato che Venezia, la quale tenne sempre nei suoi ordini civili e politici un certo carattere di matura prudenza, che mancava per lo più nelle costituzioni delle altre repubbliche italiane, procedeva in materia di giudizii, fin da' tempi più antichi, collegialmente (2). Infatti abbiam già notato, come fin dalla morte del doge Vitale Michiel erasi data forma più regolare al Maggior Consiglio e a quello dei *Pregadi*, ed eransi aumentati fino a sei i consiglieri del doge (3). Ora col crescere sempre più delle facende, parendo i consiglieri tuttavia insufficienti, nè stabile per anco essendo il Pregadi, fu introdotto un nuovo Consiglio di quaranta distinti cittadini, al cui esame e parere si dovessero portare tutte le proporzioni da sot-

(1) *Pacta II*, 8.

(2) Sclopis, *St. della legislazione italiana*, II, 223.

(3) In un documento intitolato *Statutum* contenente una condanna pronunziata dal doge Mastropiero contro Jacopo Giuliano che avea rifiutato *officium consulendi* al quale era stato eletto, e che perciò è dichiarato incapace d'altri onori ed offici, leggiamo sottoscritto: *Jacobus Ziani consiliator*. Archivio, Filza Trattati.

toporsi poi alla deliberazione de Maggior Consiglio. Così il doge e i suoi consiglieri erano i primi proponenti, il *Pregadi* e la così detta *Quarantia* i consiglieri consultivi, il *Maggior Consiglio* il deliberativo (1). Poco stette però la *Quarantia* a divenire, pel numero e per la saviezza dei suoi componenti, la principale magistratura dello Stato, che dava udienza agli ambasciatori (2), riceveva le appellazioni in materie civili, pronunziava sentenza nelle criminali. Circa poi all' esecutiva delle prese deliberazioni era in facoltà del Maggior Consiglio di delegarla al solo doge, a' suoi consiglieri, al Consiglio de' Quaranta o ai soli suoi tre capi.

La frequenza del commercio portava pure di conseguenza un aumento di rapporti, di contratti, di contestazioni con forestieri; alle quali cose tutte mal potendo ormai bastare il *Magistrato del Proprio*, fu opportunamente divisato d' instituire altro ufficio detto *del Forestier*, distinguendo gli abitanti tutti (3) in terrieri e forestieri, rimanendo per quelli il solito magistrato dei *Giudici di Palazzo*, detto anche del *Proprio* o *nazionale* o *proprio* della città, a differenza del *Forestier* innanzi a cui si portavano le cause degli stranieri in Venezia. I giudici del *Proprio* erano stati eletti fino allora dal doge: ora, al paro di quelli del *Forestier* e d' ogni altra magistratura, ne fu fatta dipendere l' elezione dal Maggior Consiglio.

Altro genere di contestazioni dovea insorgere abbastanza frequentemente in uno Stato commerciale, ed erano quelle col Fisco. A provedere anche a queste furono istituiti i *Giudici* e *Avogadori del Comune*, che si trovano in-

(1) Muazzo, *St. del Governo della Repubblica*.
(2) Così nel 1201 agli ambasciatori venuti di Francia per la Crociata.
(3) Muazzo.

fatti sottoscritti in un documento del 1187 (1) e a' quali spettavano le cause delle particolari persone contro il Comune, o le ragioni di questo verso di quelle.

Venezia adunque, crede delle memorie romane, non mai invasa da' Barbari, svolgendo una civiltà tutta sua propria e regolata soltanto dai propri bisogni, ebbe ordinate leggi e magistrati con giudicature collegiali, mentre negli altri Comuni d'Italia i Consoli o Podestà stringevano nelle proprie mani quasi tutto il potere ed aveano il diritto della giustizia, onde li vediamo promovere le deliberazioni del Consiglio, concludere con questo trattati e convenzioni, guidare per lo più le spedizioni e le guerre, fra leggi e decreti con amplissima autorità, ed in pari tempo amministrare le rendite del Comune ed esercitare la potestà giudiziaria, civile e criminale. « E fa dolore, giustamente osserva il sig. Raggio, nel dare in luce lo statuto di Genova, vedere qui consagrato in forma di pruova giudiziaria il costume detestabile del duello (2). »

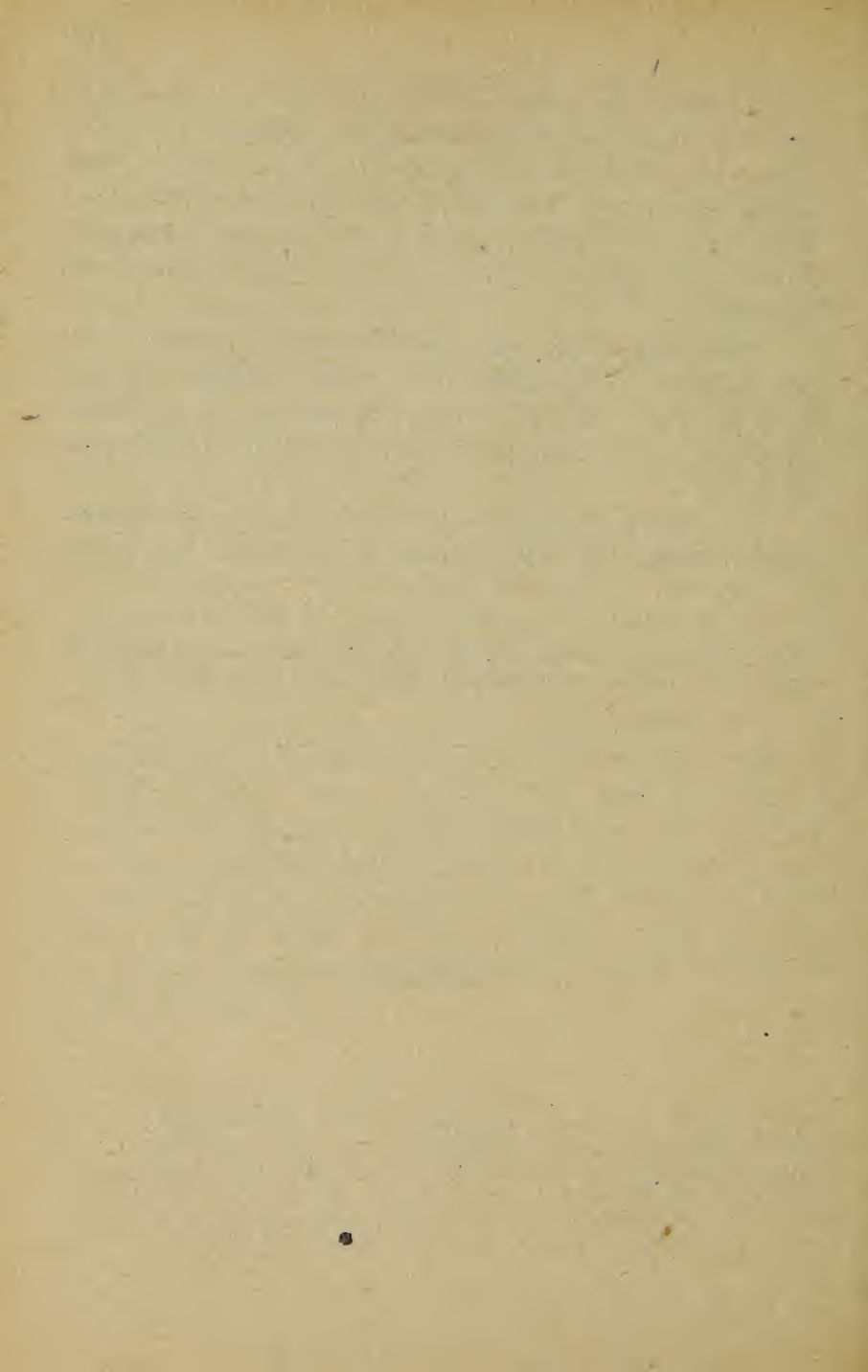
Altro carattere peculiare delle leggi veneziane fin da quell'epoca è l'eguaglianza di tutti davanti alla legge, la quale non faceva alcuna distinzione di classi o di stirpi, al contrario di ciò che praticavasi dappertutto altrove, giudicandosi i cittadini quali secondo la legge franca, quali secondo la longobarda, quali secondo la romana. I Pisani tanti e diversi statuti ordinarono, quanti erano gli ordini di persone costituite nella necessità di vivere con gius singolare ad essi (3).

(1) Cod. LXXI, cl XIV lat. alla Marciana.
(2) *Monum. Hist. Patriae Leges municipales,* t. I, Torino, p. 262.
(3) Bonaini, *Programma alla pubblicazione degli Statuti di Pisa.* Codesti statuti, che sono il più antico corpo di leggi municipali in Italia e quindi in Europa (1143), offrono alcune rassomiglianze coi così detti Capitolari dei magistrati veneziani, p. e. nel giuramento e nel *cintraco* (a Venezia *Gastaldo*) che giurava in nome del popolo ecc.

E benchè gli statuti di Pisa, di Nizza e di qualche altra città contengano lodevoli leggi di polizia, fra le altre, quanto alla salubrità dei commestibili, non troviamo però menzione, come in Venezia, di ufficiali appositi incaricati della vigilanza, i quali poi formarono altrettante magistrature a tutela della pubblica igiene e degl' interessi del cittadino.

Nelle arti invece, che non toccavano la salute o che non potevano compromettere i grandi interessi commerciali, le leggi veneziane non intervenivano e lasciavano all' artiere o all' artigiano una ragionevole libertà d' azione (1).

Tale era la condizione in cui il doge Orio Mastropiero morendo nel 1192 lasciava la veneziana Repubblica.

(1) Vedi negli Statuti di Nizza le tante prescrizioni pei fabbri, pei sarti ecc. e perfino pei ciabattini. *Monumenta Hist. Patr.,* t. I.

LIBRO SESTO.

Capitolo Primo.

Enrico Dandolo, doge XLI. — Sua Promissione ducale. — Suoi primi atti diplomatici e militari. — Cose d'Italia e di Costantinopoli. — Nuova Crociata. — Ambasciata de' Crociati francesi a Venezia. — Accordo coi Crociati. — Spedizione di Zara. — Il principe Alessio invoca i soccorsi de' Crociati contro lo zio usurpatore. — Si decide la spedizione di Costantinopoli. — I profughi di Zara. — I Crociati sotto Costantinopoli. — Assalto e presa della città. — Isacco riposto sul trono. — Nemicizia tra Greci e Latini. — Sollevazione in Costantinopoli. — Trattato tra i Crociati per la divisione da farsi dell'impero. — Nuovo assalto e presa della città. — Divisione. — Nuovo titolo del doge. — Governo introdotto. — Sistema di difesa de' Veneziani. — Condizioni del nuovo Impero. — Morte di Enrico Dandolo. — Monumenti della vittoria.

Enrico Dandolo, doge XLI. 1193.

Vacante il ducato per la morte del doge Orio Mastropiero, furono dai consiglieri convocati tutti gli abitanti da Grado a Capodargine (1) per l' elezione del nuovo principe. Si nominarono, secondo l' introdotto ordinamento, i quaranta elettori e questi promulgarono doge il 1.° gennaio 1192 *more veneto*, cioè 1193, Enrico Dandolo, famoso per le sue azioni diplomatiche e militari, e che quantunque vecchio e di debolissima vista, conservava però tutta la vigoria dell' animo, e corpo ancora aitante e robusto. L' elezione fu dal popolo altamente applaudita, e il nuovo doge giurò la carta che allor dicevasi di *Promissione* (2) ed ora chiameremmo *costituzionale*. Per essa ei s' obbligava a render pronta e

(1) *Nam consiliarii nunc primi regimini prefecti pro electione ducis solemniter celebranda, incolas a Grado usque ad Caput Argeris per edictum citaverunt. A quibus in concione decreta die congregatis more solito XL electores constituti sunt. Qui hunc (H. Dandulum) jam senem sed virtute magnanimum, ab eis electum die primo januarii populo postea nunciaverunt.* Dandolo.

(2) E' questa la più antica che si conservi, e leggesi in pergamena assai sbiadita nel Cod. LXXII, cl. XIV. lat. alla Marciana.

imparziale giustizia a ciascuno, a dare esecuzione alle leggi senza arbitrarie interpretazioni o fraude: insorgendo dispute tra i giudici e rimettendosi in lui la decisione, giudicherebbe giusta la consuetudine, o in mancanza di questa, giusta la sua coscienza; non accetterebbe, nè lascerebbe accettare profitto o favore alcuno; procurerebbe ad ogni suo potere il bene e l' onore di Venezia; serberebbe scrupolosamente i secreti che gli venissero imposti; non disporrebbe per alcun modo dei beni del Comune senza il soccorso del suo consiglio; non permetterebbe l' esportazione d' oggetti proibiti dalle leggi se non col suffragio della maggior parte dei consigli maggiore e minore; farebbe diligentemente ricerca in materia di carte falsate; quando venisse a vacare la sedia del patriarca di Grado o di qualche vescovo, non s' impiccerebbe punto dell' elezione, nè favorirebbe alcuno, lasciando quella interamente al clero ed al popolo; non arrogherebbesi alcun' autorità nelle faccende del sigillo e delle bollette del sale (1), nè in quelle concernenti Castelnovo (2); non s' impaccerebbe del dazio del quadragesimo sulle merci e sulle introduzioni del Quarnero; fornirebbe dieci navigli a proprie spese concorrendo altresì all' armamento (3); non iscriverebbe lettere al papa nè ad altri principi; non nominerebbe giudici di suo arbitrio, nè accetterebbe notai se non eletti dal popolo (4); le proprie querele sottometterebbe, al paro d' ogni altro, ai tribunali ordinarii; darebbe esecuzione agli ordini del Consiglio circa all' andamento e

(1) *Sigillum salis.*

(2) Nella Dalmazia. Lo stesso leggesi nelle Promissioni susseguenti: *Neque de Castello novo intromittere nos debemus.*

(3) *Decem naves armatas nos de toto expendio faciemus, quadragesimum .... sagittariorum.*

(4) Ottimo provvedimento: poichè i notai incaricati delle autenticazioni di tanti atti importanti alla vita pubblica e privata, doveano, come di ragione, godere della pubblica fiducia.

allo spaccio degli affari. Le quali cose tutte ei giurava di osservare puntualmente verso ognuno, esclusi quelli soltanto che si rifiutassero al giuramento di fedeltà.

Assunto nell' anzidetta forma il governo, il doge Enrico Dandolo volse dapprima le sue cure a proteggere il commercio dell'Adige, ove i Veneziani avevano avuto qualche molestia dai Veronesi. Questi, alla minaccia soltanto di una totale sospensione di traffici colla loro città, piegarono agli accordi, promettendo il compenso dei danni, il libero passaggio sull'Adige, di ritirare tutto il loro sale da Venezia, e convenendo in altri patti concernenti la giustizia, i maleficii o delitti, i debitori ed i dazii (1). Conchiuse inoltre trattati con Treviso (1198) (2), col patriarca d' Aquileja (1200) (3), col re d' Armenia (1201) (4); ma soprattutto chiedeva la sua attenzione la Dalmazia, ove era a lavare la macchia dell' ultima sconfitta, ove bisognava far valere di nuovo la supremazia veneziana in un paese tanto importante alla Repubblica.

La flotta a questo scopo inviata s' impadronì dell' isola del Pago e si presentò innanzi a Zara. Ma gli abitanti si volsero nelle loro angustie per soccorsi ai Pisani, e le navi di questi, comparse nell'Adriatico, presero Pola (5). Mandò allora il doge contro di essi Giovanni Morosini e Ruggero Premarin (6) con dieci galere e sei navi, che Pola ricuperarono, poi dirigendosi verso Modone, predarono due navi pisane con quattrocento uomini e ricco bottino di merci. Ma nuove forze venivano, sostenute anche dagli abitanti di Brin-

(1) *Pacta* I, 207.
(2) *Pacta* I, 43.
(3) Codice Trevisaneo.
(4) *Pacta* I, 167.
(5) Kreglianovich, *St. della Dalmazia.*
(6) Dandolo.

disi, e nuove forze inviava Venezia: alfine la flotta pisana dovette ritirarsi, e Brindisi pagò cara l' assistenza prestata.

A que' tempi, i movimenti dell' imperatore Enrico VI, figlio e successore del Barbarossa, tenevano di nuovo in agitazione l' Italia e specialmente il regno di Napoli, ch' ei voleva torre a Tancredi colà succeduto a Guglielmo II. Soccorso di navi da Genovesi e Pisani, Enrico si fece padrone del regno e vi si condusse da spietato tiranno, onde il suo nome suonava tremendo in tutta Italia. Già volgeva in mente la conquista di Costantinopoli, quando sorprendevalo la morte (1197), lasciando dopo sè solo un tenero bambino che fu Federico II. Nell' anno stesso egli avea confermato ai Veneziani i soliti privilegi (1).

Nè più regnava l' imperatore Isacco a Costantinopoli, chè per nuova rivoluzione cacciato dallo stesso fratello Alessio dal trono al fondo d' una carcere, e abbacinato, attendeva da qualche altra vicenda di fortuna la sua liberazione. Intanto i Veneziani si volgevano al nuovo imperatore e per mezzo degli ambasciatori Reniero Zen e Mario Mastropiero chiedevano la solita rinnovazione degli antichi Crisoboli e i compensi già convenuti col suo antecessore. Gli ambasciatori furono bene accolti, e tornarono a Venezia accompagnati da Giovanni Catafloro apocrisario. Ma siccome questi non portava che vane parole, furono spediti altri ambasciatori che tornarono parimenti a Venezia con Giovanni Monucopulo (2). Ben era chiaro come l' imperatore non mirasse se non a guadagnar tempo, laonde furono inviati a Costantinopoli con decisive istruzioni Pietro Michiel e Ottavio Querini, i quali ottennero alfine nel 1199 il desiderato Crisobolo e le somme che la Repubblica da tanto tempo attendeva a indennizzamento dei danni sofferti per opera di Manuele e di An-

(1) *Liber Blancus* e *Pacta* II, 83.
(2) Dandolo.

dronico. Codesto Crisobolo fu ancora più ampio dei precedenti, e i Veneziani in virtù de' loro privilegi vennero a formare quasi uno Stato proprio in mezzo all' impero (1).

Intanto nuova Crociata predicavasi in Francia, ed i baroni, tra i quali Baldovino conte di Fiandra, Tebaldo conte di Troyes, Lodovico conte di Blois, raccoltisi a parlamento per deliberare sui modi più acconci a recare a buon termine la disegnata impresa, convennero essere sopra ogni altro opportuno il passaggio per mare a volgersi per l' occorrente naviglio ai Veneziani. Destinarono perciò a questi, ambasciatori: Goffredo di Villehardouin maresciallo di Sciampagna, che scrisse poi nel suo semplice stile la storia degli avvenimenti di questa Crociata; Conone di Bethune, Alardo di Maquereaux, Milesio di Brabante, Giovanni di Friaise e Gualtieri di Goudonville (2).

Giunti gli ambasciatori a Venezia al principio del 1201 ed ammessi alla presenza del doge, dissero: non esser lieve la cagione della loro venuta, ma gravissima ed importantissima, tanto alla cristianità in generale, quanto alla veneta repubblica in particolare; inviarli i baroni di Francia a chiedere l' assistenza di navigli nella impresa che voleano fare a sollievo dei fratelli di Terrasanta, di cui ogni dì più crescevano le sofferenze e che molto pietosamente invocavano soccorsi: a ciò raccogliersi in Francia grande copia d' armi, a ciò danari; ma le navi al passaggio sola Venezia poterle dare: essa potente in sul mare, essa ricca, essa in pace: ad essa quindi volgevansi i loro signori, e pregavanla non volesse venir meno alla fiducia che tutti in lei mettevano: essere ciascuna disposto ad affidare sè stesso, i suoi beni, le sue genti, alla saviezza, alla generosità veneziana, e di ciò presentavano a malleveria le lettere che seco recato ave-

(1) *Pacta* I.
(2) *Michaud* l. X, p. 93, ediz. ital.

vano. Porgendo le quali, soggiungevano: Queste lettere contengono che vogliate prestar credenza a tutto quanto noi vi diremo da parte del signor nostro, come se vi parlasse egli stesso, tenendo per fermo, che quanto noi risolveremo con voi d' accordo, sarà da lui ratificato e confermato pienamente, siccome l'avesse fatto egli in persona: che se noi vi faremo alcun giuramento in suo nome, egli lo avrà per sacro nell' animo suo, come se avesse giurato egli medesimo, ed a quest' oggetto ci ha consegnato questa pergamena in bianco, munita del suo sigillo, con cui dichiara anticipatamente di approvare e ratificare tutto ciò che noi conchiuderemo con voi in suo nome. Noi dunque facciamo giuramento sull' anima nostra e su quella del suddetto nostro signore, che tutti gli articoli che si conterranno in quest' atto che noi vi consegniamo l' anno di grazia 1201 ed al quale noi abbiamo apposto il nostro sigillo, saranno da lui sottoscritti di proprio pugno, ch' egli presterà il giuramento medesimo in persona, e lo farà prestare a tutti quelli che gli sono soggetti, per modo che ogni convenzione sia strettamente osservata (1).

Il doge rispose agli ambasciatori (2): Signori, ho vedute le vostre lettere. Ben confessiamo che i vostri signori sono gli uomini più eccelsi tra quelli che non portano corona, e siccome essi ci scrivono che abbiamo a prestar fede a quanto sarete per dirci e a tenere per fermo quanto farete, or dite ciò che vi aggrada.

Ed i messi soggiunsero: Messere, noi vogliamo che abbiate il vostro Consiglio, e davanti a questo riferiremo ciò che i nostri signori v'inviano e ciò sarà domani se vi piace.

(1) Queste parole sono del documento, mese di aprile 1201. Lib. *Albus* e *Pacta*.

(2) Nella narrazione dell'ambasciata ci serviremo specialmente delle parole del Villehardouin.

Al che disse il doge che domandava una dilazione fino al quarto giorno, ed allora, raccolto il suo Consiglio, essi potrebbero innanzi a questo esporre quanto avessero desiderato.

Attesero adunque gli ambasciatori i quattro giorni ed entrati poi nel palazzo che era molto ricco e bello, trovarono il doge ed il suo Consiglio in una camera ed esposero la loro missione come segue: Messere, noi siamo a te venuti per parte degli alti baroni di Francia che hanno preso la croce per vendicare l'onta di Gesù Cristo e riconquistare, se a Dio piace, Gerusalemme, e poichè sanno che nessuna gente ha tanta possanza come voi, vi pregano per Dio che abbiate pietà della terra d'oltremare. — Ed in qual maniera? disse il doge. — In tutte le maniere, risposero i messi, che voi saprete consigliarli e dirigerli. — Certo, soggiunse il doge, grande cosa voi ci chiedete, e noi vi risponderemo da qui a otto giorni, nè vi maravigliate se il termine è lungo, mentre conviene ben pensare a cosa di tanta gravità.

Al termine stabilito tornarono gli ambasciatori a palazzo. Non potrei raccontare, così continua Villehardouin, tutte le cose che colà furon dette e risposte, ma la fine del discorso fu tale: Signori, disse il doge, vi diremo ciò che fu da noi deliberato. Noi vi daremo usciere (specie di navigli) bastanti a trasportare quattromila cinquecento cavalli, novemila scudieri e ventimila pedoni colle provigioni necessarie per un anno (1), dal dì che usciremo dal porto di Venezia per fare il servigio di Dio e della Cristianità, in qualunque siasi luogo. La somma del nostro credito ammonterà in cambio a ottantacinque mila marchi di argento di Colonia. Ma dal canto nostro manderemo al-

(1) Michaud erroneamente: *per nove mesi*. Vedi il trattato anche in Andrea Morosini, *Imprese e Spedizioni di Terrasanta*, p. 105.

tresì cinquanta galere per l' onore di Dio, a patto che di tutte le conquiste che si faranno per mare e per terra, ne avremo noi la metà e voi l' altra. Ora consigliatevi se ciò potete fare e a quali patti consentire.

I messi partironsi dalla sala dicendo che si consulterebbero insieme e darebbero il dì seguente la risposta. Stettero adunque a parlamento quella notte e accordatisi sul da fare, vennero l' indomani al doge e sì gli dissero: Messere, noi siamo pronti ad aderire ai vostri patti. — Il doge rispose ch' ei riporterebbe la risposta ai suoi e farebbe poscia sapere la decisione. Il giorno seguente raccolse in fatto il doge il suo Consiglio, ed era di quaranta uomini tra i principali del paese per senno e per prudenza, e domandò il loro parere, e poi chiamò altri cento e poi altri dugento e poi mille, che tutti approvarono; poi ne adunò ben diecimila nella chiesa di S. Marco (1), la più bella chiesa che sia, e disse loro che assistessero alla messa dello Spirito santo e pregassero Dio che li consigliasse sulla proposizione degl' inviati, ed essi ciò fecero assai volentieri.

Celebrata la messa, il doge fece chiamare gli ambasciatori e disse loro che domandassero umilmente al popolo, che la proposta convenzione avesse il suo effetto. I messi vennero alla chiesa. Goffredo di Villehardouin prese a parlare in nome di tutti e disse: " Signori, i baroni più alti e potenti di Francia ci mandarono a voi a domandarvi che vi prenda pietà di Gerusalemme ridotta in servaggio dei Turchi, e vogliate per l' amore di Dio accompagnarli a vendicare l'onta di Gesù Cristo; e poichè sanno che nessuna nazione è come voi potente sul mare, ci hanno imposto di supplicarvi molto, e di non levarci di ginocchio che non

(1) Vuole accennare senza dubbio all'*arengo* o concione popolare.

abbiate acconsentito ad aver pietà della Terrasanta d'oltremare. „

E i sei messi s'inginocchiarono molto piangendo. Il doge e tutti gli altri gridarono ad una voce alzando le mani verso il cielo: *Il concediamo, il concediamo.* E tale fu lo strepito che mai l'eguale. Il buon doge di Venezia, che era molto savio e prode, ascese sul pergamo e parlò al popolo: “ Signori, vedete l'onore che Dio v' ha fatto, che la miglior gente del mondo ha lasciato da parte tutti gli altri popoli per domandare la vostra compagnia onde fare insieme sì alta impresa, com' è quella del riacquisto di Gerusalemme. „ Poi tante altre belle e savie parole disse il doge, che non posso raccontarvi. E così finì la cosa.

Spettacolo invero sublime dovette esser quello che presentava il popolo di Venezia adunato nella sua maravigliosa Basilica a decidere in presenza di tanto illustri ambasciatori circa al sussidio da prestarsi a sì potente nazione qual era quella di Francia, anzi a tutta Cristianità, nell' impresa di Terrasanta; spettacolo sublime quell' unanime grido d' approvazione che mostrava la volontà di tutto un popolo.

Fu quindi steso un regolare documento dei patti stabiliti (1) in virtù de' quali la Repubblica s' impegnava a fornire i navigli occorrenti al trasporto di quattromila cinquecento cavalieri, di novemila armati di scudo ed altri ventimila pedoni coi viveri necessarii per un anno; i navigli sarebbero pronti per la prossima festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo rimanendo a disposizione dei Crociati per tutto un anno, se dalle due parti non fosse d' accordo stabilito diversamente. I viveri consisterebbero in sei staja tra pane, farina, biada ed altri legumi, nonchè mezz'anfora di vino per ciascun uomo; tre moggia di biada di misura veneziana per ogni cavallo, e quant' acqua facesse di bisogno. Darebbero

(1) Vedi i documeuti in A. Morosini, nei *Pacta* ecc.

i Veneziani inoltre per proprio conto cinquanta galere armate, pel tempo parimenti di un anno. I Crociati s'impegnarono dal canto loro di pagare ottantacinquemila marche d'argento (1) al peso di Colonia, sborsandone quindicimila fino al primo giorno di agosto di quell'anno 1201, poi altre diecimila per la festa di Ognissanti, diecimila per la Purificazione e le rimanenti cinquantamila fino a tutto aprile dell'anno seguente, nel qual tempo dovessero essere a Venezia tutte le genti e i cavalli con tutte le cose necessarie all'imbarco. I Francesi non comprerebbero vettovaglie nè da Cremona, nè da Bologna, Imola e Faenza in qua verso Venezia se non col consenso di questa; gli acquisti che si facessero o unitamente o separatamente avrebbero ad essere in due eguali parti divisi. Ad appianare le liti e le contestazioni che potessero insorgere fra le due parti, si eleggerebbero da ciascuna sei uomini come arbitri. Infine stabilivasi di dar parte al papa della fatta convenzione e colleganza, ricercandolo che se alcuna delle due parti se ne fosse dipartita, le imponesse quelle pene che avesse stimato convenienti.

L'istrumento fatto nel ducale palazzo nel mese d'aprile 1201 con tutte le forme legali, venne poscia giurato da ambe le parti e, allontanati che si furono gli ambasciatori, fu dato mano dai Veneziani con tutto l'impegno ad apprestare il naviglio. Intanto però il conte Tebaldo di Sciampagna, disegnato capo della crociata, s'era gravemente malato e poco dopo il ritorno degli ambasciatori morì fra il compianto generale, mentre tutti assai bene di lui si ripromettevano. Fu quindi chiamato a succedergli il marchese Bonifazio di Monferrato, valente cavaliere; e già il

(1) Pari a 4,250,000 franchi. Sism. *St. delle Rep. it.*, l. XIV. Il marco a L. 50.

tempo s'approssimava in cui i crociati aveano a trovarsi a Venezia, quando molti tra essi, abbandonata la prima deliberazione, aveano preso il cammino della Puglia; altri, per la maggior vicinanza dell'imbarco, si erano condotti a Marsiglia; altri infine mettevano indugi alla partenza o se ne ritiravano del tutto. I Veneziani però aveano fatto tutte le spese occorrenti al trasporto, giusta la convenzione, e allorchè il marchese di Monferrato, il conte Baldovino di Fiandra, il conte di Blois, il Villehardouin giunsero col rimanente dei crociati, che acconsentirono a seguirli, a Venezia, si trovavano con loro rammarico nell'impossibilità di soddisfare a trentaquattromila marche che ancora restavano a pagarsi (1). Furono quindi costretti a spogliarsi di quanto aveano in oggetti di valore, ma ancora non bastava; le cose volgevano a manifesta scissura, e già la spedizione era per isvanire, quando il doge chiamati un giorno a sè i baroni, espose loro come ribellatasi Zara e soccorsa dal re d'Ungheria, era d'interesse anche dei crociati di ridurla all'obbedienza prima di muovere alla volta di Terrasanta, giacchè le navi di quella avrebbero potuto durante l'assenza dei crociati interrompere le comunicazioui di Venezia colla Palestina; come ad ogni modo non era prudenza lasciare dietro a sè de' superbi nemici; propor egli adunque che i baroni volessero intanto aiutarlo a sottomettere quella città; promettendo in ricambio d'aspettare il pagamento finale della somma stabilita, fino a quando piacesse a Dio di dar modo ai crociati colle effettuate conquiste di soddisfare agl'impegni loro.

Il maggior numero dei crociati, pei quali un'impresa militare era sempre grande allettativa, aderì alla proposta: altri però bisbigliavano, che giurato avendo di combattere

(1) Villehard., t. I, § 30.

contro gl' infedeli, non credeano lecito di volgere le armi contro i cristiani. Alla fine tutti si acquietarono, e fu stabilito il nuovo patto.

" S' adunarono allora, così il Villehardouin, in un giorno di domenica nella chiesa di s. Marco tutto il popolo della città e la maggior parte dei baroni e dei pellegrini. Avanti che la messa solenne cominciasse, il doge di Venezia salì in pulpito e parlò al popolo in questa guisa: Signori, voi siete associati alla miglior gente del mondo e pel più importante affare che altri uomini intraprendessero mai: io sono vecchio e debole ed avrei bisogno di riposo, essendo mal disposto del corpo, ma vedo che nessuno saprebbe governarvi e condurvi al par di me che sono il vostro sire. Se volete acconsentire ch' io prenda l' insegna della croce per custodirvi e dirigervi, e che mio figlio faccia le mie veci e custodisca la terra, andrò a vivere e a morire con voi e coi pellegrini (1).

« E quand' ebbero ciò udito: Sì, gridarono tutti ad una voce, noi vi preghiamo per Dio che la prendiate e che venghiate con noi.

« Si mossero allora a grande pietà il popolo della terra e i pellegrini, e furono versate molte lagrime perchè quest' uomo prode avea sì grande motivo di rimanersene, essendo vecchio, e sibbene avesse begli occhi in testa, non perciò vedea gran fatto, avendo perduta la vista per una ferita avuta nel capo. Ma era forte e mostrava gran cuore. Ah quanto male gli rassomigliavano coloro che eransi

(1) *Dux licet senex corpore, animo tamen magnanimus, ad exequendum hoc personaliter se obtulit, et ejus pia dispositio a Concione laudatur.* Il Ramusio nulla dice della sua cecità. « Era in quel tempo doge della Repubblica Enrico Dandolo, uomo non meno di grandissima esperienza in tutte le cose che di carità singolare verso la patria, di una vecchiezza fresca e più di quel che comportava ordinariamente l'età sua di 94 anni:» *Delle guerre di Costantinopoli,* p. 9, Ven. 1604. Nè più ne dice Andrea Morosini: *Le imprese di Terrasanta,* p. 96, Ven. 1627.

volti ad altri porti per sottrarsi al pericolo! Scese egli quindi dal pulpito e andò innanzi all' altare, e postosi in ginocchio, versando molte lagrime, gli fu cucita la croce sul suo gran cappello di cotone perchè voleva che tutti la vedessero. Ed i Veneziani cominciarono a crociarsi quel giorno in gran copia. »

La risoluzione presa dai crociati ad istigazione del doge di volgere le armi contro Zara, molto dispiacque a papa Innocenzo III, che mandò tosto a Venezia il cardinale Pietro di Capua a distorne il Dandolo, ma invano, e la fermezza di lui destò non poca meraviglia nei Francesi, cui tale resistenza alla Sedia apostolica era allora insolita cosa (1).

Tutto adunque apprestavasi alla spedizione. Il figlio del doge, Renier Dandolo, veniva accettato a vicedoge: erasi testè ristabilita la pace coi Trivigiani, coi quali correva qualche disgusto, dacchè il patriarca Pellegrino d'Aquileja si era posto contro di essi sotto la protezione della Repubblica e avea ottenuto di fabbricarsi una casa in Rialto, obbligandosi dal canto suo a fornir dieci navigli e soldati contro i nemici di Venezia e a tutelarne gl' interessi nelle sue terre (2); prossimo era l' imbarco, quando nuovo ed inaspettato avvenimento sopraggiunse, il quale diede altra direzione alle armi de' crociati e nel rovesciamento per essi operato dell' impero greco di Costantinopoli, recò ad effetto quella catastrofe dagl' imperatori stessi, consci della propria impotenza, preveduta e temuta fino dai tempi della prima crociata, e che con imprudente e stolta politica per slealtà e tradimenti invano aveano cercato d' allontanare.

Al figlio d'Isacco, languente tuttavia nel suo carcere,

(1) Laugier l. VI. Gesta Inn. III. Baronio 1202.
(2) Pacta I. an. 1200, p. 133.

era riuscito di evadersi e, recatosi in Occidente, girava le varie corti de' principi, dappertutto cercando sollevare gli animi a giusta vendetta contro l' iniquo zio usurpatore. Non mancò di volgersi anche a Venezia e molto più vivamente dacchè avea inteso dei grandi armamenti che colà facevansi per Terrasanta.

Per quanto l'occasione apparir potesse propizia agli interessi veneziani in Oriente, tuttavia essendo omai ogni cosa pronta per la spedizione di Zara, fu deliberato attendere dapprima a recare a compimento questa, come l' importanza dell' acquisto di quella città e l' onor veneziano richiedevano, dando intanto agli ambasciatori buone parole e lusinghevoli speranze.

Scioglieva dunque la flotta le vele verso Zara l' 8 di ottobre del 1202, nè il golfo adriatico aveane mai più veduta una più bella e più numerosa. Erano oltre alle tre principali galere, chiamate *Aquila*, *Peregrina* e *Paradiso*, altri trecento vascelli, cioè cinquanta galee di conto speciale de' Veneziani, centoventisette di carico pel trasporto dei crociati, e centoventi *arsilii* pei cavalli (1) ed altre onerarie. I combattenti sommavano a quarantamila; alto sventolava il vessillo di s. Marco ed intorno ad esso quelli di Francia e dei crociati; il doge Enrico Dandolo comandante supremo della spedizione; ammiraglio Vitale Dandolo; capitano delle navi da carico e degli arsilii Gabriele Soranzo (2), governatori delle quarantanove galee oltre a quella del doge: Giacomo Giustinian, Domenico Morosini, Vitale Michiel, Andrea Giacobeo, Pietro Dolfin, Andrea Barozzi, Gio. Contarini, Pietro Ziani, Domenico Bonaldo, Nic. Navaioso, Tommaso Falier, Pietro Soranzo, Bertucci Contarini, Ales-

(1) Secondo Ramusio, erano 480, cioè cinquanta galee Veneziane, trecentodieci pei crociati, centoventi arsilii e settanta onerarie.
(2) Ramusio.

sandro Bragadin, Pietro Zopolo, Girolamo Zane, Bartolomeo Morosini, Gio. Basegio, Ottone Quirini, Pietro Salamone, Antonio Orio, Marin Dandolo, Domenico Selvo, Costantino Falier, Matteo Giustinian, Gio. Giuleo, Bernardo Sanudo, Renieri o Ruggero Permarino, Gio. Michiel, Domenico Pantaleone, Lorenzo Tiepolo, Gio. Zen, Pantaleone Barbo, Andrea Dandolo, Vitale Istrigo, Nic. Mastropiero, Leonardo Fradello, Dom. Memmo, Renier Polani, Giacomo Badoer, Gio. Gradenigo, Pietro Celsi, Francesco Vioni, Ordelafo Falier, Franc. Zorzi, Gio. Bolzano, Aurio Gatolo, Biagio Casolo, Pietro Cornaro (1).

Toccata l' Istria, la flotta, a frenare i Triestini che infestavano i mari, sottomise la loro città e fattosi prestare il giuramento di fedeltà, concluse con essi un trattato che concedeva ai Veneziani libero il commercio in quelle parti, gli esentava da ogni dazio e gravezza, ed obbligava quegli abitanti a certi servigi, a tener netto il mare dai pirati, a pagare un annuo tributo di cinquanta orne di vino (2). Muggia dovette altresì piegarsi al tributo di venticinque orne, preferendo il doge aver quei luoghi in qualità di tributari che non di sudditi (3).

Era il 10 novembre 1202 quando la flotta giunse sotto le mura di Zara. La città era ben munita ed avea ricevuto una guarnigione ungherese, e serrato il porto con grossissima catena. Quando il Dandolo si fu avvicinato alla fortezza, fece la chiamata, alla quale non avendo i cittadini obbedito, i Crociati incominciarono a tentare l'ingresso nel porto, e spezzatane la catena, vi penetrarono. Allora i Zaratini mandarono ambasciatori a trattare di pace, ma quella parte dei crociati e in ispecialità il ci-

(1) Altri Cronisti li nominano con qualche diversità.
(2) Pacta I, 154, 185.
(3) *Dux autem mallens eos fideles quam subjectos aquirere.* Dand.

sterciense Guido di Vaux di Cernai, che erano contrarii alla spedizione, riconfermarono l' animo degl' inviati di Zara alla resistenza, assicurandoli che nulla avrebbero avuto a temere dai Francesi, cui una bolla del papa proibiva di prender parte a quell' oppugnazione (1). Ma gli altri, fedeli alla precedente loro promessa, assicurarono il doge che non gli sarebbero venuti meno (2), e tanto fu battuta la città da mare e da terra, che al quinto giorno dovette arrendersi. Ottennero gli abitanti d' aver salva la vita, ma le loro case furono date al sacco, ed il bottino fu diviso tra le due nazioni: molti de' principali cittadini si fuggirono e si diedero al pirateggiare.

Ma poco tardò a sorgere nuova discordia. Proponeva il doge, essendo omai la stagione di troppo inoltrata, che quell' inverno passassesi a Zara per mettersi poi di nuovo in mare a buona stagione, ed intanto i Veneziani, che si erano collocati nei migliori quartieri della città, vennero a zuffa coi Francesi, e come narra Villehardouin " nel terzo giorno accadde una grande sventura per una contesa che sull' ora de' vespri sorse tra i Francesi e i Veneziani, che si combatterono colle spade, colle lancie e colle balestre. » Di tal fatto molto si godevano i Zaratini scorgendovi la loro vendetta, i partigiani dell' abate di Cernai che vi vedevano le conseguenze deplorabili d' una guerra da essi disapprovata. Riuscì finalmente al doge ed ai baroni di separare i combattenti, ma ad ogni momento era per rinnovarsi la pugna, e tutta una settimana trascorse prima che

(1) Si levò dunque in piedi un abate dell'Ordine de' Cisterciensi e disse: « Signori, io da parte del papa vi proibisco di assaltare questa città, perchè essa appartiene a Cristiani, e voi siete pellegrini e pigliaste la croce per tutt'altra impresa. » Villeh. l. II.

(2) « Sì, disse il doge ai conti e baroni, io aveva a discrezione questa città, e le vostre genti me l'hanno tolta, voi mi avevate promesso aiuto a conquistare e però domando che attenghiate la vostra parola. » Ib.

si potessero verameute calmare gli animi. Ed era appena tornato l' ordine tra i crociati, che ecco giungere una lettera del papa, il quale altamente condannando quell' impresa, imponeva loro di rinunciare al fatto bottino e d' impegnarsi con solenne promessa a riparare ai loro torti (1). La lettera fece diversa impressione sui guerrieri delle due nazioni: i Veneziani, fedeli all' antica politica, che escludeva qualunque intervenzione straniera nelle cose di Stato, non mostravano alcuna disposizione a piegarsi e diedero mano anzi a diroccare le mura della vinta città per assicurarsene il possesso. I Francesi invece mandarono umilmente a chieder perdono al pontefice: Padre santo, dicevano, i baroni della santa lega vi supplicano umilissimamente, affinchè vogliate perdonar loro l' espugnazione di Zara, giacchè vi furono necessitati (2). Promettevano poi con solenne giuramento di farne penitenza (2), ed il pontefice rappacificato gli ammoniva d' incamminarsi alla Siria *senza volgersi nè a destra nè a sinistra*, permettendo loro tuttavia di passare il mare in compagnia dei Veneziani, quantunque scomunicati (4), da' quali però, giunti che fossero in Palestina, imponeva loro di separarsi, quando continuassero nella colpevole ostinazione. Così i baroni francesi contenti attendevano ansiosamente l'istante della partenza, e di potersi scontrare cogl' infedeli, quando venne nuovo impedimento al loro pio desiderio.

Giunsero a Zara ambasciatori di Filippo di Svevia re di Germania e cognato del profugo Alessio, i quali presentatisi al doge e ai baroni, così parlarono:

(1) Gesta Inn. II, cap. 86, 88, in Baluz.
(2) Villehardouin l. II.
(3) Epist. Innoc., in Du Theil l. VI, ep. 99.
(4) *Licet ergo dux venctorum dominus navium .... in excommunicatione persistat.* Gest. Inn. III, t. I, p. 47. Parisiis edit. Baluz.

“ Signori (1), il possente re dei Romani ci manda a voi, perchè vi raccomandiamo il giovane principe Alessio, e perchè lo consegniamo nelle mani vostre sotto la custodia del Signore. Noi non siamo qui venuti per distoglierci dalla santa impresa che cominciaste, ma per offrirvi una strada facile e sicura a compiere i vostri nobili disegni. Sapendo pertanto che avete impugnate le armi per l'amore di Gesù Cristo e della giustizia, vi proponiamo di soccorrere coloro che sono oppressi da una ingiusta tirannia, e di far così trionfare nel tempo stesso la religione e l'umanità. Noi vi proponiamo di recar l'armi vostre gloriose contro la capitale della Grecia, la quale geme sotto il giogo di un usurpatore e di assicurarvi per sempre la conquista di Gerusalemme, mediante quella di Costantinopoli. „

Rappresentavano, continuando, i mali ch'ebbero a soffrire nelle precedenti crociate Goffredo, Corrado, e Luigi VII per aver lasciato alle loro spalle un potente impero, la cui conquista sarebbe stata pel loro esercito una fonte di vittorie; essersi i Greci mostrati sempre avversi ai crociati: quando più avrebbero a temere adesso dalla tirannia, dalla slealtà del perfido usurpatore Alessio! Odiato questo e malfermo sul trono: propense le popolazioni all'antico lor principe, facile sarebbe a ripor Isacco in signoria: il giovane Alessio promettere fin d'ora, in cambio di tanto benefizio, ch'ei sarebbe a mantenere per un anno l'esercito e l'armata, a pagare dugentomila marche d'argento per le spese della guerra, ad accompagnare la spedizione in Egitto, a dare diecimila uomini da lui assoldati, a somministrare infine per tutta la sua vita, cinquecento cavalieri in difesa di Terrasanta. Nè ciò basta; rinunzierebbe anzi

(1) Villehrd. Il discorso che questo riferisce come testimonio, leggesi anche in Michaud, *St. delle Crociate* trad. di Ambrosoli.

all'eresia e sottoporrebbe la chiesa greca alla romana, lo che più d'ogni altra cosa dovea indurre i guerrieri ed eroi cristiani ad accettare l'impresa.

“ Tanti vantaggi, conchiudevano, che da tal fatto deriverebbero, ci danno speranza che voi non vorrete resistere alle nostre preghiere. Noi vediamo nelle sacre carte che Iddio alcuna fiata si servì d'uomini semplici ed oscuri per annunziare il proprio volere al suo diletto popolo: ora invece ha scelto per istromento de' suoi disegni un giovane principe il quale apparisce dalla Divina Provvidenza incaricato di condurvi per le vie del Signore e di mostrarvi la strada che avete a tenere per assicurarne la vittoria agli eserciti di Gesù Cristo. „

Fece il discorso degli ambasciatori grande impressione sull'animo degli astanti, ma le opinioni erano assai differenti. I più zelanti per l'impresa di Terrasanta vedevano nella guerra contro Costantinopoli un nuovo ritardo allo scopo della crociata, ricordavano come quello stesso Isacco che or voleasi proteggere, era stato egli stesso un usurpatore, come per l'addietro s'era mostrato nemico crudele de' Latini ed alleato dei Turchi; come era cosa indegna volger di nuovo contro i Cristiani quelle armi che erano state consacrate al ricuperamento del sepolcro di Cristo, alla liberazione dei confratelli; come infine nessuna sicurezza era a mettersi nelle grandi promesse del giovane principe, e non aversi a porre nella stessa bilancia gl'interessi di Dio e quelli d'Isacco.

Cresceva l'agitazione; i monaci, come osserva Villehardouin, erano quelli che più soffiavano nel fuoco; ma i Veneziani che avevano parecchie ragioni di lagnanza contro l'imperatore di Costantinopoli, che desideravano distruggere i banchi dei Pisani in quella città, e vedere le proprie navi passare il Bosforo trionfanti; che considera-

vano infine i vantaggi immensi che sarebbero loro derivati da quella conquista; non si lasciavano smuovere dalle contrarie opinioni e si mostravano caldissimi nell' abbracciare l' impresa, onde vennero perfino in sospetto di essere stati compri dai Turchi (1).

Tra i Francesi stessi però molti favorivano la spedizione e principalmente il maresciallo di Villehardouin fra i laici, e l' abate de Los fra gli ecclesiastici, considerando alcuni la conquista di Costantinopoli come la via più certa a quella di Palestina; altri credendo soddisfare ad un dovere di cavalleria col proteggere l' infelice Alessio; altri in fine, ed in principalità il clero, allo scopo di ottenere la riunione delle due chiese; nè mancavano quelli cui moveva la cupidigia delle ricchezze di Costantinopoli, ed allettava la stessa singolarità dell' impresa. Laonde dopo lunga discussione prevalendo il partito che l' impresa si assumesse, furono accettate le proposizioni di Alessio, e la partenza alla volta di Costantinopoli fu stabilita pei primi giorni di primavera.

Non è a dirsi quanto di questa risoluzione fosse dolente il papa, il quale appunto allora avea ricevuto nuovi lamenti sulla miserrima condizione dei Cristiani in Palestina, onde scrisse tosto ai crociati dissuadendoli: non ispettare ad essi giudicare dei delitti d'Alessio usurpatore; aver pigliato la croce non per vendicare la causa dei principi ma quella di Dio (2), e chiudeva senza dar loro la benedizione, anzi minacciandoli delle celesti maledizioni.

Ma non perciò i crociati rinunziarono al loro proposito, e meno di tutti i Veneziani, quantunque più che mai alzassero la voce quelli che la spedizione avversa-

(1) Vedi il Continuatore di Guglielmo di Tiro, Bernardo il Tesoriere e la Cronaca di s. Vittore contemporanei.
(2) Epist. Inn. III., Baron. an. 1203.

vano. L' abate Martino Litz, il conte di Monfort, tentato invano di far ammutinare l' esercito, se ne partirono; altri seguirono l' esempio: gli uni chiamavano gli altri traditori della santa causa, tutto era confusione, incertezza, quando a raffermare gli animi nella presa deliberazione venne in buon punto a Zara lo stesso principe Alessio.

Ricevuto al suono delle trombe e delle chiarine, presentato all' esercito dal marchese di Monferrato suo parente, la sua gioventù, le sue disgrazie. l'amor filiale che movealo in soccorso del padre languente, privo della luce degli occhi, in fondo ad una carcere, commovevano gli animi, e mentre in compagnia dei principi e dei baroni scorreva le file dei soldati, riceveva da ogni parte testimonianze del più vivo interessamento, ed egli dal canto suo corrispondeva con promesse e giuramenti molto al disopra di quanto avrebbe voluto o potuto un giorno mantenere.

I crociati, presi allora d'entusiasmo, giuravano di adoperare tutte le loro forze a difenderlo, a trarre Isacco dal carcere, a rimetterlo sul trono, e punire l'usurpatore.

E mentre queste cose succedevano nell' Occidente e tanta tempesta addensavasi sul capo d' Alessio, questi quasi nulla avesse a temere, sedeva neghittoso sul male acquistato trono, nè attendeva se non a dissipare i tesori dello Stato in futili piaceri. La moglie Eufrosina empiva la corte di scandali ed intrighi, Bulgari e Turchi minacciavano più volte l' impero, e mentre essi devastavano le provincie, l' imperatore occupavasi dei disegni di nuovi giardini sulle spiagge della Propontide. Venduti avea i vasi sacri, venduto fino il sartiame e gli attrezzi delle navi; nè i boschi della Propontide fornivano più legname alla costruzione di navigli, perchè posseduti dagli eunuchi e dai cortigiani pel piacere delle caccie. Il popolo odiava quindi il governo, ed aspirava a liberarsene; nello stesso tempo disprezzava nel

suo orgoglio i Latini, come barbari; ma nè quello sapeva abbattere, nè a questi resistere.

Alla primavera, la flotta salpava da Zara il 7 aprile 1203 e dirigevasi a Corfù, ove i Crociati furono ricevuti come liberatori: gli abitanti di Durazzo recarono al giovane Alessio le chiavi della città, altre isole si sottomisero, ma appena i profughi di Zara ebbero udita la notizia dell'allontanamento della flotta, che ricominciando le loro ostilità contro i legni mercantili veneziani, costrinsero il vice doge Renieri Dandolo a spedire altri vascelli a proteggere il golfo. Fabbricarono inoltre i Veneziani un castello nell'isola di Malconsejo rimpetto a Zara, e vi misero grosso presidio a tutela del porto. Se non che il re di Ungheria, continuando a favorire i Zaratini, fece assalire quel presidio da dodici galee, prese al suo soldo dagli abitanti di Gaeta, e l'obbligò ad arrendersi (1). Non perciò le cose di quelli migliorarono: anzi accorgendosi che invano consumavano le loro forze contro la Repubblica, e che dal re d'Ungheria non potevano attendersi un soccorso veramente efficace, si determinarono a fare nuovo e solenne atto di sommessione. Cominciavano dall'implorare la misericordia del vice doge (2), promettevano che l'arcivescovo di Zara sarebbe sempre veneto o di veneta giurisdizione, confermato dal patriarca di Grado e a lui subordinato, ricevendo i soliti redditi ed inoltre millecinquecento pelli di coniglio l'anno; che il conte sarebbe parimenti eletto tra i Veneziani e confermato dal doge: giurerebbero fedeltà tutti gli abitanti dai quattordici anni in su; il doge recandosi a Zara sarebbe ricevuto colle debite onorificenze: sarebbe pregato per lui nelle chiese a Natale e a Pasqua; pa-

(1) Lucio, *St. della Dalm.*

(2) *Nos missi Jadertinorum petimus a vobis Rainerio filio ducis et a sapientia vestri concilii pro Com. Jadertinorum ut habeatis respectum misericordiae erga illos.* Pacta II, 20.

gherebbero i Zaratini a Domenico Michiel già conte di Pago lire mille trecentocinquanta, in quattro anni, ogni mese di marzo la quarta parte, e parimente al comune di Venezia iperperi cencinquanta (1) oppure tremila buone pelli di coniglio: darebbero nelle guerre marittime un giusto contingente: i cittadini, usciti dalla città per rimaner fedeli alla Repubblica o che presero servigio sotto di questa, sarebbero restituiti nel possesso di tutt' i loro beni ed averi: si manderebbero ostaggi a Venezia a beneplacito del doge e a spese del comune di Zara: dipenderebbe da esso doge il far demolire e ricostruire le mura ecc.

Intanto il soggiorno tenuto a Corfù poco mancò non divenisse grandemente esiziale ai Crociati. Alla notizia che Gualtieri di Brienne avea conquistata la Puglia ed il regno di Napoli, quella parte di cavalieri che a malincuore seguiva la spedizione contro Costantinopoli, immaginando poter omai ottenere altre navi da esso Gualtieri, già crocesignato, e secolui unirsi alla liberazione di Terra santa, adunavansi segretamente in una valle rimota per discorrere intorno ai mezzi di mandare ad effetto il concepito disegno. La cosa era della massima importanza e poteva avere gravissime conseguenze, onde appena giunse a cognizione dei capi dell' esercito, questi, col doge alla testa e con parecchi vescovi preceduti dalla croce e vestiti a gramaglia, si recarono a quella valle e veduti appena i loro infedeli compagni che stavano parlamentando, scesero di sella, ed in atto supplichevole avanzandosi, si gettarono ai loro piedi, protestando non si sarebbero alzati, fino a tanto che quelli che li voleano abbandonare, non avessero rinnovato il giuramento di seguire l' esercito cristiano e di conservarsi fedeli alle insegne della santa guerra. I cavalieri non poterono restar freddi a tanto commovente spettacolo e, domandato qualche

(1) Settantacinque ducati d'oro o zecchini.

istante a consigliarsi, tornarono promettendo che sarebbero rimasti nell'esercito fino ai primi giorni dell'autunno, con patto però che i signori ed i baroni giurassero sull' Evangelio di dar loro a quel tempo le navi necessarie a trasportarli in Siria. Così ristabilito il buon accordo fra i cavalieri, ogni pensiero fu volto alla spedizione di Costantinopoli (1).

Era la vigilia della Pentecoste, quando i Crociati fecero vela da Corfù insieme con gran numero di navi mercantili, che s' erano unite di conserva, onde tutto il mare ne veniva coperto. Il cuore degli uomini si rallegrava alla vista di tanti stendardi, insegne, lance, portate da un mare propizio e l' aria risuonava d'ogni parte di trombe e canti guerreschi (2). Passarono il capo Matapan, rasentarono le rupi di Malea, gli abitanti di Andro e Negroponte si fecero incontro festosi ad Alessio. Era appunto il tempo della messe e quelle isole offerivano ovunque allo sguardo lo spettacolo dell' abbondanza, ed era indescrivibile l'entusiasmo di quei guerrieri alla vista di sì ameni paesi e di tante maraviglie. Giunta finalmente l' armata all' imboccatura del Bosforo, gettò l'àncora nel porto di santo Stefano a non molta distanza dalla capitale del greco impero (23 giugno).

I Crociati non si saziavano d'ammirare lo splendido quadro che loro spiegavasi dinnanzi, nella città, nella sua postura, ne' suoi dintorni. Fu tenuto consiglio in santo Stefano e lunga pezza ondeggiarono incerte le opinioni, quando alfine al dì seguente, dato fiato alle trombe, la flotta si mosse, entrò nel canale e spinta da un vento favorevole, passò vicina alle mura di Costantinopoli. Una moltitudine di spettatori copriva i bastioni della città ed il lido, i guerrieri dell' Occidente vestiti delle loro armi si tenevano in piedi sulle navi, impugnata la lancia : nè v'era alcuno tanto auda-

(1) Villehardouin, l. III.
(2) Ibid.

ce, dice il Villehardouin, cui non battesse il cuore pensando che giammai s'era fatta impresa tanto grande.

Sbarcarono sulla riva sinistra del Bosforo e, saccheggiata Calcedonia, piantarono il campo nei giardini imperiali. Allora Alessio, scosso alfine dal suo sonno, mandò ambasciatori che ricercar dovessero quali fossero le intenzioni dei Crociati: se di passare in Terra santa, avrebbeli soccorsi nella generosa impresa; se poi altri pensieri volgessero in mente e da' suoi paesi non si partissero, sarebbe stato costretto a raccogliere tutte le sue forze, colle quali avrebbe la loro flotta distrutta, le loro schiere disperse e precluso loro per sempre il ritorno nell' Occidente.

Rispose in nome dei crocesignati Conone di Bethune: maravigliarsi che il fratello d' Isacco osasse parlare come padrone dell' imperio, e non cercasse piuttosto scusa al suo delitto che avea contro di lui sollevati tutt' i popoli cristiani: essere quel suolo retaggio del principe che ora veniva a reclamare i suoi giusti diritti; per conoscere il motivo che colà conduceva i Crociati, non avere Alessio che a consultare la propria coscienza, nè altra strada rimanergli per sottrarsi alla giustizia divina ed umana se non quella di restituire al fratello ed al nipote la corona che loro aveva rapito e d'implorare la misericordia di quei principi medesimi pei quali avea mostrato di non sentire pietà alcuna; che se ciò facesse, gli verrebbe impetrato un sicuro e tranquillo asilo ove passare il resto de' suoi giorni; quando no, i Crociati per nulla temere le sue minaccie ed i suoi vantamenti (1).

Dopo avere invano tentato di far insorgere il popolo di Costantinopoli col mostrargli il principe Alessio, i duci crociati tennero un consiglio di guerra e, raccomandatisi al dator delle vittorie, si apparecchiarono al combattimento. Fu posto l' antiguardo con buon numero di arcieri e bale-

(1) Villehard. III.

strieri sotto il comando del conte Baldovino di Fiandra, guidava la seconda squadra Enrico suo fratello, la terza era data al conte Ugo di S. Pol, la quarta al conte Lodovico di Blés, la quinta a Matteo di Monmorancy, la sesta infine che serviva di retroguardia ed era composta di Lombardi, Toscani, Tedeschi, Savojardi e Francesi, al marchese di Monferrato. Dirigevansi a tentare la presa di Galata, ma per isbarcarvi era uopo rompere la catena che chiudeva il porto, superare la flotta greca che stavane alla difesa, sbaragliare le truppe con cui l'imperatore accampava sull'opposta sponda. Spuntava il giorno bello e sereno, tranquillo era il mare e sembrava favorire l'impresa dei Crociati, i quali al suono delle loro trombe e de' tamburi coraggiosamente si sforzavano di guadagnare la vicina riva non ostante le freccie e le pietre che su di loro scagliavano i Greci.

Appena si furono le galee avvicinate di tanto alla spiaggia da potervi gettare i ponti, che i cavalieri ed i pedoni vi si slanciarono ; alcuni impazienti d'ogni dimora non temevano di saltare nell' acqua e raggiungere in mezzo a questa la riva: del qual coraggio ed ardore impauriti i Greci, dopo debole difesa, cominciarono a ritirarsi (1). In questo modo raggiunta ch' ebbero le truppe l'altra sponda, schieraronsi e si diressero verso i padiglioni dell' imperatore che predarono, poi assalita la torre di Galata, dopo vigorosa resistenza di quelli di dentro, se ne impadronirono. Nel medesimo tempo le navi veneziane, fatto grand' impeto contro la catena, penetrarono nel porto, e presero le galee nemiche, che vi si trovavano.

Nel consiglio tenuto dappoi, i Veneziani, siccome pratichissimi de' combattimenti marittimi, volevano si assalisse la città dalle navi sulle quali drizzata sarebbesi una scalata, nè si avrebbe avuto a temere alcuna sortita de' Greci, ma i

(1) Niceta, l. III.

Francesi dicevano per lo contrario che non bella prova avrebbero dato di sè combattendo sulle instabili onde e molto meglio sarebbonsi maneggiati per terra, montati sui loro destrieri e liberi dei loro movimenti. Per lo che fu deciso un doppio assalto: dai Veneziani per mare, dai Franchi per terra, e destinaronsi quattro giorni ai necessarii preparamenti.

Spuntava il quinto dì: schieravansi le genti sulle rive del porto fino all' incontro del palagio delle Blacherne e trovato distrutto da' Greci un ponte, che dava il passaggio, attesero prontamente a racconciarlo, poi a guernire il campo delle opportune fortificazioni. Imperciocchè non lasciavano i Greci di molestarli con frequenti sortite, guidati principalmente da Teodoro Lascari genero dell' imperatore, uomo di gran valore e coraggio. Dall'altro canto i Veneziani disposero anch'essi la loro armata drizzando molte scale, ponendo all' ordine numero grande di manganelli ed altri stromenti da lanciar pietre, e quando tutto fu all' ordine, il giorno 17 luglio 1203 movevano i Crociati all' assalto. Fu questo, com' era ad aspettarsi, terribile, e già erasi aperta la breccia, quando per la moltitudine de' Greci accorsi furono i Franchi ributtati (1), e la città fu per quel dì salva dalla parte di terra.

Ma dalla parte del mare s'erano pur mossi all'assalto i Veneziani, avanzandosi con tutte le loro macchine e colle torri fabbricate sui navigli, più alte delle mura nemiche. Lo strepito delle onde battute dai remi, l'urto dei navigli, le grida dei marinai e dei combattenti, il fischio dei sassi e dei giavellotti, il fuoco greco che solcando il mare s'appiccava ai vascelli e bolliva sui flutti, presentavano uno spettacolo di terrore, di orrore (2). E in mezzo a tanto tumulto, En-

(1) Andrea Morosini. *Le imprese di Terra santa.*
(2) Villehard. III.

rico Dandolo, il vecchio doge, armato di tutto punto se ne stava sulla prora della sua nave, agitando lo stendardo di s. Marco e gridando alle sue genti si facessero avanti, prendessero terra, gravi castighi minacciando ai renitenti (1). Le galere infine toccarono i lidi, e allora i soldati, sprezzando gl' impedimenti e i pericoli, scesero, seguendo l' esempio di quelli della capitana del doge, rapidamente a terra ed ingaggiarono tale conflitto, che i Greci spaventati si ritirarono alla difesa delle torri, disposte tutto lungo le mura e all' espugnazione delle quali tosto s'accinsero i Veneziani per non lasciare al nemico tempo di riaversi. Dopo lungo e sanguinoso sforzo pervennero ad impadronirsi di venticinque di quelle torri. E siccome altri nemici accorrevano dalla città, i vincitori per tenerli indietro diedero fuoco ai vicini edifizii: alzavansi crepitanti le fiamme, tutto ardeva lo spazio tra il colle di Blacherna e il monastero di Evergete; ma mentre così trionfavano i Veneziani da quella parte, grave pericolo minacciava dall'altra ai Francesi, assaliti con numerose forze da Alessio. A tal notizia il doge accorse tosto in loro aiuto, con quanta più gente potè ritirare dalla difesa delle conquistate posizioni, e Alessio cedendo alle insinuazioni de' suoi vili cortigiani, fe' suonare a raccolta (2). Rimasero sbalorditi i cittadini e accusarono le truppe, e queste Alessio, il quale non istimandosi omai più sicuro nemmeno tra il suo popolo, s' imbarcò secretamente nella notte co' suoi tesori, per salvarsi nella Tracia, abbandonando vilmente il trono, la moglie, i sudditi. I quali appena ebbero notizia della sua fuga, che corsi al carcere d'Isacco il liberarono e, con mirabile cangiamento di fortuna, il riposero in trono. Furono quindi sospese le ostilità, e grande fu la meraviglia dei Latini al ricevere il domani

(1) Andrea Morosini. *Le imprese ecc.*
(2) Niceta III.

un messo, che annunziava loro la seguita rivoluzione e il desiderio del nuovo imperatore di abbracciare il figliuolo e di mostrare la sua gratitudine ai Crociati suoi benefattori.

Corrisposero i Latini con altra ambasciata, che fu accolta dal nuovo imperatore circondato da tutto lo splendore della sua dignità, in mezzo ai suoi uffiziali e ministri: « Ecco, disse il Villehardouin, a lui volgendosi, come i Crociati hanno adempiuto le loro promesse, tocca a voi ora mantener quelle che sono state fatte in vostro nome. Il figliuol vostro, che è rimasto fra i signori e baroni, vi supplica di ratificar il trattato ch' egli ha conchiuso, e c' incarica di dirvi che non ritornerà nel vostro palagio, se non quando avrete giurato di fare tutto ciò ch' egli ha promesso. » Esposero quindi gli articoli del trattato, uditi i quali, Isacco dichiarò essere gravissimi, dannosi, eccessivi e sforzavasi con diverse ragioni a moderarli; ma non avendo gli ambasciatori facoltà alcuna in questo argomento ed insistendo sulla pronta ratificazione, egli vi si decise e confermò il trattato col suo giuramento e coll' aureo sigillo. Allora il principe Alessio fu ricondotto alla reggia e incoronato: i Veneziani ed i Francesi ebbero a loro soggiorno i sobborghi di Pera e Galata, donde scrissero una lettera al Pontefice studiandosi di giustificare la eseguita impresa. Rispose Innocenzo III mostrando la sua disapprovazione: eccitava l'imperatore di Costantinopoli a mantenere le sue promesse, i Crociati a recarsi senz' altro indugio in Palestina; ma altri avvenimenti si preparavano che cangiar dovevano ancora la direzione della guerra sacra.

Imperciocchè Alessio trovavasi nella più difficile condizione: eseguire la promessa unione delle due chiese, aggravare il popolo di tributi per pagare la somma a cui si era impegnato, avrebbe irritato contro di sè l'animo de'sudditi; mancare al trattato coi Crociati, era un esporsi a veder

prontamente rovesciato il trono appena da lui occupato. Laonde prese la risoluzione di trasferirsi di nuovo al campo dei Latini e scongiurare i signori e baroni a volergli concedere una dilazione: rappresentava che per quanto pur desiderasse mandar ad effetto le sue promesse, nol potrebbe adesso, che nuovo principe non poteva ancora aggravare di troppo la mano sul popolo: che questo per le avvenute rivoluzioni avea già troppo perduto il costume dell' obbedire: che molti lo vedevano mal volentieri perchè ristabilito dalle forze straniere; avvicinarsi l' inverno: restando in Grecia avrebbero rassodato il suo impero e datogli modo a fornire i danari, le truppe, le navi alla prossima primavera; proponendosi anzi di accompagnarli allora in persona; intanto somministrerebbe a tutto l' esercito quanto avesse potuto abbisognare, e tratterebbe col doge affinchè la flotta veneziana rimanesse a disposizione dei Crociati, non solo durante il loro soggiorno in Costantinopoli, ma ancora fino a che compiuta avessero la loro spedizione (1).

Tenuto quindi dai Crociati un generale consiglio, alcuni sostenevano essersi omai troppo protratta la spedizione di Terra santa; che si erano volti a profani scopi le armi impugnate a difesa della religione e dei confratelli di Palestina; che la condizione di questi intanto sempre più peggiorava, ogni ulterior ritardo potrebbe divenire sommamente funesto (2). Altri invece opinavano essere omai di troppo avanzata la stagione; difficile nell' inverno il navigare, difficile, quasi impossibile ogni oppugnazione; aspettando invece la primavera sarebbesi intanto ben sistemato l' impero, avrebbersi i promessi sussidii di denaro, di vettovaglie, di truppe, per le quali cose tutte riuscirebbe allo-

(1) Villehard. IV.
(2) Andrea Morosini, *Le imprese di T. S.*

ra assai più facile l'impresa. Alfine fu abbracciato quest'ultimo partito: i Veneziani s' impegnavano a tener obbligata la loro flotta ai Crociati ancora per un anno cominciando dal prossimo san Michele: risarcirebbeli d'ogni spesa l'imperatore, l'alleanza tra i Crociati rimarrebbe ferma, e aiuterebbero Alessio a sottomettere le altre parti dell'impero (1).

A questo mossero infatti coll' imperatore i principali signori di Francia, tra' quali il marchese di Monferrato, il conte Ugo di S. Pol, Enrico fratello del conte di Fiandra, restando nel campo il doge, il conte Baldovino e quello di Blois con le altre genti. Per le armi greco-franche, l'una e l' altra parte della Propontide fu restituita all' obbedienza.

Ma intanto il segreto livore tra' Greci e Latini a Costantinopoli erasi manifestato prima in aperte discordie, poi in crudissimi fatti: irritava i primi veder crescere le gravezze all' eccesso, spogliarsi il tesoro, fondersi fino a' sacri arredi delle chiese e alle imagini de' Santi, parlarsi della riunione delle due chiese: erano i secondi orgogliosi, sprezzanti, rozzi quali allora i popoli d' occidente. Al fanatismo religioso aggiungendosi la militare baldanza, un corpo di Crociati assalì una moschea che i Saraceni aveano per un trattato con Saladino da alcuni anni a Costantinopoli; si difesero i Maomettani, si venne a formale combattimento e gli assalitori nel loro furore incendiarono le case vicine, donde il fuoco distendendosi durò ben otto giorni e consumò gran parte della città. Generale era il terrore, dappertutto udivansi pianti e disperate grida: numero immenso di famiglie si trovò ridotto all' estrema miseria, e benchè i Crociati stessi accorressero a dar mano a spegnere l' incendio, non ne venivano perciò meno riguardati siccome la causa di esso e di tutte le sciagure

(1) A. Morosini, l c.

dell' impero; tanto che tutte le famiglie dei Latini, abitanti anche in addietro a Costantinopoli, si videro costrette, per salvarsi dal furor popolare, a rifugiarsi a Galata.

Laonde quando Alessio tornò trionfante a Costantinopoli, fu accolto con cupo silenzio dal popolo, e crebbe per lui la necessità di gettarsi nelle braccia dei Crociati; passava gran parte del giorno e delle notti nel loro campo, ne assumeva le costumanze e con ciò tanto più incorreva nel biasimo e nel disprezzo dei Greci. Isacco dal canto suo vivea ritirato nel suo palazzo, circondato da adulatori, da monaci ed astrologi, nel tempo stesso che le gravezze, le angherie, le violenze davano sempre più incremento alla scontentezza generale. E in questa soffiava specialmente certo Alessio, giovane principe della famiglia dei Ducas, soprannominato Marzuflo dall' incrociamento delle sue sopracciglia, animo duro e dissimulatore, che fingendosi tutt' amico al principe Alessio, mirava ad usurparne il potere col rendersi da un canto benevolo il popolo, collo spargere dall' altro sospetti e calunnie contro i Latini, onde venissero rotti i patti con essi conchiusi. I Latini, accorgendosi del cambiamento che andava succedendo nell' animo de' Greci, si decisero a mandare ambasciatori ad Isacco ed Alessio, protestando che quand' essi non pagassero puntualmente il danaro pattuito, penserebbero i confederati a provvedere da sè alla propria indennità: però erano venuti prima, siccome di dovere, ad avvisarneli, ed attendevano pronta e chiara risposta. Le parole parvero, com' erano infatti, superbe, e gli ambasciatori poterono a pena ricondursi salvi nel campo, ove si levò grande fermento e si venne da una parte e dall'altra perfino ad alcuni scontri d' armi. I Greci ritirandosene colla peggio, sempre più s' inasprivano, ma poste all' ordine diciassette barche, empiutele di pece e stoppa ed altre ma-

terie combustibili, tentarono nell' oscurità della notte di incendiare le navi veneziane. E già cominciava il fuoco e parecchi erano periti vittima dell' improvviso assalto, quando al rumore tutto il campo levossi in armi, ed i Veneziani, accorrendo colle loro fuste ed altre barche minori, tanto validamente si adoperarono, afferrando con lunghi uncini le incendiarie e rimurchiandole e tirandole fuori del porto, che in poco d' ora se ne furono liberati (1). I Greci, più che mai irritati del fallito tentativo, e sempre più incitati da Murzuflo, si scagliavano con improperii contro i loro sovrani e già vedevasi imminente una nuova rivoluzione.

Difatti tre giorni appena passarono, che a grido della moltitudine fu alzato al trono dei Cesari un giovane popolano per nome Nicola Canabas. Ad Alessio altro non rimaneva se non di ricorrere ai Latini, ma l'avvicinarsi di questi promosse nuovo tumulto, in mezzo al quale, Murzuflo entrato nel palazzo, s' impadronì di Alessio e fecelo strangolare : il vecchio Isacco a tale notizia e disperato della propria salute, ne morì di dolore : l' effimero imperatore Canabas finì nel carcere : quarto imperatore dopo la venuta de' Latini venne proclamato Murzuflo.

Giunta al campo dei Crociati la notizia dell' avvenuto, fremettero d' orrore, di collera, di desiderio di vendetta : esser tempo omai, esclamavano, di finirla coi Greci, e giacchè aveasene la forza, doverlasi adoperare a riformare quell' impero avvilito, a ridurre finalmente la chiesa orientale alla devozione verso la pontifical sede di Roma, ad- assicurarsi in altro modo, che non sulla fede delle parole e dei giuramenti, l' adempimento dell' accordo fatto con Alessio. Nel consiglio tale partito prevalse, e tosto faceansi gli apparecchiamenti per la nuova guerra.

(1) Villehard., l. IV e And. Morosini, p. 172.

Non se ne stava ozioso Murzuflo, che ben sapeva quali nemici si avesse d'incontro. Uomo per natura arrogante, sagace ed astuto, volse ogni sua attenzione ad ammassar danari, ad ordinar l'esercito, a fortificar la città. La guerra che si preparava doveva essere accanita, decisiva, e i Crociati vi si apprestavano con ogni sforzo, ma nel tempo stesso, già tenendosi sicuri della vittoria, segnavano in faccia alle alte torri e alle formidabili muraglie che dovevano assalire, un trattato pel quale dividevansi anticipatamente l'impero da conquistare, ne abolivano le antiche leggi, e ad esse surrogavano le proprie. Porta quel documento la data del 7 marzo 1205 ed era conchiuso tra il doge Enrico Dandolo, Bonifazio marchese di Monferrato, Baldovino conte di Fiandra e di Hainaut, Lodovico conte di Blois e di Clermont ed Arrigo conte di S. Pol. Per esso stabilivasi: che, presa la città, le prede e le spoglie si porterebbero in luogo opportuno per essere divise in modo che tre porzioni venissero ai Veneziani a pagamento de' loro crediti, l'altra restasse ai confederati: i grani e le vettovaglie sarebbero in comune: conserverebbero i Veneziani il godimento di tutt'i loro privilegi ed onori; sei personaggi scelti tra i Veneziani e sei tra i Francesi eleggerebbero il nuovo imperatore latino di Costantinopoli, cui spetterebbe la quarta parte dell'impero acquistato, con insieme i palazzi di Blacherne e Boccaleone, mentre le altre tre parti dividerebbonsi ugualmente tra i Veneziani e i Francesi. Il patriarca verrebbe eletto tra quella nazione da cui non fosse stato tratto l'imperatore; delle possessioni e dei beni ecclesiastici sarebbe assegnato ai sacerdoti e alle chiese quanto bastasse al loro comodo ed onorevole mantenimento, dividendosi il resto come facevasi degli altri beni. Impegnavansi le due parti a rimanere per un anno al servigio del nuovo imperatore

per bene assodarne il dominio. Si eleggerebbero dodici personaggi incaricati di distribuire i feudi, gli onori, di ordinare i diritti di sudditanza ecc. I fondi ottenuti sarebbero liberi ed ereditarii sì ne' maschi che nelle femine. Non riceverebbonsi nell' impero persone appartenenti ad una nazione in guerra con una delle due parti; queste si adoprerebbero d' accordo a far approvare dal papa la presente costituzione; con minaccia di scomunica a chi alla medesima contravvenisse. L' imperatore giurerebbe di tener per sacri ed irrevocabili i doni fatti e gli atti stipulati; occorrendo qualche mutazione al trattato, non potrebbe farsi se non col concorso di sei consiglieri d' ambe le parti. Il doge non sarebbe tenuto a giurare all' imperatore per alcun servigio, feudo o privilegio, ma delegherebbe altri in suo nome ecc. (1).

Così diviso, squarciato uno degl' imperi più famosi del mondo, prima ancora di farne la conquista, cominciava il 9 d'aprile l'assalto. Ma più difficile che l'altra volta era l' impresa, mentre allora i Crociati aveano favorevoli gli aderenti del principe Alessio, e i Greci in generale non si attendevano, per la vittoria de' Franchi, il disfacimento del loro impero, mentre ora aveano a temere aspra vendetta e dominio straniero. Laonde il primo assalto fu ributtato. Rinnovaronlo i Crociati il 12 aprile. Le navi erano legate insieme a due a due, e sotto una pioggia di sassi e di freccie pervennero ad approssimarsi alle mura: dopo sforzi mirabili riescì a due di esse, il *Pellegrino* e il *Paradiso*, favorite anche dal vento, di gettare i loro ponti, e due guerrieri, l'uno veneziano Pietro Alberti, l' altro francese d'Urboise, con sovrumano valore arrivarono a piantare la bandiera di s. Marco e della Croce sui baluardi nemici. Allora

(1) Vedi il documento per esteso in Murat. XII e tradotto nel Michaud *Note giustificative.*

altri ed altri li seguono, tre porte della città cedono alla furia degli arieti, la scalata è data da tutte le parti e qual irrefrenabile torrente penetrano i Crociati nella conquistata Costantinopoli. A quella vista lo spavento invade l'animo dei Greci, che più non pensano se non a salvarsi: le commosse fantasie imaginano giganti, forze soprannaturali, non uomini ma demonii. Murzuflo percorreva indarno la città procurando di raggranellare le disperse truppe, e infine, vedutosi da tutti abbandonato, s'imbarcò anch'egli a cercare un asilo nei monti della Tracia. Un altro effimero imperatore fu creato da un partito, che ancor diceasi nazionale, in Teodoro Lascari, il quale adopratosi invano di rianimare le truppe, si ritirò dopo un regno di poche ore.

Entrarono i Latini in Costantinopoli, non come la prima volta semplicemente trionfatori, ma da padroni irritati e feroci. L'umanità arrossisce, l'animo rifugge dal narrare gli orrori commessi: erano a punirsi i soprusi fatti ai mercanti ai tempi dell'usurpatore Alessio, e le recenti violenze: erano odio di religione, rozzezza di costumi, avidità di preda che concorrevano a spingere i Crociati alla più tremenda ferocia. Periva gran parte della città nell'incendio, il resto era preda del sacco, delle profanazioni, degl'insulti, delle violenze d'una sfrenata soldatesca. Perivano gli oggetti d'arte, fondevansi le statue di metallo, squarciavansi i quadri: soli i Veneziani, che animo più gentile aveano pensarono di salvare quei mirabili lavori dell'umano ingegno, per trasportarli poi a Venezia, come fecero dei quattro famosi cavalli che collocarono sulla facciata della loro grande Basilica (1), di molte

(1) « De' quattro cavalli uno fu condotto sopra la galea di Domenico Morosini, sopracomito, e si dice che essendosegli rotto un piede di dietro, questo fusse al sopracomito concesso, che per memoria lo conservò, e fu posto sopra di un piedestallo nella contrada di s. Agostino, alla

colonne, di molte gioie e pietre preziose con cui ornarono la Pala d' oro ed il Tesoro di s. Marco. Nè taceremo del bel tratto del marchese di Monferrato che protesse nel palazzo di Boccaleone le donne ivi raccolte, tra cui Agnese figlia di Luigi VII re di Francia e vedova prima di Alessio Commeno figlio dell' imperatore Manuele, poi di Andronico suo uccisore e successore all'impero, Margherita figlia del re d' Ungheria e moglie d' Isacco e molt' altre delle primarie famiglie.

Quando alfine la voce dei capi, le esortazioni de' sacerdoti poterono farsi udire e ricondurre la disciplina, fu dato adempimento alle convenzioni del trattato quanto alla distribuzione del bottino, poi si raccolse il consiglio per passare all' elezione del nuovo imperatore. Furon nominati da parte dei Veneziani, Vital Dandolo ammiraglio, Ottone Querini, Bertucci Contarini, Nicolò Navajoso, Pantaleon Barbo e Giovanni Basegio o, secondo altri, Gio. Michiel : da parte dei Francesi sei ecclesiastici, cioè i vescovi Novelon di Soissons, Guarnier di Troyes, quelli di Betlemme, di Tolemaide e di Halberstadt e l' abate di Looz (1). Convenuti quindi a parlamento nella chiesa dei ss. Apostoli, pendevano lungamente indecisi i suffragi tra Bonifacio di Monferrato, Baldovino di Fiandra ed Enrico Dandolo. Quantunque in tutti e tre fossero preclare virtù e meriti distin-

casa di Alessandro Contarini figliuolo di Carlo, il quale avendo dato per moglie una sua figliuola unica a Marco Tiepolo che abitava nella contrada di santi Apostoli, et avendo fabbricata la casa lo fece levar dal primo luogo e riporre in un angolo di fuori della medesima in sito cospicuo. » And. Morosini: *Le imprese* ecc. e Cronaca *Magno,* la quale narra anche che Enrico Dandolo si fece dal figlio fabbricare un palazzo sul Canal grande a s. Luca, mandandogli marmi da Costantinopoli. Il palazzo passò poi ai Contarini che ne rinnovarono la facciata; guardava fino sul campo s. Luca. T.V, p. 68, alla Marciana. Mandarono altresì le porte della città e la catena del porto in Siria. Niceta.

(1) A questi due ultimi, il Ramusio sostituisce due cavalieri, Petil e Mauvoisin.

tissimi, sembravano però fin dal principio gli animi inclinare al Dandolo siccome quegli ch' era stato il primo promotore dell' impresa, quegli che, ad onta dell' età e della debolezza della vista, avea voluto condurla, e tante prove avea dato dì prudenza e di valore, al che pure aggiungevasi la considerazione che la potenza marittima della Repubblica sarebbe tornata opportunissima alla conservazione del dominio. Ma Pantaleone Barbo e gli altri elettori veneziani vi si opposero: consideravano come per la dignità imperatoria, risiedente a Costantinopoli, la patria loro originaria, la loro Venezia, sempre libera e già per sè grande potenza, diverrebbe città secondaria e vassalla: come sarebbe stato difficile e di grande aggravio ai Veneziani sostenere quella gran capitale, circondata come era da tutte le parti da nemici; meglio volgere l'attenzione ad acquistare quelle parti che a tenore del trattato ad essi spettavano e che avrebbero mirabilmente giovato a dare ancor maggiore incremento al loro commercio, nel quale ben più che non nel fasto d' un vano titolo era a porsi la grandezza della patria. Escluso così, per lo stesso concorso dei Veneziani, il doge Enrico Dandolo, altre politiche considerazioni movevano i veneti elettori ad unirsi al partito favorevole al conte Baldovino di Fiandra piuttosto che al marchese di Monferrato, perchè consideravano che questi era principe di breve terra, e licenziati i Francesi e i Veneziani, non avrebbe potuto sostenersi coi propri mezzi nell'impero, del quale d' altronde troppa preponderanza sarebbegli venuta in Italia (1); che il conte Baldovino invece per le proprie terre popolate di armigera gente e per le sue relazioni in Germania ed in Francia poteva ad ogni bisogno mettere in piedi considerabile esercito, e dare più forze al nuovo impero, senza per alcun modo divenir

(1) And. Morosini.

formidabile alla Repubblica. Laonde in lui unironsi i suffragi, e la sua incoronazione fu eseguita nella chiesa di santa Sofia il 23 maggio del 1204.

Volendo poi dare esecuzione a quella parte del trattato per cui i sacerdoti di quella nazione, dalla quale non fosse stato tratto l' imperatore, aveano a scegliere il Patriarca, furono nominati a Venezia l' 8 maggio 1205: Adamo prete di s. Silvestro, Giovanni Bellon prete di san Martino, Ottone e Marin preti di s. Geremia, Pietro Sterminio prete di s. Apollinare, Giacomo Mairano diacono di Castello, Mattia Malianzuco prete di s. Simeone profeta, Leonardo Balbi piovano di s. Gio. Crisostomo, Nicolò Tinto piovano di s. Nicolò, Nicolò Tomaso prete di santa Margarita, Pietro Salimben prete di s. Pantaleone, Giovanni Malao prete in santa Lucia, Pietro Raibolo cherico in s. Marco; e come sostituti, Giovanni Teodi sacerdote, Filippo de Lumpulo, Alberto suddiacono e Natale cherico (1), i quali dopo aver solennemente giurato di non eleggere alcun canonico, diacono, suddiacono ecc. che non fosse veneziano (2), si trasferirono a Costantinopoli, ed adunatisi nella chiesa di santa Sofia, elessero a patriarca Tommaso Morosini discendente dal doge Domenico Morosini e ne fu tosto mandato annunzio al papa. Il quale, benchè nulla avesse ad opporre quanto alla persona dell'eletto, molto trovò a contraddire circa alla forma dell' elezione (3), che dichiarava nulla e come non avvenuta; ma considerando la necessità

(1) Andrea Morosini, p. 218.

(2) Cod. X, cl. X lat., fra i docum.

(3) *Cum hujus modi nobis fuisset electio praesentata, licet de persona electi, et mora diutina, quam apud sedem apostolicam fecit olim, nos et fratres nostri sufficientem notitiam haberemus, utpote, quem noveramus genere nobilem, honestum moribus, providentia circumspectum et competenter litteris eruditum; electionem tamen examinavimus juxta morem et eam invenimus contra formam canonicam attemptatam.* Epist. d'Innocenzo III a Ranieri Dandolo.

del provvedere d'un capo la chiesa in quelle parti e volendo far cosa grata ai Veneziani e animarli a sempre più adoperarsi in vantaggio della Croce, di suo spontaneo moto il Morosini confermava.

Restava a farsi la divisione delle terre, già preventivamente stabilito che l' imperatore dovesse averne la quarta parte, e le altre tre fossero a ripartirsi metà ai Veneziani e metà agli altri Crociati. Il perchè furono nominati dodici uomini per parte, i quali con giuramento di serbare retta e intera fede, tutte le terre distribuissero.

Fra le provincie principali pervenute all' imperatore sono a nominarsi: la Bitinia, la Cilicia, la Frigia, la Troade; fra quelle de' pellegrini: la Tracia, la Macedonia, molte città della Tessaglia, della Lidia e della Cappadocia. Ebbero i Veneziani: le Cicladi e le Sporadi nell' Arcipelago, le isole e la costa orientale del golfo Asiatico, le coste della Propontide e quelle del Ponte Eusino, le rive dell' Ebro e del Varda, le città di Cipsede, di Didimotica, d'Adrianopoli, le contrade marittime della Tessaglia ecc. (1), tutt' i siti insomma opportuni al loro commercio e pei quali essi potessero avere il dominio dei mari, formandosi

(1) Nell'opera: *Symbolarum criticarum geographiam Byzantinam spectantium* del prof. Tafel negli Atti della R. Accademia di Monaco (Abhandlung der III classe, t. V, 2, 3 Abtheil.) si leggono corretti i nomi de'varii luoghi che i Latini occuparono e parecchie illustrazioni intorno ai medesimi. Pervennero ai Veneziani: *Civitas Arcadiopolis, Mesene, Bulgarophygum, Pertinentia Pyrgis et Nicodemi, Civitas Heracleae. Pertinentia Chalcidis cum civitate Raedesto, et Panio, cum omnibus quae sub ipsis, et civitas Adrianopolis cum omnibus quae sub ipsa. Pertinentia Gani, Casale Chortocopolis, Casalia Chotrisi, Cerasia, Myriophytum, Pertinentia Peristasis, Pertinentia Branchialii, Casalia de Raulatis, Hexamilium, Emporium Sagudae, Pertinentia Gallipolis, Lacus, Pertinentia de Muntonis et Sigopotamo cum omnibus quae sub ipsis. — Provincia Lacedemoniae micra et megale episcepsis, id est parva et magna; Pertinentia Calabritae, Ostrobus, Oreos, Carystus, Andros, Aegina et Colurus, Zacynthus et Cephalonia, Provincia Calauriae cum Cycladibus, Nisia, Pertinentia Lebadiae. Horium Patrarum et*

una linea non interrotta di porti da Costantinopoli, ove tenevano gran parte della città fino a Venezia. Se non che per sollevare lo Stato dell' impegno di conquistare tante terre e provvedere alla loro conservazione, fu preso il partito di concederne parecchie in feudo a que' nobili veneziani che a proprie spese ne avessero fatto la conquista, o per altro modo ne fossero venuti in possesso, coll' obbligo di sempre riconoscere l' alto dominio della madre patria, di pagare un tributo, di difendere la terra acquistata, somministrare un contingente di truppe nelle guerre della veneziana Repubblica, concedere a questa libero il commercio, ottenendo in ricambio ajuto al bisogno ecc. Così *Andros* divenne proprietà di Marino Dandolo; *Gallipoli*, di Marco Dandolo e Jacopo Viaro; *Lampsaco* di Jacopo di Pietro Querini; *Zia* metà di Andrea e Geremia Ghisi, un quarto di Domenico Michiel e l' altro quarto di Pietro Giustinian; *Namfio* di Leonardo Foscolo; *Stalimene* di Filocolo Navigaioso; *Icaria* di Sicardo Beazzano; *Stampalia* comunemente dicesi pervenisse a Giov. Quirini, ma piuttosto sembra, a principio per certo tempo, ai Ghisi, i quali ebbero pure *Fine*, *Micone*, *Sciro*, *Sciathos*, *Scopulo*, *Amorgos* e *Seriphos;* Jacopo Barozzi ebbe *Santorino*; Marco Sanudo, col titolo di duca dell' Arcipelago, *Nasso*, *Paros*, *Melos*, *Cithna*, *Delos*, *Sira*, *Siphnos*, *Sikinos*, *Jos;* il marchese Marco Venier, *Cerigo;* il marchese Jaco-

Methonae cum omnibus suis, scilicet pertinentiis de Brana, Pertinentia de Cantacuzeno cum villis Kyrae Irenae, filiae Imperatoris Kiri Alexii, cum villis de Meliboto, de Pantocratore, et de ceteris monasteriorum sive quibusdam villis quae sunt imperatoris, scilicet de micra et megale episcepsi, id est de parva et magna. Pertinentia Nicopolis cum pertinentiis de Arta, de Acheloo, de Anatolico, de Leconiis, et de ceteris, archontariorum et monasteriorum. Provincia Dyrracchii et Arbani cum cartularato (*i cartularati* spiega Ramusio per *strategiae*) *de Glabinitza, Provincia Bagenetia; Provincia Joannina, Provincia Drynopolis, Provincia Achridis, Leucas el Coripho* (Corcyra).

po Viaro, *Cerigotto* (1). Ottenne inoltre la Repubblica per compera dal marchese di Monferrato l' importantissima isola di Candia (1204).

Acquistata Corfù, fu anch' essa conceduta in feudo ad alcuni nobili veneziani coll' obbligo di mantenere del proprio venti cavalieri e quaranta scudieri per ciascheduno e di pagare certo tributo (2). Ma passò appena un decennio che l' isola venne sotto la signoria di Michele despoto dell' Epiro, poi passò nei regnanti di Napoli, nè tornò ai Veneziani che nel 1386. Modone e Corone ebbero ciascuna un castellano.

Altre terre furono lasciate o date in feudo ai signori greci che le possedevano, come Adrianopoli a Teodoro Brana (1207) (3), Durazzo a Michele Comneno (1208 e 1210) (4), altre ancora furono conferite a signori franchi, come Goffredo di Villehardouin che ricevette in feudo dalla Repubblica l' Acaja (1209) (5). Negroponte da Jacopo d' Avesnes fiammingo, passò diviso in tre parti a Ravano delle Carceri (che ne fece omaggio ai Veneziani) (6), a Pecoraro de' Pecorari di Mercanovo e a Giberto da Verona. Il doge assunse quindi il titolo di *doge*

(1) Debbo queste notizie, per le quali molte indicazioni de' Cronisti e degli storici vengono rettificate, alla compiacenza del chiar. dott. Carlo Hopf, che sullo studio fatto negli Archivii pubblicherà una *Storia del dominio de' Franchi nella Grecia* (Geschichte der Fränkischen Herrschaft in Griechenland 1204-1566.)

(2) Codice *Trevisaneo*, docum. del 1207 e *Pacta* II, p. 150. I nobili nominati anche nel libro *Albus*, furono Angelo Acotanto, Pietro Michiel, Stefano Foscarini, Giberto Quirini, Ottaviano Firmo, Jacopo Seio, Marin Capitincollo, Jucalino Staniario, Simon Bono e Giovanni de Ato.

(3) Cod. Trevisaneo al Museo Correr.

(4) *Pacta* I, 114 e II 140: *Concessistis mihi et heredibus mei et nomine feudi dedistis terras que vestri juris sunt, quas ego tenebam quando Marinus Valeressus vir nobilis dux Dyrachii venit ad me.*

(5) *Pacta.*

(6) *Pacta* II, 140 e 141 an. 1209.

di Venezia, della Dalmazia e della Croazia, Signore d' un quarto e mezzo dell' impero di Romania (1), titolo che conservò fino all' anno 1356 sotto il doge Dolfin: ebbe altresì dall' imperatore il titolo di *Despoto*, ch' era il primo grado dopo l' imperiale; non era tenuto al giuramento per le sue terre, avea il privilegio di portar i borzacchini rossi, ed i nobili veneziani ottennero parecchie distinzioni d'onore e diversi titoli secondo i costumi feudali d' allora.

Imperciocchè tutto feudali furono le forme e le leggi introdotte dai Latini nel nuovo impero. Baldovino fece promulgare le famose *Assise di Gerusalemme*; istituì le stesse cariche e dignità praticate nell' Occidente, onde il Villehardouin fu creato maresciallo di Romania, il conte di S. Pol contestabile. Quanto ai Veneziani, ei si reggevano colle proprie leggi e magistrature foggiate siccome quelle della madre patria; era un podestà alla testa, assistito, come vediamo da un documento del 1205, da cinque giudici del Comune, tre consiglieri, un camerlengo pel tesoro e v' erano pure gli Avogadori del Comune, un contestabile per la milizia (2), ed un capitano generale dell' armata, spedito sempre da Venezia.

Gli abitanti soggetti al dominio veneto venivano retti secondo le leggi delle *Assise* allo scopo di uniformarsi alle leggi generali dell'impero, però non senza notabili modificazioni (3). E per lo stesso motivo adottarono a quei tempi i Veneziani le leggi marittime barcellonesi, dette *Consolato del mare*, allora d' uso universale ed accettate an-

(1) *Dominus quartae partis et dimidiae totius imperii Romaniae.*

(2) Vedi il docum. in Andrea Morosini: *Le imprese di Terrasanta* 276 e Cod. Trevis. col titolo *Confirmatio primi potestatis Contantinopolis per Venetos.*

(3) Vedi *Liber consuetudinum I. Romaniae in venet. et francor. ditionem reducti cincinnatus in usum Principatus Achajae...ex Cod. Bibl. Duc. D. Marci* nella collez. *Leges Barbarorum* del Canciani, t. III.

che da' Genovesi e Pisani, ma, a quanto sembra, solo per ciò che riferivasi ai rapporti comuni, ritenendo pei rapporti internazionali i propri statuti, che furono anzi riformati nel 1256.

Importante è pure di conoscere il sistema di difesa che fu introdotto nel nuovo impero, qual esso risulta da un documento del 1205. Lo Stato presentava l' aspetto di una federazione alla cui testa era l' imperatore, limitato nelle sue deliberazioni dal Consiglio dei suoi vassalli e confederati. Una guerra non poteva essere intrapresa se non pel concorso di esso imperatore, del podestà dei Veneziani col suo Consiglio e dei principi franchi, ed allora tutte le milizie erano obbligate al servigio dal primo di giugno al s. Michele, ultimo di settembre; quelle terre che si trovavano prossime al nemico non erano tenute a dare se non la metà delle loro genti, dovendo l'altra metà attendere alla difesa del proprio suolo, anzi, quando grave fosse il pericolo, potevano essere esentate affatto da qualunque contingente. Che se poi accadesse un' invasione nemica nell' impero, erano le milizie obbligate a continuare nel loro servigio per tanto tempo quanto il Consiglio dichiarasse opportuno. Le spese a difesa dell' impero erano a carico dell' imperatore che lo rappresentava, e come tutt' i feudatarii erano tenuti a giurare la costituzione, così egli avea obbligo d' osservare esattamente ed adempire quanto il general Consiglio statuiva, essendo che *a questo fine eragli stata concessa la quarta parte di tutto l' impero di Romania.* La parte che ai proprii impegni avesse mancato, non poteva perciò essere spogliata de' suoi diritti, ma aveasi a ventilarne la causa dinanzi a' giudici nominati da' Franchi e da' Veneziani (1).

(1) Vedi il docum. in Andrea Morosini e Trevisaneo: *Patto d'Enrico imperatore e Marino Zeno.*

Questo per la difesa generale; quanto alla particolare de' Veneziani, spettava al capitano del Golfo la custodia dell' Adriatico fino a Venezia e dal Ionio fino a Modone e Corone (1); una squadra di galee nel Mar maggiore scorreva dal Bosforo Tracio in su fino al Tanai o Don, e tutta d' intorno la Palude Meotide (mar di Marmara) e da esso mare fino giù ad Abido (2). Il capitano di questa squadra si faceva vedere con la sua forza navale or in questo or in quell' altro porto, ora nella Tauride (Crimea), ora al Tanai, a Trebisonda, sulle coste dell' Armenia, della Paflagonia, della Bitinia, ora al Danubio, al Dniester od altri siti occidentali, purgando i mari dai pirati, proteggendo i Baili ed i sudditi veneziani da ogni soperchieria, inducendo colla mostra della propria forza i vicini principi a trattare colla Repubblica. Inoltre i legni mercantili viaggiavano di conserva colla scorta altresì, ove facesse uopo, di qualche legno armato. Vedremo più tardi i savii regolamenti a questo riguardo.

In alcune isole furono mandate colonie da Venezia, specialmente a Candia, i cui fieri abitanti richiedevano provvedimenti particolari. Famosa fino dai primi tempi sotto il nome di Creta, ubertosa di olio, grano, vino ed altri prodotti: decorata dagli alti gioghi dell'Ida, coperta di eccelsi pini ed abeti, ora sommamente utile alla Repubblica pei prodotti, pel commercio, pel legname da costruzione. Ma inquieta erane la popolazione e insofferente del nuovo dominio in ispecialità per le differenze religiose (3), quindi sempre pensiero non lieve alla Repubblica quello di

(1) Marin, t. IV, p. 103.

(2) Fino dal 1196 troviamo in un documento, che una flotta stanziava in quelle acque. Per quell'atto (Cod. XXXIX cl. XIV lat.) capitani ed equipaggio fanno un prestito per continuare a restarvi *collaudatione populi predicti stoli.*

(3) Flaminio Corner: *Creta sacra.*

conservarsene il dominio, ed ebbe a domarvi non poche rivolte. A reprimer le quali mandò nell' isola, a modo degli antichi, parecchie colonie di cavalli e di fanti, di nobili e di popolani, cui assegnava terre coll' obbligo di difenderle (1). Vantaggiavane l' agricoltura, cresceva il commercio e al sorger di una guerra o di turbolenza tutti quei coloni divenivano altrettanti militi. Alla testa del governo di Candia era un duca, generale comandante di tutte le truppe, ed eletto dal maggior Consiglio di Venezia; avea al fianco due consiglieri: le cose di rilevanza si portavano al Consiglio maggiore composto di tutt' i nobili veneti che nell' isola dimoravano e di nobili cretesi. Le altre magistrature altresì erano ad imitazione di Venezia (2); per la parte militare venivano spediti da Venezia un capitano generale, un Provveditore della cavalleria feudale, i Rettori e Provveditori de' luoghi più importanti e muniti: cittadini cretesi aveano parte alle magistrature subalterne; le due religioni egualmente protette: s. Marco e s. Tito i patroni dell' isola.

Mentre il dominio veneziano nel Levante tendeva per tali provvedimenti ad assodarsi, anche i Franchi proseguivano le loro conquiste nelle altre provincie dell' impero, e Bonifacio marchese di Monferrato ebbe il regno di Tessalonica; Goffredo di Villehardouin, nipote del maresciallo di ugual nome, fondavasi un principato nella Morea; Ottone de la Roche ad Atene, ed altri altrove. Ma la nuova signoria franca mostrava promettere fin da principio poca durata. I Latini non poterono giammai affratellarsi coi Greci: la diversità della religione, dei costumi, della cul-

(1) Circa agli obblighi dei Coloni divisi in *Cavallerie* e *Sergenterie* vedi il decreto d'istituzione 1211 ed altre nel Fl. Corner: *Creta sacra.*

(2) In un documento del 1213 si leggono: Pietro Quirini duca, Marin Contarini e Pietro da Molin consiglieri, Pancrazio Falier giudice, Giovanni Gretolo avogador, Pietro Greco camerario. Fl Corner: *Creta Sacra.*

tura, impediva ogni unità nazionale. Nè alle avverse volontà potevasi imporre per la forza: chè poco numerosi erano i Franchi, divisi in tante piccole signorie feudali, e continuamente assaliti da nemici esterni. Alcuni principi greci, fuggiti dalla patria, fondavano tutt' intorno a questa nuovi regni. Così un nipote d'Adronico regnava in Trebisonda, Michele Lange o Angelo nell'Epiro, Teodoro Lascaris prendeva perfino il titolo d' imperatore in Nicea. Sorgeva discordia tra l' imperatore Baldovino e il marchese di Monferrato, a mala pena sedata dal doge Enrico Dandolo e dal conte di Blois; i Greci ordirono una vasta congiura e si sollevarono; Joaniccio re de'Bulgari venne in loro soccorso preceduto da numerosa truppa di Tartari o Comani. Si venne a battaglia sotto Adrianopoli e l' esercito dei Crociati, ad onta delle prove più luminose di valore, rimase sconfitto; i suoi più prodi perirono: lo stesso imperatore Baldovino cadde nelle mani dei Bulgari, nè più si ebbe contezza della sua fine: gli avanzi delle truppe si trovarono nel massimo disordine e dovettero la loro salvezza alla prontezza e al valore del doge Enrico Dandolo e del Villehardouin. I Bulgari avanzavano commettendo orribili devastazioni e, siccome non risparmiavano nè nemici nè amici, Costantinopoli stessa si trovava nel massimo spavento. Per colmo di sciagura, i Crociati ebbero a piangere la morte dell' illustre marchese Bonifazio di Monferrato in conseguenza di una ferita riportata combattendo contro i Bulgari del Rodope, come altresì quella di Enrico Dandolo doge di Venezia, uomo per grandezza d' animo, per civile prudenza, per militari virtù incomparabile, amato dai suoi, ammirato dagli stessi nemici, religiosissimo, sommamente liberale, e per l' età e per l' esperienza sì venerando che niuna cosa intraprendevasi senza il suo consiglio. Infermò pei travagli dell' animo e i disagi patiti particolar-

mente negli ultimi accidenti di Adrianopoli, e morì il 14 giugno 1205, nell' anno decimoterzo del suo principato, e fu sepolto con gran pompa a santa Sofia (1).

Alla morte di Enrico Dandolo, i Veneziani di Costantinopoli elessero a loro capo Marino Zeno col titolo di *Podestà e dominatore della quarta parte e mezza dell' impero di Romania* (2), e portò, come il doge suo predecessore, una calza di seta rossa al piede destro e una bianca al sinistro, e i borzacchini o stivaletti imperiali. Suo primo pensiero fu di confermare l' amicizia e la confederazione col nuovo imperatore Enrico fratello di Baldovino, poi volse l' attenzione all' ordinamento delle faccende interne e statuì fra le altre cose che, onde non avesse a soffrire detrimento la potenza veneziana in quelle parti, fosse vietato a qualunque feudatario di trasmettere le sue terre ad uno straniero (3). La nomina dello Zeno a podestà, fatta dai Veneziani di Costantinopoli, fu per questa sola volta approvata: per l' avvenire però il Podestà o Rettore doveva essere mandato da Venezia (4), col quale provvedimento intendevasi d' impedire che quelle provincie si staccassero affatto dalla madre patria.

Ad eternar la memoria della conquista di Costantinopoli ed insieme a rendimento di grazie a Dio, che avea fatto trionfare le venete armi, il pietoso doge Enrico Dandolo avea fatto voto di erigere in Venezia una cappella in onore di s. Nicolò protettore dei marinai. E il voto fu sciolto

(1) Intorno alla moneta detta *Matapani* coniata dal doge Dandolo, vedi *Venezia e le sue lagune*, t. I, parte II, p. 21. Essa mostra da una parte G. C. in trono e dall' altra il doge e s. Marco. Dand. Chr.

(2) *Nos Marinus Zeno Dei gratia Venetorum potestas in Romania, ejusdemque imperii, quartae partis et dimidiae dominator*. Docum. del 1205. *Pacta* I, 99 e Cod. Trev.

(3) Ibid.

(4) Ibid.

dal suo successore Pietro Ziani, il quale fece a sue spese costruire nel palazzo ducale la suddetta cappella e dipingervi sulle pareti i fatti principali di questa guerra. Perita poi per incendio, fu fatta ricostruire dal doge Andrea Gritti nella prima metà del secolo XVI, ed ogni doge aveva l' obbligo di recarsi annualmente il 6 di dicembre, giorno di s. Nicolò, ad ascoltarvi la messa, accompagnato da tutta la Signoria.

La sala del Maggior Consiglio nel ducale Palazzo è tutta piena delle grandi ricordanze degl' illustri fatti veneziani, e quelle tele già da sè sole bastar potrebbero a parlare alla mente ed al cuore d' ogni Veneziano. Ivi i principi Crociati si mostrano in atto di giurare il trattato alla presenza del popolo veneziano raccolto nella chiesa di s. Marco avanti di muovere all' impresa di Terrasanta; e il pennello di *Andrea Vicentino* ci rappresenta al vivo l'assalto di Zara. Poi lunga processione di donne, di giovanetti tutti vestiti di bianco, in atteggiamento umile e dimesso, si fa incontro al doge offerendogli le chiavi della città, e giurando fede ed obbedienza. Altro quadro ci spiega innanzi la commovente scena dell' infelice Alessio Comneno che supplice s' inginocchia innanzi ad Enrico Dandolo e, presentandogli le commendatizie dell' imperatore Filippo, implora la sua protezione e tutto offre per la liberazione del padre. E mentre *Palma* dipinge la flotta già in faccia a Costantinopoli, e il fuoco che incendia i vascelli nemici, e i quartieri della città già tutta in fiamme, *Tintoretto* offre allo sguardo la magnifica vista di Costantinopoli, l' assalto, la vittoria. Altro genere di azione, grandiosa, solenne, è quella che forma il soggetto d' altro quadro del *Vicentino* in cui i dodici elettori Veneziani e i dodici Francesi si trovano raccolti per dare il nuovo imperatore alla grande città di Costantino. Segue finalmente la tela

dell'*Aliense* colla pompa dell' incoronazione di Baldovino. Sublime complesso e per la grandezza degli avvenimenti effigiati e per la maestria del pennello che gli effigiò: sublime complesso pel quale si vede che, se Venezia seppe fare le grandi azioni, seppe altresì degnamente tramandarle alla posterità.

Capitolo Secondo.

Elezione di Pietro Ziani, doge XLII. — Ordinamento della colonia veneziana a Costantinopoli. — Corsari. — Prima colonia in Candia. — Molestie genovesi. — Cose d'Italia. — Castello d'Amore. — Seconda lega lombarda. — Avvenimenti di Terrasanta. — Trattati de' Veneziani in Oriente. — L'impero latino di Costantinopoli. — Pretesa proposta del doge di trasportare la sede in quella città. — Sua morte e suoi legati.

Pietro Ziani, doge XLII. 1205.

Giunta appena a Venezia la dolorosa notizia della morte dell'illustre doge Enrico Dandolo, fu convocata come al solito la generale concione da Grado a Capodargine (1), e concorso il popolo sulla piazza di s. Marco e fatta la nomina dei quaranta elettori, il 5 d'agosto dell'anno 1205, appena ebbero questi pronunziato alla moltitudine il nome di Pietro (2), che si levò un grido generale acclamando Pietro Ziani figlio del doge Sebastiano, intorno al quale stringendosi la folla, fu sollevato senz' altro sulle braccia e portato prima all'altare di s. Marco a ricevere l' investitura della sua dignità, e poi con grande onore e riverenza fu posto sul trono nel Palazzo ducale. Nell' assumere la sua dignità egli prestò giuramento di osservare la giustizia e di procurare con ogni sua opera il bene e l' onore di Venezia, promettendo inoltre di far giurare ugualmente quelli del suo Consiglio (3). Possedeva grandi ricchezze e molti amici: avea vestito molte dignità civili e militari; era ai poveri benigno e caritate-

(1) Dandolo.
(2) Altinate nell'*Arch. St.* t. VIII, 187.
(3) Vedi il giuramento nel Cod. LXXII, cl. XIV lat. e Cic. *Iscr. V*, 553.

vole; verso i superbi e gl' ingiusti, severo. Di animo sommamente pio, levavasi talvolta nel bel mezzo della notte ad orare: e molti chierici a sue spese mantenne agli studii (1). Soccorreva ai nobili di scarse fortune e dava loro somme per negoziare. Avea prodigiosa memoria, onde si narra che, dopo avere ad occhi chiusi, e come se dormisse, raccolto le sposizioni di molti ambasciatori, rispondesse a ciascuno per filo, riepilogando quanto aveano detto (2).

Appena giunto al principato mandò a Costantinopoli a regolarvi, d' accordo col podestà Marino Zeno, l' armata; ad operare che i Veneziani di colà continuassero nell' obbedienza alla madre patria (3); a conservare i baroni latini e greci nel buon accordo colla Repubblica (4), e ad appianare le dispute insorte circa all' elezione del nuovo patriarca. Imperciocchè, venuto a morte il Morosini nel 1212, i Veneziani concorsi nella chiesa di santa Sofia aveano voluto che il successore fosse eletto dalla loro nazione, ma il clero delle altre chiese opponendosi, mandò tre nomi al papa pregandolo scegliere tra quelli il nuovo prelato. Innocenzo III, annullando l' elezione, invitò il clero di Costantinopoli a convocarsi regolarmente per la nomina del suo pastore; ma quantunque riuscisse ai Veneziani d' indurre le

(1) Gallicciolli IV, 355.
(2) Cic. *Iscr. IV*, 538.
(3) Già Renier Dandolo, appena udita la morte del padre, vi aveva spedito a quest'oggetto Ruggero Morosini conte d'Ossero, Ruggero Premarin, Benedetto Grilioni e Paolo Quirini. Vedi il docum. nel Cod. Trev. Quanto alle magistrature sostenute precedentemente da Pietro Ziani, vedi Cic. *Iscr. IV*.
(4) Caroldo; e i relativi trattati specialmente con Goffredo Villehardouin per l'Acaja nei *Pacta* I, 96, e con Rabano delle Carceri per l'isola di Vigoro ossia Negroponte del 1207; non che il giuramento di fedeltà di Michele Comneno per sè e suo figlio Costantino. *Pacta* I, 114, e II, 140 e Cod. Trev. anno 1210.

altre chiese a concedere che l' eletto fosse della loro nazione, non potevano però accordarsi nella scelta fra l' arcivescovo di Eraclea, amico del patriarca defunto e protetto dall' imperatore, e il parroco di s. Paolo in Venezia raccomandato dal doge. La cosa restò indecisa fino al 1216, quando alfine il legato papale Pelagio nominò, con esclusione degli altri, un veneziano di nome Gervasio.

Così le faccende di Costantinopoli divenivano sempre più oggetto di seria occupazione per la repubblica. E già il suo ingrandimento destava la gelosia delle altre potenze marittime e specialmente de' Genovesi. Già un loro pirata di nome Leone Vetranio, che infestava i mari di Grecia, era stato preso e mandato a morte a Corfù, quando più formidabile un Enrico Pescatore, armate a Malta alcune navi, dava la caccia a quelle dei Veneziani. Fatto ardito da alcuni buoni successi e sostenuto dai Genovesi, osò spingersi fin sotto Candia, ove col favore degli abitanti greci s' impadronì di alcuni borghi forti. Il doge Ziani, contratto un nuovo prestito impegnando le gabelle del comune (1), e riamicatosi coi Pisani (2), spedì a quella volta conveniente flotta sotto il comando di Renier Dandolo e Ruggero Premarin, i quali riacquistarono i perduti luoghi e l' isola fu assegnata allo stesso Dandolo coll' obbligo di difenderla a sue spese (3). Ma le cose non erano ancora ridotte a quiete, ed egli stesso, ferito d' una freccia, vi perdette la vita e fu sepolto nella chiesa di s. Giorgio (4). Allora vi si recarono con nuove forze Jacopo Longo e Leonardo Navagero, onde cacciato interamente Enrico, fu deciso nomi-

(1) Cod. LXXI, cl. XIV lat.
(2) Fra le carte scoperte nel 1811 in un locale sopra la chiesa di s. Marco, e Cic. *Iscr. IV.*
(3) Fl. Corner, *Creta sacra.*
(4) Dandolo.

narvi un duca con estesi poteri, che fu Jacopo Tiepolo (1208). E a meglio assicurarsi il possedimento dell' isola, vi fu mandata nel 1211 la prima colonia, alla quale venne fatto competente assegnamento di terre.

Il Tiepolo nominò a questa bisogna un capitano per ciascun sestiere di Venezia, al quale i colonisti appartenevano. Così per quelli di Cannareggio, Leonardo Falier; per quelli di s. Marco, Marin Zusto; per quelli di santa Croce, Leonardo Foscolo; per quelli di Castello, Andrea Pantaleone; per quelli di s. Paolo, Pietro Querini; per quelli di Dorsoduro, Pancrazio Falier (1). S' impegnavano quei coloni all' obbligo di fedeltà, alla difesa dell' isola, ad assistere il duca col consiglio e coll' opera, a far la preghiera pel doge nelle feste solenni di Pasqua, Natale, s. Marco e s. Tito; promettevano inoltre di rispettare le chiese e i diritti degli abitanti, di favorire il commercio veneziano, di non dar passaggio nè protezione ai nemici di Venezia, di fornire anzi un contingente nelle guerre di questa e pagare dopo i primi quattro anni cinquecento perperi per ciascun sestiere (2). La divisione fu fatta per *cavallerie* e *serventerie*, rimanendo tuttavia il tratto di paese dal Tartaro a Fraschea in proprietà del Comune di Venezia.

Poco stettero però a sorgere nuove turbolenze per opera di Agiostefani, personaggio tra i principali dell' isola, e tanto crebbe il pericolo, che il duca Jacopo Tiepolo si trovò nella necessità di dichiarare in soccorso Marco Sanudo signore di Naxos e dell' Arcipelago. Questi, vinto il nemico, montò in tanta superbia da ambire al possesso di tutta l' isola (3), e il Tiepolo, costretto a fuggirsi nel ca-

(1) Fl. Corner.
(2) Il documento per esteso nel Fl. Corner e Cod. CXCVI, cl. VII it.
(3) Secondo il Dandolo, il Sanudo si voltò contro il Tiepolo, perchè

stello di Temeno, invocò di colà l' ajuto della madre patria. Vennero Sebastiano Botanico e Marco Quirini, e il Sanudo dovette ritirarsi alle sue terre (1). Paolo Quirini fu nominato successore al Tiepolo nel 1216, e d' allora in poi troviamo i duchi scambiarsi ordinariamente ogni anno.

Ma i Genovesi non cessavano di molestare direttamente o indirettamente i Veneziani, ed un conte Alaman recava molto danno alla loro navigazione. Avea una nave di smisurata grandezza con seicento combattenti e comodità, a quanto ne dice il Caroldo, perfino di pozzo e di forno, come in un palazzo. Accompagnato da altri legni ei si spinse fino a cinque miglia da Candia, ove fu incontrato dalle due navi veneziane la *Pellegrina* e *Santa Croce*, e da due galee che venivano da Costantinopoli e sulle quali Paolo Quirini, allora duca di Candia, pose buon numero di arcieri candiotti. Il corsaro fu totalmente vinto e disfatto, le sue barche furono prese, i mari tornarono sicuri. I Genovesi finalmente vedendo come le loro ostilità mettevano poco frutto, e angustiati essi ancora dalla gelosia dei Pisani, si determinarono a mandare a Venezia fra Guglielmo da Viterbo per trattar della pace, la quale fu conchiusa colle principali condizioni che ogni ostilità avrebbe 1218. quind' innanzi a cessare da una parte e dall' altra, che i Veneziani avrebbero cercato di far rientrare i Genovesi nei privilegi di che godevano a Costantinopoli ai tempi di Alessio imperatore; che sarebbero risarciti d' ogni loro perdita i derubati; che i Genovesi pagherebbero cinquemila cinquecento bizanti a compenso di seimila dal corsaro Alaman rapiti ai Veneziani; che infine il doge fa-

questi non voleva attenergli le promesse che gli avea fatte in compenso del suo soccorso. Lorenzo Monaci, molto esatto nelle cose di Candia, dice che il Sanudo per l'adempimento avrebbe dovuto ricorrere al doge.

(1) Vedi il doc. nel Cod. CCXXX, cl. X lat.

rebbe giurare questa pace anche dal podestà di Costantinopoli, dal duca di Candia, dal bailo di Soria, mentre il podestà ed il Comune di Genova farebbero far altrettanto dai loro rispettivi governatori nei varii loro possedimenti (1).

In questo frattempo avea il doge conchiuso varii trattati colle città vicine, come con Valchero patriarca d' Aquileja (1206) (2) e con Padova per l' amministrazione della giustizia (1209 (3), ed era sceso anche in Italia Ottone IV imperatore, nel 1209, allo scopo di escludere dal trono delle Due Sicilie il giovane Federico II, figliuolo dell' imperatore Enrico VI e nipote del Barbarossa. A quell' occasione i Veneziani mandarono, come al solito, ad ottenere la conferma dei loro privilegi, i quali furono rinnovati da Ottone con suo diploma in data 15 settembre 1209 (4). Se non che poco durò la fortuna di Ottone: avversato dal papa, minacciato negli stessi suoi dominii di Germania, fece presto ritorno a questa ove le armi aveano a decidere fra lui ed il suo competitore Federico, invitato da un partito, che gli era favorevole, a recarsi prontamente a sostenerlo. La battaglia fu data il 27 agosto 1214 a Bouvines e riescì infelice ad Ottone, il quale videsi costretto a ritirarsi nelle sue terre paterne nel Brunsvick, mentre il suo rivale riceveva la corona reale di Germania in Aquisgrana, e non dovea tardar molto a far vivere le antiche pretensioni dell' avo rispetto alle italiane repubbliche.

Le quali intanto non posavano, sempre agitate dalle fazioni e dalle guerre fraterne. Ma tanto è ferace questo

(1) Cod. CCXXX, cl. X lat. e Trevisaneo. Caffaro *Annali Gen.* Fu mandato il notajo Gabriele a Genova e al conte Aleman per ricevere il giuramento di pace. *Liber Plegiorum,* p. 93, t. all'arch. gen.
(2) Cod. Trev.
(3) *Pacta* II, 159.
(4) *Pacta* I.

benedetto suolo d'Italia, tanto vivi erano in esso allora i commerci e le industrie, che nei brevi momenti di tregua gli animi si lasciavano facilmente andare alle allegrezze, alle feste, allo sfoggio d'una magnificenza veramente meravigliosa. Così la città di Treviso ideò nel 1214 una splendida festa al tempo di Pasqua e ne mandò lettere d'invito tutt'intorno nella Trivigiana, nel Friuli, nelle altre terre vicine e specialmente a Venezia. E tanta correva la voce della splendidezza dei preparativi, che immenso fu il concorso dei forestieri e in particolare della gioventù. Il primo giorno della festa fu consacrato alla processione delle arti con tale splendidezza non più per l'addietro veduta, e tra la folla innumerabile degli spettatori si noveravano fino a duemila seicento nobili e trecento sessanta gentildonne col loro numeroso seguito di damigelle e di paggi. Succedettero poi giuochi d'ogni sorta, giostre e torneamenti, ma lo spettacolo più singolare fu quello d'un castello di legno fabbricato in mezzo alla Spineda, coperto dentro e fuori di preziose tappezzerie ed altri ornamenti, nel quale entrarono le più leggiadre donne e donzelle riccamente vestite di seta e fregiate di molte gioje. Dovevano esse, giusta i costumi guerreschi del tempo, difendersi là entro dai giovani che sarebbero venuti ad assalirle. E le armi di questi dovevano essere poma, aranci, datteri, noci moscate, rose, gigli, gherofani e simili delicatezze (1). I giovani veneziani aveano anch'essi formato una compagnia, e la ricchezza delle loro vesti, degli ornamenti, delle insegne destava la generale ammirazione. Diedero l'assalto e già erano per penetrare nel castello, quando i Padovani strapparono loro per dispetto lo stendardo di s. Marco e lo fecero a pezzi. (2). Le due parti diedero

(1) Altinate, Barbaro, Caroldo, Morosini, ecc.
(2) Nè il Rolandino contemporaneo, nè il Bonifazio *St. di Treviso*

allora mano alle armi, e gravi fatti ne sarebbero seguiti se non si fosse interposto il cavaliere Paolo di Sermendola, che potè pel momento acquietare gli animi inacerbiti, ma la festa ne fu sturbata, anzi tutt' affatto sospesa, e la particolar zuffa degenerò in aperta guerra. I Padovani, soccorsi anche dai Trivigiani, misero a guasto le terre della Repubblica, s' avvicinarono a Chioggia e minacciarono prendere e demolire la torre delle Bebbe, forte antemurale contro le incursioni degli Adriensi, dei Ferraresi e dei Padovani. Furono quindi mandate truppe ad impedire il disegno e s' impegnò grave combattimento, nel quale i nemici furono sconfitti e volti a precipitosa fuga. Si gettarono allora i Veneziani nei campi dei Padovani e vi commisero grandissimi guasti; e siccome aveano avuto parte principale alla vittoria i Chioggiotti colle loro barche, furono esentati dall' annuo tributo che offrivano di venti paja di galline al doge. Soggiunse il Sanudo che a quell' occasione fu pure concesso ai Chioggiotti un podestà in luogo del solito gastaldo, ma una carta del 1208 mostra che già allora era podestà di Chioggia un Marin Jacobe (1).

I Padovani, avviliti dalla sconfitta, domandarono la pa-

dicono nulla di ciò che racconta il Sanudo, cioè che i Veneziani lanciassero nel castello gran copia di monete per le quali le donne si persuadessero ad arrendersi. Il Caroldo e il Da Canale contemporaneo, raccontano inoltre d'una processione invocante *Domina Maria, Domina Beatrix,* ecc. *Arch. St. it.* t. VIII. Leggesi in antica Cronaca padovana (Cod. X, cl. X lat. in fine, alla Marciana): *Oriuntur autem de bonis principiis aliquae multae discordiae. Dum namque Veneti ludentes certarent cum Paduanis, ad castri portam primitus subintrandam, hinc inde surrexit discordia et q. utinam non fuisset, Venetus quidam non sapiens, tenens S. Marci vexillum vultu torvo et iracundo insultavit in Paduanos, qui videntes Paduani quidam manum violentam in S. Marci vexillum iniecerunt*, *et inde partem aliquam laceraverunt.*

(1) *Pacta* II 159 e Trev. *Pactum de non transeundo Jadram et Anconam.* Ne parla anche Cicogna *Iscriz.* t. IV. Caroldo lo chiama Marin de Giacomo.

ce, la quale fu conchiusa per la mediazione del patriarca d'Aquileja (1), d'apprima loro alleato, promettendo d'ora innanzi la cessazione d'ogni ostilità, il compenso dei danni recati, il libero commercio ai Veneziani, e di consegnare a questi Jacopo di s. Andrea ed altri principali promotori del tumulto che resterebbero a disposizione del doge; gli altri prigionieri furono dai Veneziani mandati liberi alle loro case, il che fecero egualmente alcuni mesi dopo anche di quei primi. Altro trattato del pari vantaggioso fu conchiuso coi Trivigiani (2).

Pochi anni dopo, nel 1220, veniva Federico II in Italia ed i Veneziani ottenevano la solita conferma dei loro privilegi (3), ma la sua presenza e le sue palesi intenzioni di volersi assoggettare tutta la penisola risuscitavano con nuova forza le fazioni, e guelfi e ghibellini ricorrevano alle armi. Le città lombarde, avvendosi dell' imminente pericolo, rinnovarono il 2 di marzo 1226 la loro lega nella chiesa di s. Zenone nel Mantovano, giurando le città di Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, Treviso, il marchese di Monferrato e quello di Ferrara, con ancor altri luoghi (4), di stare per la comune difesa e indipendenza. Tanta unione e le minaccie papali destando anche apprensione in Federico, lo mos-

(1) A torto il Cappelletti accusa d'inesattezza Laugier, che appunto al Patriarca attribuisce la mediazione, come può vedersi nel documento conservato nei Patti I, 149 in data 21 aprile 1216. Il trattato comincia con queste parole: *Cum igitur istigante diabulo occasione ludi Tarvisii inter Venetia et Padua verra non modica fuisset suborta, Dominus W. (Wolcherius) Dei gratia Aquilejense patha ut delegatione Dni Papae ad ipsam pacificandam devoti laborasset* ecc. Sottoscritti gran numero di Padovani.

(2) Cod. Trev. e *Pacta* I. 176.

(3) Lib. *Blancus* e *Pacta* I.

(4) Sigonio *de Regno Italico* Lib. 17 e Murat. *Ann.*

sero a cedere finalmente alle continue istanze di papa Gregorio IX e a sciogliere le vele dal suo regno di Napoli alla volta di Terrasanta.

Le cose di questa infatti, dacchè la Crociata dei Francesi e Veneziani deviando dal suo principale scopo s' era trattenuta alla conquista di Costantinopoli, erano andate sempre peggiorando. Ai continui assalti dei Turchi si aggiungevano i flagelli del cielo, la peste ed i tremuoti, la debolezza dei regnanti, i femminili raggiri. Alfine i cristiani, pensando a porre la corona sul capo di un principe valoroso, avevano mandato a levare alla corte di Francia Gualtieri di Brienne prode cavaliero. Fu allora proposta una nuova Crociata; Innocenzo III non restava dall' eccitarvi tutt' i principi d' Europa, ma Enrico III d' Inghilterra benchè prendesse la croce si mostrava poco disposto a lasciare il suo regno; Luigi VII di Francia era tutto occupato nella sua guerra cogli Albigesi; Federico II assai più premuroso delle cose d' Italia e del suo regno di Napoli, che di quelle lontane di Terrassanta. Non vi fu che Andrea III d' Ungheria, il quale seriamente pensasse ad adempiere al suo voto, e avea domandato per ciò gli occorrenti navigli ai Veneziani. Per un trattato del 1216 il re faceva formale rinunzia alla Repubblica d' ogni sua pretensione su Zara e sue pertinenze (1): guarentivasi la libertà del passaggio, della dimora, del commercio a' Venezian in Ungheria come agli Ungheresi a Venezia, solo pagando reciprocamente le solite gabelle; il doge fornirebbe le navi occorrenti pel passaggio, dichiarandosi che quelle della portata di cinquecento migliaja di libbre dovrebbero avere cinquanta marinai, e per esse pagherebbe il re cinquecento

(1) *Et de cetero neque per se neque per successores suos, aliquam facere vel fieri debeat querimonia sup. dicta civitate Jadrae et ei pertinentiis. Pacta* IV, p. 142, *t.*

cinquanta marche d' argento e per le altre in proporzione ecc. Se non che anche l' impresa di Andrea poco valse a sollevare le condizioni dei Cristiani di Palestina e, richiamato dai disordini insorti intanto nel suo regno d' Ungheria, tornò precipitosamente in Europa.

Non pertanto i Crociati di Palestina, ottenuti alcuni rinforzi, designavano portare da sè stessi la guerra contro i Turchi e, partitisi sotto il comando del re Giovanni di Brienne, del duca d'Autria e di Guglielmo d' Olanda dal porto di Tolemaide, andarono a sbarcare nelle vicinanze di Damiata, pensando di abbattere la potenza masulmana nella sua sede principale dell' Egitto. La fortuna delle armi fu ad essi a principio propizia, e con isforzi maravigliosi ebbero in loro potere Damiata, dopo che i mali del lungo assedio, e la fame e la peste n' ebbero distrutta quasi tutta la popolazione (5 o 9 novembre 1219).

I Musulmani, non per questo atterriti, attendevano a raccogliere le loro forze che andavano di giorno in giorno aumentando pel concorso di tutt' i principi vicini e lontani; tuttavia, udendo del prossimo arrivo di Federico che celebravasi come un grande e potente imperatore, il sultano Malek Kamil tentò più volte di venire coi cristiani ad un accomodamento amichevole. Invano! ogni sua offerta fu, per opera del legato pontificio Pelagio, superbamente rigettata. Allora si venne a battaglia a Mansurà, e, non ostante il valore spiegato dal re Giovanni, dai Templari e dagli Ospitalieri, i cristiani furono sbaragliati, il Nilo che intanto era cresciuto inondava il piano, i soldati della Croce sbandavansi: erravano a caso e cadevano per la maggior parte nelle mani del nemico, che sempre più verso il Nilo gl' incalzava; solo una pronta pace, e qualunque ne fossero le condizioni, poteva salvare un debole avanzo di quell' esercito già tanto burbanzoso e che credeva non

aver omai più cosa alcuna a temere. La condizione in cui ora si trovava era tale che destò la commiserazione degli stessi Musulmani, i quali, riavuta ch' ebbero Damiata, lo soccorsero dei viveri di cui grandemente difettava e gli permisero la ritirata.

Tale fu l' esito sciagurato di questa impresa dei Crociati, dopo la quale, il bisogno dei soccorsi d' Occidente facendosi sempre maggiore, lo stesso re Giovanni si trasferì in Europa a sollecitarne l' invio, maritando inoltre a Federico, per vieppiù impegnarvelo, la propria figlia ed erede Jolanda. Ma poco andò che Federico ebbe a sdegno la nuova sposa, venne in nemicizia col suocero, spogliò questo della sua corona e fece riconoscere sè stesso in re di Gerusalemme (1226).

In tale stato di cose, e la guerra coi Musulmani essendo imminente, la Repubblica di Venezia decretava: nessuno de' suoi trovantisi in Siria potesse ripatriare per nave, nè alcuno da Venezia recarvisi, essendo, come pare, i mari corsi ed infestati da' nemici; non si portassero ferro, legna e altre merci proibite in Alessandria od Egitto; nè colà si compressero merci (1). Difatti Federico, determinatosi alfine a partire, scioglieva le vele dalla Puglia e l' 8 settembre 1228 sbarcava a Tolemaide. Ma, più che di far la guerra, stavagli a cuore d' andare a farsi incoronare a Gerusalemme; onde profittando delle strettezze in cui si trovava anche il sultano Kamil per discordie famigliari e per le minaccie d' invasione da parte dei Karismiti, udito inoltre che lo stesso suo suocero Giovanni di Brienne, durante la sua assenza, era penetrato con un esercito papale nelle sue terre di Napoli, pensò di sollecitare il proprio ritorno in Europa ed accettò di buon grado una tregua per dieci anni propostagli da Malek Kamil, il 20 febbraio 1229.

(1) Cod. LXXI, cl. XIV lat.

Per quel trattato Kamil cedeva a Federico le città di Gerusalemme, Betlemme e tutt' i villaggi situati lungo la riva di Jaffa e di Tolemaide; conservavano però i Musulmani in Gerusalemme la moschea d' Omar ed il libero esercizio della loro religione: il principato di Antiochia e la contea di Tripoli non erano compresi nella tregua, e l'imperatore s' impegnava a distorre i Franchi da qualunque ostilità contro i sudditi e le terre del sultano di Egitto.

Tal pace fu dichiarata empia da ambedue le parti, ma Federico, nulla di ciò curandosi, tenne il 17 marzo 1229 il suo solenne ingresso in Gerusalemme e, recatosi alla chiesa del santo Sepolcro, si cinse di propria mano la corona in mezzo alle acclamazioni de' suoi Tedeschi, al profondo silenzio degli altri fedeli che vedevano la chiesa parata a bruno e i preti allontanati, in virtù dell'interdetto pronunziato sui luoghi santi dall' arcivescovo di Cesarea.

S' affrettò quindi Federico a tornare in Italia, ove la sua presenza si rendeva più che mai necessaria, e riconciliatosi finalmente con papa Gregorio IX (28 agosto 1230), volse tutta la sua attenzione alle opere della Lega Lombarda. La guerra appariva inevitabile, decisi com' erano i Lombardi a non cedere alcuno dei diritti, alcuna delle libertà di cui erano venuti in possesso dopo la pace di Costanza, e a sostener quindi la loro quasi assoluta indipendenza, mentre a Federico tal pretensione sembrava dissolutrice dell' ordine sociale e da non comportarsi.

Mentre queste cose si agitavano in Oriente ed in Italia, i Veneziani aveano continuato a provvedere con trattati ai loro commerci in quelle parti, onde stipularono convenzioni nel 1219 col soldano Aladino di Rumili (1),

(1) Lib. *Albus.*

col conte di Biblos nel 1217 (1), con quello di Berito nel 1221 (2), con quello di Aleppo nel 1225 (3), e mettevano ogni diligenza a conservare i loro possedimenti nell' impero di Costantinopoli.

La condizione di quest' impero si faceva sempre più vacillante, assalito da tutte le parti e discorde nell' interno. L' imperatore Enrico avea continuato ancor qualche tempo la guerra contro i Bulgari con vario successo, poi conchiusa una tregua con Lascari e morto il loro re Gioaniccio, trucidato nella propria tenda (1207), potè venire anche con essi ad un trattato di pace e procurare qualche respiro all' impero. Volse allora ogni sollecitudine alla quiete interna e alla giustizia; prese a trattare con amorevolezza i sudditi greci, ammise i loro nobili alla sua corte, nell' esercito e negl' impieghi; ne protesse la libertà di coscienza. Ma era pace passeggera, e mentre marciava contro Teodoro despoto d'Epiro, allevato alla guerra sotto Teodoro Lascari imperatore di Nicea, ammalò e morì nel 1216 a Tessalonica. Non lasciando figli, fu chiamato a succedergli Pietro conte di Auxerre della famiglia di Courtenai suo cognato, il quale venduti i proprii beni in Francia, passò in Italia con cento sessanta cavalieri e altri cinquemila cinquecento uomini raccolti nelle sue terre, ricevette a Roma insieme con la moglie la corona di Costantino e su le navi veneziane si diresse poi a Costantinopoli accompagnato dal legato papale Giovanni Colonna. Ma i Veneziani avendo voluto tentare la conquista di Durazzo di cui s' era impadronito Teodoro d'Epiro, non riuscirono nell'impresa e Pie-

(1) Lib. *Albus*.
(2) *Pacta* I e Lib. *Albus*.
(3) *Pacta* II, 146, 147; leggesi per esteso in Cic. IV in dialetto veneziano.

tro si vide costretto a continuare il viaggio per terra, nel quale preso e fatto prigioniero, più non ebbe la libertà.

Laonde passando a nuova elezione, fu chiamato al trono Roberto fratello minore dell' infelice Pietro, e tanta allettativa ha sempre una corona, per qnanto pur vacillante e circondata da pericoli, ch' egli accettò, e giunto a Costantinopoli e incoronato nella chiesa di santa Sofia, ratificò quanto avea fatto il reggente Conone di Bethune, poi raccogliendo i Baroni e i Veneziani tenne consiglio su ciò che più acconcio tornasse alla salvezza dell' impero. Teodoro d' Epiro avea scacciato il figlio del marchese di Monferrato da tutt' i suoi possedimenti, erasi impadronito della Tessaglia, della Macedonia e della Tracia, fino ad Adrianopoli, avea assunto perfino il titolo d' imperatore di Grecia (1222); nello stesso tempo, morto Teodoro Lascari, Giovanni Vatace suo genero e successore riprese le armi e ricominciò le conquiste. In tanta distretta l'imperatore Roberto si volse per soccorsi all' Occidente. Papa Onorio III pubblicò indulgenze a quelli che si recassero alla difesa dell' impero, ma erano vani sforzi, trovandosi ogni Stato di Europa o con guerre all' esterno o con interne commozioni.

Quanto ai Veneziani, essi sempre premurosi dei propri interessi, nel mentre aveano fatto riconoscere e confermare i loro privilegi a Costantinopoli dagl' imperatori Pietro (1) e dal successore Roberto (1221) (2) mediante i loro baili Giacomo Tiepolo e Marino Michiel succeduti a Marino Zeno, conchiudevano altresì trattati con Michele Comneno dell' Epiro, predecessore di Teodoro, nel 1208 (3) e con Teodoro Lascari nel 1219 (4), dal quale ot-

(1) *Pacta* I, 153.
(2) *Pacta* I.
(3) *Pacta* I, 114.
(4) *Pacta* I, 154 e Trevisaneo.

tenevano piena libertà di commercio con esenzione dalle gabelle, sicurezza delle persone e degli averi, anche di quelli dei naufraghi e di quei Veneziani che morissero nelle terre di Teodoro ecc. (1).

Il quale procedere dei Veneziani potrebbesi facilmente attribuire a vil sentimento di gelosia o a grettezza d'animo mercantile, ma a chi più si addentra nella ragione dei fatti non può sfuggire la considerazione che a sostenere l'impero di Costantinopoli richiedevansi forze non soltanto marittime ma sì anche terrestri, e che la Repubblica, non appoggiata dal resto d'Europa, non era da tanto. Quindi ella pensò di provvedere alla meglio a' casi suoi, non lasciando però di dare all'uopo quei soccorsi che per lei si potevano. E tanto era lontana dal pensiero di lasciar cadere quell'impero, che anzi da qualche Cronista si racconta avere il doge Ziani proposto di trasportare colà la sede della Repubblica; i migliori però non ne fanno cenno, ed invero il discorso che viene attribuito al doge sarebbe troppo disdicevole ad un patriotta veneziano (2). Nondimeno potrebb'essere, che l'idea fosse sorta nella mente di alcuno, e venisse anche discussa nel Consiglio, ma giustamente rigettata (3); e le ragioni addotte dalle due parti stimo non inutile riferire, siccome quelle che ci fanno conoscere alcune condizioni della veneziana Repubblica a quei tempi (4).

Magnificata la grandezza dell'imperio che i Vene-

(1) Notisi il seguente articolo: *Neque imperium meum* (parla il Lascari) *neque tuus dispotatus habeat licentiam formare iperperos vel Manulatos aut Stamina equalis formae alterius partis.*

(2) Ne parlano Savina, Barbaro. Nulla il Ramusio.

(3) Si disse per un solo voto, che fu quindi chiamato *il voto della Provvidenza*. Vedi Temanza *Dissertaz. storico-critica sopra l'antica pianta di Venezia*, e Cic. *Iscriz. IV.*

(4) Il discorso dei Cronisti ha tutto il colore d'una esercitazione retorica; credo opportuno darne soltanto il sunto.

ziani aveano nell'Oriente, l' utilità che veniva alla Repubblica specialmente da Candia e da Corfù, fatto un quadro della debolezza delle isole non ancora assoggettate, della gran parte che i Veneziani già tenevano di Costantinopoli, e dell' influenza che in quella città esercitavano, dell' incapacità degl' imperatori a sostenersi contro i continui assalti nemici, della condizion loro sempre peggiorantesi, rappresentavansi i vantaggi che deriverebbero alla Repubblica dal prendere intero possesso di quella città e dell' impero e trasportar colà la sede, siccome a luogo opportunissimo ai traffici. Venezia essere esposta a' continui pericoli delle inondazioni e de' terremoti, ed aversi ancor fresca la memoria di quello dell' anno passato per cui gran parte della città era ruinata, come altresì di quella escrescenza d' acqua per la quale erano state inghiottite le due isole di Amianà e Costanziaca, ed in altri tempi Malamocco, e una volta o l' altra avrebbe potuto rimanere sovvertita la stessa Venezia; nel regolar cadere delle acque, invece, mandare i canali e i tanti rivi incomportabile fetore e nocive esalazioni: tutto l' approvigionamento dipendere dal di fuori; sospetti ed invidiosi i vicini, conveniva stare con essi quasi in continua guerra; lontana la città capitale da' suoi possedimenti marittimi, male poteva difenderli, avere anche testè dovuto perciò appunto inviare nuova colonia in Candia (1).

Vuolsi rispondesse a capo per capo, contraddicendo, il procuratore Angelo Falier: mostrò quelle isole già rifugio ai loro proavi, sicure da ogni assalto nemico: tremuoti essere frequenti anche a Costantinopoli; le inondazioni nè si frequenti, nè irreparabili: la mancanza appunto di terreno

(1) Fl. Corner. *Creta Sacra II,* 251 e le varie Cronache, ma specialmente Codice CCXXX, cl. X lat. colle condizioni relative, anno 1222.

bastante a nutrire la popolazione aver promosso e mantenuto l' industria, il commercio, la navigazione onde si fecero tanto potenti e famosi i Veneziani; badassero bene di non rischiare per nuovi possedimenti gli antichi: la Dalmazia perderebbesi: il golfo sarebbe inquietato: tranquillo dominio a Costantinopoli invano sperarsi coi Greci nemici, i Francesi invidiosi perchè spossessati; Bulgari, Turchi, nazioni potentissime ai confini, potrebbero forse un dì impadronirsi di Costantinopoli e con essa tutta la potenza veneziana verrebbe a mancare, mentre restando la Repubblica nelle isole, perduti anche tutti i possedimenti, lo Stato sarebbe salvo.

Quale pur sia la verità di codesto racconto, le cose continuarono come per lo passato e nuovi trattati di amicizia e di commercio furono conclusi colle città italiane, con Bertoldo patriarca d' Aquileja 1218 (1) e 1222 (2), con Padova 1222 (3), Bologna 1227 (4), Osimo, Recanati ed Umana 1228 (5), col patto che ove i Veneziani venissero molestati dagli Anconetani, dovessero all' uopo esser soccorsi, se al doge piacesse muover loro guerra (6).

Fu questo l' ultimo atto politico del doge Pietro Ziani, che vecchio e cagionevole rinunciò al principato, da lui retto gloriosamente per ventitre anni e si ritirò a chiudere i suoi giorni nelle sue case a santa Giustina, ove morì il 13 marzo 1229. Perduta la prima moglie, Maria di casa Baseggio, avea sposata Costanza figlia di Tancredi poi re di Sicilia, e da cui ebbe un figlio, Marco, e due figlie Marche-

(1) Dalle carte della chiesa di s. Marco. Vedi Cic. IV, 528 e av.
(2) *Pacta* I, 180.
(3) Cod. Trev. e *Pacta*.
(4) *Pacta* II, 52.
(5) Cod. CCXXVIII, cl. X lat.
(6) *Plegiorum*, p. 92, t.

sina e Maria (1). Il suo testamento è importantissimo, non solo per le disposizioni che contiene, ma anche perchè conserva notizie di molte chiese e luoghi e monasteri da lui beneficati, i quali oggidì più non sussistono o non si conosce di taluni la precisa situazione antica: vi si descrivono i confini di alcune terre e case, i quali oggidì sono cambiati, e se sono gli stessi vedesi che la loro denominazione odierna deriva fino dal 1228: in fine vi si riscontrano cognomi di famiglie oggi estinte, e in generale abbiamo motivo d' ammirare la grande religione e la beneficenza che distinguevano non solo il doge Pietro ma la sua famiglia intera (2). Infatti lasciava ricchi legati ai poveri, agli ospitali, alle chiese; assegnava le case nella contrada di s. Geminiano alle religiose congregazioni, le saline di Chioggia con altri donativi al convento di san Giorgio, beneficava l' opera della fabbrica di s. Marco ed altri luoghi fuori di Venezia, dappertutto raccomandando un anniversario per l' anima sua.

(1) Cicogna, *Iscriz. IV.*
(2) Cic. *Iscr. IV.* Il testamento trovasi in due copie nell'Archivio di s. Giorgio, l'una. Processo N. 117 e l'altra alla Marciana in un volume di pergamena sec. XV. E' pure assai interessante il testamento di Marco suo figlio, fra i cui lasciti v' ha quello di 300 lire per vestire i poveri. Cod. CCCCLXXX, cl. VII, it. alla Marciana.

Capitolo Terzo.

Jacopo Tiepolo, doge XLIII. – Sua *Promissione ducale*. — Giuramento dei Consiglieri. — Sollevazioni in Candia. — Cose di Costantinopoli. — Fatti della Lega Lombarda. — I Veneziani nemici di Federico II. — Assedio e presa di Ferrara. — I Veneziani in Puglia. — Morte di Federico. — Rivolta e ripresa di Zara. — Trattato con Bela IV re d'Ungheria. — Statuti civili. — Statuti criminali o del *Maleficio*. — Statuti nautici. — Nuove Magistrature. — Trattati di commercio con varie potenze. — Chiesa de' santi Giovanni e Paolo. — Rinuncia del doge.

Jacopo Tiepolo, doge XLIII. 1229.

Si raccolsero come al solito i quaranta, per passare all' elezione del nuovo doge, ma ondeggiando a lungo in gran parte divisi i suffragi tra Marino Dandolo e Jacopo Tiepolo che già vedemmo podestà a Costantinopoli e duca di Candia, fu alfine preso il partito di affidare alla sorte la decisione. Uscì dall' urna il nome del Tiepolo ed ei fu annunziato doge il 6 marzo 1229 alla moltitudine che l' approvò. Il nuovo eletto si recò quindi a fare una visita, a dimostrazione di rispetto, al suo predecessore, che ammalato in letto rifiutò di riceverlo (1), il che venne da alcuni attribuito a disprezzo che ne avesse lo Ziani, non vantando il Tiepolo famiglia tanto illustre, o piuttosto pel modo com' era stato eletto, quasi dovesse il suo innalzamento più al caso che alla libera elezione. Comunque sia, il nuovo doge ebbe a giurare la solita *Promissione* più che per l' addietro ampliata e che servì poi di base a tutte le posteriori, laonde a ben conoscere lo spirito e le condizioni ne diremo

(1) *Post tertium diem praedecessorem in lectulo jacentem visitans propter genus suum et insuetum ascensionis modum, ab eo spernitur, sed virtute dissimulans ad palatium rediit.* Dand.

più diffusamente, e riferiremo dapprima l' esordio ch' è di particolare importanza (1).

« Nell' esser noi pervenuti alla ducal dignità non per nostra virtù e saggezza, ma per la clemenza del Creatore nel cui arbitrio tutte le cose del mondo son poste, voi tutti raccolti nella Basilica del nostro santo e protettore s. Marco Evangelista ampiamente dimostraste, quanta fosse verso di noi la vostra benevolenza e carità, quando udita la nostra nomina, ne ringraziaste colle mani al cielo, e colla voce e coll' allegrezza mostraste la soddisfazion vostra, che, mercè l' intercessione del B. Marco Evangelista, noi fossimo stati chiamati a vostro duca e rettore. Del che rendiamo quelle grazie che per noi si possono maggiori all'Onnipotente, la cui grandezza non ha fine, ed al suo Evangelista e a voi tutti. Ora desideriamo farvi noto pel contenuto di questo scritto : che vogliamo essere diligentissimi ed attentissimi, come è nostro dovere, all' amministrazione della giustizia e a promuovere sopra ogni altro nostro interesse il bene della patria per quanto è in nostro potere e come si conviene a tanto gloriosa ed eccelsa dignità, adoperandoci a manifestare questa nostra volontà ancora più apertamente coi fatti (2) ».

Dopo questa introduzione prometteva il doge di amministrar giustizia ai richiami da chiunque portati, o dagli anziani alla pace, o dai capi di contrada, o di chi fosse stato presente, senza dilazione e di buona fede : di osservare le leggi stabilite e quelle nuove che venissero fatte ; che ove essendo disparere tra i giudici, questi rimettessero nel doge la decisione, egli avrebbe a giudicare giusta l' uso e le

(1) Esso è in data 6 marzo 1229. Indict. II, Rivoalto.

(2) Non trovasi negli Storici. Il testo nel Cod. DLI alla Marciana. Fu pubblicata la Promissione di Michele Morosini successore del Tiepolo nel 1249 dal sig. Cesare Foucard, addetto all'Archivio, con le relative varianti.

costumanze, e in difetto di queste, secondo la sua miglior coscienza, senza inganno nè frode; adoprebbesi con tutto l'animo all'amore e al bene di Venezia; nel Consiglio si metterebbe da quella parte che gli paresse più ragionevole e serberebbe il segreto su tutte quelle deliberazioni circa alle quali tale secreto venisse imposto; non riceverebbe rimunerazioni o compensi di sorta alcuna, la cessione di qualche parte dei redditi o dei beni del Comune non sarebbe valida se non approvata dal Consiglio maggiore e minore, e attenderebbe sempre alla conservazione loro; procurerebbe le esigenze de' crediti del Comune e la esecuzione delle sentenze de' Consoli de' mercanti (1); farebbe severa giustizia delle carte false che venissero presentate secondo l'uso già in addietro statuito o da statuirsi. Rimanendo vacante la sede patriarcale di Grado, l'elezione farebbesi da tutto il clero e dal popolo; l'elezione di tutti i vescovati vacanti dipenderebbe da' loro diocesani, dal clero e dal popolo, e quelle dei monasteri dalle loro congregazioni coi rispettivi vescovi, senza che il doge punto vi s'intromettesse, se non col consenso della maggior parte del Consiglio. Non avea a partecipare del quadragesimo, nè d'altri dazi che sogliono esigersi dai Visdomini del Comune, nè di quanto veniva dal Quarnero, eccetto che dei pomi di Lombardia, di cui due parti spettavano al doge; nè di qualunque provenienza dalla parte di mare, o da Castelnovo (2); nè del bollo del sale, nè del dazio che le merci soleano pagare a Cavarzere (Capodargine), nè di ciò che concerne la pesca e le beccarie, salva l'onorificenza solita pagarsi alla curia ducale il giovedì grasso. Non dovea neppure aver parte di altri quadragesimi, gabelle e tasse, tran-

(1) Magistratura alle cose di commercio che si vede aver esistito fin d'allora.

(2) Di Dalmazia o d'Istria?

ne il solito tributo de' gamberi e delle ciliegie provenienti da Treviso, delle quali spettavano al doge due parti (1) e la terza a chi le raccoglieva. Non s' ingerirebbe neppure delle cose di Chioggia senza il concorso della maggior parte del suo Consiglio, conservando però sempre il diritto della barca (*gundula*), del fieno e del vino, le onorificenze alle visite sue o de' suoi nunzii, nonchè quanto gli spettava allorchè andasse o mandasse a cacciare, come altresì gli appelli e le interdizioni d' uso e le pene ch' egli avea facoltà d' imporre ai Chioggiotti quando mancassero agli obblighi loro. Spettava però al Comune di dare ad essi un podestà o gastaldo, e di esigere il ripatico ed i compensi (*banna*) degli omicidii e delle ferite, ed altre cose che in addietro erano di pertinenza del doge. Per lo che il Comune assumeva tutte le spese che prima si facevano per esso dal doge, come dell' invio di messi ed altre, ma all' interno da Grado a Loredo e Capodargine, il doge viaggerebbe a proprie spese. Egli avrebbe a concorrere agl' imprestiti al paro degli altri cittadini (2); osserverebbe quanto di costume relativamente alle chiese e alla conservazione della Basilica di s. Marco di cui avea il protettorato (3); non manderebbe lettere nè legazioni al papa, all' imperatore, o ad altri principi, senza l' approvazione del suo Consiglio, e ricevendone ne comunicherebbe a questo il contenuto: non nominerebbe giudici del Proprio a suo arbitrio, nè sottrarrebbe loro i dovuti compensi,

(1) *Et excepto datione caeresiarum quae portabuntur de Tarvisana, quarum duas partes habere debemus donec collegentur et habebuntur per Venecias et ille qui collegit terciam.*

(2) *Veruntamen imprestitum faciemus sive avetaticum.* L' *avetaticum, adveaticum* o forse *adiutaticum*, era un sussidio che il doge dava pei bisogni della guerra. V. Muazzo *St. del governo della Repubblica.*

(3) *Juramus statim et honorem ecclesiae beati Marci bona fide et sine fraude conservare.*

dando ad essi ogni anno quattro anfore di vino, del ducato, specialmente di Chioggia, e quando esso vino riuscisse male per grandine ecc., ne farebbe dare dell' altro opportuno. Non nominerebbe di suo arbitrio alcun notaio, senza il concorso della maggior parte del suo Consiglio e la collaudazione del popolo, nè conferirebbe, nè confischerebbe ad alcuno una possessione di proprio arbitrio; nulla esigerebbe oltre al solito dai corpi d' arte (*scholis laboratoriis*), confermerebbe i gastaldi da ciascun' arte eletti. Gli *escusati* (1) non sarebbero tenuti a maggiori servigi di palazzo oltre agli ordinarii, e potrebbero liberamente esercitare i loro commerci. Il doge avrebbe cura di conservare in buono stato la moneta (2) e punire i falsificatori. Non nominerebbe nessun altro doge durante la sua vita (3), non riceverebbe nessun dono o presente da chicchessia, fuorchè di acqua rosata, foglie, fiori ed erbe odorifere e balsamo, la qual cosa farebbe pur giurare alla dogaressa ed ai figli; all' occasione di nozze potrebbe però accettare i doni che gli venissero presentati, ma solo di commestibili. Non solleciterebbe nè permetterebbe che altri sollecitasse impieghi o dignità in favore di alcuno, nè permetterebbe a' suoi figli di accettare alcun reggimento fuor di Venezia; tratterebbe tutti egualmente, nobili e non nobili, ricchi e poveri, tutti in egual modo proteggendo: avrebbe cura che i naufraghi da Grado a Loreo ricuperassero le robe loro. Eseguirebbe infine il doge puntualmente quanto venisse statuito nel Consiglio suo o nel maggior Consiglio, nè cercherebbe aver maggior potere di quello concessogli

(1) Io penso fossero la *guardia nobile* del doge, tolti dalle principali famiglie, godenti però di varii privilegi ed esenzioni.

(2) E ciò mentre in tutta Europa veniva continuamente alterata e peggiorata.

(3) Contro l'antico uso dei colleghi al ducato.

dalle leggi; avrebbe di emolumento 2800 lire di danari veneti l' anno, divise per trimestri; oltre a cento cinquanta Romanati dal Comune di Veglia, con più un regalo di altri sessanta; e le solite regalie di Cherso, Ossaro, Arbe, Ragusa, Sansegio ecc., nonchè le onoranze dell' Istria; de' panni d' oro soliti a mandarsi dai signori di Negroponte avrebbe la metà, spettando l' altra alla chiesa di s. Marco. Quando il doge fosse impedito di attendere debitamente alla cosa pubblica, supplirebbero i consiglieri o chi per loro si nominasse, e quando i sei consiglieri del Consiglio minore fossero d' accordo colla maggior parte del gran Consiglio, perch' egli avesse a rinunziare, si avrebbe a farlo senza opposizione. Avrebbe cura che le opportune elezioni dei magistrati venissero fatte e ne riceverebbe i giuramenti. Adoprerebbesi a mantenere il buon accordo tra il Consiglio minore ed il maggiore, e provederebbe alla conservazione del palazzo; farebbe fare tre trombe d' argento ed un panno d' oro alla chiesa di s. Marco; si accorderebbe coi consiglieri a far venire per mare due e fino a tre mila moggia di frumento a spese di Venezia; avrebbe venti servi compresi i cuochi; conserverebbe e farebbe da persona sicura applicare all' uopo il sigillo ducale; avrebbe stretta custodia delle carceri; darebbe udienza tutt' i venerdì, e senza favore di alcuno; i casi dubbii della Promissione sarebbero risolti dal minore e maggiore Consiglio ecc.

Tali furono i diritti e gli obblighi con cui Jacopo Tiepolo assunse il dogado e già scorgiamo quanto il potere del doge fosse stato ristretto da quel grado tanto ampio di autorità di cui godeva ai primi tempi. Quasi ad ogni elezione di doge venne poi maggiormente limitato sino a ridurlo poco più che un semplice titolo, e il doge divenne null' altro che il presidente e rappresentante della Repubblica entro gli stretti limiti di una carta costituzionale.

Ed ugualmente giuravano i consiglieri: non consiglierebbero nè per favorire amici, nè per far danno a' nemici: non accetterebbero doni o favori nè per sè, nè per mezzo d' altri: terrebbero scrupolosa credenza di quanto venisse loro raccomandato: non mancherebbero di recarsi al Consiglio al sonar della campana di s. Marco: provvederebbero che fossero debitamente eletti i capi di contrada per le offese e le risse; veglierebbero che il doge amministrasse eguale, imparziale giustizia ad ogni ceto di persone, e tutte fossero trattate egualmente sì nell' uscire che nel venire a Venezia: darebbero opera al sollecito spaccio delle faccende degli accusati, al ricuperamento de' naufraghi e delle loro robe; interverrebbero alla pubblica concione approvando quanto loro paresse giusto e buono, ma quando si presentasse in quella una determinazione già approvata dal Consiglio maggiore o minore, non potrebbero più avversarla, ma avrebbero anzi a favorirne l' esecuzione; farebbero venire mille moggia di frumento per mare, e fino a duemila quando di questo soprappiù non fossero esonerati; rivederebbero i conti dei Camerlenghi per presentarli quindi al doge; attenderebbero a riacquistare al Comune i beni che a questo fossero stati usurpati, e a far sì che ad ogni Veneziano venisse restituito quanto gli fosse stato indebitamente tolto in paesi stranieri (1); solleciterebbero il doge all' adempimento di quanto dai Consigli fosse stato ordinato, qualor egli vi si mostrasse restio o negligente: darebbero corso alle petizioni; interverrebbero ogni venerdì alla Messa in s. Marco (2).

(1) Se ne hanno frequenti prove nei documenti: fra altri quelli che contengono i risarcimenti domandati dalla Repubblica per alcuni mercanti svaligiati nelle terre d'Andrea re d'Ungheria, e la lettera di questo al doge, che promette quei compensi e domanda quindi che i suoi non sieno molestati nelle terre veneziane. *Plegiorum,* p. 83.

(2) Giuramento de' Consiglieri. *Plegiorum*, p. 104 t.°

Assunto ch' ebbe il governo Jacopo Tiepolo, tre oggetti principalmente occuparono le sue cure, durante il tempo del suo principato (1229-1249), cioè l' Oriente, le cose d' Italia e gl' interni ordinamenti.

Non buoni preludii ne inauguravano il principio, pel fortuito incendio che fece molti guasti al ducale palazzo e alla chiesa di s. Marco, con deplorabilissima perdita di preziosi documenti, e per nuova rivolta in Candia. Già altri movimenti vi erano accaduti per opera di Costantino Sevasto e Teodoro Melesino, coi quali reconciliatosi il duca Domenico Dolfin (1), vi si era mandata nuova colonia. Ma più seria si fece la sollevazione sotto il duca Giovanni Storlato (1230). Gli Scordilli e i Melessini infestavano le strade, chiamavano i Candiotti alla rivolta, estremo era il pericolo. Allora il duca si volse, come già il Tiepolo, per soccorso a Marco Sanudo, il quale venuto con buon polso di genti, diè mano a costruire a difesa la fortezza di Suda. I ribelli dal canto loro offerirono l' isola a Giovanni Vatace imperatore di Nicea e ne invocarono l' appoggio, ond' egli mandò trentatre triremi sotto il comando di Mega duca (2). Questi seppe fare in modo che il Sanudo si allontanasse (3), ed allora avendo il campo più libero, assalì il castello di Retimno, che gli fu ceduto dal comandante Querini, e s' impadronì di altri castelli; se non che alfine, avvedendosi che i risultamenti non erano di gran lunga corrispondenti agli sforzi e che la conquista intera dell' isola era faccenda più dura che non s' era a principio imaginato, si partì e poca parte della flotta potè rivedere la patria, perito il restante per naufragio nelle acque di Cerigo. Furono quindi mandati dalla Repub-

(1) Cod. CCXXX, cl. X lat. e Fl. Corner, *Creta sacra.*
(2) Dandolo.
(3) Fl. Corner.

blica, Nicolò Tonesto e Bartolomeo Gradenigo eletto duca, i quali seppero colla prudenza e coll' amorevolezza ridurre l' isola nuovamente all' obbedienza (1234). I capi principali della rivolta, Nicolò Sevasto e Michele Melesino, fecero essi pure atto di sommissione ed ottennero larga concessione di terreni col solo tributo di cinquanta libbre di cera alla chiesa di s. Marco (1); ma poco dopo, morto il Gradenigo, e continuando tuttavia nella resistenza la città di Sitia, Marco Molino vi si recò ad assediarla, senza frutto però costretto a ritirarsi da un nuovo rinforzo mandato dal Vatace. Le navi di questo, dopo che ebbero presa la Suda si ripartirono, e incontrata la flotta veneziana comandata da Giovanni Ardisonio nell'Adriatico, vennero con essa a battaglia (2), poi si allontanarono (1236). Assunta da Stefano Giustinian la reggezza dell' isola (3), e venuta nuova colonia da Venezia, usando ora il rigore, ora la dolcezza, si potè alfin ricondurre, sebbene non per lungo tempo, la tranquillità in Candia.

Non meno delle cose di Candia, chiamavano l' attenzione della Repubblica quelle di Costantinopoli. L' imperatore Roberto di Courtenai, nei nove anni del suo governo 1219-1228, ebbe a soffrire continue umiliazioni e disastri: assalito senza posa dai Greci di Nicea e dell'Epiro, agitato e minacciato nell' interno degli stessi suoi stati dalla prepotenza e dall' anarchia, altro appoggio non avea se non ne'Veneziani ai quali cedette il così detto *Campo dei Provenzali e Spagnuoli* (1224) (4); ed alla sua morte essendo ancor troppo giovane il fanciullo Baldovino, figlio del suo predecessore Pietro e dell' imperatrice Jolanda, fu

(1) Paolo Morosini, l. VII. Docum. in Fl. Corner, p. 265 e 267.
(2) Fl. Corner.
(3) Corner. Il docum., p. 273.
(4) *Pacta* I.

chiamato come tutore e reggente Giovanni re di Gerusalemme, che pel passaggio dovette valersi, come i precedenti imperatori, delle navi dei Veneziani, ai quali confermò a quest' occasione tutt' i privilegi de' suoi predecessori. Per tale trattato (1), l' imperatore obbligavasi a concedere ai Veneziani libero passaggio, commercio e soggiorno in tutto l' impero di Romania senz' alcuna contrarietà, nè gabella, nè dazio; sarebbero pienamente sicuri nelle persone e nelle robe; avrebbero tre parti delle otto giustizie dei campi delle genti latine a Costantinopoli; possederebbero i luoghi e la via detta Longario fuor delle mura, ed inoltre l' arsenale. In cambio di che la Repubblica somministrava dal canto suo gratuitamente le navi occorrenti pel corso di tre mesi pel passaggio di mille dugento cavalli, cinquecento militi e altri cinquemila uomini con armi ed arnesi, fornendole altresì delle vettovaglie.

Era Giovanni di Brienne, già re di Gerusalemme, benchè in avanzatissima età, pieno ancor di vigore e con animo atto a luminose imprese. Ma al suo arrivo a Costantinopoli trovò l' erario esausto, vuoti i magazzini, anarchia tra i Latini (2), slealtà tra i Greci (3). Tuttavia alla notizia della sconfitta e della prigionia di Teodoro despota dell' Epiro, per opera di Asan re de' Bulgari, Giovani passò nell' Asia, e profittando della guerra in cui era allora involto Vatace, il successore di Lascari, contro Leone Gabala, s' impadronì di Piga; ma ben tosto Vatace ed Asan si unirono (1234) e insieme si volsero contro l' impero pe-

(1) Cod. X, cl. lat. fra i documenti e Cicogna *Iscriz. IV.* La data è 3 *exeunte Mai, Civitate Reatina* cogl'incaricati veneziani Simone Bon e Andrea Michiel. Inoltre, *Pacta* I.

(2) Aveano concluso una tregua d'un anno con Teodoro Lascari nel 1229. Libro *Plegiorum,* p. 97.

(3) Ducange. *Hist. de Constantinople.*

netrando fin sotto le mura di Costantinopoli. Scrisse allora Giovanni premurosamente per soccorso ai Veneziani, i quali mandarono con venticinque navigli Marco Gussoni e Leonardo Quirini. Fu combattuto disperatamente: l'imperatore, fatta una temeraria sortita con soli sessanta cavalieri (1) che gli restavano, pervenne a respingere i nemici, mentre i Veneziani s' impadronivano della loro flotta.

Ma poco stettero a ritornare e con eguale infelice successo, sconfitti ancora dal prode Giovanni e dal bailo veneziano Giovanni Michiel (2); però ben chiaramente vedevasi che il disegno di abbattere l'impero latino era omai fermo e sarebbe instancabilmente seguitato, e le colonie latine si trovavano senza truppe, senza danaro, in mezzo ad un paese nemico. Fu allora deciso che il giovane Baldovino si recasse in persona ad implorare il soccorso dell' occidente (3). Papa Gregorio IX pubblicava una Crociata, e già alcuni Baroni vi si disponevano, e la Repubblica di Venezia mandava Simone Bon in Francia per trattare con quel re Luigi IX (4), quando giunse la nuova della morte di Giovanni di Brienne (1337). Continuò nondimeno Baldovino il suo pellegrinaggio in Francia ed Inghilterra, raccolse con molta fatica un piccolo esercito e alquanto danaro, impegnando perfino la sua contea di Namur, nel mentre che i Baroni franchi a Costantinopoli impegnavano al bailo Alberto Morosini con altri la Corona di Spine per la somma di quattordici mila iperperi. Non essendo questi stati pagati al tempo convenuto, la corona fu portata a

(1) Convien però supporre, come fece il Michaud, *Note giustificative,* vi si aggiungessero i fanti raccogliticci.

(2) Ducange e Dandolo.

(3) Nel libro *Plegiorum* si leggono i patti del suo matrimonio colla figlia di Giovanni suo predecessore, p. 97 t.°

(4) Ducange. *Hist. de Constantinople. Recueil des Chartes.*

Venezia il 4 settembre 1238, poi ricuperata da Luigi IX di Francia, fu nel 1239 trasferita a Parigi (1).

Una parte delle genti raccolte dall' infelice Baldovino e spedite innanzi sotto il comando di Giovanni di Bethune potè a gran fatica ottenere il passaggio per gli ostacoli frapposti dall' imperatore Federico che fece perfino ritenere il Bethume. Quando poi arrivò a Costantinopoli con altre truppe lo stesso Baldovino, e fu incoronato in santa Sofia, non rifuggì nè anche di stringersi in alleanza coi feroci e pagani Cumani e di prender parte alle loro orrende cerimonie. Penetrarono quelle barbare orde nella Macedonia; Baldovino trionfò di Vatace sotto Chiorli, ma fu lieve respiro, e crescendo il pericolo, l' imperatore conchiuse un trattato col sultano d' Iconio, poi si recò ancora in Europa ad implorare nuovi soccorsi. Ma il pensiero di Luigi IX era pur sempre fisso ad una Crociata in Terrasanta, ove estremo altresì era il bisogno, per l' invasione dei tremendi Karismiti, impadronitisi della stessa Gerusalemme (1244). Laonde poco o nulla impetrava l' infelice Baldovino, ed intanto Vatace cacciava i Bulgari da una parte della Tracia, obbligava il desposta dell' Epiro a rinunziare al titolo imperiale, occupava la Macedonia e la Tessaglia, e perfino le isole di Metelino, Chio, Samo, Cos che si erano rivoltate contro i Veneziani; la stessa Candia corse grave pericolo.

Nè Costantinopoli poteva ottenere soccorsi dall' imperatore Federico II, sempre in discordia coi papi, sempre geloso della Lega Lombarda e con essa in guerra. All' avviso dell' arrivo di suo figlio Enrico con truppe dalla Germania (2), s' imbarcò tosto per Aquileja onde seco lui abboccarsi e visitò il passaggio di Venezia. Fu dalla Repubblica assai onorevolmente accolto, le confermò i soliti

(1) Ducange. *Hist. de Constantinople. Recueil des Chartes.*
(2) Muratori. *Annali* ad an. 1232.

privilegi de' suoi sudditi nelle terre imperiali, fece loro altresì nuove concessioni nel suo regno di Sicilia, ove era loro permesso approdare a qualunque porto; morendo nel suo regno, potrebbero liberamente disporre de' loro averi; quando non vi fosse testamento, l' eredità avrebbe ad essere raccolta dai connazionali; non si esigerebbe da essi la *terciaria* nelle loro cause dinanzi ai tribunali; le robe dei naufraghi ricuperate, sarebbero sicure ecc. (1). Visitò nella sua dimora i luoghi principali della città, s' istruì della forma del suo governo, e interrogato di ciò che vi trovasse di più ammirabile, dicesi rispondesse: che ogni cosa eragli piaciuta, ma soprattuto stimava la fede e l' unione ch' egli scorgeva in tutta la città dal massimo all' infimo suo cittadino. E ben a ragione dovea ciò ammirare in tempi com' erano quelli in cui tutto parteggiava, in cui tutta Italia specialmente era dilacerata dalle fazioni, dalle guerre tra città e città, tra cittadini e cittadini, con non mai abbastanza deplorabile consumo di forze che avrebbero potuto essere piuttosto adoperate alla grandezza italiana.

La lega lombarda, lungi dal lasciarsi intimorire dagli apparecchi di Federico o sviare dai suoi maneggi, sempre più rassodavasi e forniva di comune concorso un tesoro pei bisogni della guerra da depositarsi parte a Genova, parte a Venezia. I tentativi di conciliazione fatti dal papa a nulla riuscirono, essendo ambedue le parti troppo tenaci del proprio proposito, l' una di volersi difendere dalle pretensioni dell' imperatore, l' altra di voler abbattere quella ostinata opposizione. Così ricominciò la guerra, e Federico, sostenuto principalmente dal suo fido Eccelino da Romano, faceva continui progressi. Accolto in Verona, devastò il

(1) *Pacta* I. 189, *lib. Blancus* e Cod. CCXXX.

territorio mantovano, s' impadronì di Vicenza e vi diede il sacco, tentò Treviso, ma invano, valorosamente difesa dal podestà Pietro Tiepolo, figlio del doge di Venezia. Egual pericolo minacciava Padova, ov' era pur altro podestà veneziano, Marino Badoer; fatta però intanto da Azzo VII marchese d' Este sommessione all' imperatore e prevalendo sempre più le intelligenze che gl' imperiali aveano nella città, Padova si arrese pacificamente ed Eccelino vi entrò il 15 febbraio 1237. Allora anche Treviso si arrese. La vittoria continuava ad accompagnare le armi imperiali e la lega, restaurate e accresciute le proprie forze, apprestavasi a contendere all' imperatore il passaggio dell' Oglio. I collegati accampavano alla sponda opposta in sito assai vantaggioso fra ruscelli e paludi, ove non poteano nè essere assaliti dagl' imperiali, nè lasciati da banda per correre intanto contro Milano. Era loro intenzione di protrarre in lungo la guerra e vincere pel tempo, mentre all' imperatore invece premeva di venire ad un fatto decisivo, avvicinandosi il termine dello spirar delle ferme e del congedo de' suoi soldati. Vedendo dunque di non poterli trarre dal loro accampamento, finse di partire il suo esercito in più divisioni destinate quali al ritorno in patria, quali a svernare in Cremona. Allora anche i Milanesi si mossero, lieti di tornare alle case loro, quando a un tratto videro la mattina del 17 novembre 1237 da tutt' i boschi, dalle valli, dalle gole sbucar fuori i nemici. Tuttavia non iscoraggiti, schieraronsi a battaglia nella pianura di Cortenuova e combatterono sì valorosamente che l' avanguardia de' Saraceni al soldo imperiale già cominciava a cedere. Se non che avanzatesi allora l' imperatore col figlio Enzio ed Eccelino e molti nobili e cavalieri lombardi, quelli della lega furono sconfitti e posti in fuga. Pure la compagnia del Carroccio, composta de' più prodi, resisteva an-

cora e quando vide essere inutile ogni umano sforzo, tentò sottrarre ai nemici quel sacro palladio della libertà, facendo a pezzi per riportarne in patria almeno la croce. Vana cura! impacciavali il fango: cacciavanli gl' imperiali. Così molte migliaja di Lombardi caddero sul campo, molti furono i prigionieri e tra questi Pietro Tiepolo, figlio del doge di Venezia, allora podestà di Milano, testimonianza certo onorevole alla Repubblica, che le città andassero a gara nel richiedere da essa gli uomini stimati più capaci a saviamente e fortemente governarle. Federico era invipe rito contro i Veneziani per la difesa di Treviso e di Padova; Eccelino spingeva le sue soldalesche fino all' orlo della laguna devastando le loro terre, onde i monaci benedettini di s. Cipriano vicino a Mestre aveano dovuto ritirarsi a Torcello ove fondarono il monastero di s. Antonio; s. Ilario fu poco dopo ripreso da Giovanni Tiepolo: ma Eccelino più che mai infuriando, fece mettere barbaramente a morte il Tiepolo (1). La Repubblica, che già dava segni di avvicinamento alla Lega Lombarda (ed invero, altrimenti i Milanesi non avrebbero scelto a loro podestà un suo cittadino e figlio del doge), udita la morte del Tiepolo, si dichiarò apertamente contro l' imperatore.

Anche papa Gregorio IX, spaventato dai trionfi di questo, si diede con tutto l' impegno a favorire i Lombardi procurando loro efficaci sussidii dai Veneziani, Genovesi e Pisani. Il 5 settembre del 1239 (2) gli ambasciatori veneti Stefano Badoer e Romeo Quirini segnavan col pontefice un trattato pel quale la Repubblica obbligavasi a fornire venticinque galee per andare ad occupar la Sicilia, metà

(1) Negli *Annali Veronens.*, t. VIII. *Rer. It. script*, leggesi che fu condotto in Puglia e fatto morire da Federico: secondo altri cronisti veneziani, fu dal padre riscattato per grossa somma e morì poco poi a Venezia.

(2) *Pacta* I. 200. Marin IV. 225.

a spese proprie, metà a spese del papa; a dare imbarco sopra di esse a trecento cavalieri con un destriero, due ronzini e tre scudieri per ciacheduno, nonchè alle loro armi e provvisioni per tre mesi; a somministrare al papa durante la guerra quanti altri navigli volesse, pagandone egli il nolo, e tenendoli a tutte sue spese; a mandare inoltre alla guerra duemila fanti e cinquecento balestrieri; non fare pace o trattato coll' imperatore senza espressa licenza del papa, pagando la Repubblica, quando vi mancasse, l' ammenda di seimila marchi d' argento, in cauzione de' quali s' impegnavano i beni del Comune e del doge. Il papa prometteva dal canto suo di cedere in compenso ai Veneziani le città di Bari e di Salpi con libera curia, e colle giurisdizioni, pertinenze, libertà ed immunità attinenti: che essi potrebbero tenere loro consoli in tutta la Sicilia, nei ducati di Puglia e Calabria, nel principato di Capua ecc., conferendo loro inoltre in feudo tutt' i paesi che potessero conquistare in quel regno, giurando fedeltà gl'investiti tanto al Papa, quanto al Comune di Venezia ed al doge.

Da codesto trattato dei Veneziani chiaro apparisce come oltre al pensiero di vendicare il loro concittadino Pietro Tiepolo, oltre alla causa italiana, erano, come al solito, interessi proprii che moveano in gran parte alla presa risoluzione. Federico dal canto suo tanto più s' inaspriva, quanto più ricordava i favori da lui in addietro concessi alla Repubblica, e davasi quindi a suscitarle nemici da tutte le parti. Così eccitò gli Anconetani ad inquietare con piraterie l'Adriatico e Pola a sollevarsi; fomentò la rivolta de' Zaratini che aveano cacciato il conte Giovanni Michiel, arrestati tutt'i Veneziani che si trovavano in Zara e sequestrati i loro beni. Pola fu presto ricuperata e punita da Giovanni figlio del doge (1); Marco Zorzano fu spedito a

(1) Non già Antonio, che neppure si trova tra i figli del doge.

dare la caccia alle navi anconetane che furono prese e bruciate; coi Genovesi erasi l'anno innanzi firmato un trattato col mezzo di Stefano Giulian e Marco Morosini ambasciatori (1), obbligandosi le due repubbliche ad ajutarsi scambievolmente contro chi le assalisse ed in ispecialità in Puglia, Calabria, e Sicilia; a combattere d'accordo i corsari; s'impegnavano inoltre a portare sui loro vascelli le due bandiere alleate, a destra quella del proprio Comune, a sinistra quella dell'altro (bel segno di concordia, che sciaguratamente poco durò); che insorgendo questioni, sarebbero rimesse in ultimo appello all'arbitrato del papa; durerebbe il trattato per nove anni, nei quali nessuna delle due parti potrebbe convenire coll'imperatore senza l'adesione del pontefice ecc.

Così i Veneziani poco aveano a temere di Federico, che intanto erasi avanzato nella Lombardia, e siccome alcune città, secondo il solito, s'erano staccate dalla Lega, vieppiù cresceva l'ira sua verso le altre, principalmente contro Milano e Brescia che erano alla testa della resistenza. Brescia fu assediata, la difesa fu quale potevasi attendere da quei valorosi cittadini e della patria amantissimi, tanto che l'imperatore fu costretto a levare il campo (1238) e partirsene recandosi per la Toscana alle terre papali contro Gregorio I, che dal canto suo fece predicare contro di lui la crociata. Faenza, ov'era podestà Michele Morosini, venne in mano agl'imperiali, ma Alberico da Romano, fratello di Eccelino, tolse a questo Treviso, forse d'intelligenza coi Veneziani, i quali aveano già cominciate le ostilità, fugato sotto il comando di Giovanni Tiepolo dodici galee pisane che venivano in soccorso di Federico (2), e presa

(1) Cod. CCXXX a. 1238 ult. nov. e Dand. Chron; Giustiniani *Ann. di Genova,* L. III, p. 85.
(2) Caroldo.

una nave bene armata nelle vicinanze di Brindisi (1). Ravenna ribellatasi all'imperatore fu da essi tolta in protezione (2), poi eccitati dal papa si volgevano insieme coi Lombardi e cogli altri collegati all' assedio di Ferrara (3). Con questa città essi aveano rinnovato trattati nel 1204 e nel 1230, ottenendo oltre a molti privilegi commerciali anche una particolare giurisdizione in Ferrara (4), mentre i Ferraresi in Venezia doveano essere giudicati dai magirtrati veneti soliti a deputarsi pei forestieri. Istituivano allora i Veneziani in Ferrara altresì un regolare visdomino cominciando da Pietro Bembo (5), i quali privilegi poi erano stati vieppiù estesi nel 1230 (6), statuendosi che i Veneziani sarebbero esenti da ogni dazio passando pel territorio ferrarese, salvo tre danari piccoli veneti per ogni barca approdante vicino a Ferrara; potrebbero liberamente estrarre vettovaglie per Venezia, come altresì ritirare le rendite delle terre da essi possedute nel Ferrarese ecc. Ma ora i Veneziani vedendo il Salinguerra che vi dominava, tutto ligio a Federico e temendo pei proprii privilegi dacchè si erano dichiarati apertamente contro di questo, si affrettarono a seguire gli eccitamenti del papa, ed allestito un esercito sotto il comando di Stefano Badoer, lo mandarono ad unirsi alle squadre del marchese Azzo Novello di Este e Rovigo, nuovamente staccatosi dalla parte imperiale, e

(1) *Apud Brundusiam euntes predictae galeae navam quamdam redeuntem ab Jerosolymis cum non possent capere vi, ignem cremaverunt.* Chronicon in R. I. Script, t. VII, p. 1047.

(2) *Mense julio Ravenna rebellatur imperatori, quam Veneti recipiunt et tuentar.* 1239. *Chronicon in Rer. It. Script.* t. VII.

(3) Mur. *Ann.,* a. 1240.

(4) *Quod Ferrarienses debeant facere rationem Venetis coram judicibus Ferrariae a Venetianis ipsis electis.* 7 apr. 1204. *Pacta Ferrariae.* Cod. CLXXII, cl. X lat.

(5) Frizzi, t. III, p. 42.

(6) Docum. 13 ag. 1230. *Pacta Ferrariae.*

al quale s' erano congiunti i fuorusciti ferraresi, il legato pontificio Gregorio da Montelungo coi Milanesi ed altri Lombardi, il podestà di Bologna Paolo Traversari (che col soccorso dei Veneziani e degli altri confederati erasi fatto signore di Ravenna), il conte Rizzardo di Sanbonifazio, Alberico da Romano, Biaquin di Guecello da Camino ecc. Queste truppe stendevano i loro accampamenti in un prato alla destra del Po nel borgo di s. Luca fino alla porta, ora distrutta, del borgo disotto. Il Salinguerra dal canto suo a ripararsi avea fatto fare un taglio nel Po inondando i campi a tramontana della città, e l' assedio cominciò il 2 febbraio 1240, ma con poco frutto, difendendosi il Salinguerra valorosamente. Chiedeva perciò il legato papale nuovi rinforzi da Venezia e specialmente una flottiglia atta a stringere la città dalla parte del fiume. Lette al consiglio le lettere del legato, dicesi il doge orasse rappresentando (1) come fosse dovere d' imitare i progenitori, i quali aveano sempre stimato le imprese degli amici e confederati come loro proprie; or tanto più doversi ciò fare, quanto che l' impresa era principalmente in favore del santo padre del quale e della cattolica Chiesa i Veneziani erano sempre stati e doveano essere devotissimi cultori e servitori; vedessero come la Santità Sua fosse malamente ingiuriata e vituperata dagl' imperiali, e sopra gli altri dal Salinguerra, che grandi offese fece eziandio alla Repubblica, la quale tenendo lui il dominio di Ferrara non potrebbe avere mai pace. Per la qual cosa, se prudenti fossero, non differirebbero punto a concorrere di tutte le loro forze a liberar Ferrara dal tiranno: deliberassero adunque di continuar a guerra animosamente, rinforzar l' esercito e far tutto quello che possibil fosse per vincere, non ri-

(1) Caroldo.

sparmiando nè la facoltà nè le persone proprie; egli stesso loro doge, per dare esempio agli altri, e per dignità della Repubblica, offerirsi di andare a quell' impresa, sperando che il Signore Iddio presterebbegli tanta grazia di far tali azioni da riuscire ad accrescimento della veneta gloria e dell' ottimo nome già dai maggiori acquistato colle proprie virtù appresso ciascuna azione.

Approvato il divisamento del doge e lodata la sua prudenza ed il coraggio, furono prontamente allestiti dodici barconi e sei navigli con tutti gli armamenti di guerra, e ascoltata la messa dello Spirito Santo, il doge s' imbarcò (1) sul Bucintoro (2), accompagnato da molti gentiluomini e cittadini, e giunse coll' armata il terzo giorno sotto Ferrara, ove fu incontrato dal Legato e dai principali dell' esercito assediante. Ripresa quindi l' oppugnazione della città, si continuava a batterla di giorno e di notte con gatti, catapulte, mangani ed ogni argomento guerriero, e già tra i nemici, specialmente per parte del capitano Ugo Ramberti che vedeva devastare i suoi campi (3), cominciava a manifestarsi un desiderio di venire agli accordi. Furono infatti avviate le trattative, consenziente il Salinguerra, il quale si persuase perfino a trasferirsi in persona al campo nemico, e nello stesso tempo furono fatte entrare nella città alcune genti veneziane e pontificie che ne presero possesso (4) in modo contrario ai patti; a ciò per-

(1) Dandolo dice che mandò in vece sua il figlio Giovanni.

(2) Era dunque un naviglio di guerra. Così 1355 sett. 27: *Quod nostrae galeae comunis et buzentauri in reditu suo levent de omni parte mercatores et mercaciones ecc.* Misti Senato all'Archivio. Ciò contro l'etimologia data nel t. I, p. 238. Però la derivazione dev'essere ad ogni modo da *buzeus*, nome di altro naviglio. Vedi *Venezia e sue Lagune.*

(3) Il Frizzi ed il Muratori dicono che era stato compro dai nemici.

(4) Ciò spiega quanto il Frizzi confessa d'ignorare, come cioè le genti del Salinguerra non si opponessero al rapimento che di questo fu fatto per trasportarlo sulle navi veneziane.

suadendo il legato, invano opponente il marchese d'Este (1). Il vecchio Salinguerra, messo nel bucintoro del doge, fu condotto a Venezia ov' ebbe alloggiamento nella casa Bosio a s. Tomà. Non molto dopo morì e fu sepolto con onorevolissime esequie a s. Nicolò del Lido. Un nuovo trattato fu conchiuso fra la Repubblica ed il marchese Azzo d'Este divenuto possessore di Ferrara (2), che confermava ed ampliava i privilegi precedenti.

I Veneziani mandarono nella stesso anno uno stuolo di galee in Puglia, ove diedero il guasto a Termoli, al Vasto ed altre terre riportandone ricco bottino (3). Intanto il papa inviava lettere circolari coll' intimazione d' un concilio generale da tenersi in quell' anno (1240) a Roma. Ma Federico che ben s' imaginava sarebbe adoperato contro di lui, pensò d' impedirlo, e quanti prelati avviati a Roma capitavano nelle sue mani, tanti imprigionava e maltrattava. Una flotta genovese accompagnava i vescovi di Francia ed altri d' Italia, cogli ambasciatori eziandio di Milano, Piacenza e Brescia, quando Federico, armata una flotta in Sicilia e Puglia, la inviò col re Enzo suo figliuolo verso Pisa, per opporsi alla venuta di quei prelati. Scontratesi le due flotte vicino all' isoletta della Melora, vennero ad aspro combattimento, la genovese inferiore di forze rimase sconfitta, e i prelati coi loro tesori caddero in potere degl' imperiali che li menarono prigionieri a Napoli. Tanta sciagura e la guerra che Federico continuava nello Stato ecclesiastico condussero finalmente a morte il vecchio pontefice Gregorio IX, il 21 agosto 1241, e dopo il breve ponti-

(1) Dandolo e Caroldo biasimano il fatto.
(2) *Pacta*. IV, e Cod. CLXXII.
(3) *Menses septembris galeae Venetiae discurrentes regnum in odium imperatoris Termulas, Vestam quasdam et alias Apuliae terras capientes destruxerunt et bonis omnibus spoliaverunt.* Chronicon in Rer. It. Scr., t. VII, p. 1047.

ficato di diciotto giorni tenuto da Celestino IV, la sede rimase vacante fino al 24, ovvero 26 di giugno 1243 (1). Federico che sempre protestava le sue ostilità essere dirette contro la persona di Gregorio e non contro il papa, si ritirò nella Puglia, rimise in libertà i prelati prigionieri ed attendeva l'elezione del nuovo pontefice, che fu Innocenzo IV della famiglia de' Fieschi di Genova, il quale avea a calcare con maggior forza che mai le orme di Gregorio VII, del terzo Innocenzo e del predecessore Gregorio IX. Indisse tosto un concilio generale a Lione ove si recò in persona e comparvero nel 1245 oltre cento quaranta prelati. Aveasi in quello a trattare d'un componimento coll'imperatore, e perciò vi mandarono anche i Veneziani loro ambasciatori Marino Morosini, Renier Zen e Mario da Canale. Ma riuscito vano, com'era a prevedersi, ogni tentativo, Federico fu di nuovo scomunicato e dichiarato decaduto dalla sovrana dignità. Egli però non avvilito, proibì la pubblicazione della scomunica, impedì ogn'invio di danaro a Roma, s'adoprò a mettere in piedi un nuovo esercito, e per non aver tanti nemici in una volta, mostrava buona disposizione a ravviare qualche nuova pratica coi Veneziani, de' quali liberò gli ambasciatori, stati rattenuti nel ritorno dal duca Amedeo IV di Savoja. Fattili venire alla sua presenza rinfacciò loro come ingratamente la Repubblica, dopo ottenuti tanti privilegi, si fosse volta a favorire i suoi nemici; che però egli volea avere i Veneziani amici, e come tale li tratterebbe solo che si astenessero di più impacciarsi nelle guerre altrui. Risposero gli ambasciatori scusandosi con parole vaghe e non impegnative, e furono graziosamente accomiatati (2).

(1) Murat. *Ann.*
(2) Caroldo.

Ma le sciagure su di lui si accumulavano. Il suo fidatissimo secretario Pier delle Vigne, per falsa accusa di tradimento posto in carcere, si diede da sè stesso la morte: Parma ribellò, sconfisse le truppe imperiali, e prese prigioniero lo stesso re Enzo, il quale menato a Bologna più non riacquistò la libertà. Quell' animo sì gagliardo sentivasi finalmente avvilito, prostrato, ed egli scriveva al suo genero Vatace di Nicea: « Altre volte l' alta condizione dell' imperatore era tale, che lieto della sua fortuna e delle sue vicende, non avea ad invidiare a nessuno: ora lo accasciano cure per l' addietro sconosciute, che altri dovrebbero altresì così attentamente considerare come io le conosco e sento. Poichè noi re e professanti la vera fede, siamo tuttavia carichi dell' odio universale e viviamo in disgusto coi cittadini e cogli ecclesiastici. I primi aspirano all'abuso di una funesta libertà: gli altri vorrebbero con segreti maneggi, ed ove questi non bastino, anche con aperta violenza, diminuire i nostri onori, le dignità, i beni (1). »

Questa lettera ci è una fedele testimonianza della vanità delle umane grandezze; ci mostra l' uomo stanco di una causa per cui avea combattuto tutta la sua vita, e cui avea sagrificato truppe, danaro, amici e perfino i figli, che contro di lui si erano sollevati, alfine confessare che da tutti i suoi sforzi non altro avea raccolto che amarezze. Ammalatosi in Puglia e sentendo prossima la sua morte, volle riconciliarsi colla Chiesa, e chiuse a Firenzuola il 13 dicembre 1250 una vita tanto agitata e piena di avvenimenti; principe che fornito di grandi qualità avrebbe potuto far il bene de' suoi popoli, se non lo avesse agitato l' ambizione o avesse trovato meno resistenza nelle pretensioni

(1) *Codex Vindobonae philol.* N. 305, f. 76 e 128, citato dal Raumer *Geschichte der Hohenstaufen.*

dei papi e nelle diffidenze dei Lombardi. Succedevagli in Germania il figlio Corrado, nel regno di Napoli prese il governo Manfredi suo figlio naturale.

In questo frattempo i Veneziani aveano punito Pola mostratasi favorevole alla parte imperiale, e ricuperata Zara, che si era sottratta alla loro ubbidienza fino dal 1242 (1) cacciando il conte Giovanni Michiel e mettendosi come al solito sotto la protezione dell' Ungheria (2). La Repubblica mandò Renier Zeno con una flotta a riprenderla; la città non soccorsa dagli Ungheresi, il cui paese era stato allora invaso dai Tartari, dovette cedere, e molti tra i principali abitanti si diedero alla fuga. Ma messe insieme alcune barche non cessavano di molestare i Veneziani, il cui nuovo conte in Zara, Michiel Morosini, dovette chiedere i soccorsi delle isole di Arbe, Cherso e Veglia per combattere i corsari. Intanto a stirpare la ribellione e a togliere la possibilità di nuove rivolte, la Repubblica, seguendo il sistema già adottato circa alle sue possessioni in Levante, mandò a Zara una colonia alla quale assegnò le terre confiscate ai vinti ed ai profughi. Indi profittando delle strettezze di re Bela venne con questo a trattato nel 1244 (3) per mezzo degli ambasciatori Stefano Giustinian e Pietro Dandolo, ottenendo da lui una nuova rinunzia ad ogni pretensione su Zara e sulle sue pertinenze colla promessa inoltre di non dar sussidio alcuno ai nemici di Venezia, come questa altresì impegnavasi di fare rispetto ai nemici di lui, e scambievolmente si obbligavano di non isturbare la pace delle terre all' uno o all' altro soggette; anzi prometteva il re d' internare que' profughi che rimanessero ne' suoi

(1) *Rupto federe dominationis antiquae juramenti religione contempta.* Andrea Spalatinus *Chronica Dalm.* Cod. CCXXVII, cl. X lat.
(2) Vedi il documento di Bela IV ai monaci di s. Grisogono di Zara. *Pacta* I, 109.
(3) Il trattato XI kal. jun. *Pacta* I, 222.

Stati. I profughi così abbandonati da tutti si decisero alfine a sottomettersi e dovettero piegarsi a durissime condizioni (1). Si confermavano le antiche promesse di fedeltà ed ubbidienza alla Repubblica di Venezia, della dipendenza dell' arcivescovo di Zara da quello di Grado, della preghiera da farsi pel doge nelle feste solenni, di accettare un conte eletto e mandato dal Consiglio di Venezia a governarli (2); ampliavasi il potere di questo colla facoltà « di amministrar giustizia così nella roba come nelle persone e in tutte le cose occorrenti al bene di essa città di Zara e per onore e conservazione del Comun di Venezia. » Continuavano i Zaratini ad avere i loro uffiziali consueti, però senza pregiudizio del conte; obbligavansi a fornire il loro contingente nelle guerre marittime; non potrebbero rifare i muri della loro città senza licenza del senato; accetterebbero un castellano veneziano nella rocca, cinque tra i capi della ribellione dovrebbero recarsi ad abitare in Venezia per cinque anni, cento cittadini si recherebbero altresì a chieder perdono della commessa fellonia; ad ogni cenno del doge si trasferirebbero a Venezia novanta di loro a rinnovare il giuramento di fedeltà; compenserebbero i danni fatti all' ultimo conte e agli altri cittadini veneziani; infine non potrebbero contrarre matrimonii ed alleanze cogli Slavi senza licenza ed approvazione ecc.

Con Zara tornarono all' ubbidienza le altre parti della Dalmazia: Bartolomeo conte di Voglia essendosi mostrato propenso all' Ungheria fu spogliato di quel governo che venne conferito a Lorenzo Tiepolo figlio del doge, il quale sposò una nipote dell' impratore di Costantinopoli; Gio-

(1) *Pacta* I, 205 la confessione che i Zaratini fanno delle loro colpe verso la Repubblica.

(2) Vedi il Capitolare del conte, Cod. LXXI, cl. XIV lat. alla Marciana, e il giuramento, *Pacta I,* 219.

vanni, altro figlio del doge, che più volte vedemmo valorosamente combattere sul mare, fu fatto conte d'Ossero, così attendendo il doge a far grande la sua famiglia.

Ma ciò che veramente rese famoso il suo nome oltre alle imprese militari fu la raccolta che egli fece eseguire delle leggi, e pubblicare sotto il nome di *Statuto*. Le tante nuove relazioni dei Veneziani colla terraferma, gli ampliati commerci e possedimenti marittimi, quindi i nuovi costumi e bisogni introdotti rendevano necessario l'ordinamento ed una opportuna riforma delle leggi. Già uno statuto pubblicato nel 1195 da Enrico Dandolo si crede fosse la terza collezione di siffatta specie e invero abbiamo già avuto occasione di notare come antichissime collezioni di leggi aver doveano i Veneziani: doveano averle, perchè fin dalla fuga dalla terraferma saranno stati certamente tra i ricoverati alle isole anche giurisperiti e uomini pratici delle leggi, quali erano in vigore nell'impero romano prima che per Teodosio e per Giustiniano fossero ordinate; onde poi lasciate da parte quelle che non potevano più conciliarsi colla nuova condizione sociale, attender dovettero a surrogarne altre più confacenti a' sopravvenuti bisogni, dal che derivarono leggi proprie e nazionali, le quali a differenza degli altri Statuti d'Italia, non riconobbero giammai il diritto romano come jus comune e superiore; e quantunque in molte parti a questo si trovassero conformi e per antica tradizione e per lo studio indubbiamente fatto di quel diritto, quand'esso risorse prima a Costantinopoli, poi nell'Italia, tuttavia lungi dal ricorrere ad esso ne' casi dubii, si volle piuttosto far appello alla coscienza del giudice, e all'equità naturale, fuggendo così perfin l'ombra d'una qualunque dipendenza dal di fuori.

Il doge Jacopo Tiepolo adunque avendo nominati Pantaleone Giustinian, Tommaso Centranico, Giovanni Michiel

e Stefano Badoer *uomini*, come si legge nel Prologo degli stessi Statuti, *dottissimi*, *nobili e discreti*, conferì loro la facoltà di raccogliere, correggere, dilucidare, compilare le leggi e fare quanto più stimassero opportuno al buon ordinamento pubblico. Cominciarono dal riunire le leggi disperse, e dopo averle diligentemente esaminate, alcune ritennero, altre abolirono, altre corressero. Il lavoro di quei quattro benemeriti cittadini è preceduto da tre prefazioni, ossia Prologhi, che statuendone le basi, danno in pari tempo a vedere qual fosse l'indole della legislazione a quei tempi. Imperciocchè non potendo le leggi essere infinite, nè provvedere a tutti i casi e alle varie circostanze dei medesimi, i compilatori giudicarono opportuno di porgere dapprima una guida generica, che potesse poi valere nelle eventuali applicazioni ed interpretazioni. Diedero perciò il primo luogo alla *legge scritta* in ciò ch' essa espressamente provvede, ed in mancanza di questa, ci dicono doversi ricorrere ai casi simili e infine alla consuetudine, all' equità e al buon senso naturale. Alle pretazioni seguono gli Statuti propriamente detti, divisi in cinque libri, essendo il sesto aggiunto posteriormente ai tempi di Andrea Dandolo doge nel 1343.

E cominciando dalla religione (1), gli statuti provvedono nel primo libro a quanto concerne i beni delle chiese e dei monasterii e la loro alienazione, poi trattano della *Procedura*, e del modo di *chiamare e stare in giudicio:* delle *prove* cioè per testimonii, per documenti, per giura-

(1) Il vescovo di Castello, Marco Michiel II, avea mosse a questi tempi molte brighe al Governo circa alle immunità ecclesiastiche: la giudicatura nelle cause spirituali e criminali fu ceduta al foro ecclesiastico, restando però al secolare l'infliggere la pena: le cause civili e concernenti il possesso d'immobili rimasero nella dipendenza del governo, a dimostrazione del suo supremo dominio. Perciò probabilmente le disposizioni dello statuto. Vedi Cappelletti, *Storia delle Chiese di Venezia,* t. II, 728.

mento; delle *sentenze* e della loro esecuzione (1); infine delle varie provvidenze ad assicurare alle mogli e alle vedove le loro doti.

Il secondo libro comincia dalla minorità, la quale durava soltanto fino al dodicesimo anno (2), non senza utili provvedimenti per tutelare la saggia amministrazione anche in appresso; parla poscia delle tutele pei pupilli minorenni e pei mentecatti. Istituivasi un inventario della sostanza, il tutore giurava di amministrarla con puntualità e a vantaggio del suo pupillo, rendendone poi esatto conto al cessare della tutela. Più tardi, questa venne specialmente affidata ai *Procuratori di s. Marco* (3).

Il terzo libro statuisce le norme alla validità e all' esecuzione dei contratti, tratta delle società mercantili, delle comunioni di proprietà rispette alla cui divisione veniva abrogato il costume che i fratelli minori dovessero stare contenti alla parte assegnata loro dal maggiore, ma fossero a stimarsi eguali; infine delle locazioni e delle vendite degli stabili, che tanto doveano abbisognare di tutela in una città ov' era sì grande concorso di forestieri e i cui abitanti stessi per motivo di commercio erano assai di frequente costretti a viaggiare.

(1) È singolare il modo di procedimento personale contro un debitore; se questo, condannato a pagare, non soddisfaceva al suo debito, era obbligato a starsene trenta giorni in Corte, cioè nel territorio di s. Marco senza passar ponte, violando il qual confino era posto prigione; se spirato quel termine non pagava, stava trenta giorni prigione, poi dovea dichiarare con giuramento quanto possedeva, che venivagli quindi confiscato in favor del creditore: se quella sostanza non bastava, dovea impegnarsi di dare al creditore il terzo di quanto in seguito guadagnerebbe fino all'estinzione del debito, altramente dovea stare in prigione. La donna avea a confine il territorio di s. Zaccaria e di s. Lorenzo, e in luogo di prigione una delle celle di quei monasterii.

(2) Libro II, cap. I. Sotto Andrea Dandolo 1346, venne prolungata la minorità fino all'anno 14.°; sotto il doge Cicogna (1586) al 16.°

(3) Statuti L. VI, c. XXI.

Il quarto libro ha per oggetto i testamenti, i quali potevano essere o con carta scritta e rogata dal notajo, o per *Breviario*, dichiarando, in caso d'impossibilità di fare altramente, la propria volontà a voce innanzi testimonii, nel quale ultimo caso richiedevasi per la validità la verificazione e sentenza del Magistrato dell'Esaminatore (1).

Poteva esser nominata commissaria ed esecutrice testamentaria e tutrice la moglie (2). In generale libero era il disporre delle proprie sostanze a piacimento, non potendo però privare affatto il figlio, se non nel caso di atto violento contro il padre. Nella successione intestata, lo statuto discostandosi dalle leggi romane dava sempre la preferenza ai maschi; le figlie non potevano ereditare che i beni mobili, sotto il qual nome però si comprendevano anche gli stabili posti fuor del dogado, ossia del territorio di Venezia da Grado a Capodargine, e se erano maritate, veniva computata la loro dote. Quando però la parte ad esse spettante de' beni mobili non bastasse ad assegnar loro una congrua dote, i fratelli doveano supplire o dividere insieme egualmente beni mobili e stabili.

Le leggi del quinto libro trattano delle successioni fuor di Venezia, che doveano essere raccolte dal Bailo od altro rappresentante, in favor degli eredi; parlasi de' debiti

(1) Istituito al principio del secolo XIII per vegliare alla regolarità delle vendite d'immobili e trasmissioni di possesso con varie forme di pubblicità, e tenendo regolare registro. Vedi leggi M. C. *Comune* II.

(2) Il seguente atto trovasi nel *Plegiorum* p. 27. *Andreas Valaresso quondam de confine s. Trinitatis qui mortuus fuit in Ungariam percurrentibns annis Dni.* 1222, *ante quam moriretur dixit in presentia Manueli Valaresso de eodem confinio quod ipse dimittebat uxorem suam ejus fide commissariam usque dum filius ejus veniret ad etatem et dixit intes cetera q. dimittebat comuni Veneciar. Lib. C. unde ipse Manuel fecit inde breviarium et ipsa uxor ejus juravit super ipsum breviarium secundum usum et Dns Dux et judices firmav. eum in testamentum et fecit ind. noticiae cart.*

all'esterno, delle liti di possesso, delle ipoteche, de' pegni ecc. Infine concedevasi un anno di tempo per tutti gli schiarimenti e le interpretazioni che potessero occorrere.

Il libro che concerne specialmente il diritto criminale, è conosciuto sotto il nome di *Promissione del Maleficio*, quasi promessa che il doge faceva di mantenerne l' osservanza per la pubblica sicurezza ed al comune vantaggio. Già compilato sulla base delle antiche leggi ai tempi del doge Orio Malipiero (1178-1192), poi corretto e riformato da Enrico Dandolo (1192-1205), ripubblicavasi con nuove aggiunte e correzioni sotto il doge Tiepolo nel 1332. Da questo libro ci è dato argomentare quali fossero i delitti più frequenti a quel tempo, onde sono particolarmente ricordati i furti, le violenze, le falsificazioni di monete, di merci, di atti pubblici o legali, non che gli attentati contro alle donne. Altro delitto particolarmente trattato è quello così detto dell' *erbâria,* cioè della somministrazione di certe bibite cui attribuivasi la forza di togliere l' uso della ragione, di eccitare veementi passioni e colpevoli proponimenti, delitto che veniva punito colla perdita degli occhi e della mano ed anche col tormento del fuoco. In generale le prove legali erano la sorpresa del reo sul fatto, la confessione dell' accusato, la deposizione giudiziaria di due o più testimonii, la carta o istrumento, e in difetto di questa il giuramento giudiziario. Mancando le quali prove, la legge rimetteva la sentenza nella discrezione dei giudici.

Altra parte importantissima della legislazione veneziana esser doveva la marittima ed in cotal creazione, dice lo Sclopis, « mostransi primi i Veneti, come in ogni altra parte della storia italiana, ed andarono senza compagnia e senza guida per quella via dei traffichi che poscia fu corsa da tutte le altre repubbliche della Penisola (1). »

(1) Sclopis, *St. della Legisl. ital.* I, 162.

Il doge Pietro Ziani provedendo a quanto richiedevano i tempi, dappoichè il *Consolato del mare* già accettato come codice nautico dopo la conquista di Costantinopoli, si mostrava omai insufficiente, avea pubblicato un breve Capitolare nautico (1), il quale contiene compendiosamente quegli ordini che furono poi svolti dagli Statuti del Tiepolo nel 1229 (2) e del doge Renier Zen nel 1255 (3).

Questi *Statuti nautici* versavano molto minutamente su quanto concerne la costruzione de' navigli mercantili, sulla quantità e qualità della zavorra, sul corredo delle ancore, gomone ecc. in proporzione alla portata del naviglio stesso che era da dugento migliaia di libbre fino ad un milione; ogni naviglio da dugento migliaja dovea avere venti marinai, aumentandone poi uno ad ogni dieci migliaja; doveano essere sempre a numero completo e non al disotto di diciotto anni; promettevano non farsi supplire nè da un peregrino, nè da soldato, nè da servente, avere ciascuno le prescritte armi, non lasciar mai il naviglio senza licenza; serbare fedeltà ed esattezza nell'adempimento dei propri doveri, non commettere nè permettere alcun furto, manifestare i danni o deperimenti scoperti nel naviglio, come altresì qualunque alterazione venisse fatta

(1) Sconosciuto finora agli storici, ma che trovasi nell'Archivio generale, libro *Plegiorum*, carte 105.

(2) Si trovano tradotti in antico dialetto veneziano nella prima stampa degli Statuti veneti fatta da Filippo di Pietro il 24 aprile 1477, edizione rarissima.

(3) *Capitulare nauticum* raccolto e riformato da Nic. Quirini, Pietro Badoer, Marin Dandolo, dei cui capitoli leggesi che furono.... *per ipsum Dominum Ducem Raynerium (Zenum) et suum consilium majus et minus et quadraginta laudata et in concione publica aprobata et voce veneti populi confirmata, currente anno ab Incarnat. Domini nostri J. C. MCCLV Ind. I die* 6 *intrante Augusti in Ecclesia B. Marci.*

nella zavorra ed ogni mancamento alle leggi. Accadendo un naufragio era obbligo de' marinai di attendere con tutto impegno per quindici giorni al ricupero degli oggetti, dei quali avrebbero in compenso il tre per cento. Aver dovea inoltre ogni naviglio da dugento migliaia in su, due scrivani che con giuramento tenessero esatto registro della quantità, qualità, del peso e della misura delle merci caricate: i consoli de' mercanti misuravano la capacità del legno ed aveano ad invigilare rigorosamente che nulla più vi fosse aggiunto, oltre a quanto era prescritto, ed era stato verificato. Era poi obbligo del padrone di mettersi sul bastimento al momento della partenza, e non più lasciarlo fino all' arrivo, di aver cura attenta e diligente che vi fosse il prescritto armamento a difesa, che marinai, nocchieri e mercanti non mancassero alle loro incumbenze e a' loro doveri, che non venisse venduto alcun attrezzo del bastimento, che l'equipaggio fosse pagato puntualmente ecc.

Ogni naviglio dovea avere altresì due trombetti, e quelli di maggior portata un trombetto, un tamburo e due timpani: potea ciascun passeggero e marinaio portar seco un materasso, una cassetta per le cose sue, un bigoncio di vino ed uno d'acqua, e pei viaggi lontani il doppio, non che le legna occorrenti e certa quantità di farina e di biscotto. Arrivato il bastimento, dovea darsene avviso agl' interessati affinchè ritirassero le loro merci nella giornata o il domani con mirabile cura per la prontezza dello scarico e del ricarico (1). Le avarie e gli altri danni venivano ripartiti in comune. Pel quale riparto e per tutte quelle que-

(1) Prescritto il numero delle migliaia di libbre da caricarsi secondo la portata del naviglio, e prescritti altresì i generi da collocarsi per zavorra e quali sopra coperta per carico, veniamo a rilevare quali fossero allora gli articoli più comuni di commercio, cioe:

Per zavorra: piombo, stagno, ferro, rame non lavorato, terra da co-

stioni che potessero insorgere, non che per le manovre che fossero credute opportune al bene generale veniva eletto sul naviglio stesso un consiglio di cinque formato dal padrone, dal nocchiero e da tre mercatanti scelti dal suffragio degli altri (1).

Alle riforme operate nelle leggi civili e criminali al tempo del doge Jacopo Tiepolo si deve aggiungere altresì la creazione di nuovi magistrati, tra i quali troviamo a ricordare specialmente i *Correttori della Promissione ducale*, gl' *Inquisitori sopra il doge defunto*, *il Magistrato del Petizion* e dei *Cinque alla Pace.*

I primi, istituiti durante l' interregno fra la rinunzia di Pietro Ziani e l' elezione di Jacopo Tiepolo, erano cinque, scelti tra gli uomini di maggior senno ed esperienza, incaricati ad ogni morte di doge di esaminare e riformare la sua *Promissione* ossia carta dei suoi diritti e doveri.

Gl' *Inquisitori sopra il doge defunto* erano tre ed aveano a sindacarne la condotta e darne lode o biasimo secondo che si era attenuto o meno agl' impegni contratti come cittadino e come capo dello Stato, istituzione che

lori, vetro in massa, smeriglio, vitriolo, allume di rocca, allume bianco di Alessandria.

Per carico: galla, moltolline, filati, bocarani, canavaccio, tele, pepe, incenso, indaco, zenzero, zucchero in pani, mirra, lacca, gomma arabica, aloe, noci moscate, garofani, cardamomo, melegete, canfora, riso, zendadi, mirobolani, galenga, ammoniaca, cubèbe, mandorle, seta e manifatture di seta, cera, zucchero in polvere in sacchi, mele, vino, granaglie, olio, pelli d'ogni genere, lane e stoffe di lana, cuoi, mastice, bambagia ecc. Vedi Marin V, p. 190 e Statuto Nautico.

(1) *Qui quinque supradicti vel major pars ipsorum potestatem habeant navigandi, armizandi, collandi, vellum ponendi, vellum mutandi et timonarios eligendi, qui timonarii illud precium quod videbitur istis quinque et in omnibus aliis, que ad navis regimentum pertinebunt in navigando, salvis omnibus nostris capitulis quae continentur in hoc statuto et salvo eo quod capitaneo in suo regimine est concessum.* Stat. naut. cap. LXXXVIII.

molto somiglia a quella in uso tra gli antichi Egiziani. Ricevevano gl' Inquisitori le querele da quelli che si reputavano essere stati dal defunto doge aggravati, le carte e le testimonianze di debiti da lui lasciati ecc. per proteggere il diritto di ciascheduno.

Divenute insufficienti al bisogno le magistrature del *Proprio* e del *Forestier*, si creò quella detta del *Petizion*, composta di tre giudici e che formava parte del corpo dei *giudici della corte del doge*, ed avea il proprio Statuto o Capitolare (1). A trattare poi le contese di lieve importanza, a rappattumare le risse e vegliare alla quiete nel popolo, furono creati i *cinque savi ed anziani alla pace.*

Questo, quanto all' ordinamento e alla sicurezza interna; all' esterno facevasi la Repubblica rispettare per le armi e avvantaggiavasi pei trattati, de' quali, oltre ai già menzionati, ricorderemo ancora i seguenti:

Rinnovava Trieste nel 1233 (2) il giuramento di fedeltà e concedeva nuovi favori al commercio veneziano; altri favori si ottenevano da Ravenna 3 dicembre 1234, da Padova 1232 (3), da Ragusi 1232 (4), da Recanati 1238 (5), da Leone Gavalla signore di Rodi nel 1234 (6).

Di maggiore importanza sono le convenzioni coi principi d'Asia e d'Africa dalle quali apparisce quali ampie libertà godessero i Veneziani in quei paesi e quali fossero i principali oggetti di commercio. Così prometteva il sol-

(1) *Ut tres nobiles et sapieutes Venetor. eliguntur qui omnes petitiones et querimonias Venetor. et forinsecor. que depositae fuerint contra Venetum et forinsecum debeant diligenter audire et examinarc et eas diffinire ecc. quorum sententias laudum et arbitrium debeamus executioni mandari ecc.* 1244. *Statuta Judicum Petitionum.*

(2) *Pacta* II, 27, 28.

(3) *Pacta* II, 25.

(4) *Pacta* II, 5.

(5) *Liber Blancus.*

(6) Cod. CCXXX, cl. X, lat.

dano d'Aleppo nel 1229 (1) che per indurre i Veneziani a venire più volentieri ne' suoi Stati colle loro mercanzie, avrebbe provveduto in modo che avessero ad essere pienamente tutelati nei loro diritti, mitigava i dazi da esigersi sulle loro merci, e specialmente sul cotone, sui drappi, sul pepe; che avrebbero un proprio fondaco, chiesa, forno, come altresì un bailo per decidere nelle loro contese, zuffe ed omicidii; che un ammiraglio turco sarebbe deputato ogni lunedì ad ascoltare le loro querele contro qualunque suddito turco; che infine se i Veneti avessero fatta qualche preda o ruberia, non perciò avrebbero a ricevere molestia i loro mercanti ecc. Non meno a considerarsi è il trattato con Malek-Adel, soldano d'Egitto, conchiuso per opera degli ambasciatori Romeo Quirini e Jacopo Barozzi (2), pel quale oltre ai soliti privilegi, provvedevasi alla sicurezza personale, all' amministrazione della giustizia, al salvamento dei naufraghi e delle loro robe, alle dogane, alla libertà di ogni Veneziano di fare testamento, mancando il quale il console avrebbe a prendere in consegna la sua eredità per trasmetterla a chi di ragione ecc. Altro patto stabilivasi coll'Armenia nel 1245 (3), colla Barberia nel 1231 per mezzo dell' ambasciatore Pietro Dolfin (4).

Qual dovea essere adunque il movimento, quale la prosperità del commercio e delle arti, specialmente di quelle attinenti alla marineria, in Venezia! Quale l' affluenza del popolo, la ricchezza, l' operosità generale! Nobili e plebei, ricchi e poveri, si mettevano sul medesimo basti-

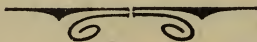
(1) *Pacta* II, p. 11.
(2) *Pacta* I, 120.
(3) Lib. *Albus* e Cod. Trevisaneo.
(4) Cod. CCXXX, cl. X, lat. Questo trattato fu ignorato dallo stesso Marin che cita come primo quello del 1251, ambasciatore Filippo Giuliano, t. IV, p. 280.

mento, correvano i medesimi pericoli, le medesime probabilità di guadagno. E al loro ritorno da lungo viaggio, erano i piaceri del rivedimento, del poter far mostra delle merci recate dalle più lontane regioni, del raccontare mille accidenti, mille avventure. Dal che rinvigorivasi l' orgoglio nazionale, era allora un vanto essere Veneziano, ed i Veneziani potevano mostrare tali uomini di cui qualunque grande patria avrebbe avuto gloriosi.

E tale era il doge Jacopo Tiepolo. Prode nelle armi, valente nel consiglio, non men si distingueva per sentimento religioso, onde concesse con solenne istrumento del mese di giugno dell' anno 1234 al frate Alberico domenicano un terreno paludoso nei confini della parrocchia di santa Maria Formosa, per fabbricarvi una chiesa e un convento che consacrati furono ai santi Giovanni e Paolo. Per la pietà dei cittadini e dei magistrati quel terreno fu in breve tempo asciugato; e per le indulgenze del pontefice a chi avesse aiutata la fabbrica colle sue largizioni, potè essa prosperare per modo che già nel 1293 accoglieva il capitolo generale dell'Ordine. La facciata non fu però murata se non nel 1351 e quel tempio accolse le spoglie mortali del Tiepolo com' egli avea desiderato. La popolar tradizione e qualche cronista infiorarono il fatto della concessione del doge Tiepolo con una pia leggenda. Raccontano che il doge vedesse una notte in visione l' oratorio e la vicina piazza di s. Daniele piena di fiori, e alcune bianche colombe che portando croci d' oro sulle fronti, intorno a quelli svolazzavano, intanto che due angeli discesi dal cielo profumavano con turiboli d' oro quel sito ed una voce diceva: *Questo è il luogo che scelsi a' miei predicatori.* Tale è interpretazione ch' essi diedero a quelle figure di angeli che con profumieri in mano vedonsi effigiate sul sepolcro del Tiepolo, il quale, d' accordo col senato, com-

preso di venerazione al cenno divino, avrebbe decretato la costruzione del tempio.

Jacopo Tiepolo, stanco del lungo sebben glorioso governo, rinunziò come tanti suoi predecessori il 20 maggio 1249 (1), ritraendosi alle sue case a s. Agostino.

(1) Ammettendo, come alcuni cronisti, il 2 maggio, parmi sarebbe corso troppo tempo fino all'elezione del successore 13 giugno.

Capitolo Quarto.

Marin Morosini doge XLIV. — Spedizione di Luigi IX in Egitto. — Il Santo Ufficio. — Altri fatti e morte del doge. — Renier Zeno doge XLV. — Feste pel suo innalzamento. — Cose d'Italia. — Prosperità della Repubblica e sue guerre coi Genovesi, che cominciano ad Acri poi si propagano dappertutto. — Caduta dell' impero latino di Costantinopoli. — Continuano le guerre coi Genovesi. — Tregua conchiusa con Michele Paleologo. — Rivoluzioni di Napoli. — Trattati della Repubblica. — Nuovi edifizi in Venezia. — Magnificenza della città.

Marin Morosini, doge XLIV. 1249.

Per evitare quind' innanzi che il caso della parità dei suffragi, avvenuto nell' elezione del defunto doge Jacopo Tiepolo, si rinnovasse, venne stabilito che quarant' uno avessero ad essere quind' innanzi gli elettori, de' quali ciascuno giurasse eleggere legalmente, con probità, con buona fede, senza frode, lontano così dall' amore come dall' odio, non indotto da preghiere, doni, favori o timori privati il cittadino che stimasse migliore e più utile alla Repubblica; proposto il nome di lui farebbene uscire dalla stanza tutti i parenti che a caso vi si trovassero, inviterebbe poscia ognuno a dire il bene o il male che sapesse del candidato, quindi riammessi i parenti lascerebbe a questi prenderne le difese, e scolparlo dalle taccie che gli fossero state apposte; terrebbe di tutto questo piena credenza: manifesterebbe i tentativi di corruzione che fossero stati fatti sopra di sè o di altri: non cercherebbe persuadere alcuno de' compagni ad eleggere il tale o tal altro ecc.: con lunga serie di norme per evitare l' inganno o la frode nelle ballottazioni (1). Per tal modo fu eletto il 13 giugno 1249

(1) Vedi il giuramento per esteso nel Cod. DCCLXII, cl. VII it.

Marin Morosini, personaggio illustre per onorevoli fatti e altre magistrature sostenute sotto il suo prodecessore. E siccome l'ultimo doge avea posto gran cura ad innalzare i propri figliuoli, un capitolo della nuova Promissione ducale statuiva che i dogi non domandarebbero, nè farebbero domandare uffici per alcuno, nè accetterebbero alcun governo fuori della veneta giurisdizione nè in Istria, e che i dogi stessi non aspirerebbero a conseguire maggior potere ed autorità di quanta era loro per le leggi conceduta.

Fin dal principio del governo del Morosini, l'attenzione della Repubblica fu di nuovo volta alle cose di Palestina, alla cui liberazione in quell'anno appunto recavasi il re di Francia Luigi IX, dirigendosi però questa volta all'Egitto, onde ritenevasi venissero allora tutte le forze ai Musulmani. Della parte avuta a questa spedizione dai Veneziani tacciono come al solito gli storici, ma che vi concorressero essi pure ne fa fede Matteo Paris, il quale ci dice avere il re mandato da Cipro il conte di Bar ed il signore di Beaujeu, valorosissimi cavalieri, a Venezia, ove furono accolti favorevolmente ed ottennero sei onerarie cariche di frumento, di vino e d'altre vettovaglie, nonchè un sussidio militare e molti Crociati (1).

Alla metà di maggio 1249 Luigi fece sciogliere le vele verso l'Egitto, ed al principio di giugno i Crociati giunsero in vista di Damiata. Lo sbarco fu eseguito felicemente; la città stessa cadde in loro potere. Ma anzichè conti-

(1) 1249. *Per idem tempus, cum rex Francor. qui in Cypro hyemando commorabatur, misit comitem de Bar virum discretum et eloquentem et domiuum de Beugin militem strenuissimum ad Venetos et alios vicinar. insularum ac urbium incolas... Cui Veneti favorabiliter, sex magnas naves frumento et vino et aliis victualium generibus onustas, nec non et militare presidium et multos cruce signatos, liberaliter transmiserunt.* Math. Paris, *Hist. angl.*

nuare rapidamente la conquista, e profittare del tempo che mancava all' escrescenza del Nilo, e della confusione che allora regnava in Egitto, i Crociati, per attendere l' arrivo di nuovi rinforzi dall' Europa, s' arrestarono, il Nilo traboccò, l' indisciplina s' introdusse nel campo e quando venne il momento di combattere, l' eccessivo ardore di Roberto d'Artois e la mancanza di previdenza fecero ruinare l' impresa. S' avanzarono gli Egiziani verso Mansurah; ingaggiavasi la battaglia, la quale pendeva ancora indecisa, quando una falsa voce di sconfitta sparsasi nel campo, portò ovunque la confusione e la fuga. Vani tornarono tutti gli sforzi del re per rinfrescar l' ordine del combattimento; infine ei si trovò solo, circondato da nemici da cui valorosamente difendevasi, ed era perduto, se da alcuni cavalieri opportunamente accorsi, non fosse stato liberato. Aggiungevasi la fame e a questa una terribile epidemia derivata dal cattivo e scarso cibo, della moltitudine dei cadaveri, dalle acque stagnanti e putrefatte. Il re ammalato ritiravasi a Minieh e fu preso il partito di mandar a trattare d' una sospensione d' armi.

Erano per conchiudersi le trattative, quando nuovo tradimento fece credere ai baroni francesi essere stato preso il re, e non potersi salvare la sua vita se non arrendendosi prontamente. Inorridivano quelli a tale proposizione, ma intanto i Musulmani entrati d' improvviso in Minieh s' impadroniroao infatti di Luigi e de' suoi fratelli, conti di Poitiers e d'Anjou, e fatta strage dei cristiani, condussero gl' illustri prigionieri in trionfo a Mansurah.

Tutto sopportava l' infelice Luigi con ammirabile rassegnazione, trovando conforto soltanto nella preghiera: rispettato ed ammirato dai suoi stessi nemici. La poca sicurezza in cui lo stesso sultano Turansciah vedeva allora le cose sue, lo resero disposto a conchiudere un trattato, pel quale

cristiani restituivano Damiata e promettevano il pagamento di grosso riscatto pe' prigionieri, rimanendo però in possesso delle città che ancora avevano in Siria; e così un piccolo avanzo di regno cristiano fu ancor conservato. Re Luigi si recò quindi in pellegrinaggio a visitare il santo Sepolcro, poi alla notizia della morte della madre Bianca si rimbarcò per l'Europa e rientrò a Parigi il 7 novembre 1254, sei anni dopo la sua partenza.

Al suo ritorno in Europa, Luigi trovava morto Federico II; l'Italia nelle massima confusione, per le ribellioni di Napoli, le pretensioni e le fazioni delle città lombarde, la inimicizia di papa Innocenzo IV, contro tutta la casa di Svevia; la corona germanica disputata, dopo che Corrado figlio di Federico era mancato in Napoli, lasciando in Germania un figliuolo in tenera età, che perciò fu detto Corradino. Italia e Germania venivano offerte al miglior compratore, la prima dal papa a Carlo d'Anjou fratello di re Luigi; poi a Riccardo di Cornovaglia fratello d'Enrico III d'Inghilterra; poi ad Edmondo figlio d'esso Enrico: la seconda dalle varie fazioni ad Alfonso X di Castiglia e allo stesso Riccardo di Cornovaglia; pochi pensavano al giovane Corradino. E intanto diffondevansi le eresie degli Albigesi e dei Paterini: il papa Innocenzo IV avea a lottare contro la propagazione di quelle, contro lo stabilimento del potere imperiale a Napoli e nella Lombardia, contro Eccelino che omai conduceva la guerra per proprio conto ed empiva il paese delle sue tirannie e crudeltà.

Venezia, città di tanto commercio e nella quale era sì frequente concorso d'ogni nazione, avea resistito fino allora ad ammettere il Tribunale dell'Inquisizione contro gli eretici, e solo nella Promissione ducale del doge Morosini erasi inserito l'articolo per cui il doge obbligavasi a nominare, d'accordo co' suoi consiglieri, alcuni uomini reli-

giosi, probi e saggi alla ricerca degli eretici (1) per quindi condannare al fuoco quelli che per tali fossero chiariti dal patriarca di Grado, dal vescovo di Castello o da altri vescovi dello Stato, quando per altro in ciò fosse concorso l' avviso del doge e del suo consiglio (2).

Per tale disposizione il governo serbava a' suoi incaricati il diritto di far ricerca degli eretici, ai vescovi l' esame della cosa in rispetto religioso, a sè stesso di dare esecuzione alla sentenza (3). Il papa non se ne teneva molto soddisfatto e rinnovava sempre le esortazioni per l' ammissione del vero tribunale del santo Ufficio. Così andarono le cose fino al 1289, quando, dopo matura considerazione e fermo sempre il principio che lo Stato avesse a continuare a tenere sotto la propria vigilanza e dipendenza quel tribunale, statuivasi il 4 agosto di quell' anno, che l' Inquisizione accetterebbesi, ma che solo il doge avrebbe facoltà di dar ajuto all' Inquisitore (4) nell' esercizio del suo incarico, e che depositata certa somma presso un deputato del Comune, questi avesse a fare le spese per quell' uffizio necessarie e riceverne parimenti tutti i benefizii e tutti gli emolumenti (5); continuerebbe in-

(1) *Ad honorem autem Dei et sacrosante matris ecclesie et robur et defensionem fidei catholicae studiosi erimus cum consilio nostrorum consiliatorum vel majoris partis quod probi et discreti et catholici viri eligantur et constituantur super inquirendi hereticis in Veneciis.*

(2) *Et omnes illos qui dati erunt pro hereticis per dominum patriarcham Gradensem, episcopum Castellanum vel per alios episcopos provincie ducatus Veneçiarum a Grado videlicet usque Caputaggeris, comburi faciemus de consilio nostrorum consiliatorum vel maioris partis ipsorum.*

(3) Sandi *Storia civile,* L. X e Tentori *Saggio sulla storia civile, politica ed ecclesiastica* ecc. t. IV.

(4) Il quale inquisitore, sebbene dovess'essere nominato dal papa, non poteva per altro esercitare il suo uffizio senz'esserne autorizzato dal doge, sicchè se non fosse stato di gradimento del Governo, non ne riceveva la patente, ed il papa quindi ne dovea sceglieré un altro. Cappelletti, *Storia della Chiesa di Venezia,* t. I, 649.

(5) 1289 dic. 7. *Quod debeat deponi pecuniam pene officiales frumenti*

oltre l' assistenza di tre incaricati del doge, che presero poi il nome di *Savii all' Eresia*, allo scopo d' impedire gli abusi di false denunzie o di arbitrario potere, di avvisare il governo delle deliberazioni dalle quali potessero nascere scandali o tumulti, di tutelare infine i sudditi, conciliando il mantenimento della purità della fede colla sicurezza personale e coi diritti del principato (1). Tal norma fu osservata fino all' anno 1551, quando per concordato con papa Giulio III furono viemmeglio definiti gli obblighi degli assistenti.

Pochi altri fatti sono a notarsi nel principato di Marin Morosini che fu di soli tre anni, tuttavia ricorderemo come per opera sua fosse da papa Innocenzo IV conceduta con sua bolla del 19 luglio 1251 al Primicerio di s. Marco, allora Jacopo Belegno, l' uso della mitra, dell' anello e del bastone pastorale: come a sua cura fosse ornata di musaici la cupola della chiesa di s. Salvatore (2), come infine le cose tuttavia agitate in Candia dessero motivo all'invio di una quarta colonia (3). L' istituzione od almeno ampliazione sotto di lui avvenuta nel Magistrato detto dei *Signori di notte* per invigilare alla sicurezza delle strade, accenna al bisogno di un efficace provvedimento in questa materia, il che provano eziandio le molti leggi in proposito, di cui avremo occasione di parlare in appresso.

Venuto a morte il doge Morosini il 1 gennaio 1252/3

quorum quilibet per se solus et non solus, cum opus fuerit debeat de ipsa pecunia dari inquisitori seu inquisitoribus hereseos cum inquisitus fuerit pro officio exercendo in Venec. secundum promissionem factam Dni Papae et acceptatibnem ejus, qui officiales recipere debeant pro nostro Comuni omnem proventum et utilitatem quae ex officio predicto pervenient. Leggi M. C.

(1) Sandi, *Storia civ.*, t. X. Cappelletti, *Storia della chiesa di Venezia,* I, 648.

(2) Caroldo, Cron. de Canale nell'*Archivio Stor.* t. VIII.

(3) Fl. Corner, *Creta sacra*, doc. a p. 274.

il suo corpo fu esposto in una cassa ed ornato delle insegne cavalleresche, della spada e degli speroni, e preceduto dallo scudo ducale fu prima portato nella sala del *Piovego* o del Pubblico (1), indi celebrategli solenni esequie ebbe sepoltura nella chiesa di s. Marco, ove fu appeso il suo scudo (2), costume che fu seguito da' suoi successori. Ma gli scudi, dapprima piccoli, furono poi fatti di mano in mano così eccessivamente grandi, che riuscendo piuttosto segni di pomposa ostentazione, che non di onorata memoria (3), per decreto 31 marzo 1688 fu siffatto costume moderato, e in appresso tolto del tutto.

Renier Zeno, doge XLV. 1253.

Era il 25 di gennajo del 1252/3 quando raccoltasi nella chiesa di s. Marco la generale concione si presentarono i quarantuno (4) per pubblicare l' elezione che aveano fatta del nuovo doge. Prima però di venire ad atto sì solenne fu ordinato ed approvato che il gastaldo ducale dovesse giurare pel popolo di avere in conto di doge e rettor di Venezia, quello che gli elettori annunziassero siccome eletto giusta i capitolari, fatti, letti ed ordinati nel Consiglio minore e maggiore e approvati nella pubblica concione (5). Quindi ser Marco Zeno consigliere, di

(1) Dandolo dice nella sala dei *Signori di notte: et cum ducali apparatu superposito ense et calcaribus et in capsa reponitur et cum nobilium multitudine copiosa precedente scuto suo in sala officialium de nocte portatur cum dominorum sequela et postea celebratis exequiis in ecclesia s.ti Marci die 3 januarii sub porticali eodem, taliter sepelitur.* Cod. X, cl. X, lat.

(2) Paolo Morosini l. VII.

(3) Cicogna, *Bibliografia venez.*, pag. 194.

(4) Cod. DLI.

(5) Leggesi nel Cod. DLI. Per eseguir la Promissione del doge... fu dato sagramento di obedientia a tutti li habitanti di Venetia, et furono scritti sopra un libro il quale ho veduto in casa del q. sig. Giulio Pontremolo a s. Stefano et è il proprio che fu scritto a quel tempo nel quale era scritto un nome d'un sestiero et poi la contrada di quello ad una ad una et in ogni contrada li habitanti di quelle senz'alcun titolo nè segno,

consenso dei colleghi là presenti, recitò la formula del giuramento e il gastaldo Daniele, avutane dal canto suo licenza dal popolo, giurò sull' anima di tutti e sui sacri Evangeli a tenore di quanto era stato stabilito. Allora il nobil uomo ser Pietro Foscarini della contrada di s. Paolo, uno degli elettori, anunziò la nomina di ser Renier Zeno che a quel tempo trovavasi podestà a Fermo; approvata clamorosamente dal popolo la scelta, fu mandato a levare e ricevuto a Venezia con onorevole incontro di barche e grande festa, ed assunse effettivamente la sua dignità il 18 febbrajo. Una solenne giostra fu data in quest' occasione sulla piazza di s. Marco, tutte le logge e le finestre coperte di seta e drappi erano occupate da dame e donzelle; tutt' intorno alle sbarre affollavasi il popolo; Lorenzo Tiepolo girava a mantener l' ordine, e molto si distinse nell' armeggiare Marco Ziani figlio del doge Pietro; fecero pur bella prova di sè la cavalleria d' Istria da una parte, i Trivigiani e i Lombardi dall' altra (1).

Con sì lieti auspicii assumeva Renier Zeno il suo governo di quasi sedici anni (1253-1268) a cui mal corrisposero gli avvenimenti: continue guerre in Europa ed in Asia, aspri combattimenti dei Veneziani coi Genovesi. In Italia continuavano le medesime confusioni. L' imperator Corrado morendo, avea creduto procacciare valido appoggio al figliuolo Corradino mettendolo sotto la tutela del papa, ma questi, lungi dal riconoscere la reggenza interinalmente assunta dal marchese Bertoldo di Hohenburgo, dicea voler

nè misser eccetto che ad uno solo che scrissero Mes. Lorenzo Tiepolo nè vi era distinzione alcuna dalli nobili alli artesani et questo era il suo principio: 1253 *mense aprilis ind. VI tempore incliti ducis Venetiar. Domini Rainarii Zeno infrascripti homines juraverunt obedientiae sacramentum a predictis Kal. aprilis, usque ad tres annos.* Cod. DLI, p. 138.

(1) Cron. Canale.

prima di tutto che il regno fosse a lui consegnato, poi si esaminerebbero i diritti di Corradino (1). Bertoldo allora a trarsi d' impaccio cedette la reggenza a Manfredi fratello naturale del defunto imperatore, uomo di grand' animo e di distinto valor militare, il quale superando tutti gli ostacoli che il Pontefice gli opponeva, seppe alfine giungere al possesso della corona di Napoli l' 11 agosto 1258.

Appena videro i Veneziani che le cose di Manfredi andavano consolidandosi, s' affrettarono a mandargli ambasciatore Pancrazio Barbo e conclusero un trattato pel quale confermandosi le concessioni di Federico II del 1232, specialmente quanto all' estrazione del grano, otteneva la Repubblica altresì la facoltà di avere suoi consoli a Bari, a Trani « ed in tutti gli altri luoghi e città che abbiano porto o no (2); » che Manfredi favorirebbe per ogni modo il commercio veneziano e non accetterebbe nei suoi porti navigli genovesi; che infine le due potenze sarebbero a prestarsi vicendevole ajuto al bisogno.

Pel trionfo di Manfredi veniva nuovo vigore al partito ghibellino, ed Ecelino nella Lombardia continuava più sfrenato che mai le sue crudeltà. Vane riuscendo le ammonizioni papali, vane le scomuniche, papa Alessandro IV si decise a pubblicare contro di lui una Crociata, al quale scopo mandò suoi legati nelle varie città per eccitarle alla guerra contro il tiranno. Venne a Venezia Filippo Fontana suo legato nella Marca di Trivigi (1256), il quale con solenne discorso tenuto nella piazza di s. Marco, invitò tutti quelli che combatter voleano per la causa della religione e dell' umanità a raccogliersi intorno al Castello delle Bebbe sulle sponde della Laguna (3). Colà con-

(1) Murat. *An.* 1254.
(2) *Pacta* I.
(3) Caroldo.

corsero pure i fuorusciti padovani, i quali scelsero a podestà Marco Quirini, e a maresciallo dell' esercito Marco Badoer, che seco conduceva da Venezia buon numero di balestrieri e abbondanti provvisioni. Altri rinforzi conduceva da Bologna, Mantova, Ferrara e Rovigo il marchese d' Este Azzo VII che fu nominato capitano generale. I Crociati si volsero dapprima contro Padova, alla cui difesa stava Ansedisio de' Guidotti nipote di Eccelino, il quale ebbe appena udito degli apparecchi de' nemici, che chiuse le bocche dei fiumi e fece ruinare i mulini di Marco Badoer posti tra il fiume e la laguna. Entrato l' esercito crociato sul territorio padovano prese Conca d' albero, Conselve e Piove di Sacco, poi avanzando, fatto sempre più forte ed ardito, potè il 19 di giugno penetrare nei borghi di Padova. Il giorno seguente fu dato l' assalto alle mura, battute furiosamente dalle macchine ossidionali, ma invano. Il principale sforzo era rivolto contro la porta Altinate (2), ove una macchina diretta da Marco Quirini prese fuoco per la grande quantità di pece, zolfo ed altre materie accese che i difensori lanciavano dalle mura. Ma volle il caso che quel fuoco si apprendesse alla stessa porta, aprendo così il varco agli assalitori. Ansedisio allora, trafitto un Padovano che consigliavalo a capitolare per salvare la città dal sacco, diè di sproni al suo cavallo e prese la fuga seguito da tutt' i suoi. Laonde l' esercito de' Crociati entrò il 20 di giugno in Padova, che fu data veramente in preda ad una sfrenata soldatesca con onta della croce che portavano e disonore dell' impresa per la quale combattevano. Aperte però furono le orrende carceri di Eccelino e fu donata la libertà a quegl' infelici che vi avevano fino allora sofferto i più crudi patimenti. Cittadella pure si arrese e, a riserva di pochissimi luoghi, tutte le terre e castella del Padovano

(1) Ibid.

vennero in mano al legato e fecero dedizione al marchese che dal canto suo ricuperò la sua terra d'Este ed altre: fu istituita solenne processione annuale in quel giorno a ringraziare il Signore dell'ottenuta liberazione dal tiranno. E spirato il termine del reggimento di Marco Quirini, i Padovani in riconoscenza di quanto avea operato Stefano Badoer contro il comune nemico, conferirono nel 1257 il posto di podestà al figliuolo di lui Giovanni (1).

Eccelino, che attendeva intanto a dare il guasto nel Mantovano, udita la caduta di Padova, tosto accorse per tentare se possibil fosse di recuperarla. Arrivato a Verona, fece imprigionare e spogliare di quanto aveano tutt'i Padovani che si trovavano nel suo esercito, dei quali parte furono uccisi e parte lasciati morire di fame. In Padova pensavasi alla difesa, facevansi venire rinforzi, e buon numero di balestrieri arrivò da Venezia e da Chioggia. Per tal modo gli assalti di Eccelino furono ributtati ed ei dovette tornarsene a Vicenza, poi a Verona, ove prese a sfogare la sua rabbia su Federigo e Bonifazio fratelli della Scala, famiglia che principiava a primeggiare in quella città, accagionati di aver macchinato di darla al marchese d'Este, e fece del pari metter a morte Ansedisio che non avea saputo ben difendere Padova.

E mentre così infieriva Eccelino a Vicenza e Verona, non meno crudele mostravasi a Treviso suo fratello Alberico, il quale fintosi qualche tempo seguace della parte della Chiesa, poi gettata la maschera, si era riconciliato col fratello. Una congiura veramente contro di lui ordita, gli porse motivo a vieppiù infierire e stringersi al fratello, che allora combatteva in Lombardia. Colà i Lombardi, a chiuder ad Eccelino la ritirata ed il passaggio dei viveri, aveano

(1) Caroldo.

occupato il ponte di Cassano, ed egli imperterrito, di sessantacinque anni, alla testa de' suoi riprendeva il ponte, e vi si sosteneva finchè fu portato ferito a Vimercate. I Lombardi si impossesarono allora nuovamenle del ponte, ma il domani ecco ricomparire Eccelino, rinnovare l'assalto, tentar di cacciarli dal ponte, nè riuscendovi, già quelli gioivano della sua ritirata, quando giunse loro d'improvviso notizia ch' egli avea guadato il fiume in altro sito. Corsero a raggiungerlo e il trovarono disposto in ordine di battaglia; fu combattuto con furore, e, senza l' abbandono dei Bresciani, la vittoria era per lui. Tuttavia egli difendevasi ancora disperatamente, finchè la mazza di Magoldo di Lavelongo lo colpì nel capo e gli fe' perdere i sensi. Avanzarono allora i collegati, circondarono quasi tutto l' esercito e fecero lui stesso prigioniero. Il popolo accorreva da tutte le parti a veder l'uomo terribile che tanti avean messi barbaramente a morte, tanti torturati, tanti fatti perire di fame e di freddo in orrende prigioni, e la cui potenza poco fa minacciava tutta l'Italia settentrionale. In mezzo alle sue atrocità, pieno di superstiziosi terrori, consultava sempre il suo astrologo Gerardo da Sabbionetta e, dacchè vide omai essere per lui finita, strappatosi le fascie dalle ferite, morì il 27 settembre 1259. La sua morte fu il segnale della rivolta per tutte le città a lui soggette. Alberico suo fratello, or suo compagno, or suo nemico, alla sollevazione di Trevigi erasi ridotto nel suo castello di s. Zeno, ove poco tardò ad essere assediato dai Trivigiani e Veneziani, e preso, fu fatto morire tra orren di tormenti, dopo aver veduto la morte de' sei suoi figli, delle figlie, della moglie, con una immanità che mostra pur troppo quali fossero i tempi. I Trivigiani si elessero quindi in podestà Marco Badoer; Verona, anch' essa tornata libera, si scelse al medesimo posto Mastino della Scala; Oberto Pelavicino divenne signore di Brescia, e strinse lega

con Manfredi di Sicilia a sostenere il partito ghibellino in Italia.

Così quell' amore di libertà, quel desiderio della indipendenza che già vedemmo nelle città lombarde ai tempi dei due Federici, s' erano in breve giro d' anni quasi spenti del tutto, ed il nome di guelfi e di ghibeliini più non copriva se non particolari passioni e smanie di signoreggiare. Le leggi erano insufficienti e male amministrate, mancava ogni sicurezza personale e delle proprietà; era un continuo correre alle armi, uno sbarrare di vie, un incendiare e saccheggiare di case e di fondachi; tanto che è una maraviglia come Italia non fosse ridotta totalmente al fondo. Prevalendo sempre più negli eserciti la cavalleria, i borghesi che non potevano come i gentiluomini solo attendere ai maneggi del cavallo, dovettero a poco a poco ritirarsi, e i nobili formarono allora le così dette *Compagnie* sotto la guida di *Condottieri* i quali si mettevano al soldo di chi più li pagava; colpo mortale alla milizia italiana e via sempre aperta a quei condottieri ad usurpare la signoria della città che gli avea presi allo stipendio.

Sola a non gettarsi apertamente ad alcun partito, ma a sapere con destra politica e savio e forte governo conservare la pace interna e il rispetto al di fuori, era Venezia, in ciò favorita anche dalla stessa sua positura, per cui in essa non erano nè torri di nobili fortificate, nè cavalli pronti a correre sul popolo. Attenta invece sempre al proprio ingrandimento, era venuta fino dai primi anni del doge Renier Zeno in possesso di Curzola, isola della Dalmazia, per opera di Marsilio Zorzi podestà di Ragusi; avea pei propri ufficii reconciliato il patriarca di Aquileja, Gregorio di Montelungo, coi Friulani, ed ottenutone (1) un nuovo trattato nel 1254, pel quale ol-

(1) *Pacta* III. 34, 35.

tre a tenere sempre un proprio Visdomino in Aquileja, avea a godervi ogni vantaggio di commercio, l'uso dei propri pesi e delle misure, la facoltà di portar sale a Cividale, e la libera estrazione dei grani; coi Pisani avea pure nel 1257 (1) rinnovato le convenzioni e concertata la comune difesa dei propri possedimenti in Levante contro i Genovesi. Imperciocchè la gelosia tra questi e Venezia facevasi ogni dì maggiore e tutto annunziava imminente una ferocissima guerra.

Genovesi e Veneziani aveano ad Acri quartieri separati, ma per la chiesa di s. Saba insorsero funeste quistioni. Mentre giungeva col titolo di bailo, Marco Giustinian (2), munito d' una lettera del papa al patriarca, che mettesse i Veneziani in possesso di quella chiesa, i Genovesi mostravano altra lettera del Priore degli Spedalieri che a loro ne conferiva la padronanza. A ciò si aggiunse privata rissa tra un Veneziano ed un Genovese; si aggiunse altresì l'arrivo di certo Bassoccio Malloni (3) con una nave ch' egli diceva comperata da un corsale, mentre i Veneziani sostenevano averla egli predata corseggiando. Da ciò grave tumulto; i Genovesi si gettarono a furia sulle navi veneziane che si trovarono nel porto e le spogliarono, nè quietati dal loro console Simone Vento (4), si spinsero fino nel quartiere veneziano e vi diedero il sacco, commettendovi stragi ed incendi.

(1) *Pacta* IV. 94. Il trattato è concluso tra Riccardo di Villa, podestà di Pisa, e Bonifazio da Gorzano, capitano generale, da una parte, e Pietro Barozzi e Giovanni Ferro, ambasciatori del doge Renier Zeno, dall' altra.

(2) Dand. *Chr.* Assai minutamente sono descritti i fatti di questa lunga guerra veneto-ligure dal Da Canal nella sua Cronaca, t. VIII *Arch. St. it.*

(3) Varese, *St. di Genova.* Sauli, *Colonia genovese in Galata.* L. I. pag. 53.

(4) Caffaro l. VI, in Muratori, *Rer. it.* t.VI.

Il bailo Marco Giustinian si affrettò a mandar a Venezia notizia dell' accaduto; inviò quindi il doge a Genova suoi legati (1) lagnandosi del sopruso e chiedendo soddisfazione, ma non avendola potuta ottenere, furono fatti grandi apparecchi di navi, con cui partì prestamente Lorenzo Tiepolo alla volta di Acri. Coi Veneziani erano i Pisani, i Provenzali, i Marsigliesi; i Genovesi erano sostenuti dal duca Filippo di Monfort signore di Tiro, dai re di Gerusalemme e di Armenia. Venne a proposito il Tiepolo, poichè poco più che avesse tardato, il Giustinian sarebbe stato costretto a lasciare la città. Spezzata la catena del porto, predò ed arse le navi genovesi, poi a vendetta di quanto questi aveano fatto ai Veneziani, penetrò nel loro quartiere e il fece incendiare. Restava ad espugnarsi il castello detto Mongioia, ed anche questo dopo lunga resistenza fu preso nel 1256. Allora i Genovesi domandarono una tregua, che fu concessa per due mesi. Furono trofei, dicesi, della vittoria del Tiepolo il tronco di colonna di porfido che posta all'angolo della chiesa di s. Marco, verso il molo, porta il nome di *pietra del Bando*, poichè da colà appunto si pubblicavano le leggi della Repubblica, e le due colonne quadrangolari con singolari monogrammi ed ornati (2) che ora si vedono collocate dinanzi alla chiesa dalla parte della Piazzetta. Ma erasi cominciato a versare il sangue, orrendi fatti erano stati commessi, e l' una e l' altra parte ardevano ancora del desiderio di vendicarsi. Onde attendevano i Genovesi ad armarsi di nuovo e più potentemente: fecero venire dieci galee da Cipro, altre ne misero sotto il comando di Pasquale Mal-

(1) Secondo il Da Canale furono gl'inviati Gio. Dandolo, Marco Quirini e Federico Giustinian.

(2) Comunemente dicesi appartenessero alla chiesa: ma fatto è che i Cronisti non ne parlano e fra altri il Dandolo e il Da Canale tanto minuzioso. Altro pilastro con simili monogrammi era nel monastero di s. Croce ed ora è affisso all'angolo del giardino Papadopoli.

lono. Armava pure il Tiepolo, e ottenuto un rinforzo da Candia, comandato da Jacopo Muazzo e Pier Quiriui, uscì dal Porto di Acri alla volta di Tiro ove sapeva essersi diretti i Genovesi e, venuto con essi a battaglia, s' impadronì della galea dell' ammiraglio e di altre quattro, le altre essendosi ritirate prestamente nel porto (1).

Nello stesso tempo Giovanni Dauro o Doro entrava con dieci galee nella Propontide e prendeva Mesembria (2), poi dirigevasi a Costantinopoli, facendo tutto lungo il viaggio gran danno ai Genovesi. Le cose di questi tanto più minacciavano ruina, quanto che nella stessa loro città regnavano i partiti e tutto era sollevazione e tumulto.

In mezzo ad una di queste sollevazioni accaduta nel 1257 il popolo, corso armato nella chiesa di s. Siro, avea gridato capitano e rettore Simone Boccanigra che erasene saputo procacciare il favore allo scopo di giungere a sovranità. Si elessero poi trentadue anziani, quattro per compagnia, destinati a formare il consiglio del nuovo capitano al quale fu decretato il potere per dieci anni, concedendogli inoltre una guardia a sua sicurezza e affidandogli perfino la nomina del podestà. Ma già due anni dopo nel 1259 i nobili, avvedutisi come Guglielmo andava omai perdendo dell'aura popolare, tramarono contro di lui una congiura, che scoperta, solo valse a raffermare vieppiù il Boccanigra nel suo potere, nel quale continuò fino al 1262.

Nuova flotta egli spediva dal porto di Genova sotto il comando di Rosso dalla Turca a lavare la macchia delle precedenti sconfitte. Da Venezia si erano altresì, al primo annunzio di quel movimento, dirette ad Acri ben venti galee sotto Andrea Zeno e dieci navi sotto Paolo Falier, che

(1) Caffaro. Caroldo.
(2) Daudolo-

unitesi a quelle del Tiepolo, formavano una flotta di trentanove galee, trenta navigli detti *Taride* ed altri legni. Lasciata la custodia della terra al bailo Giustinian, uscirono incontro ai Genovesi che scontrarono il 24 giugno di quell' anno 1258, poco lungi dal porto di Acri (1). Ben s'accorse allora il Dalla Turca della temerità della sua intrapresa, ma non potea più ritirarsi: ritenevanlo la vergogna ed il pericolo di essere inseguito. Apprestandosi dunque a far fronte il meglio che potea agli eventi, allargavasi dapprima per allettare le molte navi nemiche a sparpagliarsi, poi stringevasi con assai destra manovra ad un tratto per far impeto (2), sperando pure di rompere le file, specialmente per le due poderose galee a tre palchi atte a resistere ai primi urti delle più grosse navi dei nemici e a tempestare in pari tempo le minori. Intanto tra queste evoluzioni si avvicinava la notte e il dì seguente, essendo inevitabile la battaglia, il Tiepolo parlò animando le sue truppe a non temere il numero delle nemiche navi: aver queste richiesto rinforzi da tutte le parti pel timore che aveano dello scontro, ricordassersi delle precedenti vittorie riportate su quei medesimi nemici, solo osservassero strettamente l'ordine e la disciplina: anche il troppo ardire poter tornare pregiudizievole; badassero bene quanto il presente conflitto avesse ad importare: da esso dipendere l'onore di Venezia, il dominio, la sicurezza de' mari. Un grido generale si alzò di *Viva san Marco protettore del veneto dominio.* E la battaglia incominciò: sanguinosa, lunga, ostinata, in cui ambe le parti fecero prodigi di valore, in cui la vittoria lungamente indecisa, si dichiarò finalmente anche questa volta pei Veneziani. Venticinque galee genovesi prese,

(1) Sanudo Torsello, *Secreta Fidelium Crucis.*
(2) Varese, *St. di Genova.* Muratori, *Ann.* Caffaro, *Rer Ital.* t. VI.

le altre volte in fuga, i quartieri genovesi in Acri, i magazzini saccheggiati, bruciati, furono testimonii del valor veneziano, ma in pari tempo degli eccessi a cui la gelosia di commercio può trascinare le città ed i popoli.

E mentre ciò appunto accadeva in Siria (1), papa Alessandro IV cercava di metter pace fra le due repubbliche: a ciò persuadendole co' suoi legati, a ciò coi monitorii, a ciò perfino colle minaccie ecclesiastiche, avocando a sè il giudizio nelle loro contese e invitandole a spedirgli loro deputati. Si recarono infatti a Roma Princivalle Doria, Luca Grimaldi, Uberto Passio, Ugo del Fiesco per parte di Genova; Giovanni da Canale, Filippo Storiato e Marco Quirini per Venezia; Renato Marzupo, dottor in legge, per Pisa. Comparsi alla presenza del pontefice, furono da lui assai benevolmente accolti (2), e per le sue persuasioni tutte le parti consentirono ad una tregua colla restituzione dei prigionieri: la torre munitissima dei Genovesi ad Acri dovea essere demolita (3), quelli di Tiro non potrebbero alzare il vessillo genovese entrando in Acri, nè avrebbero in questa città curia e precone particolare (4). La cosa però non ebbe qui termine: chiedendo il legato papale fra Tomaso, vescovo di Betlemme, che a tenore delle lettere del papa i Veneziani e i Pisani avessero a consegnare in sua mano le fortezze che tenevano in Acri, essi vi si rifiutarono (5), e le ostilità fra

(1) Caffaro L. VI. *R. I. Script.* VI, p. 526.

(2) Caroldo.

(3) La cronaca *Zancaruola*, il Cod. DCCXXIII, cl. VII it. ed altri raccontano d'una pietra rossa appartenente alle fondamenta del castello e collocata a Venezia a s. Pantaleone.

(4) Sanudo Torsello. *Tunc pax in civitate Ptolomaydae hoc pacto reformata est, ut videlicet turris munitissima Januensium destruatur, cunctaque edificia, et Tyri de cetero commorantes vexillum in suis navigiis ad portum Ptolomaydae numquam portent, nec in Ptolomayda habeant de cetero curiam vel preconem.* Ad a. 1258.

(5) Docum. del 1261 in Sauli, t. II, p. 199.

i due popoli, pel momento sospese, poco doveano tardare a spiegarsi più feroci che mai.

Tre anni passarono e altro grande avvenimento accadeva in Oriente, che dovea di molto alterare le cose veneziane in quelle parti e dare nuovo motivo di guerra tra Venezia e Genova, la caduta cioè dell' impero latino di Costantinopoli.

L' imperatore Baldovino avea impiegato tutto il tempo del suo regno a girare di corte in corte nell' Occidente per implorare soccorsi, che gli venivano rifiutati o solo in debol parte concessi: vendè quanto ancor possedeva del patrimonio della sua famiglia Courtenai in Francia, impegnò la Corona di Spine che si conservava nella cappella imperiale di Costantinopoli (1) e lasciò perfino il proprio figlio in Venezia a guarentigia delle somme ricevute dalla famiglia Cappello (2).

Il breve respiro ch' ebbe l' impero sotto i due deboli successori di Vatace imperatore di Nicea, fu quell'effimero sollievo che suole precedere alla morte. Era fino dalla metà del secolo XI venuta in isplendore la nobile schiatta dei Paleologhi, per opra principalmente di quel Giorgio Paleologo, che avea collocato il padre dei Comneni sul trono di Costantinopoli (3), e i congiunti e discendenti di lui continuarono poi sempre a segnalarsi, or comandando agli eserciti, or presedendo ai consigli di Stato, ed eransi pur anco imparentati colla famiglia imperiale. Michele soprattutto s'era acquistata grande fama nelle armi e nella politica: giovane ancora erasi innalzato fino al grado di contestabile e comandante delle truppe; mostravasi generoso ed affabile ai

(1) Docum. sett. e dic. 1258 *Hist. de Constantinople* negli Storici Biz. T. XX ediz. di Ven.

(2) Sanudo Torsello e *Histoire de Const.*

(3) Gibbon, *St. della decadenza dell'I. Romano.*

soldati e studiava cattivarsene l' affezione. Giunto al sommo potere, come tutore del piccolo Giovanni nipote di Vatace, ei disegnò fino d' allora di usurpare il trono al suo pupillo e far risorgere l' impero greco a Costantinopoli. Già sicuro dell' appoggio dell' esercito, volse la mente a procacciarsi quello del resto della popolazione, mitigando il rigor delle tasse, proteggendo i dotti ed i letterati, favoreggiando il clero. Così avvenne che nel 1260 fu gridato imperatore e da quel momento la presa di Costantinopoli fu decisa. Baldovino tentò invano la via dei trattati; i Veneziani non mancarono di mandar soccorsi sotto il comando di Marco Gradenigo che respinse per breve tempo il nemico; fecero un accordo (1260) coi principi della Morea e dell'Arcipelago, per sussidiare Costantinopoli (1). Luigi IX con sua lettera patente apriva un prestito di lire mille turonensi a favore dell'imperatore (2); il doge Renier Zeno altresì avea dato facoltà al suddetto Marco Gradenigo di contrattare a Costantinopoli un prestito di tremila iperperi pei bisogni delle truppe in quelle parti (3), ma erano sussidii insufficienti, chè la fiacchezza estrema di quello Stato e l'odio che i Greci portavano ai Franchi rendevano sempre più manifesta l' impossibilità di salvare l'impero. Paleologo intanto visitava in persona le fortezze della Tracia, e ne accresceva i presidii. Scacciati ch'ebbe i Latini dagli ultimi loro possedimenti nelle provincie, diede l'assalto al sobborgo di Galata ma infruttuosamente, mercè i nuovi soccorsi dei Veneziani, i quali, come attestava Innocenzo IV in una sua lettera del 1253, erano quasi i soli che ancor sostenessero il peso della difesa di Costantinopoli, e nei molti trat-

(1) *Pacta* I. 62.
(2) Cod. Marciano XXXVII, lat. cl. XIV.
(3) Cod. XXXVII.

tati con quegl'imperatori il doge è sempre chiamato col titolo di *carissimo nostro socio.* Ma era omai impossibile sostenere più a lungo un impero male assicurato fino dal principio, circondato ovunque da nemici, con una popolasione avversa ai suoi dominatori.

Al cominciar della primavera del 1261 Alessio Strategopulo, generale favorito di Michele, attraversò l'Ellesponto conducendo seco ottocento uomini a cavallo ed alcune truppe di fanteria che servir doveano ad una spedizione segreta nella Tessaglia. Gli ordini che avea ricevuti erano di avvicinarsi a Costantinopoli, eslorare attentamente la condizione della città e profittare d' una congiuntura propizia che si presentasse, senza però arrischiarsi ad una impresa pericolosa. Abitava nelle vicinanze della Propontide e del mar Nero una schiatta ardimentosa di villani e di malviventi, avvezzi alle armi e d' incerta fede, che avevano però comuni coi Greci il linguaggio, la religione ed ora anche gl' interessi. Nominavansi i *volontarii* e come tali offersero i loro servigi al generale di Michele, animandolo ad un colpo di mano contro la capitale, allora vieppiù esposta per la partenza della flotta veneziana voltasi ad un' impresa contro Dafnusia, città situata in riva al mar Nero. Nell' oscurità della notte avvicinavasi il generale greco a Costantinopoli e per segreta intelligenza viene posto in possesso di una delle sue porte: i Greci si levavano tosto in favore del sovrano nazionale, i Genovesi per la solita nemicizia coi Veneziani avevano nel 1261 conchiuso un trattato con Michele ottenendo grandi promesse e privilegi, ed ora sostenevano manifestamente le sue parti (1).

Entravano quindi i soldati del Paleologo nella città, ed è indescribile l' orrore di quel momento: corrono i La-

(1) Caffaro e il documento nella *Histoire de Const.*

tini alle armi, i Greci al saccheggiò. Ogni resistenza si fa impossibile: le fiamme si alzano da tutte le parti, i Latini sono costretti a fuggire e nascondersi: Baldovino lascia in tutta fretta il palazzo, e gettando le insegne imperiali si salva col podestà veneto Marco Gradenigo e col patriarca Pantaleone Giustinian (1), sopra una nave che tosto si staccò dal porto: altre barche seguono portando le principali famiglie, che nell' abbandonare la città vedevano fin da lontano l' incendio, udivano le grida della disperazione dei vinti, miste a quelle del tripudio dei vincitori. Ritornava intanto la flotta dalla vana impresa di Dafnusia e, scorgendo da lungi quelle fiamme, non sapeva spiegarsene la causa, quando avvicinatasi maggiormente, vide il crudo e miserando spettacolo e gente innumerabile sulla riva, che stendeva verso di essa le braccia perchè l' accogliesse nelle sue navi. Non ricusarono i Veneziani il loro soccorso ai confratelli e recatili in buon numero a Venezia, ebbero pietosa accoglienza e generosi sussidii, anzi alcune delle più distinte famiglie furono ammesse al Gran Consiglio (2).

Michele Paleologo il quale a principio esitava a dar fede a tanto felice evento, tenne poscia il suo solenne ingresso nella capitale del greco impero il 26 luglio 1261, e fece cessare la strage; lasciò i Veneziani e i Pisani nei loro stabilimenti, ma ai Genovesi suoi amici concedette il palazzo detto Pandocrator, ove risiedeva per solito il bailo veneziano (3). Se non che venendo essi pel loro numero e per l' alterigia ben presto a destare qualche diffidenza nel nuovo imperatore, questi credette prudente di allontanarli, togliendo così anche ogni motivo di spiacevole incontro coi

(1) Caroldo.
(2) Vedi tra le altre la Cronaca di Magno.
(3) Ducange. *Hist. de Constantinople.*

Veneziani, e cedette loro il sobborgo di Galata (1) che poi sempre occuparono e in cui fabbricaronsi case, e vigorosamente si fortificarono. Ma prima di lasciare Costantinopoli demolirono il palazzo detto Pandocrator, nel quale era solito risedere il bailo veneziano e che Michele avea ad essi ceduto, e caricate le ruine più preziose sulla nave di Ansaldo Doria, le portarono a Genova ove furono adoperate nella costruzione di s. Giorgio. Michele continuava le sue conquiste e già parecchie isole avea ridotto in suo potere. E siccome dalla caduta dell' impero latino gravissimo danno veniva al commercio veneziano, generale era la scontentezza nella città. E benchè molti si lagnassero che il Governo non avesse abbastanza provveduto ad impedire tanta sciagura, tutti però in un solo pensiero si riunivano, in quello cioè di domandare soccorso agli altri Stati d'Europa pel riacquisto di Costantinopoli e intanto allestire da sè quella maggior flotta che avessero potuto.

Recavansi infatti Michele Doro a papa Urbano IV, Marco Giustinian in Francia e Spagna, ma invano, poichè altro non ottenevano se non che buone parole, inutili promesse. Allestiva quindi la Repubblica a Venezia, in Dalmazia, a Candia e Negroponte una flotta, che tosto mandò a proteggere i suoi possedimenti nel Levante. Altra flotta di trenta galee fu spedita nel Mar Nero sotto il comando di Giacomo Dolfin (2), decretandosi inoltre che tutti

(1) *Ceterum pulsis urbe Latinis turba opificum et circumforaneorum hominum remansit ex Venetis et Pisanis permista. Quare non tutum nec paci accomodatum esse visum est etiam Genuenses in urbem recipere: eaque de causa e regione, in Galatiae territorio locum eis assignavit ad habitandum etiam mercium immunitatem promissam iisdem gratificatus. Nam antequam urbs regina caperetur, promiserat imperator daturum se iis si sibi adiumento essent adversus urbis possessores Latinos, ejusmodi immunitatem, id quod reipsa novissime praestitit, quamquam absque illorum ope urbem cepisset.* Gregora. L. IV, cap. V.

(2) Codice LXXI, cl. XIV lat.

1262. i sopracomiti o comandanti delle galee dovessero essere eletti tra i nobili, siccome coloro, cui, com' era a supporsi, dovea stare maggiormente a cuore la conservazione di quei possedimenti pei vantaggi del traffico e perchè molti vi aveano terre e dipendenti. Unitesi le due flotte, il Dolfin si recò con esse al porto di Salonicchio, ove trovavasi la flotta greco-genovese di sessanta galere, con disegno di assalirla. Ma essa, benchè provocata, ricusò di uscire e di accettare il combattimento, riducendosi i Genovesi, quando videro allontanato il nemico, a Genova per invernare. Intanto a persuasione di Lorenzo Tiepolo bailo in Negroponte, quei dalle Carceri che vi erano feudatarii, mandarono in corso alcune ben munite galee, che penetrarono fino alla vista di Costantinopoli, facendo molto bottino. Ma nel ritorno, scontratesi nella flotta greca, furono prese e la maggior parte dell' equipaggio fu trucidato; il resto mandato dal comandante greco all' imperatore, il quale diede ordine fossero tutti accecati. Le reciproche crudeltà aumentavano quindi gli odii e rendevano più feroce la guerra: le navi predavansi da una parte e dall' altra, il commercio era interrotto. Gilberto Dandolo nella seconda campagna uscì in mare con trentadue galee, e scontrata la flotta genovese di trentanove con inoltre dieci saettie, non tardò ad ingaggiar la battaglia nelle vicinanze della Morea e vi riportò piena vittoria colla morte del comandante Pietro de' Grimaldi e colla presa di quattro galere (1). L' anno seguente Andrea Barozzi uscì di Venezia con cinquantacinque galere avviandosi verso la Sicilia ove gli era stato detto trovarsi il nemico, ma poi credendo per false notizie che questo fosse veramente in Soria, si voltò a quelle parti e prese ad oppugnare, sebbene invano, la città di Tiro (2).

(1) Caroldo. Varese, *St. di Genova.*
(2) *Eodem etiam anno. secunda die sept. LV. galeae et taridae Ve-*

Intanto il comandante genovese, Simeone Grillo, incontrato un convoglio veneziano di dieci tartane cariche di merci, scortate da una grossa nave detta la Boccaforte sotto il comando di Michele Doro, le assalì. Ma il Doro fatte prestamente caricare le merci sulla sua nave che, ben munita, seppe tener lontano il nemico, lasciò in preda a questo le dieci tartane vuote, e si ritirò a Ragusi. Tuttavia codesti non erano se non i preludii della gran battaglia che doveasi combattere sulle coste della Sicilia, tra Val di Mazara e quella di Trapani. Comandava alla flotta genovese di ventotto galee, Lanfranco Barborino; dirigevano la veneziana, Marco Gradenigo e Giacomo Dandolo. Terribile fu lo scontro, essendo da ambe le parti eguali l'odio, la brama di vendetta, il coraggio, il valore. Frangevansi i remi, spezzavansi le navi, cadevano fracassati gli alberi e colpivano i combattenti: aggrappati i navigli l'uno all'altro, presentavano quasi un campo su cui Genovesi e Veneziani furiosamente si combattevano. Dopo lungo e ferocissimo conflitto la vittoria si decise infine pei Veneziani (1), i quali impadronitisi di tutta la flotta nemica, pochi dell'equipaggio potettero salvarsi o negli schifi, o nuotando; gli altri rimasero tutti prigioni.

1264.

Michele Paleologo, che fin allora erasi goduto in cuor suo di vedere quelle due potenze latine distruggersi fra loro, dopo il pieno trionfo dei Veneziani, cominciò a pensare seriamente ai casi suoi, e temeva di vedere di giorno in giorno comparire la loro flotta sotto alle mura della capitale. Nè l'inquietava meno il pensiero

netor. venerunt ante Tyrum et Veneti qui erant Ptolomaide cum septem galeis iverunt eis in auxilium. Ptolomenses vero usque ad duo millia per terram iverunt ad succurrendum Tyrensibus. Veneti autem facto insultu, nihil egerunt et redeuntes Ptolomaydam XV diebus ibi fuerunt, neminemque laeserunt. Sanudo, *Secret. fid. Crucis.*

(1) Caffaro, lib. VII.

dei veneti e pisani che abitavano nella stessa Costantinopoli e ch' egli scacciar non poteva, nè ritenere senza esporre la città a gravi pericoli. Deliberò quindi di abbannare i Genovesi ch' egli credeva avviliti e non più a temersi, e mandò a Venezia a trattar di pace Enrico Trevisan, già da lui tenuto in prigione. Varie erano le opinioni in senato; e chi era più animato di sentimenti guerreschi, andava dicendo: essere del veneto decoro profittare della favorevole fortuna per riacquistare il perduto impero: le domande dell' imperatore mostrare abbastanza la sua debolezza: ei ben conoscere che se per un colpo di mano potè mettersi in possesso di Costantinopoli, male però si attenterebbe a difenderla contro una possente armata; nessuna grande azione compiersi senza generose risoluzioni, senza ardire, senza cimenti: tale essere stata sempre la condotta della Repubblica, e per essa essersi fatta sì graade; perchè non seguirebbela ora? perchè mostrerebbesi tanto dappoco da rifiutare l' occasione, che da sè stessa le si offriva, di estendere gloriosamente il dominio, ampliare con immensi benefizii il commercio?

Ma a ciò altri più assennati rispondevano: La freddezza mostrata, le ripulse date dalle varie potenze a cui Venezia erasi volta per soccorsi al riacquisto dell' impero, abbastanza dimostrare, quanto poco quelle si curassero della fine dell' impero latino; quand' anche potessero i Veneziani da sè soli ricuperarlo, sarebbe sempre incerto e vacillante possesso; che se poi non riuscissero, qual disdoro alle venete armi? Avere i Genovesi sempre ai fianchi, molesti, attenti a profittare d' ogni veneziana sventura, d'ogni veneziano fallo; badassero bene: meglio fia ottenere sicuri vantaggi e trattati, che arrischiare con una grave e dispendiosa guerra di perdere tutto (1).

(1) Marin IV. 324.

Abbracciato quest' ultimo partito furono mandati a Costantinopoli Jacopo Dolfin e Jacopo Contarini (1) che ne riportarono un trattato in data 18 giugno 1265 (2), il quale però non ebbe l' approvazione del doge (3), perchè conteneva l' accordo d' una pace perpetua, mentre la Repubblica per non rinunziare a' suoi diritti non voleva se non una tregua. Fu d' uopo perciò mandare nuovi ambasciatori Marco Bembo e Pietro Zeno, per opera de' quali fu convenuto: che dal 4 aprile di quell' anno 1268 (4), pel corso di cinque anni sarebbe vera e sincera tregua coll' imperatore e suo impero per mare e per terra; la Repubblica non darebbe molestia alle sue terre, nè soccorso a principi e Stati

(1) Tali sono i nominati nel trattato nel lib. *Albus* e *Pacta* IV. 178, non già Jacopo Dandolo e Jacopo Morosini, come da altri fu falsamente asserito; nè furono Pietro Badoaro e Nicolò Navigaioso che stabilirono la tregua, ma Marco Bembo e P. Zeno, come dal documento nel *Pacta* e nel *Trevisaneo;* nè il Trevisaneo a c. 243 contiene *con brevi parole la tregua concertata dal Dandolo e dal Morosini:* ma bensì la procura del doge al *Bembo ed al Zen* di trattare la tregua; nè gli ambasciatori greci furono mandati dall' imperatore *per volere che il doge stesso firmasse con giuramento il trattato della tregua suindicata,* ma a domandarne la conferma dal doge Lorenzo Tiepolo, successo intanto a Renier Zen.

(2) Fu pubblicato dal Tafel come il più antico trattato coll' impero greco restaurato, ma non può ammettersi giacchè non fu ratificato dalla Repubblica. E' però da notare in esso il titolo che il documento imperiale dà allo Zen, cioè: *doge di Venezia, signore di Croazia, Dalmazia e degli altri paesi ed isole soggette al suo dominio.*

(3) Dice il Dandolo dei primi ambasciatori Jacopo Delfino e Jacopo Contarini: *qui simpliciter cum illo perpetuam pacem perficiunt... Dux autem turbatus Petrum Badfario et Nic. Navigaioso pro irritando q. gesta erant Constantinopolim delegat, et irritata sunt, et cum duobus apocrisariis imperatoris ad ducem veniunt. Tunc dux videns q. Baldovinus a principibus Occidentis nihil favoris poterat obtinere, petitae treuguae consensum prebuit et Marcum Bembum et Petrum Zeno suos sindicos pro complenda treugua imperatori misit, qui cum eo, prius annullata colligatione quam cum Genuensibus habebat, usque ad quinquennium et ultra quantum utrisque placuerit, treuguas inijunt et sacramento corroborant.* Ed il Da Canale: *Al doge non fu punto bello nè ai Veneziani non piacque punto ciò che i due ambasciatori fecero.*

(4) Il documento nel Trevisaneo dice che fu fatta la *pubblicazione* della tregua, il giorno ultimo di giugno 1268, non già la *conclusione.*

stranieri che movessero contro l' impero, nè permetterebbe alcun trasporto di truppe a suo danno, lo stesso promettendo e giurando l' imperatore rispetto ai Veneziani: libererebbero questi i Greci tenuti prigionieri in Candia, Corone e Modone dal tempo della guerra, i quali potrebbero dipoi rimanere in dette parti o andarsene a loro piacimento. L' imperatore prometteva di non molestare i possedimenti veneziani in Candia, Modone e Corone; rispetterebbe quanto all'Acaja i trattati che la Repubblica avea con quei principi, e i diritti di lei nelle isole dell' Arcipelago; non sarebbe tenuto ad assegnare a' Veneziani abitazioni speciali nè a Costantinopoli nè altrove, ben potrebbero prendere in affitto case, bagni, forni ecc.; avrebbero i propri pesi e le proprie misure; chiese e sacerdoti secondo il proprio rito; non sarebbero per la presente tregua esclusi da Costantinopoli e dall' impero i Genovesi, ma i due popoli vivrebbero in pace; avrebbero i Veneziani piena libertà di abitare, girare, trafficare, partire per tutto l' impero con tutta sicurezza e senza alcun aggravio, purchè giurassero che le merci da essi portate fossero di loro appartenenza; sarebbero sicuri i beni del Veneziano che morisse nelle terre imperiali e quelli dei naufraghi: l' estrazione del frumento sarebbe pienamente libera fino a tanto che il suo prezzo non passasse i cinquanta iperperi per cento moggia; le offese dei Veneziani ai Greci sarebbero giudicate dal bailo o rettore; i casi d' omicidio spetterebbero al tribunale imperiale, ma se un Veneziano uccidesse altro Veneziano fuori di Costantinopoli verrebbe giudicato dal bailo: libererebbe l' imperatore tutt' i carcerati; non permetterebbe alcun armamento contro la Repubblica: reprimerebbonsi i corsari: i mercanti greci potrebbero venire a commerciare nelle terre venete pagando i soliti dazii; avvenendo qualche caso speciale d' infrazione ai suddetti patti non

sarebbe perciò rotta la tregua, ma si farebbero le debite rimostranze affinchè fosse provveduto.

Alla rivoluzione succeduta a Costantinopoli, altra teneva dietro e di gravi conseguenze in Italia. Napoli avea finalmente trovato un compratore e Carlo d'Anjou, fratello di Luigi IX di Francia, veniva con armi forestiere a cacciare un principe che per nascita e gratitudine poteva dirsi italiano, e pel quale anzi probabilmente l' Italia sarebbesi staccata dalla Germania ove l' impero era tuttavia tra più concorrenti disputato, e nella casa sveva non restava che il piccolo Corradino.

L' indole del nuovo signore chiamato a prender possesso del regno di Napoli nulla di bene faceva presagire. Giunto a Roma col suo esercito il 21 maggio 1265 mentre era papa Clemente IV di nazione francese, lasciò commettere alle sue truppe ogni violenza, nè il papa, tardi pentito d'averlo chiamato, poteva opporre se non preghiere ed esortazioni che non venivano ascoltate. Dovette anzi acconsentire ad incoronarlo insieme colla moglie Beatrice, a dargli quanto danaro potè mettere insieme, per affrettare la sua partenza. Manfredi in questo frattempo non avea mancato di fare tutti quegli apparecchiamenti che valer potessero a difendere il suo regno e attendeva il suo rivale a Benevento. Alla forza del nemico s' aggiunse il tradimento; le città l' una dopo l' altra cedevano; i più fidi, gli stessi parenti, davano mano alla ruina del proprio principe, del parente. I Francesi, superate inospite vie, monti, fiumi, arrivarono il 20 febbraio 1266 sulla pianura di Benevento, dove le sorti di Napoli aveansi a decidere. La battaglia fu ostinatissima, sanguinosissima: il tradimento la diede vinta a Carlo. Manfredi, veduta venir manco ogni speranza, si lanciò tra i nemici e perì.

Poi stragi succedevano a stragi; la collera del tiranno

piombava su individui e città: tutti gl' impieghi, tutti gli onori ai Francesi; insopportabili gli aggravi, senza freno le violenze: oh come desideravano allora i popoli il mite governo di Manfredi! Ma tali frutti danno le speranze poste nel cambiamento de' signori.

Sembra che in questa condizione di cose i Veneziani non si affrettassero molto ad annodare trattati col nuovo signore, giacchè solo parecchi anni dopo troviamo documenti di relazioni diplomatiche con esso. A lui invece volgevasi tosto l' errante imperatore Baldovino II, e segnava un trattato nel 1267 cedendogli l'Acaja, la Morea ed altre isole, colla promessa inoltre che estinguendosi la propria linea la corona passerebbe in Carlo e nella sua discendenza (1), salvi però sempre i diritti e privilegi de' Veneziani, cui cercava invano di spingere a dichiararsi contro il Paleologo.

I vantaggi della Repubblica se non per le armi, crescevano pur sempre pei trattati: essa avea accettato nel 1261 la dedizione formale di Parenzo e mandatovi podestà Giovanni Cappello: avea conchiuso trattati di commercio con Vicenza (19 giugno 1260) (2): con Treviso (1265), ove ottenevano i Veneziani, fra altre cose, che vi sarebbero giudici appositi per le loro querele e avrebbero sempre libero il passaggio e l' esenzione da ogni dazio pel loro commercio di transito alla Germania e alla Francia (3); con Fermo (1260) (4), con Milano (1268) (5). Nel Levante rinnovava la pace con Guglielmo di Villehar-

(1) Ducange, *Hist. de Const.* nei docum.
(2) *Pacta* III. 74.
(3) Verci, *St. della Marca Trivigiana,* t. II, p. 92 nei docum.
(4) Lib. *Blancus.*
(5) *Pacta* IV, p. 81.

douïn (1262) (1), nuovo trattato conchiudevasi col sultano d' Aleppo per opera dell' ambasciatore Giovanni Sagredo (1264) (2) ecc.

Dalle imprese di guerra, dalle opere della diplomazia, or ci richiama più dilettevole soggetto a dire degli abbellimenti di Venezia e delle sue feste. E già uno scrittore contemporaneo chiamava la Piazza di s. Marco la *più bella che siavi in tutto il mondo* e il Ducale Palazzo *grande e bellissima meraviglia* (3).

Circondavano la piazza le case dei cappellani, i palazzi dei Procuratori contigui allo spedale fatto erigere dalla dogaressa Luigia contessa di Prata (4), appresso il campanile, ed altre abitazioni private. E parlando della magnifica Basilica, il Cronista ricorda la storia della Traslazione del Corpo di s. Marco, *scritta davanti la bella chiesa*, dandoci così a conoscere che fino dal 1267 esistevano i musaici della sua facciata. E altri lavori di musaico avea fatto eseguire il doge Marin Morosini nella cupola della chiesa di s. Salvatore, lavori che ragionevolmente sono a stimarsi di artisti veneziani, dappoichè, come altrove osservammo (5), i profughi dovettero fin dal principio aver trasportato in queste lagune le arti romane, le quali poi pel commercio con Costantinopoli e coll' Oriente presero e incremento e nuove forme. Troviamo infatti menzione di un Teofane greco che insegnava pittura in Venezia nel 1200

(1) *Reconciliatio et concordia facta per Gulielmum principem Achaie cum nobilis viris Andrea Barbadico bajulo Nigroponti*, *Joh. Delphino et sociis de discordia inter D. Rainerium Zeno ducem et comune Venetiar. ex una parte et prefatum Gulielmum et gentem suam ex altera suborta,* p. 98. Lib. *Albus.*

(2) Lib. *Albus.*

(3) Cronaca Da Canale, t. VIII *Arch. St. Ital.*

(4) Già aveane fatto erigere uno sul medesimo sito il doge Pietro Orseolo II.

(5) T. I, p. 61.

e di scuole e di una compagnia di pittori a s. Sofia fino dal 1290, i libri della quale ricordavano altre più antiche; un maestro Giovanni dipingeva nel 1277 e pochi anni dopo forse un suo figlio, nominato Filippo di maestro Giovanni Scutario (1).

Sotto il principato di Renier Zeno fu murata la vasta ed imponente chiesa di *s. Maria Gloriosa dei Frari* (Frati) per cura dei frati francescani venuti a Venezia fin dal 1227. Il giorno 3 aprile 1230 vi fu posta la prima pietra, alla presenza di Ottaviano di s. Maria in Via Lata legato pontificio, di Pietro Pino vescovo di Castello, di Jacopo vescovo Bolognese, di Vitale vescovo Tommasini (2).

Ma non erano soltanto i monumenti dell' arte che fin d'allora dessero testimonianza della magnificenza veneziana, la quale ad ogni solenne occasione si spiegava altresì nelle pubbliche processioni e nelle feste.

A Pasqua (3) il doge scendendo dal palazzo per andare alla messa a s. Marco, era preceduto da otto uomini portanti ciascuno un gonfalone di zendado e d' oro coll' effigie di s. Marco e altre insegne: venivano poi due damigelli portanti l' uno il faldistorio o seggio ducale, l' altro il cuscino d' oro; poi ancora sei trombetti con trombe d' argento e due con cembali pure d' argento. Un cherico veniva portando una gran croce ricca d' oro, d' argento, di pietre preziose, un altro con un vangelo di gran valore, ed un terzo l' incensiere d' argento, tutti e tre vestiti di damasco d' oro. Ventidue cappellani di s. Masco con piviali d' oro incedevano cantando e dietro ad essi compariva il doge sotto ombrello di drappo aureo, portatogli da un damigello, avendo ai fianchi, da un lato il Primicerio

(1) *Venezia e le sue Lagune,* t I, parte II, pag. 290 e seg.
(2) *Venezia e le sue Lagune,* t. II, parte II e Flam. Cornaro.
(3) Tutte le seguenti notizie dalla Cronaca da Canale.

di s. Marco, dall' altro il prete che dovea cantar la messa. Il doge portava in quel dì corona d' oro e di pietre preziose (1), vestiva un drappo d' oro e teneva in mano un grosso cero. Seguivalo un gentiluomo portante la spada ducale e chiudevano la processione molti altri nobili e distinti popolani. Giunta la processione alla chiesa di s. Geminiano, tornava addietro e quando toccava il mezzo della piazza arrestandosi, tre cappellani intonavano un canto, poi riprendendo il cammino, entravano nella chiesa di san Marco e colà cantavansi i versi latini: *Cristo vince*, *Cristo regna*, *Cristo impera. Al nostro signore Ranieri Zeno per la Dio grazia inclito doge di Venezia*, *Dalmazia e Croazia, e dominatore d' un quarto e mezzo dell' impero di Romania*, *salvezza*, *onore*, *vita e vittoria. S. Marco*, *tu lo ajuta.* Poi il doge restituitosi a palazzo convitava i cappellani.

Nella veglia di Natale era costume di presentare al doge il tributo di uccelli di riviera, ch' ei soleva poi distribuire ai gentiluomini ed ai prodi uomini del popolo, ai quali pur mandava altri presenti di capponi. Era forse quel tributo un riconoscimento del suo diritto sulle selve e valli confinanti alle lagune; ed il doge corrispondeva col mandare a ciascuno del Maggior Consiglio cinque *oselle* (*anas boscas* Lin.) da' piè rossi od in iscambio trentadue soldi che erano allora il valore di mezza redonda o lira d' oro o zecchino. Il donativo si continuò sott' altra forma sino alla fine della Repubblica, mentre per decreto del Maggior Consiglio del 26 o 28 giugno 1521 fu statuito che stante la difficoltà di trovare il numero di *oselle* occorrenti, venisse quind' innanzi ad esse surrogata una moneta del valore

(1) Fu il doge Renier Zeno il primo che aggiunse un cerchio d'oro al berretto ducale.

d' un quarto di ducato, detta perciò appunto *osella*, la cui serie può vedersi nelle collezioni numismatiche veneziane.

Altra festa celebravasi il giovedì grasso, dopo pranzo, in cui il doge assisteva dalla finestra coi suoi nobili e giudici e altri magistrati alla caccia dei porci fatta da cacciatori e da cani, e tagliata a ciascuno di quelli la testa, erane la carne distribuita al popolo.

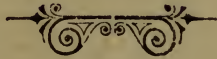
Il giovedì santo il doge riceveva il tributo del pesce di mare ed egli faceva donare dodici grandi rombi ai suoi sei consiglieri ed il resto ai religiosi. Così era uno scambio di doni tra il capo dello Stato, i suoi consigli e magistrati, ed il popolo, opportunissimo a ricordare la comune fratellanza, lo scambievole soccorso nei primi tempi della fuga alle isole, profondo senso morale che tali costumi animava e che non fu, ch' io mi sappia, da altri avvertito.

La festa delle *Marie* fatta sempre più pomposa, prolungavasi ad otto giorni; le *Regate* addestravano i Veneziani al remo: le giostre in piazza s. Marco agli esercizii cavallereschi: lo stesso sentimento religioso per le molte indulgenze concesse dai papi e per le esposizioni delle Reliquie (1), chiamava gran numero di forestieri e dava motivo a feste sacre e profane.

Così fiorente lasciava Venezia il doge Renier Zen quando venne a morte il 7 luglio 1268 giorno di sabato, e alla domenica ebbe sepoltura a' santi Giovanni e Paolo. Magnifico fu il suo funerale: era egli splendidamente vestito di drappo d' oro, accompagnavanlo i vescovi, gli abati, i fratelli minori e predicatori e tutti gli ecclesiastici di Venezia; seguivano tutt' i nobili e gentiluomini e tutto il popolo, non che donne d' alto lignaggio e

(1) Da Canale.

gran nnmero di quelle delle altre classi (1). Un basso rilievo esprimente Cristo in trono fra due angeli, lavoro di scalpello del secolo XIII, si conserva ancora in quella chiesa, e copriva il sepolcro del doge Renier Zeno.

(1) Da Canale *Cronaca*.

LIBRO SETTIMO.

Capitolo Primo.

Considerazioni snl governo della Repubblica. — Ordini più stretti e preparamento al governo aristocratico. — Nuova forma nell'elezione del doge. — Elezione di Lorenzo Tiepolo, doge XLVI. — Feste. — Processione delle arti. — Carestia. — Guerra coi Bolognesi. — Varii trattati. — Dedizione dell'Istria. — Crociata di Luigi IX a Tunisi. — Concilio di Lione. — Morte del doge Lorenzo Tiepolo. — Jacopo Contarini, doge XLVII. — Nuove aggiunte nella Promissione ducale. — Guerra di Ancona. — Guerra d'Istria. — Nuova rivolta di Candia. — Lettera dell'imperatore Rodolfo d'Absburgo. — Morte del doge.

Il governo della Repubblica, per opera lenta ma continua, si era venuto sempre più restringendo nelle mani di una classe aristocratica, la quale tendeva da un lato a limitare il potere del popolo, dall' altro quello del doge. Ed è ad ammirarsi come ciò avvenisse quietamente e senza quelle funeste convulsioni cui andavano soggetti gli altri Stati d'Italia. Il che deesi attribuire, come tant' altre cose, alla condizione tutta speciale di Venezia. Non erano qui nobili di stirpe per lo più germanica appartenenti ad un popolo conquistatore, forti di castelli, formidabili per cavalli, separati per immensa distanza dalla plebe: nè questa ebbe ad acquistare la libertà coll' abbattimento di quelli: nè v' erano parti inclinanti all' impero o alla indipendenza da esso, bensì per antica tradizione avvicinamento di classi, ricambio di servigi e di assistenza. Al che va aggiunto il senno che fino dai primi tempi distinse il governo veneziano, onde non fu quel variare continuo di leggi, di forme politiche, di poteri che sventuratamente scorgiamo nelle altre repubbliche italiane. Erangli anzi queste probabilmente di utile ammaestramento a sfuggirne gli errori e

i danni, e quanto più vedea qua prevalere gli eccessi democratici, là la tirannide principesca, e perdersi la libertà, ora per isfrenatezza di plebe, ora per ambizione smodata d' un grande, con tanto maggior cura cercava di prevenire in Venezia simili casi; laonde un tumulto sotto il precedente doge Renier Zen fu tosto represso, e cominciando la città a parteggiare nelle nemicizie insorte fra i Dandolo ed i Tiepolo, furono imposte gravissime pene a quelli d' una parte che si attentassero di offendere l' altra, e una legge fu fatta per proibire ai popolani di tener dipinte nelle proprie case gli stemmi de' nobili o di portarne alcun emblema (1).

La tendenza a ridurre il governo ad ordini più stretti e in una compatta aristocrazia, non però arbitraria ma regolata dalle leggi, erasi manifestata già da molto tempo addietro, fin da' primi passi fatti a restringere il potere del doge e a scemare la parte del popolo nella sua elezione. Gli fu tolta, fino dai tempi del Flabanico (1032), la facoltà di nominarsi colleghi e successori, gli furono dati al fianco due consiglieri, primo germe dei posteriori *Consiglieri del doge*, fu obbligato a consultare nelle occasioni più importanti i *Pregadi*: poi alla morte di Vitale Michiel II (1172) fu istituito od almeno regolarmente ordinato il *Maggior Consiglio*, surrogato in gran parte alle tumultuose assemblee popolari e nuovo vincolo al principe; ai due consiglieri di questo furono aggiunti altri quattro; fu tolto al doge di potere nei varii trattati pattuire condizioni speciali per sè; fu infine sottratta la sua elezione al popolo per affidarla ad undici elettori nominati dal Maggior Consiglio, che

(1) *Fuit capta pars in M. C. q. nullus homo in Venec. parvus vel magnus possit nec debeat habere aut in domo tenere nec portare in pictura arma alicui. magni hominis de Venec. in scutis, lameriis, capellinis, zuppis, banderiis vel aliis arnesis . . . et illi qui hant faciant distruere infra dies XV postquam stridatum erit . . .* Comune II, pag. 51 t.°

la sottoponevano però all'approvazione popolare. E gli undici elettori parendo poco dopo (1178) non somministrare sufficienti guarentigie in cosa di tanta rilevanza, ne fu aumentato il numero fino a quaranta, poscia a quarant'uno, per togliere il caso di parità ne' suffragi, avvenuta nell'elezione di Jacopo Tiepolo. Nè qui si arrestava la mente di quelli che si studiavano di rendere sempre più difficile la prevalenza del broglio, e d'introdurre nell'elezione del capo dello Stato tutta l'assennatezza, tutta la ponderazione possibile. Per lo che, proseguendo sul già inoltrato cammino, alla morte del doge Reniero Zen, i consiglieri e rettori della sede vacante, Domenico Michiel, Giovanni Ferro, Pancrazio Barbo, Pietro Totulo, Filippo Belegno, Giovanni Dandolo di san Paolo, ragunatisi insieme coi capi della *Quarantia*, Antonio Soranzo, Ruggero Giorgi (Zorzi), Pietro Barbarigo, divisarono nuovo modo e complicatissimo per la futura elezione del principe, e quello fu poi mantenuto con lievi mutazioni quanto durò la Repubblica.

Prendendo adunque inizio e consacrazione dal sommo reggitore degli umani destini, statuirono, che il consigliere più giovane, prima di procedere agli atti dell'elezione, avesse a recarsi nella Basilica, ed ivi, fatta fervorosa preghiera, e preso il primo fanciullo in cui s'incontrasse, lo conducesse in Palazzo, e destinasselo ad estrarre all'urna le palle dei suffragi (1). Doveasi intanto raccogliere il Maggior Consiglio, e allontanati tutti quelli che non aveano ancora

(1) *Et quod consiliarius junior antequam procedatur ad electionem, ire debeat in ecclesiam s. Marci et facta oratione, primus parvulus qui tunc obviaverit, accipere debeat pro extrahendo ballottas et sit Ballottinus futuri ducis.* Vedi Muazzo, *Governo della R. P.* ove leggesi il documento. Quindi sbagliò chi mise la riforma all'elezione di Marino Morosini nel 1249, attribuendo il merito d'averla introdotta al doge Jacopo Tiepolo, e narrandola colle parole di Gasparo Contarini nella sua opera della *Repubblica e dei magistrati di Venezia*, parole che si riferiscono ad epoca più tarda.

trent' anni, numerati i restanti e verificate in essi le volute condizioni, aveansi a mettere in un cappello (1), o bossolo, tante *ballotte* quanti erano i consiglieri e inchiudere in trenta di esse un polizzino colla parola *elector* (2). Il fanciullo, detto *Ballottino*, doveva quindi estrarre una *ballotta* per ciascuno dei consiglieri, ed i trenta cui toccavano quelle contenenti il polizzino doveano rimanere nelle stanze, gli altri uscire. Riposte poi le trenta *ballotte* nel cappello, nove delle quali contenevano altro polizzino, facevasi nuova estrazione, per la quale i trenta si riducevano a nove. Questi si ritiravano quindi in istrettissimo conclave, da cui non potevano uscire se prima non avessero eletto quaranta, ciascuno con sette suffragi almeno. I quali quaranta venivano per sorte ancora ridotti a dodici, e i dodici dal canto loro eleggevano venticinque con almeno nove suffragi. Assoggettati poscia anche i venticinque alla solita riduzione, restavano nuovamente nove, dai quali erano poi eletti altri quarantacinque con almeno sette suffragi. Questi quarantacinque ridotti ad undici, finalmente nominavano con almeno nove suffragi i quarantuno, ultimi e veri elettori del doge (3). Per legge posteriore, del 1553, i quarantuno do-

(1) Quindi la frase *andare a cappello* per esser messo a' voti.

(2) Le palle furono dapprima di argilla, poi di cera, di tela, infine trenta d'oro, le altre d'argento. Quindi il proverbio *toccar balla d'oro* per indicar favore di fortuna.

(3) La formula dunque dell'elezione del doge divenne la seguente:

Tra tutti quelli che si trovavano sedere nel Consiglio e dall'età di trent'anni in su, si eleggevano a sorte 30.

I 30 si riducevano egualmente per sorte a 9.

I 9 nominavano per ballottazione con almeno sei suffragi 40.

I 40 si riducevano per sorte a 12.

I 12 eleggevano per suffragio 25.

I 25 si riducevano di nuovo a 9.

I 9 nominavano 45.

I 45 si riducevano per la sorte ad 11.

Gli 11 nominavano i 41.

I 41 eleggevano infine il doge con venticinque suffragi almeno.

veano essere approvati ad uno ad uno dal Maggior Consiglio; tanta fu la cura che metteasi ad evitare l'ambito, e le tante e ripetute leggi tendenti ad impedirlo nella distribuzione dei vari uffizii, ben dimostrano come questo fosse un male difficile a sradicarsi nella Repubblica.

I quarantuno dopo ascoltata la messa dello Spirito Santo, si raccoglievano in apposita sala, e prestato il giuramento di fare una buona elezione secodo la loro coscienza, eleggevano dapprima tre presidenti e due segretarii, poi ciascuno chiamato a nome andava a gettare nell' urna la sua polizza col nome del proposto. I segretarii, aperte le polizze, facevano lo spoglio dei nomi, poi li mettevano in altra urna ed uno erane estratto. Se l' individuo estratto si trovava nell' adunanza dovea tosto allontanarsi, ed ognuno degli elettori avea il diritto di levarsi ad esporre le sue obbiezioni ed accuse contro il candidato, il quale era quindi chiamato a rispondere e giustificarsi. Procedevasi dipoi allo squittino, e noverate le palle affermative e le negative, se il candidato aveane ottenuto venticinque favorevoli era dichiarato doge, altrimenti passavasi a nuova estrazione.

Compito il rito dell' elezione, il nuovo doge era pubblicato, e se trovavasi in città, andava solenne comitiva a levarlo alla sua casa, per condurlo al Palazzo Ducale. Entrava con numeroso corteggio nella basilica di s. Marco, ove salito sulla tribuna di marmo a sinistra del Coro, mostravasi al popolo, e, dopo aver assistito alla messa solenne e giurato fedeltà allo Stato e alle sue leggi, riceveva dalle mani del Primicerio lo stendardo della Repubblica e il manto ducale. Faceva poi il solito giro della piazza nel *Pozzetto*, saliva la scala del palazzo, ed in capo alla medesima il consigliere più vecchio imponevagli la ducale corona. Passava quindi nella sala detta

del *Piovego*, poi in quella del Maggior Consiglio, riducendosi alfine al suo appartamento, ove dava solenne banchetto agli elettori. Codeste cerimonie introdotte a poco a poco andarono soggette a parecchie mutazioni, ma nella loro essenza tali rimasero per tutto il tempo della Repubblica.

Quanto alla moglie del doge, detta la Dogaressa, si venne di mano in mano introducendo il costume anche della sua incoronazione e in modo sempre più pomposo, finchè cessò affatto per legge alla morte del doge Marino Grimani nel 1606, delle quali cerimonie diremo a luogo opportuno.

Proposto che fu ed approvato nel Consiglio il nuovo modo di elezione, i Correttori alla Promissione stanziarono altresì parecchie riforme ed aggiunte alla medesima, fra le qnali sono a notarsi principalmente: che il doge non potesse esercitare nè far esercitare per conto proprio da altri la mercatura (1); non aspirerebbe a maggior potere di quello concessogli dalle leggi; riferirebbe al Consiglio qualunque notizia avesse di conventicole, sette o trame contro lo Stato. Fu creata inoltre una nuova dignità, quella del *Cancellier grande* come sopraintendente alla Cancelleria ducale, carica importantissima, sempre conservata nell' ordine dei cittadini, e che con generoso stipendio e distintissimi segni d' onore era la sola che al paro di quella del doge e dei Procuratori di s. Marco durasse per tutta la vita (2).

(1) *Item non possumus nec debemus facere mercatum vel facere fieri per aliquam personam ullo modo vel ingenio in Venetiis nec extra Venetias, excepta recta collegantia sicut solet dari; et omnibus illis quibus de pecunia nostra dabimus in collegantia, debemus dicere specificate quod non investiant ipsam pecuniam nostram in blado, sale vel vino causa aducendi Venetias.*

(2) Di lui scrive il Sandi, *Storia civile di Ven.* L. IV, c. V: « È egli il primo fra i segretarii di qualunque consesso; precede di luogo a tutt' i nobili del Consiglio Maggiore non insigniti di cariche; è decorato di ve-

Dopo di che, raccolto il popolo nella chiesa di s. Marco, il gran cancelliere testè eletto, Corrado Ducato, lesse le nuove deliberazioni del Consiglio, e furono dal popolo approvate (1); poi compiuta l'elezione del doge, il gastaldo Benedetto fu chiamato a giurare di accettarlo, in nome di tutti, sulla formula presentata dal gran cancelliere Corrado, ed allora Jacopo Basegio promulgò il 23 luglio l'elezione di Lorenzo Tiepolo figlio del doge Jacopo, il quale s'era distinto nelle guerre genovesi e per altre cariche principali della Repubblica, fra cui quella di potestà a Fano (2).

Lorenzo Tiepolo doge XLVI. 1268.

Quando fu annunziata la sua elezione, il popolo con trasporto di gioia corse le strade gridando *Lorenzo Tiepolo è fatto doge* (3), le campane suonarono a festa, e la mol-

ste colorata con altre insegne, ha rendite del pubblico erario: la sua sepoltura ha li fregi della stessa pompa funebre che quella dei dogi, ha intervento con distinto posto in tutte le pubbliche cerimonie e funzioni, anzi intervento necessario le di cui veci ne' casi debbano farsi da altro secretario; ma, ciò ch'è più, ha il carattere d'essere eletto dai voti del Consiglio maggiore, cioè dal solo ordine del patriziato: ha ingresso, senza suffragio però, nei consessi anco secreti della Repubblica, ed è uno dei tre soli posti che per il loro rispettivo grado si estendono per tutto il corso della vita, doge, procuratori di s. Marco e cancellier grande; prerogative tutte che ragionevolmente possono qualificarlo quasi per il doge, poichè certamente n'è capo, dei cittadini, ma capo di ministerio benchè decoroso. »

(1) Da Canale.

(2) Erano allora del M. C. 445 individui, cioè di Castello 83. Canaregio 84. S. Polo 71. S. Croce 45. Dorsoduro 27. S. Marco 135. Vi si notano parecchi popolani come Marco Staniario, Giovanni Campolo, Michele Carazacanevo, Menico Martinazzo, Marin Barbamazolo.

(3) Da Canale, *Cron.*, t. VIII *Arch. Stor. it.* Erano i 41 che elessero doge Lorenzo Tiepolo: Jacopo Basegio, Martin Casolo, Jacopo Falier, Gio. Barozzi, Pietro Susendolo il maggiore, Gabriele Marilone, Marco Bragadin, Nicolò Celso, Pier Donato, Nicolò Aimo, Pietro Bello, Bartolomeo Malipiero, Nic. Mauro, Bartolomeo Batiscalco, Marin Masolo, Marco Bondemiro, Pietro Civran, Andrea Duodo, Marco Maistroso, Stefano Lugnano, Nicolò da Canale, Eustachio Venier, Bartolomeo da Mugla o Mula, Marco Tron, Marin Badoer, Nicolò Salomone, Michele Staniario, Pietro Vasano, Marin Pantano, Giuliano Trevisan, Marin

titudine nel suo entusiasmo accalcatasi intorno al nuovo principe stappavagli i panni di dosso (1), ed egli presentatosi a piedi scalzi innanzi all' altare, prestò il giuramento e ricevette il gonfalone della Repubblica. Terminate le sacre funzioni, ascese la scala del palazzo e colà si arrestò mentre i cappellani intuonavane i solito *Cristo vinci*, poi giuró nuovamente dal palazzo e parlò al popolo. Intanto i cappellani erano andati a s. Agostino a levare la dogaressa, che era Marchesina figlia di Boemondo di Brienne re di Rascia o Servia (2), e la condussero pomposamente al palazzo accompagnata dai medesimi augurii.

Il dì seguente il doge Tiepolo mandò pei Dandolo coi quali era lungamente vissuto in nimicizia e volle con essi riconciliarsi. Cominciarono poi le feste. La prima fu quella delle galee, che allora appunto il capitano Pietro Michiel avea a condurre oltre mare e che in bella nostra si schierarono davanti al palazzo, mentre alcuni cori su di esse disposti, cantavano versi in lode del doge. E tutto intorno erano barche infinite di privati, e quelle specialmente di Torcello e di Burano splendidamente adorne di bandiere e stemmi. Seguiva la processione delle arti, importantissima a ricordarsi, perchè ci fa conoscere quali fossero le principali arti a quel tempo in Venezia, quale la ricchezza, il brio della città. Precedevano i fabbri con gonfalone e col capo cinto di ghirlanda, fra il suono di musicali strumenti: succedevano i pellicciai, vestiti di vaio o di sciamito e zendado, postando in mostra le loro pelli più preziose. Veniva po-

Contarini da s. Marina, Marino Zeno, Pietro Barbarigo, Marin Soranzo, Marco Barbo, Ruggero Premarin, Marco Costantino, Marco da Musto, Francesco Barbamazolo, Tomaso Minoto, Jacopo Zorzi.

(1) Da Canale, *Cron.* t. VIII, *Arch. Stor. it.*

(2) Da Canale, *Cron.* t. VIII, *Arch. Stor. it.* Era la seconda moglie; la prima fu Agnese Ghisi.

scia l' arte dei conciapelle e dei tessitori cantando canzoni e cobole (1); erano sarti splendidamente vestiti di bianco a stelle vermiglie, con cotta e mantello foderati di pelli; i lanajuoli marciavano adorni di rami d' ulivo; i lavoratori di cotoni e fustagni, quelli di coltre e giubbe, con cappa bianca sparsa di fiordalisi, e perle vagamente intrecciate con oro; i fabbricatori di drappi d' oro vestivano di questa preziosa stoffa, con ghirlande ed altri aurei fregi. Nè minore era il lusso spiegato a quell' occasione dai calzolai, dai merciai, e perfino dai pizzicagnoli che portavano ricche vesti di scarlatto o di altro colore; i venditori di uccelli di riviera, i pescivendoli, rappresentavano gli oggetti del loro traffico; i vetrai aveano scelto quanto di più perfetto fornivano i loro lavori, gli orefici superbe opere d' oro e pietre preziose. Ma sopra ogni altra distinguevasi per la bizzarria dell'invenzione l' arte dei barbieri, la quale ideò una mascherata allusiva ai tempi dei cavalieri erranti. Due uomini armati di tutto punto e montati su bellissimi destrieri conducevano seco quattro damigelle di capriccioso abbigliamento e giunti innanzi al doge, l' uno di essi sceso a terra, e a lui inchinandosi, gli disse: « Sire, noi siamo due cavalieri erranti che abbiam cavalcato per cercare fortuna e ci siamo molto travagliati per poterci conquistare queste quattro damigelle. Or siamo venuti alla vostra corte, e se alcuno volesse contrastarcele, siamo pronti a difenderle da buoni cavalieri. » Il principe rispose ch' erano i benvenuti, ch' egli avrebbegli in grande onore, e nessuno oserebbe di contrastar loro sì bella conquista. Essi gridarono allora: *Viva il nostro messer Lorenzo Tiepolo nobile doge di Venezia*, e passarono oltre.

(1) Dell'esistenza del dialetto nazionale abbiamo prova in un decreto del doge P. Ziani. Vedi ne' docum.

Nè mancavano neppure le rappresentazioni buffonesche ad eccitare la ilarità della moltitudine, come fu quella dei fabbricatori di pettini che portavano lanterne piene di uccelli, ai quali, giunti innanzi al doge, diedero il volo fra le più grasse risate del popolo e dei monelli che si misero a correre loro dietro per acchiapparli. Così quelle erano feste veramente popolari, feste in cui il principe e il suo popolo offrivano l' aspetto d' una sola famiglia, e si prolungarono dal lunedì fino alla susseguente domenica. Tutte le compagnie andavano poi egualmente a complimentare la dogaressa, in onor della quale fu fatta altresì una solenne mostra delle arti nelle loggie del palazzo, sponendo così alla vista de' nazionali e de' forestieri la fiorente condizione dell' industria veneziana. E i maestri delle arti con isquisita gentilezza presentavano alla principessa al suo passare ogni sorta di confetture, ch' ella benevolmente accettava e accompagnava di cortesi parole (1).

Per tal modo in Venezia, fino dal secolo XIII, all' operosità commerciale e industriale, alle geste militari e alle imprese di lunghe e pericolose navigazioni, andava congiunto uno squisito senso del bello e rara gentilezza; sapevano i Veneziani allora qual grande patria avessero e come dovessero onorarla.

Ma il primo anno del nuovo doge fu afflitto da estrema carestia. Quantunque nessun provvedimento fosse mai stato intralasciato dal governo affinchè il necessario sostentamento del popolo non venisse a mancare, pure essendo corsa cattiva l' annata, non perfetto l' accordo con Carlo d' Angiò di Napoli, mal sicuri i mari pei Genovesi, e l' Africa in guerra per la nuova crociata di Luigi IX, Venezia fu obbligata a ricorrere per vettovaglie alle vicine città d' Ita-

(1) Da Canale, *Cronica*.

lia. Ricordava ai Trivigiani quanto avea fatto per la lega Lombarda, e come avea ricoverato ed assistito quelli dei loro cittadini che fuggivano dalla tirannia di Alberico; ricordava ai Padovani come liberati li aveva dalla tirannide di Eccelino, ma invano. Alfine arrivate alcune provvisioni di grano dalla Sicilia, e fino dall'Asia, fu fatto distribuire per le contrade; ma a vendicarsi dai malevoli vicini furono imposti nuovi balzelli sulle loro merci e nuovi dazii ai legni che navigassero nel Golfo e su pei fiumi, rinnovando altresì il decreto che tutt' i bastimenti carichi di vettovaglie non potessero approdare se non a Venezia (1), al qual oggetto furono istituiti appositi ufficiali. Così i Veneziani vennero a costituirsi padroni del Golfo. Della qual cosa non tardarono a risentirsi i Bolognesi, che mandarono ambasciata domandando che tolto fosse prontamente ogni impedimento al loro commercio, e specialmente a quello del grano e del sale diretto ai porti della Romagna. Fu conchiuso un trattato, ignorato finora da tutti gli storici, nel 1269, con reciproca libertà e sicurezza, salve alcune restrizioni pei Bolognesi (2). Ed altro trattato consimile fu conchiuso con Forlì (3). Ma insorte poi, a quanto pare, alcune differenze e avendo i Bolognesi eretto un castello a Primaro sul Po, da dove recar potevano non piccola molestia ai Veneziani, ne ebbero questi appena notizia ed insieme altresì che i Bolognesi raccoglievano genti, che tosto ogni cosa fu disposta alla guerra. Tenevano da lungo tempo i Veneziani un castello detto di S. Alberto che dominava Primaro, e diedero prontamente opera a ben munirlo e mandaronvi Marco Badoero con otto galee ed una barca di Chioggiotti, non che altri legni sottili. Facevansi incontro i Bolognesi

1270.

(1) Leggi del M. C. del 1257. *Comune I.*
(2) *Codex diplomaticus,* N. 255. Raccolta Rossi alla Marciana.
(3) Ibid.

con grosso esercito, a cui prendevano parte eziandio altre città di Romagna, e si appostarono sul Po. Furono dapprima respinti, ma avendo dovuto i Veneziani per fiera burrasca ritirarsi, i Bolognesi ne profittarono per far tagli e deviamenti nel Po e viemmeglio fortificare il loro campo. La Repubblica mandò rinforzi dai sestieri di s. Croce e di Dorsoduro, e due mesi passarono scaramucciando, ma poi il nuovo capitano Jacopo Dandolo, assistito dai soldati del sestiere di s. Marco, potè colle sue macchine atterrar quelle dei Bolognesi, e recar molti colpi alla torre da questi eretta. Non pertanto durava ancora a lungo la guerra; fu scoperta una trama d'incendiare le macchine ed i navigli veneziani; i Chioggiotti specialmente si distinguevano per la laro destrezza, e pel valore, ma le genti della Repubblica, soperchiate dal numero e decimate dalle malattie dell'autunno, mal poterono resistere ad un assalto dei Bolognesi i quali aveano messi insieme anche parecchi navigli (1), onde battute in uno scontro furono costrette a salvarsi a Volano, ed i nemici ne occuparono gli accampamenti. Ripresa l'anno seguente la guerra da Marco Gradenigo e Jacopo Dandolo, ebbe quegli il coraggio di farsi incontro al nemico con soli cento uomini, e dirigendo i colpi ai cavalli, il podestà de' Bolognesi, Lanfranco Mallucelli, fu costretto a scendere e combattere a piedi. Sebbene i suoi si serrassero attorno al Gradenigo cogli scudi al viso, il prode veneziano non si smarrì e dopo aver ferito il padestà e parecchi Bolognesi, si ritrasse alle sue navi.

Convinte infine le due parti dei danni che a ciascuna di esse derivava dalla continuazione di codesta guerra si accordavano, ad eccitamento anche di papa Gregorio X,

(1) Salvioli, *St. di Bologna.*

in un trattato del 15 agosto 1273, essendo procuratori e sindaci per parte di Bologna, frate Buonvicino di Leonardo, frate Pellegrino di Bologna, fra Bonaventura Iseo (1). Per questo trattato, firmato nel Palazzo Ducale in presenza del doge, de' suoi consiglieri e di altri ecclesiastici e secolari (2), le due parti promettevano piena remissione dei danni e delle offese scambievoli: che i Veneziani avrebbero piena sicurezza delle persone e robe loro in Bologna e suo distretto; con facoltà di andare e venire e stare come prima della guerra; i Bolognesi distruggerebbero il forte eretto a Primaro, nè il riedificherebbero, nè alzerebbero altra fortezza qualunque in quelle parti: non molesterebbero per alcun modo, nè farebbero per altri molestare i Veneziani; non frapporrebbero ostacolo agli antichi diritti di questi in Ravenna, specialmente di tenervi un visdomino; le insegne veneziane potrebbero liberamente sventolare in quel porto senza tema d' insulto. Egual sicurezza prometteva la Repubblica ai Bolognesi nel territorio veneziano; concedeva libero il passo da Ancona o dalla Romagna ogni anno a ventimila *corbe* di frumento pel consumo della loro città; nonchè a trenta migliaia di sale da Cervia, restando però a S. Alberto ed a Primaro guardie veneziane a visitare il carico ed impedire il contrabbando.

Con Treviso altresì componevansi nel 1270 le differenze insorte per la medesima ragione del nuovo balzello e per altre molestie dall' una parte e dall' altra (3). Altri trattati furono fatti con Milano nel 1268 (4), con Forlì (5)

(1) Questo frate, famoso principalmente pei suoi lavori sull'alchimia, studiò lungo tempo a s. Francesco della Vigna in Venezia.
(2) *Pacta* IV, 75.
(3) Cod. Trevisaneo e Verci.
(4) *Pacta* IV, 81 dic. 10. Furono procuratori: per Milano Gualdino Zurla e per Venezia Gio. Tiepolo e Gio. Giuliano; trattarono della libertà di commercio, della sicurezza delle strade, del sale ecc.
(5) *Pacta* III, 54.

e con Mantova nel 1269 (1), con Ferrara nel 1273 (2), con Cremona nel 1274 (3), come altresì con Pisa nel 1273 (4). Coll'Armenia pure rinnovavansi i trattati nel 1271 (5), regolavasi il commercio di Francia e della Fiandra (6) e alle lunghe guerre con Genova dava riposo una tregua di cinque anni conchiusa a Cremona il 22 agasto 1270, ove erasi appositamente recato come mediatore un oratore del re di Francia (7).

Tanta potenza della Repubblica eccitava le vicine città dell'Istria e della Dalmazia a mettersi sotto la sua protezione e accettarne anche il dominio, imperciocchè le antiche relazioni tra Venezia e quelle città e le loro isole sembrano essere state piuttosto di alleanza tributaria, accettando anche spesso un magistrato veneziano, ma senza una sommissione nello stretto senso della parola, la quale soltanto dalle carte di questi tempi si scorge che andava sempre più distendendosi. Così l'esempio di Parenzo veniva seguito da Umago (1269), da Cittanuova, dai castelli di Montona e S. Lorenzo. L'atto di dedizione di Umago (8) presentato da appositi ambasciatori al Gran Consiglio conteneva la domanda che facevano quegli abitanti di essere ricevuti in conto di sudditi, e di ottenere un rettore cui s'obbligavano pagare intanto lire dugentocinquanta

(1) *Trevisaneo.*
(2) *Pacta* I, 108, e *Pacta Ferrariae* ove un trattato pel sale con Obizzone d'Este, p. 38.
(3) *Liber Blancus.*
(4) *Pacta* I, 228.
(5) *Liber Albus.*
(6) *Leggi M. C.* 13, dic. 1272.
(7) *Pacta* IV, 21, ambasciatori Nic. Navaioso, Marin Vallaresso, Marco Quirini. Il re di Francia avea mandato Raimondo Marco di Montepessulano giurisperito, mag. Petro da Mulento catalano canonico di S. M. e Gio. de Serenis cav.
(8) Libro d'*Oro,* dell' Arch. I, 85.

l' anno, da aumentarsi col prosperamento del paese; s' impegnavano di dare gratuitamente la casa d'abitazione, compensi di viaggi ecc.

Pare che queste dedizioni avvenissero principalmente per la mancanza di sicurezza di quelle terre a causa dei pirati che infestavano i mari, e che gli Stati italiani o gli imperatori non erano capaci a frenare. Infatti vediamo i pirati d' Almissa in Dalmazia dar grande molestia al commercio veneziano, onde la Repubblica dovette armare contro di essi, e tuttavia con poco frutto: la conformazione di quei lidi, i tanti seni e monti favorivano le imprese dei corsari; e fu solo dopo parecchi anni che riuscì a Pietro Mocenigo di prendere Almissa e impor fine a tanto disordine.

Papa Gregorio X era a quei tempi sollecitato da una parte dal disegno di una nuova crociata pel riacquisto di Terrasanta, dall'altra dalle ambasciate di Michele Paleologo, il quale temendo di questi nuovi movimenti d' Europa cercava amicarsi il Pontefice, dichiarandosi pronto a promuovere la unione della chiesa greca colla latina.

Intanto re Luigi di Francia alla notizia delle stragi che Bibars sultano d'Egitto commetteva contro i Cristiani di Palestina, mosso a compassione di quegl' infelici, deliberò nuova crociata in loro favore. Si volse a Venezia pel noleggio di alcune navi, e Marco Quirini, recatosi a lui ambasciatore in nome del doge, promettevagli che venendo ad imbarcarsi a Venezia, la Repubblica gli fornirebbe quindici navigli, dodici dei quali avrebbero cinquanta marinai per ciascheduno, i due più grandi, cioè la *Roccaforte* e *s. Maria*, centodieci, il *s. Nicolò* ottantasei; darebbe inoltre altra gran nave facendo così il trasporto di quattromila cavalli e diecimila persone: pagherebbe il re, pei navigli comuni, marche settecento per ciascuno, di buono e fino argento di danari

grossi al peso di Parigi; per la *Roccaforte* e la *s. Maria* millequattrocento, pel *S. Nicolò* millecento. Quanto all'altra nave grandissima computerebbonsi per ogni milite con due servi, un cavallo ed un garzone alla custodia di esso, marche otto e mezzo, per un milite solo con luogo coperto, dall'albero di mezzo verso poppa, marche due e un quarto; per ogni scutifero con luogo scoperto oncie sette: per un garzone con cavallo marche quattro e mezzo; per ogni pellegrino dall' albero di mezzo verso prora tre quarti di marca; somministrerebbe la Repubblica le legna pel bisogno della cucina; la flotta veneta attenderebbe dopo il mese di giugno venti giorni ancora pel medesimo prezzo, ma se il re volesse svernare in qualche porto prima d' intraprendere il passaggio, converrebbegli aumentare il prezzo d' un terzo; il doge ed il comune di Venezia armerebbero per devoto sentimento quindici galee del proprio, pel corso d'un anno, a patto che i Veneziani dovessero avere in ogni luogo, tanto marittimo quanto terrestre, propri giudici, libertà di commercio, propri pesi e misure, luogo di abitazione, fondachi ecc. e salvi i loro antichi diritti nel regno di Gerusalemme (1).

I quali particolari ci parve opportuno di qui riferire siccome dato statistico della potente costruzione navale appo i Veneziani d' allora, e di quanto si facessero pagare il noleggio de' loro legni. Sembra però che re Luigi trovasse troppo dure le condizioni, poichè la flotta di cui si valse nel suo passaggio fu quella di Genova, sulla quale imbarcatosi il 4 luglio 1270 ad Aiguemortes, arrivò dopo vari sinistri al porto di Cartagine, cui tosto occupò, impadronendosi dei vascelli mauri, che colà stanziavano (2).

(1) Lunig, *Codex Ital. dipl.* t. II, parte II, sez. 6, p. 1962, ove leggesi il contratto.

(2) Che però anche i Veneziani concorressero alla spedizione è

Sulla costa occidentale d' Africa, di faccia alla Sicilia, una penisola sporge nel mare framezzo a due golfi l' uno de' quali a ponente offre un comodo porto, l' altro tra levante e mezzogiorno comunica per un canale con un lago che per tre miglia s'addentra fra terra e presentemente chiamasi la *Goletta*. Lì era un dì fabbricata Cartagine, e cinque leghe più avanti fra levante e mezzogiorno incontrasi la città di Tunisi, allora per popolazione e ricchezze una delle principali dell' Africa.

I Saraceni, senza contendere lo sbarco ai Cristiani, fuggirono in sulle prime nella città, lasciando a quelli l' agio di fortificarsi. Ma piantato ch' ebbero il campo, i crociati rimasero a lungo inoperosi attendendo l' arrivo di Carlo d'Angiò, ed intanto rinnovaronsi le sciagure già altra volta sofferte nell' Egitto. Cominciò il difetto dell' acqua, poi delle vettovaglie; la sabbia smossa dal vento s'alzava a nuvole ardenti, i venti della zona torrida spiravano come fiamma; sopraggiunsero le malattie e la peste. I frequenti assalti dei nemici che a modo dei Beduini assalivano e fuggivano, il continuo timore delle sorprese, obbligavano i Cristiani a tenersi sempre sulle armi, le fatiche e i disagi crescevano; facevansi ogni dì più numerose le morti, generale lo scoraggiamento. Il principe Filippo, il re di Navarra, lo stesso re Luigi ammalarono, il duca di Nevers ed il legato papale morirono. Non pertanto il re non rimetteva punto del coraggio e della pazienza, dava gli ordini opportuni, e sentendo avvicinarsi la sua ultima ora, impartiva al figlio Filippo savie e sante raccomandazioni. Altre ne fece alla figliuola regina di Navarra ed ai circostanti, poi tutto si volse a Dio; volle essere coricato sulla cenere, e il 23 agosto 1270 spirò.

attestato altresì da Sauli *Della Cotonia de' Genovesi a Galata* e da Serra *Storia di Genova.*

Poco dopo arrivava Carlo d'Angiò, il quale, essendo Filippo tuttor ammalato, prese il comando dell'esercito e più volte sconfisse i Saraceni. Ma desideroso di concludere un trattato vantaggioso per poi tornarsene in Europa, desideroso altresì Filippo di andar ad assumere il governo della Francia, convennero col sultano di Tunisi in un accordo pel quale si pattuivano la restituzione dei prigionieri, la scambievole protezione dei sudditi, il libero esercizio della religione cattolica negli Stati del re di Tunisi e il pagamento di grossa somma per parte di questo. Fu una pace siffatta egualmente abborrita dai Cristiani e dai Musulmani, e ad aumento di sciagura perì nel ritorno per fiera burrasca gran parte della flotta con uomini, cavalli, equipaggi e tesori. Il re Filippo rientrò in Francia coll' accompagnamento di cinque feretri della sua famiglia, cioè del padre, del re di Navarra e della sua moglie Isabella, del conte e della contessa di Poitiers.

Tale esito sciagurato della crociata fece inclinare totalmente il papa a dare ascolto alle proposizioni del Paleologo, onde convocato un gran concilio a Lione nel 1274 v' intervennero cinquecento vescovi, settanta abati e mille altri ecclesiastici (1), oltre agli ambasciatori delle varie potenze cristiane, tra le quali la Repubblica fu rappresentata da Paolo Molin, Giovanni Cornaro e Pancrazio Malipiero (2); Michele Paleologo vi mandò Germano già patriarca di Costantinopoli, Giorgio Acropolita gran logoteta e storico, Teofane metropolitano di Nicea e primate di Bitinia, Nicolò Panerete gran ciambellano e Giorgio Zinuchi. Dissero esser venuti a prestar obbedienza per la chiesa greca, e seppero ottenere pel loro imperatore la promessa che non sarebbe da Carlo molestato; anche i Veneziani aveano con

(1) Murat., *Ann.*
(2) Caroldo.

Michele rinnovata la tregua nel 1272 (1), abbandonando i pretesi diritti di Carlo d'Angiò, derivanti da sua figlia Caterina data in moglie a Filippo figliuolo dell'ultimo imperatore latino Baldovino II, a ciò mossi probabilmente dalla gelosia della sua potenza e della smisurata ambizione. Infatti Carlo, dopo l'infelice fine di Corradino, ultimo della casa di Svevia, e il ritorno da Tunisi, ove avea recato un tardo ed inutile soccorso a Luigi IX, s'era fatto capo di tutto il partito guelfo in Italia e, approfittando delle confusioni in che allora versava la Germania, s'era perfino arrogato il titolo di vicario imperiale in Toscana, ed alzava le speranze fino al trono dell'impero, speranze che andarono deluse per l'elezione di Rodolfo d'Absburgo.

Così stavano le cose nell'anno 1275, quando il 15 agosto venne a morte il doge Lorenzo Tiepolo, dopo soli anni sette e pochi giorni di governo e, scorso un mese di vacanza, fu eletto a succedergli il 16 settembre Jacopo Contarini, vecchio ottuagenario.

Jacopo Contarini, doge XLVII. 1275.

Altre condizioni furono introdotte dai Correttori nella Promissione ducale del nuovo doge, Jacopo Contarini. Eragli vietato di ricever feudi nè per sè nè pei propri figli, dovea rinunziare entro un anno a quelli che possedesse al momento della sua esaltazione, non prenderebbe prestiti; nè egli, nè i figli o nepoti, stringerebbero matrimonii con donne forestiere senza beneplacito del Consiglio (2): non comprerebbe nè farebbe comperare per proprio con-

(1) Ducange, *Hist. de Constantinople.*

(2) *Maritagium aliquod de nobis vel filio, aut filiis, filia, vel filiabus nostris, nepti vel neptibus nostri filii v. z. filiorum nostrorum cum aliquo foresterio facere non possumus nec debemus nisi de voluntate nostror. consiliarior. vel majoris partis M. C.* Difatti il doge Lorenzo Tiepolo avea sposata una principessa di Rascia (Servia), suo figlio Jacopo una principessa schiavona figlia di Stefano Subich conte di Brebia e Trau che gli portò in dote molte terre.

to possessioni o terre fuor del dogado; egli e qualunque della sua famiglia dovrebbero fra otto giorni pagare quanto comperassero; ogni due mesi dovrebbe il doge farsi leggere il suo capitolare, ossia le leggi relative alla sua carica; insorgendo nello Stato partiti o contese, egli non avrebbe a tenere per nessuna delle due parti, e meno poi dare soccorso ad alcuna. Ottime disposizioni erano queste ad impedire che, per via di doni o di obbligazioni incontrate, il doge potesse acquistarsi un numero di cittadini disposti a sostenere le sue proposizioni in Consiglio, o le sue mire ambiziose, o per matrimoni e legami feudali assicurarsi un appoggio al di fuori. Proibivasi inoltre ai figli del doge di aver alcun governo, capitanato o signoria, solo potendo essere ambasciatori e capitani di naviglio; la dogaressa, le sue figlie e nepoti non potrebbero mandar regali a' cittadini ecc. Ma l' articolo che più merita considerazione, siccome quello che porge nuova testimonianza dell' amore della giustizia e della cura che aveasi de' carcerati in tempi in cui essi d' ordinario altrove, gettati nel fondo d' una prigione, vi rimanevano dimenticati, si è il seguente: « Ci obblighiamo, così prometteva il doge, di dar opera affinchè tutt' i prigionieri detenuti nelle nostre carceri siano giudicati da quelli cui spetta, entro un mese dal loro carceramento. Ci obblighiamo inoltre a mandare il nostro notaio ogni mese ad informarsi dei detenuti nelle carceri tanto di sopra quanto di sotto (1) e ci adopreremo altresì affinchè i magistrati che hanno a spacciare le loro cause, ciò facciano al più presto possibile, assolvendo o condannando secondo vuole giustizia (2). »

(1) Vi erano carceri nei piani del palazzo, che si dicevano perciò *di sopra,* e a terreno, nella corte, dette *di sotto.*
(2) Promissione Contarini, Cod. DLI, p. 183.

Trovava il nuovo doge Jacopo Contarini la discordia cogli Anconetani per reciproche violenze nel Golfo di tanto avanzata da far prevedere imminente la guerra. Già nel concilio di Lione essi aveano presentato lagnanze contro le prepotenti leggi dei Veneziani, ma questi sostenevano che difensori del Golfo fino dagli antichi tempi, aveano pur diritto d'imporre riguardo ad esso quei provvedimenti che valessero a tutelare la loro Repubblica da ogni pregiudizio e dalla malevolenza dei vicini; adducevano che lo stesso papa Alessandro III aveane dato loro, secondo il costume de' tempi, l'infeudazione; che alla Repubblica aveansi a rendere grazie se Slavi e Saraceni e Normanni erano nei passati tempi stati rattenuti nelle loro rapaci incursioni; che dunque, e pei meriti grandissimi e pei diritti evidenti, spettava ad essa quel dominio e di stabilirne le regole. Per conciliare le parti, il papa si volse esortando i Veneziani a desistere dalle fatte novità. Ma la cosa andò per le lunghe; varie ambasciate si scambiarono da una città all'altra, finchè nel 1277 nè Ancona nè Venezia volendo piegarsi, fu uopo venire alla decisione delle armi. Giovanni Tiepolo mosse con tredici galee verso la spiaggia di Ancona, seguito poco appresso da altrettante sotto il comando di Marco Michiel. Fu eletta dal Maggior Consiglio all'amministrazione di questa guerra una giunta di venti *Savii*, che mandarono all'armata altre sei navi cariche di macchine e di militari strumenti. E già cominciava l'assalto della città, già le macchine cominciavano a battere le mura, quando essendo in sulla fine di giugno si alzò furiosissimo temporale accompagnato da tuoni, lampi e dirotta pioggia. Tra il fischiare del vento, l'imperversare delle onde, la furia spaventevole degli elementi, le navi veneziane furono respinte nel mare, mal servendo più omai l'arte e la destrezza a maneggiarle e dirigerle, ond'esse ruppero in parte alla costa

d'Ancona, di Sinigaglia, di Fermo, e le altre poterono a mala pena ricoverarsi in Dalmazia.

Intanto nuovi rinforzi partiti da Venezia, nulla sapendo della sopravvenuta sciagura, e credendo tuttavia l'armata davanti Ancona, s'avanzavano francamente e perdettero due galere di cui s'impadronirono gli Anconetani, fattisi loro incontro alzando la bandiera di s. Marco. Grande e generale fu il dolore allorchè si seppe la ruina della flotta e venne fatto decreto, che dovessero i capitani tornare con ignominia e come cittadini funesti alla Repubblica fossero condannati a pagare cento marche d'argento per ciascheduno (1); rigore che colpiva forse anche l'innocente, ma che da un canto allontanava l'ambire per broglio cariche così pericolose, e dall'altro metteva il capitano nella necessità di far uso di tutta la sua capacità, di tutt'i mezzi per vincere.

A peggiorare le condizioni rispetto ai Veneziani si aggiunse, che avendo appunto allora l'imperatore Rodolfo, poco curante delle cose d'Italia, fatta donazione delle terre di Romagna (1278) a papa Nicolò III (2), venne Ancona nella dipendenza di questo, e quando gli ambasciatori veneziani Marco Badoer, Andrea Zen e Gilberto Dandolo, a lui si presentarono a Viterbo per complimentarlo della elezione, furono accolti assai freddamente, e non volendo consentire a ritirarsi dalle loro pretensioni circa ad Ancona, ebbero sdegnoso commiato. Il senato li richiamò e continuò con vario successo la guerra sotto il comando di Pancrazio Malipiero, poi di Jacopo Tiepolo e d'altri capitani, durante tutto il dogado di Jacopo Contarini, spiegando gli Ancone-

(1) *Decretum est ut capitanei cum ignominia redire debeant, et sicut offensores Reipubl. in centum marchis argenti pro quolibet condemnati sunt.* Dandolo.

(2) Murat. *Ann.*

tani non poco valore nel sostenere gli scontri della veneta armata.

Dei quali imbarazzi di Venezia profittando le città dell' Istria, parecchie s'erano rifiutate di pagare il pattuito tributo, mettendosi sotto la protezione del patriarca di Aquileja, Raimondo dalla Torre. Vi si recò colla flotta Andrea Basegio, che presentandosi innanzi Capodistria, non cedendo questa all' intimazione, cominciò a batterla, poi facendogli uopo nuovi rinforzi, giacchè gli assediati attendevano le truppe del patriarca, gli si mandarono da Venezia altri navigli comandati da Marco Cornaro (1). Teneva il comando della gente da terra Jacopo Tiepolo.

1279. Alfine Capodistria, stretta da tutte le parti, capitolò arrendendosi al capitano Marin Morosini (2), e vi furono mandati Ruggero Morosini come podestà e Pietro, detto Pierazzo, Gradenigo provveditore. Le sue mura furono demolite, i suoi cittadini, Paffo di Aibaldo e Giovanni Dietalme, si recarono a Venezia a giurare fedeltà. La resa di Capodistria trasse dietro a sè quella degli altri luoghi; Montona, Farra ed altre isole si erano sottomesse fino dall' aprile dell' anno precedente (3), ma non perciò tornava la quiete, ed oltre alla guerra che continuava sotto Ancona, eransi dal 1271 (4) rinnovate le agitazioni di Candia, sostenute sottomano anche da Michele Paleologo, che agognava al riacquisto dell' isola. Alla testa dei ribelli era un Giorgio Curtazio e per quante volte battuti, oppressi, risorgevano; combattevano dai monti, dai boschi, in piccole schiere, sbandandosi, raggruppandosi, gettandosi all' improvviso addosso

(1) Caroldo.
(2) Leggi M. C. Libro d' oro, I, p. 179. *Capta fuit pars, quod Civitas Justinopolis tollatur in comune.* 5 febr. 1278 M. V.
(3) Ib. 169.
(4) Fl. Corner, *Creta Sacra.*

ai Veneziani; era una guerra alla spicciolata, che non mai finiva. Il Curtazio nel 1278 veniva costretto alla fuga da Marin Gradenigo (1), ma già nel 1283 ribellava Alessio Calergi (2): i Veneziani adoperavano ogni mezzo per averlo nelle mani, ma egli rispondeva a' loro tentativi col comparire inaspettato, devastando le possessioni delle loro colonie, sottomettendole a gravi contribuzioni. Solo nel 1294 (3) fu possibile indurlo ad un accordo, che si cambiò poi in vera e ferma pace nel 1305.

Quanto alle relazioni diplomatiche del doge Jacopo Contarini, merita speciale menzione l' invio di Marin Pasqualigo all' imperatore Rodolfo d'Absburgo per congratularsi delle sue vittorie ed ottenere le solite franchigie ai mercatanti veneziani. Il Pasqualigo ritornò seco recando una lettera dell' imperatore in data di Vienna 18 marzo 1277, piena di espressioni di grande benevolenza e stima verso la Repubblica. «Sappiamo, dicea tra altre cose, come que' cittadini si distinguano per gli ordini civili, pei costumi e per la vita conformi alla rettitudine e alla giustizia; come sieno zelanti della gloria e dei comodi della patria loro; come per loro opra ed industria proveggano eziandio ai bisogni e agli utili di molte altre genti devote alla fede di Cristo e alle leggi del romano impero; e poichè un popolo di tanto senno e città tanto rispettabile si sono sottomessi al vostro savio governo (del doge), crediamo meritamente dovervi scegliere ed amare come nostro amico (4).»

(1) Corne, *Creta Sacra.*

(2) *Capta fuit pars quod D. dux et consiliarii cum consilio rogatorum et XL possint et debeant videre super facto Cretae et illud quod inter eos capietur sit firmum et ita debeat observari, sicut factum esset in M. C.* 6 marzo 1283. Libro *Luna* del M. C.

(3) Fl. Corner, *Creta sacra.*

(4) *Scimus quidem, quod cives et incole civitatis ejusdem civiliter ordinant et disponunt vitam et mores rectitudini et justitie se*

Continua poi dicendo di aver lietamente accolto il Pasqualigo; prometteva ogni favore e sicurezza ai mercanti veneziani; aver fiducia che il doge udrebbe con lieto animo del trionfo da lui riportato sui suoi nemici, com' egli del bene della Repubblica sempre godrebbe; per l' ideata venuta in Italia e pel passaggio in Terrasanta varrebbesi del consiglio e dell' opera del doge e della Repubblica ecc. (1)

Il doge Contarini, reso inabile per decrepitezza a più oltre governare la Repubblica, rinunziò o fu fatto rinunziare il 5 marzo 1280 assegnandogli lire 1500 di piccoli, circa cinquecento zecchini l' anno, finchè vivesse. Intanto assunse il governo fino all' elezione del nuovo doge il consigliere anziano Nicolò Navagioso.

conformes efficiunt, ad pacis et patrie commoda zelum habent, perpendimus et sentimus quod eorum laboribus et solerti industria providetur necessitatibus et utilitatibus multorum gentium que fidem Christi et leges Romani imperii profitentur, et quia tante discretionis populus tanteque reverentie civitas discreto vestro regimine se subiecit extimamus ex merito, credimus et tenemus pro certo quod pro viro laudabili et amico ex veslris meritis diligendo vos eligere et electum diligere debeamus.

(1) *Cogitamus preterea vestre dilectioni nuntios transmittere qui de forma et ordine vie nostre ad partes Italiae, et ad navigium transmarinum nobis pro vestro consilio ordinandum et quibusdam aliis arduis dilectionis vestre prudentiam informabunt. De reliquo remittimus vive vocis oraculo expeditum.*

Capitolo Secondo.

Elezione di Giovanni Dandolo, doge XLVIII. — Pace cogli Anconetani. — Guerra col Patriarca d'Aquileia e contro Trieste. — Lunghi maneggi di pace. — Trattato con Carlo d'Angiò. — Vesperi siciliani. — Cambiamento di cose. — Terribile inondazione a Venezia. — La zecca e lo zecchino. — Revisione delle leggi e provvedimenti interni. — Pietro Gradenigo, doge XLIX, succede al Dandolo. — Jacopo Tiepolo suo competitore. — La Tomasina Morosini. — Ultimi sforzi dei Cristiani in Palestina. — Conseguenze delle crociate, specialmente pei Veneziani. — Nuova guerra genovese. — Battaglia di Curzola. — Condizione d' Italia. — Pace con Genova e con Andronico Paleologo.

Giovanni Dandolo, doge XLVIII. 1280.

Fu eletto colle solite formule Giovanni Dandolo il 31 marzo 1280. Primo atto notabile del suo governo fu la pace conclusa cogli Anconetani (1), rappresentati da Angelo Giraldo con procura del podestà Tarlato di Pietramala e del Comune di Ancona in data 11 febbraio 1281 (2). Ridotte a termine le trattative, il documento della pace fu firmato in Ravenna il 3 marzo di quell' anno dal suddetto Giraldo pel comune di Ancona e da Pietro di Cusenzia pel doge e Comune di Venezia (3). Promettevano i Veneziani agli Anconetani piena e perpetua pace: non recherebbero

(1) *Hic contra Anconitanos turbare volentes Venetorum custodiam maris et fluminum, stolum galearum misit cum quibus honore suo previo tandem ad pacem devenit.* Dandolo.

(2) *Pacta* IV, 109.

(3) *D. Petrus de Cusentia nuntius procurator et syndicus illustris dni. Job. Dandulo Dei gratia Venet. Dalmat. atque Chroacie ducis. dni quarte partis et dimidie totius imperit Romaniae, majoris, minoris et generalis Consilior. et Cois Venet. ad infrascripta constitutus.* Così precisamente ; falsa l' osservazione del Daru, che il doge stipulasse in *nome del Gran Consiglio e del Comune di Venezia* qual semplice mandatario, come errò altresì chi corresse scrivendo che il trattato fosse stipulato in *nome del doge Gio. Dandolo e della Repubblica di Venezia* ; il nome di Repubblica non trovasi nei documenti.

loro nè a' loro aderenti per l' avvenire nessuna ingiuria, lesione o danno; condonerebbero ogni ricevuta molestia dal principio della guerra fino a quel giorno: restituirebbero però gli Anconetani quanto si trovassero avere ancora di veneziana appartenenza presso al comune o ai particolari, secondo la dichiarazione giurata che sarebbe a farne il Giraldi, dopo di che il Comune di Venezia si terrebbe pienamente soddisfatto nè più oltre chiederebbe; sarebbero posti in libertà i prigionieri di Ancona e de' suoi aderenti. In ricambio di che prometteva e giurava il Comune di Ancona anche dal canto proprio le medesime osservanze rispetto al Comune di Venezia e a' suoi cittadini, e dichiarava quali fossero gli oggetti che si erano potuti rinvenire di spettanza de' Veneziani e che consistevano in alcune barche, timoni, bandiere, ancore, casse ecc. (1).

(1) È interamente falso ciò che altri asserì, pur riferendo il trattato di Ancona giusta i *documenti che tuttavia esistono nel nostro Archivio e che sono irrefragabili testimonianze sempre vive e parlanti*, e citando appunto il Pacta, IV p. 110, che siavi l' articolo essenzialissimo: *che gli Anconitani quindi innanzi dovranno riconoscere e rispettare la sovranità della Repubblica di Venezia sul Golfo*, articolo di cui il trattato non contiene pur una sillaba. E di queste false asserzioni ve n' hanno parecchie. Per quanto volentieri io mi astenga dal censurare altri e preferisca andare diritto la mia via, cercando di fare il meglio che posso, tuttavia v' hanno cose che tacerle sarebbe un tradire la verità, accreditando l'errore. Il dominio della Repubblica sul golfo era fondato sui fatti, cioè sulla protezione e sulla superiorità esercitatavi da secoli, ma non credo sia stata per *trattati* formalmente riconosciuta. Anzi il trattato posteriore 12 apr. 1345 (Pacta III, 246) e la deliberazione 1366 (ivi 247) non sono che semplici convenzioni commerciali cogli Anconetani, fondate sulla reciprocanza. Vi si legge infatti: *Super facta impositionis de VII, p. C. alias facte, imposite et accepte nris navigiis et fidelib. in partib. Ancone et similiter imposite per nos versus Anconit. et alios contente in parte capta, concludentes* (gli ambasciatori) *q. intelligunt nullo modo recedere ab amore huius benedicti dominii, imo intendunt velle in hac parte q. volet dominatio nra*, ecc., la R. P. acconsentiva all'abolizione. Nè si fa parola di *dominio* neppure nel precedente trattato con Bologna, 1273, dopo la guerra. E con ciò parmi si sciolga la tanto agitata questione di codesto dominio, cioè fu *esercitato*, non riconosciuto.

Così finì la lunga contesa cogli Anconetani, ma la guerra originata da Capodistria e a cui avevano preso parte il patriarca di Aquileja e il conte di Gorizia, durava ancora, anzi ad istigazione di quello erasi rivoltata anche Trieste, mancando ai patti stabiliti fino dai tempi di Enrico Dandolo, e che cominciò le sue ostilità col mandare in corso barche pratiche. Partì allora a quella volta Marin Morosini che cinse la città strettamente d'assedio, fabbricò forti per batterla, ma assalito dalle forze congiunte del Patriarca e del conte di Gorizia, i quali aveano fatto venir truppe anche dalla Germania, dovette ritirarsi. Il Morosini, non pertanto, tornato a Venezia, fu, come scrisse il Sanudo, « messo in « prigione, e poi per gli Avogadori menato e condannato « giusta i suoi demeriti ad esempio di chi avea a venire. »

I Triestini fattisi più arditi per la levata dell' assedio, uscirono essi stessi colle loro barche e si spinsero fino a Caorle, vi fecero prigioniero il podestà Mario Selvo con una sua figliuola, diedero fuoco al palazzo pretorio, poi penetrati fino a Malamocco, ivi pure commettevano rapine e desolazioni (1).

Intanto il 2 marzo 1283 il Maggior Consiglio decretava che a provvedere ad una maggior sollecitudine nello spaccio delle cose della guerra, fosse rimessa ogni deliberazione ad essa relativa nel doge, unito al suo Consiglio e alla Quarantia (2); e il 20 aprile si pubblicava un bando che tutti dovessero essere pronti alle armi, per partire secondo fossero chiamati dalla sorte quali primi, quali secondi e così avanti (3). Laonde una nuova flotta presentavasi sotto Trieste e dopo lungo combattimento l' obbligava ad arrendersi; anche le altre piazze dell' Istria tornarono all' obbe-

(1) Dandolo.
(2) *Luna* libro del M. C.
(3) *Luna,* p. 35.

dienza, e Pirano avea fatto la sua dedizione il 26 gennaio di qnell' anno (1). Il patriarca, stanco della lunga lotta e abbandonato dalle truppe imperiali, alfine acconsentì a venire ad un trattato colla Repubblica, firmato l'8 marzo 1285, nel quale Raimondo dalla Torre patriarca d' Aquileja, Alperto conte di Gorizia ed il Comune di Trieste si obbligavano verso Leonardo Venier, Marco Costantino, Pancrazio Malipiero, Nicolò Falier, Andrea Zen, Pierazzo Gradenigo, consiglieri del doge Giovanni Dandolo, di restituire tutte le cose e possessioni dei Veneziani occupate o sequestrate, e gli oggetti predati che ancor si potessero rinvenire, di compensare a quelli perduti o guasti, di lasciar libere le strade al commercio. Il patriarca inoltre impegnavasi a confermare i patti già conclusi coi dogi Renier Zeno e Lorenzo Tiepolo. I Triestini dal canto loro s' impegnavano, mediante i loro procuratori Mario Ramffo, Rantolfo de Basilio e Cremontesio Cattapane, al pagamento di tutt'i tributi arretrati ed a mandare da dodici fino a ventiquattro individui scelti dal doge e dai suoi consiglieri a Venezia per prestarvi il giuramento di fedeltà ed esser mandati a confine in Italia pel tempo che piacesse ad esso doge ed al suo consiglio; a demolire tutte le fortificazioni dalla parte del mare costruite dal principio della guerra, a consegnare tutte le macchine ossidionali per essere bruciate sulla piazza di s. Marco, a restituire le cose tolte ed occupate non che i prigionieri, risarcire i danni ecc. (2).

Restava però a definirsi ancora circa alle pretensioni del patriarca sopra Capodistria, Parenzo, Emona, Pirano, Rubino, Umago, S. Lorenzo e Montona e fu convenuto di nominare a quest' oggetto arbitri da una parte e dall' altra.

(1) *Luna*, p. 21.
(2) *Pacta* IV, 62. Sindaco e procuratore per parte del patriarca fu Lippo Capponi di Firenze. Tutte queste trattazioni qui si trovano per la prima volta esposte, mentre negli altri confusione ed errori.

Furono pei Veneziani Jacopo Falier e Andrea da Molino; pel patriarca D. Cluinum vescovo di Trieste e Leonardo da Fagognago canonico aquileiense.

La decisione degli arbitri pare non acquetasse le parti, anzi la guerra fu ripresa con nuovo vigore; poichè il 20 gennaio 1288-9 decretava la Repubblica un prestito del due per cento per la guerra d'Istria (1). Il 22 giugno 1289 furono eletti venti savi a provvedere alla medesima (2) e nuovamente nel 1290 altri dieci a spingerla con tutto l'ardore (3). Alfine per la mediazione altresì del Comune di Padova si venne ad altro concordato (1291) (4), per cui confermandosi i patti antecedenti coi dogi Renier Zeno, Lorenzo Tiepolo e Giovanni Dandolo per ciò che spettava al commercio ecc., statuivasi che Muggia dovesse essere restituita agli abitanti, dopo distrutti i forti e le mura, e il patriarca perdonerebbe loro il favore dato ai Veneziani, sarebbe ritenuta ferma la fedeltà giurata alla Repubblica e rispettato ogni diritto della chiesa d'Aquileia, il castello però sarebbe restituito al patriarca e potrebbero liberamente tornare i confinati; Muco sarebbe restituita a Trieste; nessuna delle parti favorirebbe i nemici dell' altra, anzi si ajuterebbero contr'essi scambievolmente; demolirebbe Trieste le fortificazioni dalla parte del mare, manderebbe ventiquattro cittadini a Venezia per esser confinati per tre mesi a Treviso, Padova o Vicenza ecc. Quanto poi all'Istria rimettevasi la decisione per compromesso nel papa Nicolò IV; ma la cosa andò molto alla lunga, il patriarca non sapevasi decidere a rinunziare alle sue pretensioni, trattati succedevano a trattati, compromessi a compromessi; infine il 12 settembre

(1) Libro *Zancta* 54.
(2) Ib. 59.
(3) Libro *Pilosus*.
(4) *Pacta* IV, 67.

1304 il patriarca Ottobuono cedeva interinalmente l'Istria alla Repubblica rappresentata da Fiofio Morosini e Nicolò Quirini a' tempi del doge Pietro Gradenigo, verso quattrocento cinquànta marchi l'anno da pagarsi di sei in sei mesi (1). Il medesimo patto fu rinnovato nel 1306 e 1307 (2).

Ardeva ancora la guerra col Patriarca, quando la Repubblica, cedendo finalmente alle continue istigazioni di Carlo d'Angiò e di Filippo di Francia, acconsentì ad un trattato in data 3 luglio 1281 pel riacquisto di Costantinopoli. Ne furono incaricati Matteo Quirini, Giovanni Dandolo Cane e Jacopo Tiepolo e fu convenuto che il doge si recherebbe in persona all'armata con quaranta galee almeno, mentre il re impiegherebbe all'impresa ottomila cavalieri e pedoni in proporzione (3); che il naviglio e le truppe si troverebbero raccolti a Brindisi per l'aprile del 1283, che le due nazioni si presterebbero scambievole aiuto, nè farebbero paci separate; che infine tali convenzioni avrebbero a valere anche pei successori dell'una e dell'altra parte, quando il re od il doge venissero a premorire.

Se non che l'ardito disegno fu interrotto dai nuovi avvenimenti di Sicilia. Il dominio di Carlo d'Angiò era divenuto insopportabile, non avendo fine le spogliazioni, le violenze d'ogni maniera, e qualche grande catastrofe era a prevedersi. Veniva la Pasqua del 1282 ed il martedì appresso (31 marzo) era costume celebrarsi una festa nella chiesa dello Spirito Santo fuor di Palermo.

Vi traeva il popolo a folla e compita la devozione si dava ad allegre danze, alle mense, ai piaceri cercando obbliare, qualche momento almeno, le tante sciagure della schia-

(1) *Pacta* IV, 52 t.
(2) Commemoriali I, 121.
(3) Cod. Marc. XXX cl. XIV, lat. e *Pacta* III.

vitù. Ma non tardarono a frammischiarvisi gli stranieri oppressori e colla solita baldanza a sopravvegliare, ad insultare. Mormoravano alcuni, altri più forte alzavano la voce; i Francesi insospettiti presero a frugare addosso ai Siciliani se mai arme nascoste portassero. In questo venne bellissima donzella collo sposo, ed un Francese per nome Drouet, col pretesto delle armi, osò portarle le mani al seno. A quell'atto disonesto si alzò un grido generale d'indignazione e cominciò la sommossa. Fu fatta strage dei Francesi, nè a Palermo soltanto, ma in tutta l'isola. Seguirono quindi vent' anni di guerra, sostenuta pei Siciliani da Giovanni da Procida, da Ruggiero Loria, da re Pietro d'Aragona: alfine la Sicilia fu liberata dal giogo francese, ma per passare sotto quello di Spagna. Carlo, imbarazzato nella guerra siciliana e vedendo declinare le cose sue anche nel resto d'Italia, non potè più pensare per allora a lontane imprese, e Venezia rispondendo freddamente alle sue ambasciate 1), acconsentiva piuttosto ad una nuova tregua con Andronico Paleologo (1285) succeduto nel 1282 a Michele (2), e proibì perfino al patriarca di Grado e al vescovo di Castello di predicare la Crociata (3) in favore di Carlo, e contro il re d'Aragona, onde furono da Bernardo cardinale di Bologna colpiti d'interdetto (4).

Erano tempi disastrosissimi per Venezia: in guerra coll'Istria, sotto il peso dell'interdetto, si aggiunsero un terribile terremoto e grande inondazione (1285). Ruinavano per quello molte case ed altri edifizi: nè minore fu il danno recato dalle acque. Soffiando forte vento

(1) Libro *Luna* 37 t.

(2) *Luna*, p. 68. Fu vinto il partito il 16 settembre 1283, ma la tregua fu conclusa solo nel 1285, per le difficoltà circa ai compensi. *Pacta* IV, 117.

(3) *Luna*, 127.

(4) Murat. *Ann.* ad an. 1284.

di scirocco, le onde del mare alzate a dismisura superarono i ripari che allora erano di terra, pali e sassi, e gittandosi con furia sulle isole e sulla città, tutta questa inondarono, con perdita e guasto notabile di merci e spavento e jattura di persone. Era un lamento generale, molti rimasero senza tetto, senza averi, senza pane, ma non mancò la carità pubblica di soccorrere, onde il Maggior Consiglio l'8 aprile 1285 ordinava la distribuzione di dieci mila staja di frumento da vendersi a soli quattordici grossi lo stajo (1), e il 31 luglio fu decretato un prestito di trenta danari per cento onde sovvenire ai monasteri che ebbero a soffrire per le acque (2), e dai quali a quel tempo, com'è noto, ricevevano i poveri le elemosine ed altri soccorsi.

Succeduto intanto a papa Martino IV il nuovo pontefice Onorio IV, i Veneziani mandarono il 13 dicembre 1285 ambasciatori a complimentarlo e pregarlo di levar l'interdetto (3). Ne li compiacque il papa contentandosi dell'as-

(1) *Quod debeant dividi per contratas staria 10/m. frumenti et dari per grossis quatordecim (c. Fr. 9.30) starii et est bonum frumentum. Luna,* 143 *t.*

(2) Ib. 162.

(3) Siccome altri storici senza esame di documenti e solo copiando o raffazzonando misero in dubbio siffatta faccenda dell'interdetto, riferiamo la seguente deliberazione del M. C. dal libro *Luna Zaneta* 4 dic. 1285 c. 178: *Capta fuit pars quod fratres minores et predicatores sicut captum est, mittantur ad Dnum Papam occasione litterarum, quas misit super interdicto, per dnum epscopum Castellanum ad excusandum nos et Venetos, tam de consilio, quam de interdicto per illa pulcra verba quae videbuntur et ad respondendum ei ad predictas litteras et ad informandum quod nos non cecidimus in interdictum et quod licite potuimus facere illud consilium et ad exponendum quod dictum consilium sive statutum non fuit factum in injuriam Romanae ecclesiae sed pro conservatione pacifici nostri status, et civitatum nostrarum et pro guerra et scandalo evitandis, sicut ambaxatores et procuratores nostri in ejus et fratrum suor. presentia proposuerunt et juramento firmaverunt cum intentione quod sine difficultate relaxaretur interdictum, quo iuramento fuit contentus, et ad supplicandum eidem sicut melius viderint expedire, qui dignetur interdictum relaxare cum ipsum consilium non fuerit factum in prejuditium vel favorem alicujus Domini de*

sicurazione che negli affari di Sicilia non prenderebbero alcun partito contrario agl' interessi della Chiesa romana e degli eredi della casa d' Angiò.

Nell' interno contrassegnano il principato di Giovanni Dandolo l'ordinanza del 31 ottobre 1284, in vigor della quale fu per la prima volta coniato il famoso ducato d' oro o zecchino veneto, la nuova revisione delle leggi e varii interni provvedimenti. Dai tempi antichissimi, in cui abbiamo ricordato le prime monete veneziane (1), parecchi dogi aveano fatto coniare monete proprie. E in vero raccolgonsi cenni di monete, specialmente di *danari d' argento* sotto il vicedoge Orso Orseolo (1031), il doge Ordelafo Falier (1102), Pietro Polani (1140), Vitale II Michiel (1158) e con piena certezza di Sebastiano Ziani (1173), Orio Malipiero (1178) ed Enrico Dandolo (1192) (2). Nel 1203 quest' ultimo a pagare i lavoratori delle navi pel trasporto dei Crociati fece coniare monete d' argento più grandi delle ordinarie, onde venne loro il nome di *grossi*, od anche *ducati* (3). Ma il ducato d' oro di Giovanni Dandolo si conservò poi sempre moneta principalissima tra le veneziane, distinta per la sua purezza, duttilità e colore, per la identità d' intrinseco e di conio che conservò senz' alterazione (4), onde fu in ogni tempo e dappertutto ricercata.

mundo et si hoc poterunt obtinere, sint inde contenti. Et si per Dnum papam vel per alios diceretur dictis fratribus quod erit de hominibus qui incurrerunt penam consilii, Dnus Dux et consiliarii debeant dicere orectenus dictis fratrib. et non ponere hoc in commissione, que tanta sunt grandia servitia que dnus dux et comune Venetor. fecerunt et faciunt ecclesiae Romanae, quod si dnus Papa requireret de hoc, satis benigne exaudient preces suas.

(1) Tomo I, p. 225.

(2) *Venezia e le sue Lagune*. T. I, parte II, p. 17. Si coniavano altresì a Venezia monete d'oro come redonde, matapani ed iperperi, ma con conio straniero. Infatti furono spezzati tutt'i tipi forestieri nel 1356.

(3) Da Canale, *Cronaca*: « perchè le piccole che aveva non gli tornavano tanto comode. E così fu cominciato a fare a Venezia le nobili medaglie d'argento che si chiamano *ducati*, e corrono pel mondo per la loro bontà. »

(4) *Venezia* ecc. p. 24.

Nel decreto di sua istituzione si ordinò che avesse ad essere della massima finezza, simile e migliore del fiorino, che già trentadue anni innanzi erasi coniato a Firenze. Il suo valore originario era di soldi quaranta, cioè lire due a grossi o lire tre dei piccoli (1); il diritto mostra il doge inginocchiato alla sinistra di s. Marco che gli porge il vessillo, coll'iscrizione a destra *S. M. Veneti.*; a sinistra IO. DANDUL. e al di sopra DVX. Il rovescio porta l' imagine del Salvatore in atto di benedire, posto entro un ovale o fra due semicerchi a somiglianza di altre monete bizantine del secolo XIII, e colla leggenda: SIT. T. XPE. DAT. Q. TV. R. TV. REGIS ISTE DVCAT, che va spiegata *sit tibi Christe datus, quem tu regis iste ducatus*. La serie dei zecchini veneti che dal Dandolo si continua regolarmente fino all' ultimo doge pel corso di 513 anni, è di grande importanza anche per le alterazioni, che vi si notano, nel vestimento dei dogi, e specialmente nel berretto ducale, onde vedesi come a mano a mano nella seconda metà del secolo XV, da Francesco Foscari a Leonardo Loredano, esso prendesse l' ultima forma che ebbe il nome di *Corno*. Altre varietà si notano sotto il Foscari nell' allacciatura della cuffia e nella forma della mozzetta di pelli. Domenico Contarini (1659) fu l'ultimo a rappresentare il vessillo con banduerola in cima, cui fu surrogata invece piccola croce.

Tra le monete di bassa lega e di rame fino al 1300 vanno nominati il *danaro* pari forse al *quartarolo* o quarto di soldo che trovasi da Enrico Dandolo a Pietro Gradenigo (2), il *doppio quartarolo* o mezzo soldo, ed il *soldo*.

(1) Dieci zecchini poi formavano la *lira dei grossi* o d' imprestidi, moneta imaginaria di cui il soldo ossia 1/20 corrispondeva a una *lira a grossi*, di cui due per zecchino.

(2) *Venezia* ecc. p. 32, parte II. Essendo allora 40 soldi uno zecchino, un soldo circa 30 cent.

La zecca, in origine sottoposta all' immediata ispezione del doge e del suo Consiglio, come apparisce dalla Promissione ducale di Jacopo Tiepolo del 1229, dovea essere fin d' allora vicina alla sua abitazione, e nel 1237 si ha notizia positiva dell' officina *ad monetam*; come altresì nel 1277 che fosse posta a s. Marco e probabilmente al luogo medesimo ove nel 1536 si deliberò ricostruirla sul modello del Sansovino e fu eretta la fabbrica presente che cominciò i suoi lavori del 1545 (1).

Delegatane la direzione dal Consiglio maggiore a quello dei Quaranta, passò poi dal 1361 al 1416 ai Pregadi o Senato, nel 1468 al Consiglio dei Dieci, poi nel 1583 di bel nuovo al Senato e vi continuò fino al 1797. Al suo governo particolare erano *Massari della moneta* o *massari all' oro e all' argento* in zecca, sempre eletti dal Gran Consiglio, con autorità subordinata però ad altri magistrati, posteriormente eletti dal Senato, con ispeciale dipendenza dai provveditori in zecca, istituiti la prima volta nel 1522, e da quelli agli ori e alle monete creati nel 1551 (2).

Premuroso il doge Giovanni Dandolo della retta amministrazione della giustizia, nominò una giunta composta dei nobili Jacopo Quirini, Nicolò Miani, Marco da Canale, Lorenzo Belli ed Enrico Aurio a fare una revisione generale delle leggi (3); affine poi di promuovere il commercio, oltre a varie leggi pubblicate a questo proposito, mandò ambasciatori in Tirolo, in Germania, in Ungheria per trattar d' accordo con quei governi pel riattamento delle strade e per la loro conservazione (4). Ebbe cura di tener ben provvisto di viveri il Comune, istituì l' ufficio dei *Cattaveri* a sinda-

(1) *Venezia* ecc., p. 8.
(2) Ib.
(3) Vedi il Prologo nei libri *Comune* I e II del M. C.
(4) *Luna* 1284, apr. 24 e *Zaneta* 1286.

care le entrate e le spese di esso Comune e proporre le opportune riforme (1280) (1); incaricò i capi di contrada d'esaminare, circa ai beni dei monasteri, se fossero da questi posseduti legittimamente in virtù di testamenti od altro (2); volle che nessuna proprietà fosse donata o venduta ai monasteri se non salve le ragioni del Comune (3), e perciò tutt'i lasciti ai medesimi avessero a notificarsi all' ufficio sopra imprestiti (4), e i loro beni fossero soggetti alle gravezze al paro degli altri (5): provvedimenti questi degni di grave considerazione, poichè mostrano il pensare del governo veneziano in siffatti argomenti.

Così il dogado di Giovanni Dandolo, benchè di soli nove anni, andò ricco di avvenimenti esterni e d'interni provvedimenti, dei quali avremo a parlare più particolarmente, ove diremo delle leggi alla fine del secolo XIII.

Pietro Gradenigo, doge XLIX. 1289.

Celebravansi i funerali del doge Giovanni Dandolo, morto il 2 novembre 1289, quando il popolo tumultuariamente gridava doge Jacopo Tiepolo, figlio del doge Lorenzo (6), distinto per militari imprese ed onorevoli magistrature. Era questo un ripigliarsi gli antichi diritti da lungo tempi dissueti, era un moto che atterrir doveva quelli che volevano sostenere la costituzione della Repubblica qual era stata ri-

(1) *Libro d'oro* I, 192 t.
(2) *Libro d'oro* II, *partes generales,* 1284.
(3) Ib., p. 7.
(4) Ib., p. 28.
(5) Ib., 24 mag. 1298.
(6) Altri lo fanno figlio di Giovanni, fratello di Lorenzo. Io lo credo figlio di Lorenzo come attestano i migliori cronisti Caroldo, Barbaro ecc., e tra i moderni scrittori i diligentissimi Cicogna e Litta. Jacopo si era distinto nel 1268 in Soria e nel 1275 contro Ancona ed avea perciò il favore del popolo, ma il motivo principale dell'opposizione del governo alla sua elezione venne forse alla repugnanza a render quasi ereditaria nella famiglia la dignità ducale, giacchè sarebbero stati dogi di padre in figlio, Jacopo, poi Lorenzo, poi Jacopo figlio di questo.

formata dipoi, a forme cioè sempre più strette ed aristocratiche, era un seme di guerra civile se il Tiepolo fosse stato meno buon cittadino. « Ma egli, così il Caroldo, essendo uomo prudente e di singolar bontà, per fuggire gli odii e le discordie che sarebbero seguite, volle assentarsi e si conferì nella sua villa di Marocco. »

Quietatosi il popolo per le parole, a quanto pare, dello stesso Tiepolo, che lo esortò a serbare la tranquillità ed il buon ordine, gli elettori raccoltisi procedettero secondo il solito *rito* all' elezione del nuovo doge e proclamarono quindi Pietro detto Pierazzo Gradenigo, che fu accettato col silenzio della mala contentezza. Era egli, benchè in età di soli trent' otto anni, uomo tuttavia di somma gravità ed esperienza, e alla sua elezione trovavasi podestà a Capodistria. Ma caldo sostenitore dell'aristocrazia, poco ben di lui auguravasi il popolo. Mandato a levare con dieci galee, tenne il suo ingresso nel ducato il giorno di s. Caterina e a guadagnarsi forse gli animi col far mostra di un profondo sentimento religioso, ordinò che per l' avvenire fosse festeggiato il giorno di quella santa, alla quale egli professava particolare devozione.

Vedeva il principio del suo dogado una gentildonna veneziana cingere il capo della corona d'Ungheria. Ad Andrea II che era passato in Terrasanta nel 1219 su navigli veneziani, era succeduto il figlio Bela IV (1235-1270), e poi Stefano V (1270-1272). Regnava (1272-1290) il figlio di questo, Ladislao, ma pervertito e tutto dato ai piaceri, le cose del regno versavano nel massimo disordine, quando violentemente morto e senza prole, fu eletto a suo successore Andrea III. Era questi un nepote di Andrea II, che sposata al suo ritorno dalla Crociata in terze nozze Beatrice d' Este, aveane avuto un figlio di nome Stefano, il quale, senza speranza di succedere al trono, avendo il padre suo

altri figli del primo e del secondo matrimonio, passava sua vita in Italia. Avvenne che frequentando a Venezia in casa Alberti Morosini *il grando*, a s. Giuliano, forte invaghisse della sorella di lui Tomasina e ottenutala in moglie, divenne padre del sunnominato principe Andrea, detto perciò il *Veneziano*, che fu condotto dalla madre e dallo zio in Ungheria, vivente ancora Ladislao (1), e poi incoronato colla moglie nel 1290. Reggevasi sempre coi consigli dello zio, dei cui benefici resi all'Ungheria e della sapienza governativa fanno bella testimonianza due documenti, l'uno con cui i Magnati sponendo quanto a lui debba il paese e per l'educazione data al loro sovrano e pei soccorsi somministrati colle proprie ricchezze e per la quiete per opera sua ridonata al regno, lo eleggono solennemente del loro corpo (2); l'altro con cui il grato nipote lo nomina duca di Schiavonia e conte di Possega. Se non che breve assai fu il regno di Andrea II, il quale in mezzo alle confusioni e alle lotte dei partiti e dei principi esterni che si disputavano quel paese, morì nel 1301 senza figli. Albertino allora, veduta passare la corona nel capo di Venceslao

(1) *Qui Andreas auxilio et consilio avunculor. suor. qui erant infinitarum divitiarum, vivente adhuc rege Ladislao in Hungariam subintravit.* Così Thurotz, Katona ed altri storici ungheresi, col soccorso dei quali vengono qui rischiarati e messi nel debito ordine questi avvenimenti, da cronisti e da storici confusi e raccontati con tale ignoranza delle cose di Ungheria, fino a confondere questo Stefano con Stefano V figlio di Bela IV, che regnò dal 1270 al 1272, a dire che per le turbolenze del regno riparasse a Venezia colla moglie Tomasina ed il figlio Andrea III, quando invece furono questi che tornarono in Ungheria ecc. ecc.

(2) Vedi: *Tre documenti della famiglia Morosini pubblicati dal prof. Francesco Nardi*, Padova 1840. Meritano particolar ricordo le parole: *In eo etiam quod per ipsius industriae sollecitudinem laudabilem huic regno a multis temporibus citra diversis turbationibus fluctuanti et fere jam in omnibus suis partibus usque ad extremam exinanitionem deducto ad reformationem et statum tranquillum salubre remedium est provisum.* Dat. Budae A. D. 1292 quarto kal. aug.

re di Boemia, tornò colla sorella a Venezia e si fece edificare una casa a s. Giuliano (1), ove la Tomasina chiuse i suoi giorni e il sito ancora si chiama *Corte della regina*. Altro cospicuo matrimonio imparentò la stessa casa Mosini anche al principe di Servia, avendo Costanza figlia di Michele, figliuolo di Albertino, sposato, per opera di questo, il re di quel paese Uladislao, cui ella molto giovò de' suoi consigli, della sua fermezza ne' pericoli e della rassegnazione nelle sventure in tempi com' erano quelli di agitazioni e rivolte (2),

Ed allora appunto avvenivano gli ultimi sforzi de' Cristiani di Palastina per salvare i miseri avanzi della loro dominazione in quelle parti. Ma i progressi di Kelaum sultano d'Egitto erano favoriti dalle cristiane discordie, dalla indifferenza d'Europa, dalle guerre che in questa si facevano i varii suoi popoli.

Bene sforzavasi papa Nicolò IV a predicare una nuova Crociata e i Veneziani rispondevano all' invito (3), ma tardi e fiacchi giungevano i soccorsi (4). Il 26 aprile 1289 cadeva in mano al sultano la famosa città di Tripoli e pochi fuggiaschi soltanto poterono recarne la funesta notizia ad Acri o Tolemaide.

(1) *A s. Giulian in Ruga driedo la casa del Moretti e de ser Zorzi avanti che se ariva al ponte delle Balotte.* Cron. Franc. Contarini. Altri documenti non conosciuti dal Nardi sono: 1.° Lettere di Pietro Judicis de Bonzano di Treviso a Michele Morosini conte di Zara, Andrea re d'Ungheria, Fiofio Morosini e Francesco Contarini parenti e fautori di Albertino Morosini duca di Slavonia; parlano delle cose di quel regno Cod. XLI, cl. XIV lat. alla Marciana, ann. 1302. 2.° Dissensioni della Repubblica con Albertino Morosini duca di Schiavonia, circa ai confini. *Commemorali I.*

(2) *Tre documenti* ecc.

(3) I Veneziani armarono venti galee, *quibus Scapulus* (?) *capitaneus praeficit.* Sanudo *Secreta fidelium* ad a. 1288. Un M. S. in Michaud lo nomina *Nic. Teupulus ;* Caroldo, giustamente *Jacopo Tiepolo.*

(4) Giovanni de Grilliè è nominato come capitano delle genti francesi; ibid.

In questa città trovavansi accumulate immense ricchezze, approdavano tutt'i navigli che venivano dall' Occidente, e concorreva tutto il commercio: in pròporzione pur eravi il lusso, notandosi distintamente che le case vi ricevevano la luce da finestre di vetro, portatovi probabilmente dai Veneziani. Era assai bene fortificata, con numerosa popolazione, ma discorde. E come sperare concordia ove erano tante e sì diverse nazioni, ciascuna in separati quartieri, ciascuna con ordini e comandanti proprii, con proprie fortezze e difese? E non solo mancava l'accordo, ma quasi continua per così dire v'era la guerra; le fazioni d'Europa vi s'erano trapiantate, e assai frequenti i conflitti, specialmente tra Genovesi e Veneziani. Quietarono questi un istante per dar luogo allo sgomento alla notizia della caduta di Tripoli e che i Mussulmani già s'avanzavano verso Tolemaide, alla quale misero infatti l'assedio il 5 aprile 1291. Da principio gli abitanti fecero bella difesa, ma poco tardarono a manifestarsi di nuovo le dissenzioni, le fughe parziali, l'avvilimento: invano cercando gli Spedalieri e i Tempieri di far fronte col loro coraggio a tanto disordine. Avanzatosi il patriarca in mezzo alla moltitudine, parlò ad essa parole d'amore, di fede, di speranza. E gli animi pur si rinfrancavano alquanto e disponevansi colle pratiche della religione ad incontrare il martirio per la difesa di quell'ultimo baluardo della Cristianità in Palestina, quando il suono delle trombe e dei tamburi venne ad annunziare l'appressimarsi dei Saraceni a nuovo assalto, colà ove il giorno innanzi aveano già aperta larga breccia nella muraglia. Difendevanla eroicamente i Cristiani; però il nemico cresceva ognor più di numero, e al declinare del giorno, la muraglia diroccò sotto gl' incessanti colpi degli arieti. Tuttavia i difensori combattevano ancora, ma intanto voci diverse circolavano per la città, quali dicevano essere vincitori i Cristiani, volti

in fuga i Saraceni; quali vedersi grossa armata veneziana venir da ponente; infine diffondevansi le notizie sciaguratamente più vere: della vittoria del nemico, della strage dei Cristiani, dei Saraceni già penetrati nella città. Allora ognuno correva ad armarsi, e ragunandosi intorno a Guglielmo di Chiaramonte maresciallo degli Spedaglieri, tutti si raccoglievano sulle mura ed una grandine di sassi piombava sui Saraceni, i quali trovando ogni via asserragliata, ogni casa convertita in fortezza, furono costretti a dare addietro.

Ma il 18 maggio rinnovavasi l'assalto e con raddoppiato furore, al quale omai più non potendo opporre i Cristiani che picciol numero di combattenti (tanto aveanli scemati i mali della guerra!) i Saraceni entrarono per la porta di s. Andrea nella città. Come descrivere gli orrori della conquista? ogni contrada un campo di strage, ad ogni fortezza, ad ogni palazzo un combattimento, e, quasi il cielo stesso avesse voluto dare il segnale della distruzione, s'ottenebrò l'aere, un violento temporale accompagnato da pioggia e da grandine scoppiò sulla città: in parecchi quartieri s'alzarono le fiamme di furiosissimo incendio senza che alcuno s'occupasse a spegnerlo, solo pensando i vincitori alla strage e al saccheggio, i vinti alla fuga. Ed era, infatti, miseranda fuga; una moltitudine di gente andava qua e là correndo senza sapere ove rinvenire un asilo, nè le chiese stesse erano riparo dal furore de' nemici, e quelli che potevano gettarsi sulle barche stimavansi beati, e spesso pel troppo carico perivano. Tra questi il Patriarca, che generoso avendo accolto nel suo legnetto quanti ne poteva contenere, egli con tutti gli altri affondò. Caduta Tolemaide, anche Tiro, Beiruti, Sidone, si arresero. Così finì del tutto la signoria cristiana in Palestina, dopo soli cento novanta anni di dominazione, conseguenza naturale dell'imprevi-

denza con cui era stata fondata, delle discordie che le tennero dietro, del sorgere infine d'una formidabilissima potenza militare nell' Egitto.

A giungere della funesta notizia in Europa, questa fu colta di profondo dolore e amaramente rimproveravasi del poco ardore spiegato nell' accorrere alla difesa di Palestina. Parecchi tentativi furono ancor fatti di rinnovar le Crociate, ma senza frutto, chè l' indole del tempo più a tali spedizioni non si conformava, le idee erano cambiate e le cose vicine e materiali più interessavano che non le lontane e generose.

Ai danni sofferti per la perdita di Palestina (1), si studiarono tosto i Veneziani di riparare coi trattati, e specialmente col sultano Naser Mohammed nel 1299 (2), il quale oltre al confermare gli antichi patti, dichiarava espressamente nel trattato, « essere sua ferma volontà che i Veneziani avessero ad essere protetti, salvati ed onorati sopra ogni altra gente del mondo. » Venivano quindi ripristinati nel loro commercio di Jaffa e Tolemaide (3), era loro permesso di recarsi al s. Sepolcro con iscorta di sicurezza nell' andata e nel ritorno; allettavansi a portare nelle terre saraceniche *gli oggetti proibiti dai Cristiani*, andando esenti da ogni dazio le merci che in cambio di quelli acquistassero. Pei quali oggetti proibiti sono per certo ad intendersi gli schiavi, i legnami da costruzione e le armi, di cui più volte i papi aveano proibito la vendita ai Saraceni. Laonde papa Benedetto XI fu costretto nel 1304 di rinnovarne la proibizione.

(1) Dice il Sanudo che nove famiglie veneziane di quelle fuggite da Acri furono ammesse al maggior Consiglio, cioè : Lion, Bondumier, Marmora, Benedetto, Brixiani, da Molin dal Lion d' oro, Suriano, Brinzi, Buoninsegna.

(2) *Pacta* I, 23 e Marin IV, 273 ; l' anno dell'Egira 698.

(3) Marin V, 92.

Tal fine ebbero le Crociate con tanto entusiasmo intraprese, con tanti sagrifizii per due secoli continuate dai popoli d'Europa. Non può però negarsi che grandi beni non ne derivassero alla civiltà: nuove piante e tra altre quella del maiz o grano turco furono conosciute e trapiantate nel nostro suolo, nuove industrie vennero introdotte, fecero progressi la navigazione, il commercio, le cognizioni geografiche, fisiche ed astronomiche, le idee si ampliarono, i pregiudizi religiosi andarono scemando, tanto che nelle ultime Crociate si videro cavalieri cristiani e mussulmani, cessato il combattimento, banchettare insieme e gareggiare nelle giostre e ne' tornei.

Per le Crociate inoltre caddero le barriere che tenevano separati i popoli d'Europa e fu portato un gran colpo alla prepotenza dei signori feudali. Anche le altre classi della società avevano appreso a maneggiare le armi e se ne servirono per iscuotere il duro giogo. Sorsero quindi i Comuni, e con essi le leggi municipali e gli Statuti.

Ma, quanto alla Repubblica di Venezia in particolare, altre e differenti furono le conseguenze delle Crociate. Imperciocchè essa già prima conosceva l'Oriente e vi trafficava (1): nè ebbero i Veneziani bisogno di attendere dalle Crociate il rialzamento del popolo, ed un libero ordinamento. Laonde bene addentrandosi nelle conseguenze di quelle guerre rispetto alla Repubblica, saremmo tentati a giudicarle, invero contro l'opinione corsa finora, forse piuttosto dannose che utili. Imperciocchè le immense ed improvvise ricchezze derivatene, specialmente dopo la conquista di Costantinopoli, se da un lato aumentarono la prosperità nazionale, ed animarono le arti, onde Venezia

(1) *Docum.* del 971 nel t. I.

si feco bella, e resero lo Stato veneziano senza contrasto il primo d' Europa a que' tempi, dall' altro corruppero i costumi, come chiaramente dimostrano le tante leggi e le tante condanne in proposito (1), eccitarono lo spirito d' ambizione ne' nobili, divenuti in buon numero principi di terre e d' isole, e furono forse non ultima cagione della invigorita aristocrazia, a rovescio di quanto allora accadeva nel resto d'Europa. Inoltre le Crociate sollevarono alla Repubblica potenti rivali sul mare nei Genovesi, Pisani e fiamminghi, e quindi le accanite guerre specialmente coi primi; ella si trovò avviluppata in costose e frequenti ostilità coi Turchi ed altri popoli per la conservazione degli acquistati possedimenti; infine, inebbriata della sua grandezza marittima, fu tratta a tentare un eguale ingrandimento anche sulla terraferma. Senza le Crociate, Venezia avrebbe forse continuato a tenere pel commercio e pei trattati, piuttosto che per le armi, un esclusivo dominio; unitasi col resto d'Europa a quella impresa generale, ne trasse è vero a principio grandissimo profitto, e splendida gloria militare; ma altre nazioni eziandio cominciarono a farsi forti di naviglio e qual prima, qual poi, presero a guerreggiare con essa e a disputarle il comando.

Perduta Acri, ricominciarono le molestie genovesi in Europa, a mala pena contenute fino allora per trattati e tregue (1270-1273-1286-1291) (2). Forti del possesso di Pera e per la nuova loro colonia di Caffa, sul mar Nero, volevano escludere i Veneziani dal traffico di Costantinopoli, di Trebisonda, della Tana (sul Tanai o Don); i Veneziani dal canto loro, già dominatori in quelle acque, nulla più desideravano che di distruggere i suddetti possedimenti di Pera e di Caffa. Perciò stringevansi in lega coi Pisani, i Genovesi

(1) Avogaria, Raspe.
(2) *Pacta*, IV.

1294. coi Greci. Grandi apparecchi facevansi in Venezia. I capi di contrada furono incaricati di prendere in nota tutte le armi che si trovassero nelle case dei cittadini, di darne esatta notizia al doge entro quindici giorni, e di far inscrivere regolarmente tutti gli abitanti dai sedici ai settant'anni, in due registri separati, l' uno per quelli della città, l' altro per quelli di fuori, dividerli quindi in duodene, e che queste si tenessero pronte alla chiamata (1). Il 13 luglio un Consiglio di XXX decretava l' armamento delle galee a carico delle famiglie più ricche in proporzione del loro patrimonio (2).

Furono quindi eletti sessantotto sopracomiti e la domenica 7 ottobre 1294 la flotta sciolse le vele (3). Dopo alcuni scontri di minor conto, le due armate vennero a battaglia a

(1) *Quod omnes habentes texeram eundi pro secunda et tertia faciant se scribi super quam galeam volunt ire et solutores tunc accipiant tot homines pro galeae quot fuerint ordinati... Quod mercatores non possint dare majus soldum quod datur pro nostro comune.* Libro *Universis* a. 1294.

(2) *Quod illi de prole vel illi qui sunt sociati debeant armari 20 hom. ad minus pro quolibet galea.* Cod. DLI. Da ciò possiamo formarci un'idea comparativa delle case più doviziose d'allora in Venezia. Così le famiglie Quirini, Morosini, Contarini, Dandolo ebbero tre galee per ciascheduna. N' ebbero due le seguenti : Gradenigo; Zen con Giovanni Barisano e Andrea Gussani; Ca Venerio con Giovanni di Arpino; Soranzo; Ca Michiel e Zancani. N'ebbero una per sè o unendosi in due o più famiglie: Tiepolo, Vitali e Gio. Salomon; Viadro e Ca Brizi; Molino; Cornaro; Sanudo; Barbarigo; Baroci con Foscari; Polani con Barbaro e Ca Nicola; Ca... e della Frascata; Ca Delfino, Notichieri e Fano; Da Mosto; Signolo e Fontana; Moro e Trevisan; Pesaro; Maripiero e Mazarol; Manolesso; Bembo; Polo; Zane; Da Canal; Basegio; Boldù; Gizi e Davanzago; Vioni e Ferro; Bondimier e Baffo; Babilonio; Vendelin; Premarin e Demezo; Marcello, Bragadin e Cautorta; Sisenulo, Viari e Cauco; Miani, Paradiso, Domenzon e Lion; Nani e Bocasso; Donado, Bon e Grioni; Minotto, Vituri e Marioni; Giusto, Bellegno e Vallaresso; Sagredo e Orio; Dandolo, Capello e Pizamano; Gusoni, Ca Doro e Grimani, Ca Gabriel, Pasqualico e Zuliano; Ca Zorzi; Faletro; Fuscareno; Giustinian; Badoer; Loredan; Storlado.

(3) *Quod galeae stent hinc usque ad diem Dominicum in mane et tunc vadant in nomine Dei ad s. Nicolaum.* Cod. DLI.

Laiazzo (1). Comandava alla Genovese Nicolò Spinola, alla veneta Marco Basegio da s. Gio. Crisostomo (2). I Genovesi trovandosi inferiori nel numero delle galee, benchè avessero del resto altri undici legni o fuste, legarono insieme i loro navigli, mettendoli in comunicazione col mezzo di ponti per modo di formare un accampamento navale, su cui combattere a piè fermo. Alcuni tra i Veneziani, scorgendo questo forte ordinamento, proposero si lanciassero contro di esso le barche incendiarie prima di muovere all' assalto; ma altri troppo fidenti della vittoria, e volendo attribuire questa soltanto al proprio valore, insistettero perchè si sciogliessero le vele e si corresse senz' altro alla pugna. Aveano il vento in poppa e questo slanciava le navi veneziane addosso alle nemiche in modo da non poter essere opportunamente soccorse e muoversi regolarmente, laonde imbarazzati, assaliti da un muro incrollabile di galere, i Veneziani toccarono grave sconfitta, perdettero venticinque galere, fra il gran numero di morti ebbero pure a contare il generale Basegio ed altri cospicui personaggi.

Ma la disfatta non invilì l' animo de' Veneziani. Una giunta di XXX nominata con pieni poteri nelle faccende di Genova e dall' Istria non ancora quietata, ma senza che potesse ingerirsi nella cose del commercio (3), mandava Jacopo Barozzi (4) e Domenico Schiavo (5) a correre i mari molestando e predando quanti più potevano legni genovesi; e decretava l' allestimento d' una nuova flotta di sessanta galee, facendo iscrivere tutt' i cittadini dagli anni quindici ai

(1) Dand. *Cron.* Ora *Ajas* nella Turchia asiatica.
(2) Caroldo.
(3) 26 apr. 1294. Cod. DLI.
(4) Caroldo.
(5) Era un popolano innalzatosi a tanto grado. Contro uno Schiavo da Mestre fu portata accusa a papa Alessandro III quand' era a Venezia da' monaci di s. Silvestro, *Gratia Chronicon.*

quaranta disposti in tre classi (1). Furono nominati al comando Matteo Quirini dalla Ca grande e Nicolò Barbaro da Santa Margherita (2). Allora vedendo che la guerra fra le due città era per farsi sempre più feroce, papa Bonifacio VIII interponeva i suoi buoni uffici per riconciliarle, ma invano (3), anzi uscendo i Genovesi comandati da Uberto Doria alla volta della Sicilia, colà pure si diressero i Veneziani. Se non che, veduta la formidabile flotta dei Genovesi, l'armata veneta evitò lo scontro e quella rientrò in patria, ove intanto s' erano accese le fazioni coi Grimaldi e Fieschi guelfi contro i Doria e gli Spinola ghibellini. Non posavano perciò neppure le armi esterne, e al sacco della Canea per parte dei Genovesi, rispondeva Giovanni Soranzo entrando nel mar Nero, ove avanzatosi con grave lor danno fino a Caffa (nelle cui acque già Domenico Schiavo avea fatto molte prede), l' assediò e prese (4), ma pel sopraggiunto inverno dovette ritirarsi. Nuovo inasprimento poi sopravvenne da quanto succedeva allora a Costantinopoli (5). Imperciocchè insorta colà una delle solite risse, i Genovesi vi avevano trucidato i Veneziani e distrutti i loro banchi, nel che l'imperatore aveali favoreggiati facendo carcerare quelli de'loro nemici che s'erano sottratti alla strage, e fra gli altri lo stesso bailo Marco Bembo (6). Non tardando però ad avvedersi dell'imbarazzo in cui s' era posto, mandò ambasciatori a Venezia a scusarsi, ma l'ambasciata venne accolta sdegnosamen-

(1) Leggi Mag. Cons 2 nov. 1295, libro *Pilosus* 523.

(2) Caroldo.

(3) Bolla di Bonifazio in Lunig. IV, Sez. VI. Riusciti vani i suoi tentativi coi Genovesi, dà piena facoltà ai Veneziani di provvedere ai casi loro.

(4) Caffaro, Paolo Morosini.

(5) Pachimere L. III e IV, Gregora L. VI.

(6) Fra quelli che fuggirono a Venezia ricorda Pachimere, L. III, c. XVIII, *Sutores, coiarii, fabri arcarum, illiberaliumque istius modi professores artium.*

te e fu intimata la guerra ad Andronico, quando non pensasse a dare conveniente soddisfazione. Intanto immenso era l'ardore in tutte le classi della popolazione per apprestare il naviglio, e ne fu dato il comando al fortissimo cittadino Ruggero Morosini detto Malabranca, che doveva avviarsi al Bosforo e trarre colà vendetta dell'imperatore e dei Genovesi insieme. Il Morosini, passati i Dardanelli, diè la caccia a venti galee nemiche, fino a certo luogo detto Largiro, poi portò gl'incendi e le stragi fino a Pera, e bruciò tutt'i bastimenti che si trovavano tra questa e la capitale. Dispostosi poscia dirimpetto al palazzo imperiale delle Blancherne, minacciava la stessa Costantinopoli. Allora Andronico mise in opera ogni mezzo per placare il Morosini, il quale accettata grossa somma di danaro e ricco di bottino, tornò, seco menando molti prigionieri genovesi, a Venezia (1).

Con reciproche correrie che interrompevano il commercio e recavano gravi danni ad ambe le parti, andava intanto avanzandosi anche l'anno 1297 in cui Matteo Quirini della Ca Grande catturò alcune navi genovesi in Sicilia, ed Enrico Morosini, direttosi in Romania, si spinse fino a Famagosta nell'isola di Cipro, e là sotto gli occhi degli abitanti, favorevoli ai Genovesi, prese una nave di questi. Vennesi alfine a decisiva battaglia nelle acque di Curzola nella Dalmazia l'8 settembre 1298. Usciva da Venezia l'ammiraglio Andrea Dandolo con novantacinque galere e facevasi incontro al genovese Lamba Doria che comandavane ottantacinque. Ebbero i Veneziani da principio il vantaggio; ma il vento favoriva i Genovesi. Il conflitto fu uno de' più terribili; la flotta genovese in sulle prime avviluppata, seppe liberarsi, mentre quella dei Veneziani veniva in disordine. Avvicinavansi intanto quindici altre galee genovesi che il Doria molto destramente avea staccato dalla flotta facendole allargare in

(1) Caroldo, Dandolo ecc.

mare per accorrere all' uopo: allora i Veneziani si trovavano assaliti da due parti, il fuoco si distendeva nelle loro navi, dappertutto confusione: solo dieci galee di Chioggiotti operavano tali prodigii di valore, che, come scrive il Dandolo, se gli altri fossero stati lor pari, la battaglia sarebbe stata guadagnata. Così invece la rotta dei Veneziani fu compiuta, poche delle loro galee poterono salvarsi e recare in patria il funestissimo annunzio. Si fa ascendere fino a cinquemila il numero dei prigioni, e fra questi il celebre viaggiatore Marco Polo, che nelle carceri di Genova trovava i Pisani sconfitti e presi tredici anni innanzi alla Melora. Colà stringevasi in amicizia col Rustichelli e ad alleviare le noie della lunga prigionia gli dettava il racconto de' suoi mirabili viaggi. L' ammiraglio Andrea Dandolo, preso anch'egli colla sua capitana, non potendo sostenere l'idea di entrare in Genova colle catene, diè del capo nell' albero della sua nave e morì (1). Matteo Quirini diede nel combattimento magnanimo esempio di fedele affezione al suo generale, poichè avendo avuto licenza di recarsi con quattordici galee a Venezia per salvare almeno questo piccolo avanzo della flotta, egli staccatene undici, volle colle altre tre migliori tentar di salvare il suo comandante o dividerne la sorte. E come lui perirono il sopracomito Pietro Giustinian ed altri cospicui.

Lamba Doria fu salutato salvatore della patria, gloria di Genova, ma la letizia della vittoria veniva in gran parte offuscata dalle gravi perdite avute e dal sapere che i Veneziani preparavano nuovo e potente armamento di cento galere, per le quali non avendo numero sufficiente di balestrieri

(1) Secondo il Ferretti in Murat. *Rer. It.* t. IX, 989. Dandolo morì nel combattimento stringendo la sua bandiera: secondo Murat. *Ann. d'Italia*, morì di dolore per la perduta battaglia. Ma Andrea Navagero dice propriamente che si tolse la vita battendo la testa sopra un banco delle galere.

ne facevano venire fino di Catalogna. Ricominciavano le correrie: alcune navi genovesi si presentavano a Malamocco, e Domenico Schiavo in ricambio penetrò con tre galee fino nel porto di Genova, e ad insulto dicesi vi facesse battere moneta (1).

La condizione in generale d'Italia facevasi a que' tempi sempre peggiore; e le discordie favorendo il sorgere di potenti capitani, questi pervenivano alfine a farsi signori della città, in sostegno della quale o di un suo partito combattevano. Così dopo le guerre fra i Visconti e i Torriani di Milano, quelli ne aveano conseguito il dominio; continuava la guerra in Sicilia tra gli Angioini e gli Aragonesi; Firenze era sempre sossopra per le parti de' nobili e popolani; Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri dividevano la Toscana; il papa stesso Bonifacio VIII era in guerra coi Colonnesi, in lotta con Filippo il Bello re di Francia; gli Scaligeri già dominavano in Verona, i Polentani in Ravenna, i da Camino in Treviso, Feltre e Belluno, i Bonaccorsi in Mantova ecc.

Matteo Visconti, che avea assunto il titolo di vicario imperiale e capitano generale in Milano, si pose in animo di farsi mediatore di pace fra le due repubbliche di Venezia e di Genova, e dopo non poche difficoltà pervenne ad indurle ad un trattato in data 25 maggio 1299, che fu sottoscritto da Romeo Quirini e Gratono Dandolo per parte di Venezia; dal cav. Ansaldo de Castro, Oberto Passio giurisperito, Porchetto Salvatico e Nic. Ferrari pei magnifici signori Alberto dalla Porta, lodigiano, podestà, Corrado Spinola e Lambra Doria capitani del popolo e comune di Genova, alle seguenti condizioni:

1.° Sarà pace in perpetuo tra i Veneziani e i Genovesi, astenendosi ambedue le parti da ogni ulteriore ostilità e obbliando ogni offesa pasata;

(1) Dandolo, Contin. in Murat., XII.

2.° Nel caso che i Veneziani occupassero od occupar volessero alcuna terra di ragione dell' impero (greco) e i Genovesi accorressero alla difesa di essa, non avrebbe ad intendersi per questo violata la presente pace;

3.° Sorgendo guerra tra i Genovesi e i Pisani, i Veneziani non potranno navigare oltre Genova, cioè nè a Pisa, nè in Corsica, nè in Sardegna, nè in altro luogo tra Nizza e Civitavecchia. Egualmente facendosi guerra qualunque entro il mare Adriatico, non potranno i Genovesi navigare altro che a Venezia;

4.° Il padrone o capitano di qualunque naviglio giurerà prima di sua partenza, se veneziano, di non offendere i Genovesi, e, se genovese, di non offendere i Veneziani;

5.° Le due potenze contraenti dovranno al più presto, di buona fede e senza fraude far sì che i mallevadori della presente pace ne assumano la guarentigia verso il Comune, pel quale si sono impegnati, promettendo di osservare e di far osservare tutt' i patti sopra scritti;

6.° I Comuni di Venezia, Padova, Verona dall' una parte, e Genova, Asti, Tortona dall' altra, si daranno reciproca malleveria, e mancandovi, il vicario Visconti dovrà assegnare un termine a darla e vi costringerà i renitenti;

7.° I Comuni suddetti s' impegnano all' osservanza di tutto quanto sta scritto nel presente trattato, che faranno ratificare dai rispettivi Consigli, sotto pena, mancando, di quarantamila marche d' argento, a pagarsi dalla parte colpevole a quella verso cui avesse mancato, con inoltre tutte le spese cagionate;

8.° Le pretensioni e i crediti di qualunque Genovese o Veneziano dovranno essere definiti entro il termine di quaranta giorni nel rispettivo luogo, non ostante qualunque statuto contrario.

Fu dunque questa pace onorevolissima ad ambedue le

parti che si trattarono a parità di condizione (1), ma sciaguratamente essa non pose fine alle guerre, che in sì gran numero e più atroci avremo ancora a raccontare. Come si vede dallo stesso trattato, i Genovesi non facevano in esso parola del loro amico ed alleato Andronico, il quale restava per tal modo esposto a tutta la vendetta dei Veneziani. Difatti esorbitanti erano le loro pretensioni, e trovando l' imperatore renitente a soddisfarli, Belletto (2) Giustinian si recò con ventotto galere fin sotto le mura di Costantinopoli, devastò e diede alle fiamme varii casali, e fece battere con verghe, sotto gli occhi stessi dell' imperatore, i Greci venutigli alle mani (3). Andronico dovette allora piegarsi, e conchiuse con Venezia il 4 ottobre 1302 una nuova tregua di dieci anni. Stabilivasi che le due parti si compenserebbero in avvenire reciprocamente gli eventuali danni, l' imperatore rinunzierebbe a qualunque pretensione di compenso pei danni recati alle sue terre da Ruggiero Morosini, anzi obbligherebbesi a pagare settantanovemila lire d' iperperi per quanto avea tolto di effetti ai sudditi veneziani; ed inoltre la somma di altri quattordicimila già promessi in addietro agli ambasciatori Giacomo Querini e Renier Michiel, diffalcando però lire ventiquattromila per la nave imperiale presa a Chio da Domenico Schiavo e condotta a Negroponte. Sarebbero egualmente compensati da lui e dai sudditi gli altri danni recati ai Veneziani anche prima della guerra, e lo stesso farebbero i Veneziani verso i Greci; circa alle isole da loro

(1) Il trattato trovasi nel libro *Pacta* III, 59. Ne demmo qui il contenuto, e tanto esso, quanto in generale i documenti sulle guerre istriane, triestine e genovesi, parecchie nuove cose c' insegnarono.

(2) Così in varii documenti e leggi del M. C., non *Bellello*; e questi fatti spettano non ai tempi di Michele Paleologo morto nel 1282, ma a quelli di Andronico.

(3) Gregora L. VI.

prese, alcune, come Amorgo, Lerina, Cea, resterebbero in loro potere: le altre verrebbero restituite (1).

Mentre tali erano le opere dei Veneziani al di fuori, una grande rivoluzione veniva quietamente compita nell'interno nella costituzione dello Stato.

(1) *Pacta* IV, 117, ann. 1302. Dopo la tregua conchiusa con Michele Paleologo nel 1268, e nella quale stabilivasi che i Greci non offenderebbero i Veneziani in Candia, Negroponte ecc., non si astennero però quelli delle offese, onde dopo la tregua rinnovata nel 1277 per due anni, la Repubblica avea mandato Gomberto Dandolo, Marco Gradenigo e Lorenzo Sagredo in qualità di officiali e giudici per formar processo circa alla sussistenza e quantità dei danni recati e stabilire il compenso. Ora il chiariss. cav Cicogna possede l'atto originale del processo eseguito, contenente la sposizione del fatto, la sentenza, i nomi delle persone danneggiate, il valore del danno; documento, come ognun vede, importantissimo anche per le notizie circa ai possedimenti veneziani nella Grecia, pei nomi geografici, e dei baili di Costantinopoli e di Negroponte, che non si trovano nell'elenco alla Marciana e in quello dei baili di Negroponte pubblicato dal Litta; pei nomi e cognomi di antichissime famiglie da gran tempo estinte, per le denominazioni di varii oggetti di commercio ecc. Viene inoltre per esso confermata la verità della narrazione del Dandolo col. 393 in Mur. R. I. t. XII, e sarà pubblicato dai signori Thomas e Tafel nelle loro *Fontes rerum venetarum:* perciò l'omettiamo nei nostri documenti. La tregua del 1277 trovasi nel *Codex diplomaticus,* Raccolta Rossi alla Marciana.

Capitolo Terzo.

Il Maggior Consiglio e sua riforma, detta la *Serrata del Gran Consiglio*. — Il Consiglio minore. — Il *Pregadi* o Senato. — Ordinamento degli Ambasciatori. — La Quarantia.

I. La forma dell' elezione del Maggior Consiglio, dalla sua regolare istituzione nel 1172, era stata variabile. Ora erano due elettori per sestiere che vi nominavano i cittadini per un anno, scegliendoli tra i patrizii e i popolani senza distinzione (1), per modo che ciascun sestiere venisse ad essere rappresentato. Ora invece si designavano sei elettori per sei mesi ed altri sei per gli altri sei mesi susseguenti. Altra volta erano soli quattro gli elettori, due di qua e due di là del canale (2), altra infine venivano nominati elettori straordinarii, quando occorreva surrogare alcuni individui ai mancati per morte o per assenza o per passaggio ad altri uffizi, od anche quando volevasi accrescere il numero del Consiglio (3), non essendo esso determinato e stabile (4).

(1) Così 1294: Pietro Savonario, Nicolò della Scevola — 1295 Jacopo Carazacanevo, Marco Staniario, Michele Peverati. Cod. DLI.

(2) *Capta fuit pars quod elligantur quatuor electores dupli per rodulum duo de citra et duo de ultra Canale et approbentur ad unum ad unum qui debeant eligere antequam de palatio discedant C. de M. C. et Consilium Rogatorum et postea sint extra electoriam.* Comune I, 214.

(3) P. e. 27 sett. 1293 eletti 100
4 nov. » 60
22 dic. altri 68
indi il 23 febbraio 1294 ancora 41
e l' 8 luglio altri 44
——
313 Cod. DLI cl. VII alla Marc.

(4) 1294 in tutto, metri 350
1295 » 260
1296 » 210 Muazzo, *Gover. della Repubblica* DLII.

Ma da qualche tempo le elezioni si andavano sempre più ripetendo nelle medesime famiglie (1), e le più potenti facevano approvare od escludere gl' individui a loro talento, formandosi quindi de' loro favoriti altrettante persone devote delle quali si assicuravano per tal modo il suffragio nelle nomine agl' impieghi e alle magistrature. Così il potere veniva a ridursi in poche mani (2), e prevaleva ognor più il broglio, al quale disordine conveniva trovare efficace rimedio.

Già il 5 ottobre 1286, sotto il dogado di Giovanni Dandolo, i capi della Quarantia aveano proposto, che solo quelli avessero diritto al Consiglio, il cui padre o qualche progenitore dalla parte paterna vi avesse in addietro seduto, senza tuttavia escludere l'elezione d'altri, all'ammissione de'quali però sarebbesi richiesto il suffragio del doge e della maggioranza del suo Consiglio e del Consiglio maggiore. Codesta provisione, nel mentre era avviamento a stabilire l' aristocrazia, allargava in pari tempo il numero del Consiglio, giacchè moltissime doveano essere le famiglie che potevano vantare qualche loro individuo chiamato a formarne parte nei tempi addietro. Ma il doge si mostrò contrario a qualunque novità e la proposizione fu scartata avendo avuto soli quarantotto voti favorevoli, ottantadue contrari, dieci non sinceri, cioè dubbi (3).

(1) Nel 1293 erano del M. C. dei Contarini 18, dei Foscari 10, dei Morosini 11 ecc. Cod. DLI.

(2) Non è però vero, come fu asserito, che del 1282 gli elettori nominassero soli 100 del Maggior Consiglio, mentre altri se ne aggiungevano di mano in mano, come si vede dalla nota precedente.

(3) *Cum per capita de quadraginta poneretur pars una talis, quod aliquis vel aliqui non possint esse de aliquo Consilio, si ipse vel pater vel progenitores sui a patre supra, unde trazerint originem, ex parte partis, non fuerit, vel fuerint de Consiliis Venetiar. salvo si aliquis qui non esset de condictione predicta eligeretur de aliquo consilio, non possit esse, nisi primo captum fuerit per majorem partem Domini Ducis*

Nuova emenda fu proposta il 17 dello stesso mese di ottobre per la quale domandavasi, si nominassero dal Maggior Consiglio tre elettori che, rimanendo in carica fino alle calende d'aprile, avessero a presentare una lista di candidati da approvarsi ad uno ad uno per la maggioranza de' suffragi del doge, de' suoi consiglieri e del Consiglio dei XL; poi al principio d' aprile se ne nominassero altri tre, che fino alla festa di s. Michele proponessero nuovi individui. Ma neppure questa provisione ebbe sorte migliore della precedente, e si procedette alle elezioni nel solito modo.

Ma assunto alla ducal dignità Pietro Gradenigo, la faccenda delle elezioni tornò ad essere agitata più che mai, e fu fatta nuova proposizione di riforma il 6 marzo 1296 (1) che venne del pari respinta. Or essendo il doge stesso caldo fautore della riforma, ei non si lasciò scoraggiare e col suo Consiglio e coi capi dei Quaranta continuò a studiare l'argomento. Arrivato intanto il 20 settembre, giorno di s. Michele, in cui solevasi rinnovare il Gran Consiglio, nessuna legge s' era per anco fatta, e fu uopo tenere il modo antico eleggendo provvisoriamente quattro elettori che nominassero cento cinquanta individui, a cui dopo furono aggiunti altri sessanta, e così continuò il Consiglio fino all'ultimo di febbraio 1296 *more veneto,* cioè 1297, quando nuova legge (2)

et Consiliarior. et majorem partem Majoris Consilii. Et alia pars erat Domini Ducis de stare firmi et fuerunt decem non sincere, quadraginta octo de parte de XL, et octuaginta duo de stare firmi. Libro *Luna Zaneta,* pagina 215.

(1) Libro *Pilosus*, p. 511, *t.*

(2) 1296 *ultima februarii in M. C. capta fuit pars quod electio Majoris Consilii quae fiet a modo usque ad sanctum Michaelem et inde ad unum annum fiat hoc modo. Quod omnes illi qui fuerunt de Majori Consilio a quatuor annis infra, ponantur in quadraginta ad unum ad unum et quicunque habuerit XII ballottas et ab inde supra, sit de Majori Consilio, usque ad festum sancti Michaelis ed a festo s. Michaelis usque ad unum annum, approbando eos ad unum ad unum in dicto festo s. Mi-*

fu proposta e vinse la prova de' suffragi. Per essa deliberavasi che nella elezione del Maggior Consiglio da farsi fino al s. Michele e poi per un altro anno, si avesse ad osservare il seguente ordine:

1. Il Consiglio dei Quaranta ballottasse ad uno ad uno tutti quelli che da quattro anni in addietro aveano seduto nel Maggior Consiglio, rimanendo approvati quelli che riportassero almeno dodici voti favorevoli, fino al s. Michele; poi sottoposti a nuova ballottazione s'intendessero eletti per un anno;

2. lasciando alcuno il suo posto nel Consiglio per andare in missione fuori dello Stato, al suo ritorno potrebbe domandare la riammissione, ma per ottenerla dovrebbe

chaleis per modum istum. Et si aliquis perderet Consilium pro exire extra terram, quando redibit, possit requirere capita de Quadraginta qui ponant partem inter quadraginta, utrum videatur quod debeat esse de Majori Consilio vel non. Et capita de Quadraginta teneantur ponere ipsam partem e si habebit XII ballottas et inde supra, sit de Majori Consilio. Et insuper eligantur tres electores qui possint eligere de aliis, qui non fuissent de Majori Consilio, sicut per Dominum Ducem et suum Consilium erit eis injunctum et quod illi, quos ipsi elegerint, ponantur inter XL ad unum ad unum et quicunque habebit XII ballottas et abinde supra, sit de Majori Consilio. Et predicti tres electores sint de Majori Consilio usque ad festum s. Michaelis, et alii tres qui eligentur in festo s. Michaelis, debeant esse per unum annum, et sint de Majori Consilio. Et haec non possint revocari nisi per quinque Consiliarios, et viginti quinque de XL., et duas partes Majoris Consilii: et in capite anni per quindecim dies ante ponantur ad majus Consilium, utrum videatur haec pars debeat amplius durare, vel non, et sicut captum erit in Majori Consilio, sic debeat esse firmum. Et injungatur in Capitulari Consiliariorum, quod ipsam partem debeant ponere ad Majus Consilium, ut praedictum est, sub poena liberarum decem pro quolibet, et Advocatores Comunis teneantur excutere dictam poenam; et non intelligatur per hoc quod debeant esse de Majori Consilio illi, qui sunt prohibiti per Consilia ordinata. Et injungatur Capitibus de XL, quod quando debuerint probare aliquem de Majori Consilio debeant id notificare inter XL per tres dies ante, et quod non facient approbationem aliquan de Majori Consilio, nisi fuerint congregati triginta de XL, vel inde supra, et hoc addatur in Capitulari. Et si Consilium vel Capitulare est contra, sit revocatum. Libro *Pilosus* del MC. pag. 556.

sostenere la prova di nuova ballottazione riportandone almeno dodici voti favorevoli;

3. si nominerebbero tre elettori con facoltà di proporre, giusta gli ordini del doge e del suo Consiglio, altri candidati tra quelli che non furono del Maggior Consiglio, da sottoporsi poi ad uno ad uno alla solita ballottazione;

4. i detti tre elettori avrebbero seggio nel Maggior Consiglio fino alla festa di s. Michele, nel qual giorno uscendo, sarebbero surrogati da altri tre che durerebbero tutto un anno;

5. la presente legge non potrebb' essere revocata se non per cinque consiglieri e venticinque dei Quaranta e due parti del Maggior Consiglio. Al termine dell' anno, venticinque giorni avanti ch' esso spiri, correrebbe obbligo al Maggior Consiglio di proporre se questa legge abbia a durare o no, decidendosi a norma del risultamento de' suffragi;

6. nel capitolare dei Consiglieri aggiungerebbesi, essere loro obbligo di provvedere che la legge sia in capo all'anno riproposta nel Maggior Consiglio, come è detto, sotto pena di lire dieci per ciascheduno, incaricati gli Avogadori di esigerle: intendendosi però sempre che debbano essere esclusi dal Maggior Consiglio quelli che sono esclusi dagli altri Consigli;

8. ingiungerebbesi altresì ai capi della Quarantia, che avendo essi a proporre alcuno al Maggior Consiglio debbano darne avviso al Consiglio dei Quaranta tre giorni avanti, nè possa essere approvata la proposizione di alcuno, se non si trovino adunati almeno trenta dei quaranta consiglieri, aggiungendosi quest' obbligo nel Capitolare ecc.

Giunto il s. Michele furono infatti nominati i tre nuovi elettori, riballottati tutt' i consiglieri a tenor della legge, ammessi nuovi individui solo dopo passato l' esperimento

della Quarantia (1), e nel settembre dell' anno seguente 1299 (2), proposta dai Consiglieri, com' era loro prescritto, nuovamente la legge al Maggior Consiglio, essa fu stanziata e stabilito che quind' innanzi il Consiglio avesse ad eleggersi nell' anzidetto modo, il che venne pure confermato l' ultimo settembre del 1299 (3).

I cittadini si trovarono per questo regolamento divisi in tre differenti classi: 1. quelli che nè essi nè i loro antenati non erano mai stati del Maggior Consiglio; 2. quelli che vi avevano avuto i loro progenitori; 3. quelli che erano stati del Consiglio essi e i loro antenati. I primi si dicevano *uomini nuovi*, e non venivano ammessi al Consiglio se non per grazia; i secondi si andavano includendo di volta in volta: i terzi finalmente aveano pien diritto di esservi eletti.

Non è dunque vero, come molti erroneamente spacciarono, che per la la legge del 1297, divenuta famosa sotto il nome di *Serrata del Gran Consiglio* (4), questo divenisse perenne ed inamovibile negli stessi individui e nelle loro famiglie, mentre a ciò si oppongono i registri che ci mostrano nuove elezioni e ballottazioni fatte ogni anno: ma bensì fu stabilita la condizione di avervi avuto parte in addietro, risalendo fino al 1172 (5), il che lasciava un campo vastissimo a gran numero di famiglie di provare il loro

(1) *Dnus Dux et consiliarii non dent hominem novum ad eligendum de consilio, nisi captum esset in Quadraginta.* Libro *Pilosus* p. 537.

(2) *Pilos.* 537.

(3) Muazzo, *Storia del Governo della Repubblica — Capta fuit pars quod ipsum consilium super electione Majoris Consilii debeat adhuc durare, sucut ipsum continet.*

(4) E' falso che tal nome venisse dall'essersi d' allora in poi chiuse le porte, mentre leggiamo fino dal 1288 agosto 10, *quod in omni M. C. quod fiet de cetero debeat janua claudi antequam dicantur proposta et non possit aperiri nisi per voluntatem dni ducis et majoris partis Consiliariorum.* Zaneta, pag. 292.

(5) Per quegli *altri* che potevano essere proposti dagli elettori, s'in-

diritto, e tanto più quando si consideri che oltre alle magistrature urbane, al Consiglio de' Pregadi, della Quarantia ecc., vi ebbero ingresso per leggi del 1276-1281 ed altre, anche i Baili, i Conti, i Castellani, i Pretori, i Consiglieri, i Rettori, i Consoli, i Visdomini e molti altri magistrati.

Difatti troviamo dopo la così detta Serrata del Maggior Consiglio crescere anzichè scemare il numero de' suoi componenti, tanto che nel 1311 fu perfino di 1017, nel 1340 di 1212 (1), nel 1437 di 1300, nel 1490 di 1570, infine nel 1510 di 1671. La legge è dunque a considerarsi sotto l'aspetto d' una depurazione non di un restringimento del Consiglio, ma quella depurazione, condusse poi naturalmente allo stabilimento dell' aristocrazia e mise a poco a poco tutto il governo nelle mani di questa. Intanto continuavasi in sul principio a fare alcune eccezioni in favore di famiglie nuove, che per qualche distinto merito ottenevano l' ammissione per grazia. Quindi leggonsi nei registri delle elezioni i nomi di alcuni individui ammessi ed altri esclusi, p. e. 1301 gen. 17. Tommaso Signolo approvato; 1307 nov. 12. Antonio Gambarino di Pietro, rifiutato. L'ammissione per grazia diveniva però sempre più difficile, e per legge 28 ottobre 1307 richiedevasi che ogni nuovo proposto avesse a riportare venticinque suffragi della Quarantia e cinque dei sei consiglieri del doge; poi il 16 marzo 1316 si esigettero perfino trenta della Quarantia, e la maggioranza del Maggior Consiglio (2).

tendevano quelli i cui progenitori aveano già altra volta seduto nel Consiglio. Condizione manifestamente spiegata per legge del 1322. Muazzo, l. c.

(1) Da ciò si vede l' errore del Bodino, del Laugier e d'altri che scrissero essere il potere passato in poche mani, quando invece fu per l'appunto il contrario. Del Daru non occorre parlare, accumulando egli a questo proposito falsità su falsità. In generale tanti sono i suoi errori, tante le inesattezze della sua Storia che potrebbesi formarne discreto volume, e furono già in gran parte confutati. Ne daremo forse un elenco alla fine dell'opera.

(2) Muazzo *Patritiorum* dalle leggi del M. C. e *Presbiter* 208 t.

Altra legge del 1315 ordinò fosse istituito un libro in cui si facessero inscrivere tutti coloro che a tenor delle leggi avessero diritto ad entrare nel Maggior Consiglio, compiuto l' anno diciottesimo d' età (1), per essere quindi ballottati nella Quarantia, e benchè quest'ordinamento avesse lo scopo d' impedire l' ambito e di venire in soccorso agli elettori, le inscrizioni furono fatte in tanta copia e con sì poco riserbo che al gennaio 1316 M. V. cioè 1317 fu uopo decretare una multa di lire trecento a chi fattosi indebitamente iscrivere, non si facesse cancellare dal ruolo entro il termine d'un mese. Nel 1319 furono incaricati gli Avogadori di una severa inchiesta intorno alla validità dei titoli degl' inscritti, e per togliere i maneggi che si facevano presso gli elettori per avere la precedenza nelle proposte, fu ordinato che si mettessero in un bossolo tante palle quanti erano gl' inscritti e tante d' oro quanto era il numero de' nuovi membri da eleggersi, facendone poi fare l' estrazione da un fanciullo nell' ordine con che erano registrati nel libro della Quarantia, e quelli cui toccasse la palla d' oro s' intendessero eletti. E siccome alcuni avrebbero potuto tardar troppo ad aver la sorte favorevole, stabilivasi che, passati due anni, chiunque si trovasse aver compiuta l' età di venticinque anni, essendo in possesso de' necessarii requisiti, dovesse entrare senz' altro nel Maggior Consiglio (2), il cui numero si vede di quanto abbia allora dovuto accrescersi. Anzi per iniziare anche i giovani alle faccende dello Stato fu ordinato che nel giorno di santa Barbara (4 dicembre) si estraesse ogni anno certo numero di

(1) Libro *Clericus* del M. C. 19 Luglio 1315 e Muazzo *Patritiorum*.

(2) Libro *Neptunus*, p. 105. Così vennero a cessare gli elettori, da cui partiva a principio la proposizione, restando l' ammissione dipendente soltanto dalle *prove* de' requisiti voluti dalla legge e trovaronsi esclusi i popolani, potendosi dire allora soltanto chiuso veramente il M. C. cioè ristretto nella sola nobilità (25 nov. 1319).

figli di nobili, anche al di sotto dell' età prescritta (1), che potessero intervenire alle adunanze. Così il Maggior Consiglio venne a farsi ereditario nelle famiglie che fino a quel tempo vi aveano avuto parte, solo badandosi a tenerlo puro coll' esclusione dei bastardi (fino dal 1277) e perfino dei figli nati prima del matrimonio (2), se anche dipoi legittimati (1376), o di matrimonio con donna non nobile, o che non avesse tenuto vita onesta ecc. (3). Dal che avvenne che ad ogni nobile fosse fatto obbligo della notificazione del suo matrimonio e delle nascite dei figli all' ufficio dell' Avogaria, e quindi l' origine del così detto *libro d' oro*, in cui si registravano i matrimonii e le nascite dei nobili (ult. agosto 1506 e 26 aprile 1526); provvedimenti, come ognun vede, santissimi per la conservazione del buon costume. E per ragioni politiche furono per legge del 23 settembre 1498 esclusi i nobili ecclesiastici. Laonde la formazione dell' aristocrazia veneta e la riunione di tutt' i poteri in questa, fu, qual dovea essere, l' opera lenta del tempo, non un improvviso mutamento negli ordini dello Stato, non l' effetto immediato di quella legge, che troppo mal conosciuta divenne poi tanto famosa col nome della *Serrata del Gran Consiglio.*

Al Maggior Consiglio spettavano le nomine alle magistrature, le deliberazioni negli oggetti politici ed economici, cioè leggi, grazie, guerre, paci, alleanze, imposte, prestiti ecc., assistito altresì, come dicemmo, dall' intervento del Consilio de' Pregadi o Senato, della Quarantia e degli altri Magistrati urbani, dai Rettori, tornanti dal loro ufficio ecc.

Le elezioni dei magistrati si facevano dapprima ballottando semplicenente ogni proposto, che dovea riportare

(1) Per legge 19 nov. 1497 fu fissata l' età d' anni venti.
(2) Libro *Patritiorum* alla Marciana.
(3) Legge 1422, 1506, 1526, 1589, 1590 ibid.

oltre la metà de' suffragi (1); poi dal 1260 in circa, il modo di elezione venne a variarsi quasi ogni anno a norma dell' ufficio che aveasi a conferire.

Più comune era l' elezione detta per *Banche* andando il notaio alle varie banche a ricevere da ciascun consigliere il nome d' un candidato che poi era sottoposto alla ballottazione. Nel 1273 (nov. 13) fu statuito che si ponessero in un'urna tante palle di rame quanti fossero i consiglieri presenti, e fra esse quaranta dorate. Tal forma dicevasi per *Rodulo* ossia turno, andando i Consiglieri ordinatamente l'un dopo l' altro a levar la propria palla, e quelli che per l'estrazione della palla d'oro venivano disegnati elettori, si recavano a sedere in apposita banca fra il doge e i suoi consiglieri, col viso volto a questi ed il dorso al Consiglio, onde evitare qualunque scambio di parole o di cenni, ma essere da tntti veduti, affinchè i parenti loro potessero, a tenor della legge, allontanarsi dal Consiglio. Poi nello stesso modo estraevansi nove tra i quaranta, i quali nove facevano le elezioni, richiedendosi ad ogni candidato sei suffragi almeno (2).

Altra forma fu introdotta nel 1277, che fu detta *a due mani*, per cui proponendosi ad ogni ufficio due candidati, che si facessero scontro, rimaneva eletto quello che riportava il maggior numero dei suffragi (3). Furono in seguito

(1) Libro *Bifrons*, p. 8.

(2) 1273, 13 nov. *C. F. P. quod omnes electiones quae de cetero fient, debeant fieri in hoc modo, videlicet quod ponantur tot ballottae de ramino albae in uno capello, quot homines erunt in Cons. in quibus poni debeant quadraginta deauratae et propinqui eorum qui habuerint ballottas deauratas, debeant exire de Cons. sicut nunc exeunt, et illi quadraginta qui habebunt ballottas deauratas debeant remanere et alii recedant, et ponantur quadraginta ballottae in capello, novem quarum sint deauratae et illi qui habebunt ballottas deauratas faciant electionem vel electiones quae debuntur fieri per sex eorum ad minus.*

(3) Così nell' elezione del Cons. X nel 1310 dieci furono nominati dagli elettori scelti dal M. C. e dieci dal doge, consiglieri e Capi dei XL., e poi ballottati.

anche tre e quattro mani di elezioni, e quindi trentasei gli elettori, che formando tanti gruppi o collegi elettorali, ciascuno di nove elettori, si ritiravano in differenti stanze, e così ogni candidato veniva ad avere quattro scontri. Erano le urne portate in giro in origine da alcuni dello stesso Consiglio, poi, dopo varie regolazioni fatte ad impedire gli abusi, fu nel 1443 stabilito che l' ufficio di raccogliere i suffragi fosse quind' innanzi affidato ad un fanciullo di un qualche ospizio, e perciò chiamato *Ballottino*. E v' era ancora un quarto modo di eleggere detto per *Scrutinio*, quando nelle elezioni in duplo, il doge e il suo Consiglio proponevano anch' essi il loro candidato col mezzo delle *tessere* ossia polizzini (1).

Molte leggi furono fatte per impedire le irregolarità e togliere ogn' intelligenza nel porre i suffragi: come pur severissime erano quelle contro il *broglio* o segreto maneggio per ottenere le cariche della Repubblica, corrispondente all' *ambito* dell'antica Roma. Perciò, era prescritto che nessuno potesse muoversi dal suo posto durante l'elezione, nè dire parola, nè fare cenno; l' un parente *cacciasse* cioè escludesse l'altro; chi proponesse un candidato avesse ad essere *pieggio* o mallevadore (2).

Allorchè in qualche grave faccenda della Repubblica richiedevasi pronto e vigororo operare e segretezza nel maneggio, si eleggeva un Collegio detto di *Savii*, ossia una giunta o commissione, cui affidavasene l'incarico, come vedemmo, tra altre, all'occasione della guerra d'Ancona (1277). Nel 1413 la cura di siffatti maneggi fu invece trasferita nel *Pregadi* o Senato.

(1) Muazzo del *Governo antico della Rep.*

(2) 1289, 4 sett. *Capta fuit pars quod illi electores officialium qui eligunt officiales teneantur scribere se plezios illorum quos habebunt ad suam vocem et legantur in Consilio illi qui elegerint ad suam vocem.*

Nei primi tempi la convocazione del Maggior Consiglio e le cariche da eleggersi erano pubblicamente annunziate da un *Comandador;* poi fu preso di pubblicare gli offizii da eleggersi soltanto nello stesso Maggior Consiglio per mezzo del Cancellier grande, il che dicevasi *stridar le voci.* Nel 1356 alla convocazione annunziata dal *Comandadore* fu surrogata la campana. La sala per le adunanze del Maggior Consiglio fu ampliata conducendola fino sulla corte (1). Era allora presso a poco ove adesso è la sala del Senato; l'attuale sala fu compita solo nel 1423.

II. Il *Consiglio minore* o del doge componevasi di sei cittadini, scelti a due per sestiere, che non potevano esser parenti del doge: restavano ordinariamente in carica per un anno: aveano insieme col doge la presidenza nel senato, e insieme coi tre capi dei Quaranta sostituivano la così detta *Serenissima Signoria.* Spettava a questa ricevere tutte le suppliche dirette al doge, *poner parti*, cioè proporre leggi nel Maggior Consiglio, maturare quelle da proporsi alla Quarantia, poi al Maggior Consiglio; leggere ogni anno al doge la *Promissione ducale*, e al bisogno ammonirlo. Per legge del 1246 era al Minor Consiglio affidata insieme col doge l' esecuzione delle leggi e dei decreti fatti nel Consiglio dei Quaranta, con facoltà però di proporne la revoca nel Maggior Consiglio, e di convocare questo al bisogno. Leggi severe vegliavano all' esatto adempimento dei doveri di questo Consiglio Minore.

(1) *Item quia sala M. C. non est sufficiens illis qui sunt de Consilio capta fuit pars q. dicta sala amplietur usque supra curiam ed injungatur capitularib. illor. de super Rivoalto q. debeant ampliare dictam salam de reditibus fictuum cōis, incipiendo ante festam s. Petri primo venturum, quam cito poterunt et continuando annum circiter completa, sub poena libr. 25 pro quolibet qui contrafaceret. Et iniungatur consiliariis q. non debeant impedire dictum opus aliquo modo vel ingenio etc.* 13 lug. 1301. Libro *Magnus et Capricornus,* pag. 50 t.

III. Il *Consiglio dei Pregadi*, o Senato, divenuto stabile nel 1230, era stato costituito ordinariamente di sessanta individui nominati da quattro elettori del Maggior Consiglio, poi (1343) da questo stesso direttamente, non più di uno per famiglia. Restavano in ufficio un anno, ma potevano essere confermati; al Pregadi presiedeva, come al solito, il doge co'suoi Consiglieri, e ad esso erano delegate a principio specialmente le cose concernenti la mercatura sì ne' suoi rapporti interni che esterni, quindi gli appartenevano i dazii, le spedizioni delle flotte mercantili, gli armamenti delle navi, il provvedimento sopra le fortezze e piazze di frontiera, infine l' arsenale, molte materie economiche, gli affari di pace e di guerra, nonchè l' invio degli ambasciatori (1).

Relativamente a questi la legislazione veneziana fece fino al secolo XIII molti e savissimi provvedimenti. Così dovea l' ambasciatore giurare di operare e trattare soltanto per l'onore e pel vantaggio di Venezia, e consegnare al ritorno i donativi che avesse ricevuto (9 nov. 1268); non poteva andar in ambasciata, ove avea possessioni (3 dic. 1271), non poteva allontanarsi dal suo posto (1285 marzo 13), non poteva continuare a ricevere lo stipendio dell' ufficio che per avventura avesse occupato prima di andare ambasciatore (12 nov. 1250). L'ambasciatore a Roma non potea procurare alcun beneficio per particolari persone se non ne fosse incaricato dal doge e dal suo Consiglio (1238 giugno 14); dovea al ritorno presentare al sindacato il conto delle spese (1273 apr. 10), e ciò ch' è sommamente degno di considerazione, erano obbligati gli ambasciatori di fare una relazione della loro ambasciata al Consiglio fra quindici giorni dal loro ritorno, obbligo ad essi rinnovato il 24 luglio 1296, riferendosi ad antica costu-

(1) Muazzo *Del Governo della Rep.* Cod. DLII e DCXCVII.

manza (1). Tanto è rimoto in Venezia un provvedimento sì savio, sì utile e che dimostra una cultura certo molto inoltrata ne' suoi governanti; provedimento al quale dobbiamo ancora quel gran numero di relazioni d'ambasciate, parte pubblicatesi per le stampe, parte tuttora inedite, che sono un vero tesoro di notizie intorno alle varie corti di Europa dal secolo XV agli ultimi tempi della Repubblica (2).

Ricevette presto il Senato un' aggiunta per le cose di massima importanza, composta di venti nobili tra i più ragguardevoli e specialmente tra quelli tornanti dalle ambasciate, come i più atti a fornire cognizioni sui varii paesi e a maneggiare con scienza pratica le faccende ad essi relative (3). Codesta aggiunta, detta in veneziano dialetto *Zonta*, che confermavasi in Quarantia, non tardò a divenire di metodo per annua elezione, poi si accrebbe a qua-

(1) *Eodem millo* (1296) *die XXIV jul. Capta fuil pars. Cum hactenus erat consuetudo q. ambaxatores q. mittunt. p. dnm. ducem ad aliquas partes in suo redditu referrebant ambaxatas suas in illis consiliis, in quib. factae erant sue commissiones et nunc referrant eas solum dno duci et consiliariis, C. F. P. q. de cetero injungatur omnib. ambaxatorib. q. ibunt ad aliquas partes per dnum ducem et coe Venet. q. in suo regressu infra* 15 *dies teneantur referre suas ambaxatas in illis consiliis in quib. facta fuerunt sue coissiones et iniungat. consiliariis q. debeant s dare consilium infra dcm. terminum XV dier. . .* Libro *Cerberus* 4 *t.*

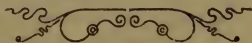
(2) Pubblichiamo nei documenti la più antica relazione (o piuttosto dispaccio), cioè quella del Bailo di Costantinopoli anno 1219. Ci fu favorita dalla cortesia del chiar. cav. Emanuele Cicogna tanto diligente e indefesso raccoglitore di cose patrie quanto gentile e pronto a farne parte agli studiosi. Certo ve ne saranno state anche di più antiche, ma andarono perdute probabilmente negl' incendii del palazzo ducale e della chiesa ove si conservavano. Prese però grande abbaglio il prof. Thomas nella *Beilage* dell'*Allgemeine Zeitung* (11 giugno 1854), citando come una relazione del comandante della flotta d'Abido nel 1196, una carta che non è se non una *convenzione* coll' equipaggio per un prestito affine di continuare a rimanere in quella stazione. La pubblichiamo altresì nei documenti. Nel libro *Albus* nell' I. R. Archivio a Vienna esiste altra relazione del Bailo Marsilio Zorzi a Tiro dell' anno 1242; noi abbiamo preferito quella del Cicogna come più antica e più interessante.

(3) Libro *Cerberus*, p. 20.

ranta e fino a sessanta, onde il senato venne infine ad esser composto di centoventi individui.

IV. *Consiglio dei Quaranta o Quarantia.* A questo Consiglio appartenevano oltre ai giudizii civili e criminali in ultima istanza anche i principali affari pubblici e di Stato che venivano poi portati al Maggior Consiglio; vegliava alle cose della zecca, dell' oro, dell' argento, del rame: interveniva regolarmente nel senato, onde per la sua importanza non potevano esservi eletti se non Consiglieri, Giudici, Avogadori, uomini insomma di sperimentata capacità; anzi ristrettasi l' aristocrazia, fu stanziato nel 1298 (1), che alcuno non potesse essere dei Quaranta, se prima egli stesso, il padre o l'avo non avesse seduto nel Maggior Consiglio. La Quarantia avea particolare stanza nel Palazzo ove adunavasi altresì a dare udienza agli ambasciatori esteri, udire le lagnanze della città e provincie suddite, leggere le lettere e maturare le deliberazioni da proporsi poi al Maggior Consiglio. Nel secolo XV, separate le materie civili dalle criminali, ebbero origine due Quarantie, cioè la civile e la criminale.

Così il *Maggior Consiglio*, *il Minore*, *il Senato o Pregadi* e la *Quarantia*, tutti preseduti dal doge, formavano le base su cui fondavasi tutto l'ordinamento della veneziana repubblica, nel secolo XIII, e da essa poi si diramavano le altre numerose magistrature delle quali verrem dicendo nel seguente capitolo.

(1) Libro d' oro II 201. Questo libro detto d' *oro* de M. C. è bene a distinguersi dal libro d' *oro* della nobiltà veneta, istituito, come si disse, nel secolo XVI.

Capitolo Quarto.

Provvedimenti interni relativi alla giustizia, al commercio, alla navigazione, alle finanze, alle arti e alla milizia, alla polizia, alla beneficenza, ai lavori pubblici. Cultura.

I. Dappoichè pei varii incendii che più volte guastarono il ducale Palazzo e l'annessa Basilica, ove si conservavano gli archivii dello Stato, tante carte andarono perdute mercè dalle quali ci sarebbero senza dubbio pervenuti abbondanti schiarimenti sulle prime epoche della Repubblica, sul suo governo e sulle sue leggi, hanno a stimarsi preziosissime quelle poche notizie che con diligente ricerca ci venne fatto di raggranellare, ma che spargono nuova luce su quella parte principalissima nel reggimento d' uno Stato, ch'è l' amministrazione della giustizia. Che questa fosse sempre nella mente e nell' intenzione de' reggitori della Repubblica, certo nessuno vorrà negare, tanto sono pietosi, tanto respirano santità di proponimento gli esordii tutti delle leggi, tanto ne fanno testimonianza le varie magistrature istituite a render ragione a ciascuno, e il giuramento che di ciò fare prestavano. Già abbiamo toccato altrove del *Magistrato del Proprio*, primo tribunale permanente del foro veneziano nelle cause civili, al quale venne poi aggiunto quello del *Forastier* (1); indi s' istituirono di mano in mano, secondo i bisogni, i *Cinque alla Pace* per le risse tra il basso popolo e il *Magistrato del Mobile* per le liti di poca entità, a sollievo di quelli del *Proprio* e del *Petizion* cioè de' *Giudici* della

(1) Vedi *De Advocatoribus foristerior*. (12 sett. 1286) tenuti ad esercitare puntualmente il loro ufficio. Libro *Zanetta,* t. p. 16.

Corte del doge (1), magistratura quest' ultima di grande reputazione con proprio capitolare detto *Statuto* e avente facoltà di giudizio in qualunque civile controversia; come a sollievo dei Procuratori di s. Marco, incaricati nel 1269 anche della tutela dei pupilli e dei mantecatti, fu introdotto il *Magistrato del Procurator* per le controversie in materia appunto di tutele, di testamenti, di doti. Tutte poi le accennate Magistrature mettevano capo alla Quarantia, come a tribunale supremo, specialmente nel criminale.

Ma ciò che sommamante importa è il conoscere qual fosse il procedimento penale tra i Veneziani nel secolo XIII, che da nessuno peranco fu messo, come doveasi, in chiaro, e dal quale pur dipende principalmente l' idea che abbiamo a farci dell' amministrazione della giustizia nella Repubblica a quei tempi e del grado di civiltà de' suoi reggitori. Quelli che scrissero finora delle cose criminali, non distinsero i tempi, e le notizie che ne diedero, sono a riferirsi per lo più ai secoli XV e XVI. Laonde saremo contenti se, grazie alle nostre indagini, riusciremo a dare nozioni più precise intorno a questa materia nel secolo decimoterzo, e se per le leggi stesse, che citeremo, molti pregiudizi e false idee verranno a distruggersi.

La denunzia era o *palese* per parte dell' offeso, del capo di contrada o d' altri, oppure *secreta*, nel qual caso non accettavasi se non con grande riserbo e prudenza (2). Se la pubblica autorità non riusciva ad impadronirsi dell' imputato, veniva questo citato a comparire entro certo termine, e mancando, era bandito. Venuto che fosse nelle mani della giustizia, avea a sostenere un interrogatorio e stando

(1) T. I, p. 340 e II, p. 244.

(2) Vedremo quanta difficcoltà ci fosse ad accettare e dar corso ad una denunzia secreta, allorchè parleremo di questo nel Consiglio dei Dieci, al quale vien fatto comunemente il massimo carico di codesta faccenda.

fermo sul niego, non ostante le deposizioni giurate de' testimonii, egli era sottoposto, secondo il costume generale del tempo, alla tortura. La quale era di due specie: o della corda, o del fuoco, ma ad amministrarla richiedevasi l' accordo di parecchi magistrati e la loro presenza (1). Il reo avea campo alla più ampia difesa, poichè o avea il suo avvocato, od eragli dato d' ufficio (2), e gli stessi parenti ed amici aveano facoltà di dire in due Consigli quanto credessero in sua scusa (3). Utili provedimenti furono fatti circa agli avvocati, e perchè lealmente difendessero il loro cliente (4) e perchè non si facessero pagare eccessivamente la loro ope-

(1) *Pars fuit capta q. qn. debebit aliq. marturiari debeant ibi esse solum duo ex consiliarior. et unum ex capitibus de XL, tres ex dominis de nocte, et unum ex advocatoribus cōis, et proiiciantur texeras inter consiliarios q. duo ex ipsis debeant ibi esse et similiter proiiciantur inter capita et similiter inter advocatores cōis et similiter inter illos de nocte.* Comune I, p. 26, feb. 1281, M. V. Fu fatto anche obbligo ai Consiglieri ed altri magistrati d'informare il doge di quelli che erano stati martoriati e sentire da lui che cosa avessero a fare, 18 febbraio 1290 M. V.

(2) *Capta fuit pars q. quocumque alicui persone dabitur aliquis sapiens pro advocato seu qui modo datus est, debeat idem advocatus jurare a sancta Dei Evangelia, non committere dolum, falsitatem, maliciam, vel fraudem et q. recte et legaliter facient dictum factum et dictam advocaciam nec placitum modo aliquo dilatabunt per fraudem sed venient et stabunt sicut stant illi de Proprio et tenentur* (1273, 6 nov. *Socius* 54 t.). Sotto il doge Soranzo (1312-1328) furono eletti *dieci avocati per ogni corte per avocar per quelli che non sanno dir loro razon.* Cron. Magno.

(3) *Si aliquis placitabitur per advocatores cōis... q. advocatores pro comuni et ipse qui placitabitur et propinqui et amici ipsius in excusationem sui possint dicere in duob. consiliis illum quod eis videbitur* (1261) Roan I. E Libro d'Oro IV, p. 14. *Quod eo quod unum consilium est continens q. in facto illor. qui placitantur per advocatores cōis non possint transactis duob. consiliis legi alie scripture que fuerint lecte in duob. primis consiliis et istud consilium sepe ignoratur per illos qui placitantur, credentes posse suam defensionem dare in scriptis, q. posset juribus hominum non modicum preijudicium afferre, vadit pars q. ut res equaliter et juxte procedat ex omni parte addatur in capitulare advocator. cōis q. antequam veniant ad Consilium pro placitando aliquem faciant illi quem placebit legi antedictum consitium ut possit et sciant si voluerint de sua defensione et jurib. producere in scriptis sibi providere,* 22 dic. 1327.

(4) Vedi sopra, alla nota 2.

ra, onde venne loro perfino stabilita la tariffa (1). Chiuso il processo, e raccolti tutti gli atti, faceasene la lettura nel Consiglio e colla formula, *se dopo quanto avete letto ed inteso vi pare*, ecc. passavasi, quando in ciò concorreva il voluto numero di suffragi, alla condanna. Nel che è d' uopo chiamare l' attenzione al modo con che procedevasi e pel quale era aperta la via a mitigare ed anche cambiare affatto le pene atroci contenute nello Statuto. Imperciocchè, riconosciuta e pronunziata la reità dell'imputato, davasi a ciascuno del Consiglio una pallottola e proposta la pena, giravano tre bossoli, l' uno pei voti affermativi, l' altro pei negativi, il terzo pei non sinceri ossia dubbii, volendo per tal modo lasciar libero alle coscienze troppo scrupolose o a quelli che non si fossero formati un' idea ben chiara e sicura del fatto, di astenersi dal procedere nella dubbiezza loro circa l' innocenza o la reità dell'accusato; se la pena proposta non riportava il numero voluto di suffragi, passavasi ad altra, e così di seguito, finchè una fosse approvata. Tanto in questa come in altre deliberazioni, venivano esclusi dal Consiglio gl'individui uniti di parentela colla persona intorno alla quale avessesi a deliberare, il che dicevasi *cacciare*.

Le carceri erano affidate in ispecialità al doge, il quale dovea provedere che fossero ben custodite, ed era obbligo di due consiglieri di recarsi in esse ogni mese, interrogarvi i detenuti e riferire le loro lagnanze e i desiderii al principe (2).

(1) *Capta fuit pars q. advocator q. per dnm. ducem et consiliar. dabitur cuicumque persone vel personis non possit accipere de aliquo placito de libr. L, vel inde infer. ult. sol. XX parvor. et de placito librar. L, usq. ad lib. C. ultra s. XL parvor. et a lib. C. sup., usq. ultr. dictos s. XL, et insuper unam p. cent. ad parvos de illo q. erit plus.* — E non riceva doni sotto pena di essergli vietato l'esercizio per anni cinque. 1287 sett. 13.

(2) *Capta fuil pars q. addatur in Capitul. Consiliarior. qui de cetero*

Tutt' i processi ed atti relativi di accuse, testimonianze, difese e sentenze erano dagli Avogadori fatte registrare per mano di due notai in apposito libro, che conservato gelosamente faceva prova della regolarità dei giudizii (1). Era infine obbligo degli *Avogadori di Comun*, come di tutti gli altri magistrati, di presentare all' uscir di carica, che per solito durava da un anno a sedici mesi, una memoria delle osservazioni fatte e delle riforme e dei miglioramenti opportuni ad introdursi nel proprio ramo d' amministrazione (2), provvedimento questo da non potersi mai abbastanza commendare e che mostra nel governo un desiderio vivissimo del meglio, un'attenzione ammirabile a profittare dell' esperienza e a favorire il progresso.

Le leggi inoltre provvedevano che nei tribunali non potesse uno essere avvocato ove sedesse giudice il padre o il fratello (28 giugno 1396), non potesse un notaio essere esecutore testamentario (11 sett. 1278), nè inserire articoli

eligentur et illi qui nunc sunt teneant p. hoc consilium q. de cetero duo consiliarii qui habebunt mensem debeant a principio mensis ipsius infra octo dies inquirere et cercare omnes et singulas personas, que sunt et erunt detente in carcerib. seu cameris palatii et causas seu occasiones pro quibus erunt detente et postea infra dies octo debeant dare notitiam dno duci et consiliariis. 4 nov. 1287. Nella Promissione di Antonio Venier (1382) questo doge obbligavasi a far chiamare ogni mese i giudici di Palazzo, raccomandando loro il sollecito spaccio delle cause, secondo buona giustizia, a qualunque classe di persone, *licet magnis, mediocribus et inferioribus, non habendo respectum aliquem ad ullam personam et sit cujuscumq. conditionis esse vellet.* Gli Ufficiali di Notte erano tenuti a portargli ogni mese i processi dei furti ed omicidi, affinchè il doge provvedesse alla pronta giustizia.

(1) Libro *Comune* I, 1271 a p. 62 t. e *Libro d' Oro,* 102.

(2) *C. F. P. q. ponatur in capitularib. judicum de Proprio et omnium judicatum et omnium advocator. curie Palatii et jurent quod ponent in scriptis omne illud quod eis utile videbitur in suis offitiis addendum vel minuendum et scriptum illud dabunt et consignabunt dno duci et consiliariis et capitibus de XL ante exitum sui offitii bona fide sine fraude et D. Dux cum suo consilio teneatur facere scribi et poni in quaterno comunis ad memoriam retinendam.* 12 sett. 1250.

in un testamento sulla semplice asserzione d' un ecclesiastico (1); quelli che tenessero possessioni nel Trivigiano o nel Ferrarese dovessero uscire dal Consiglio, quando si trattasse di cose pertinenti a quelle provincie (2): i Rettori nelle provincie d' oltremare non potessero esercitarvi commercio nè accettar doni, nè legare intimità coi cittadini: talvolta era loro vietato perfino di condur seco la moglie (3) per evitare le eccessive spese e quindi la tentazione al commettere ingiustizia. Ma quanto lodevoli erano le intenzioni, altrettanto convien deplorare la poca loro efficacia, che ci vien attestata dalla frequente rinnovazione delle leggi in proposito e delle minacce ai prevaricatori. Imperciocchè due appariscono essere state in ogni tempo le piaghe della veneziana Repubblica, il broglio od ambito e la rilassatezza nel mandar ad effetto le decretate leggi. Adunavansi i nobili sotto alle loggie del Palazzo ducale collocate sull' antico *bruolo* (4) od ortaglia, qual era l' aspetto che presentava in origine la piazza s. Marco, e colà discutevano dei propri affari e delle cose della Repubblica prima di recarsi ai Consigli. Colà i minori complimentavano i maggiori e si raccomandavano, colà il giovane patrizio, che per la prima volta avea seggio nel Consiglio, veniva presentato ai suoi colleghi, ed i presentatori ed i presentati si chiamavano quind' innanzi *compari,* stringendo una specie di parentela civile che durava tutta la vita; colà infine compariva, tolta la stola dalle spalle e recatalasi sul braccio, il che diceva *calar stola*, chi avea a domandare una grazia, chi aspirava ad una dignità o magistratura, facendogli corte i parenti, gli amici. Così l'am-

(1) Libro *Pilosus* 6 nov. 1296, p. 529 t.
(2) *Leggi Statutarie de M. C.* t. XIV, anno 1290.
(3) 3 giugno 1270 *D'oro I*, relativamente al duca di Creta.
(4) Perciò la chiesa assegnata ai Tempieri, nel sito ora detto l'Ascensione, chiamavasi *s. Maria in Capite brolii.*

bito, le clientele, le raccomandazioni non cessarono mai di esercitare la funesta loro influenza, come già nell' antica Roma, ed invano cambiavansi ad ogni tratto o regolavansi le forme delle ballottazioni e delle elezioni, invano a soddisfare alle ambizioni e al bisogno de' nobili inferiori si aumentavano, fors' anco a dismisura, gli ufficii; invano le leggi scendevano fino a minuziose disposizioni, come proibendo agli ufficiali superiori di ricevere alcun pasto dai subalterni (8 ott. 1251), ai preposti alle beccherie di accettare doni dai beccai o fare con loro sicietà (10 dic. 1277) ecc., chè la mala abitudine, le compiacenze, la cupidigia più potevano che non le leggi.

Ad ogni modo non possiamo non riconoscere di quanto la veneziana Repubblica precedesse tutti gli altri Stati d'Europa nell' idea della giustizia e nei provvedimenti a bene amministrarla (1).

Era questa una natural conseguenza delle romane tradizioni che in Venezia si conservarono non interrotte, e che servirono di base alla propria legislazione, come da esse pure e dal generale costume dei tempi derivarono le pene

(1) Merita singolar considerazione la seguente legge che impone ai giudici d' istruire i forestieri, o chi per ignoranza non presentasse le sue carte in ordine, del modo come queste abbiamo a farsi, anzichè rimandarli aspramente con danno della giustizia.

1317, 13 sept. in M. C.

Cum accidat saepe in Curiis quae habent solum ratione et non justitiam q. petentes licentiantur a judicib., dicentibus, quod praecepta sua non bene stanl et quod non sunt in ordine et propterea dilatantur jura petentium, quod quandoque vel tedio, vel onere expensarum, et specialiter pauperes et forenses coguntur relinquere jura sua in eor. multum praejudicium atque damnum, quod est contra intentionem terrae et in defectu justitiae. — C. F. P. quod injungatur omnib judicib. quod de cetero, quando aliquis comparuerit coram eis, qui non sit in ordine tunc debeant et teneantur ei dicere, quâre non sit in ordine in quo puncto vel punctis consistit defectus, ut ille qui petit, sciet corrigere et emendare factum suum et alias ponere se in ordine et per hoc non tolletur nec impeditur jus alterius, sed potius adimpletur et expeditur. D' oro, c. 169.

atroci e l' uso della tortura, e quelle e questa però per opportuni regolamenti modificate.

II. Dopo aver detto della *giustizia*, ragion vuole che si tratti del *commercio*, parte, come ognun sa, principalissima, anzi anima e vita della veneziana Repubblica. Del quale non abbiamo lasciato di dare anche per l' addietro vari cenni ove la materia il richiedeva e tornavaci più acconcio (1), e specialmente in sullo spirare del secolo XI (2), come dicemmo altresì degli statuti nautici del Tepolo e dello Zeno (3), attendendo però a presentare un quadro più compiuto e a discorrere delle norme che lo regolavamo, allorchè più abbondanti avessimo avuto i documenti, onde non avventurarci ad attribuire a quei primi secoli quanto ebbe svolgimento soltanto nei successivi. E per raccogliere le sparse fila, ricorderemo come fosse Aquileja centro d' estesissimo commercio fino dai tempi romani, e ad essa e ai lidi vicini approdassero vascelli fino dall' Africa, dall' Egitto e dall' Oriente (4) ed in essa risedesse il Prefetto della classe dei Veneti. Inoltre era Malamocco fino dai tempi di Strabone luogo di grande passaggio al commercio di Padova (5), e da tutte le notizie a noi pervenute è uopo conchiudere che gran parte almeno delle isole della Laguna avessero antichissima popolazione, la quale dovea comporsi di varie schiatte come primitiva veneta, etrusca, euganea, latina e

(1) Tomo I, pag. 175, 198, 328, ecc.
(2) Tomo I, pag. 334.
(3) Tomo II, pag. 242.
(4) *Filiasi III*, 372.
(5) *Propius paludes situm est Patavium, omnium ejus regionis urbium praestantissima, in qua ajunt nuper* (a' tempi di Augusto o Tiberio) *censos fuisse IC viros equestres, et antiquitus ad bellum mittebat CXX militum millia ; multitudo etiam mercium quas Romam ad mercatum mittunt Patavini, cum aliarum tum vestimentorum, ostendunt quantum et viris et opibus urbs ea polleat. Ad eam a mari subvectio est adverso flumine per paludes ad stadia CCL, ex magno portu, cui ut et flumini nomen est Medoaco,* Strabone l. V.

via discorrendo, secondo i varii tempi e le varie cagioni che dalla vicina terraferma le condussero. Così alla grande immigrazione avvenuta nei secoli V e VI, i profughi dal Veneto e dall' Istria ed anche dalla Romagna (1) trovavano nelle isole loro compaesani, trovavano e seco portavano quanto di romana civiltà, di romane arti e scienze ancor rimanevano. Poterono quindi dare maggior incremento alla navigazione e al commercio, prima colle vicine città litorali per le ben note vie della Laguna, poi anche con altre più mediterranee pei fiumi che nelle Lagune mettevano, infine coi varii porti della Romagna (2) e di mano in mano persino con Costantinopoli, che accoglieva di buon grado i loro mercatanti, come accenna la tradizione dei favori loro accordati da Longino (3), non vera forse nei particolari, ma certo nell' essenza, dappoichè molto dovea importare a quell' impero di mantenersi in buona relazione coi Veneziani, la cui giacitura formavagli un punto strategico di massima rilevanza per la conservazione del suo dominio in Italia. Della frequenza del commercio veneziano a Costantinopoli fanno testimonianza gli stessi scrittori germanici (4), i quali raccontano che mercatanti veneziani portavano a vendere ai baroni e signori di Carlomagno sotto Pavia (1774), porpore, tappeti, panni d' oro, veli di seta, veli a trapunto, bisso, penne di pavone e di struzzo, non che altre che si dicevano di fenice, ebano, perle, gemme ed ogni altro oggetto di lusso, cose tutte che da colà venivano ritirate. Qualche relazione coll' interno della Germania fino dal secolo IX potrebbe argomentarsi dalla notizia che ci danno i cronisti

(1) Vedi i nomi delle famiglie nell'*Altinate*.
(2) Fantuzzi I, p. 31, *Cod. Bav.* carta n. 66 e p. 37, carta n. 73.
(3) T. I, p. 81.
(4) *De reb. bellic. C. M.* t. III ed altri : Luitpr. *Legat.* in Murat. *R. I. Script.* I, 487.

di quel paese (1), dell'intenso freddo dell'anno 860 per cui le merci si trasportavano sui carri per l'agghiacciata laguna: indubitabile è poi quella relazione nel secolo X pel divieto del doge Pietro Candiano ai Veneziani di prender lettere dalle parti d'Italia, della Baviera, della Sassonia ed altre per recarle a Costantinopoli (2). L'impero di Teodorico che si estendeva nell'Italia ed in gran parte della Germania, come altresì molto verso l'Oriente, avea mantenuto vivo il commercio, che fu poi continuato dagli Avari e dai Bulgari (3), e verso il mille varii mercati troviamo istituiti in parecchie città della Germania (4), nè i Veneziani avranno lasciato per certo di recervisi. Per tal modo essi venivano in possesso dell'ambra, che già ai tempi romani gli uomini del Baltico portavano a Carnuntum fra Presburgo e Vienna, per consegnarla agli Heneti o Veneti abitanti fra la Pannonia e l'Adriatico (5).

Per la via di Costantinopoli, i Veneziani ritiravano le produzioni della Russia, come pelli, mele, cera, e gli schiavi fino dal secolo X i Russi portavano in quella città (6) e ch'essi poi trasportavano in Italia, nella Francia e nella Spagna (7).

Pel Mediterraneo, che i Veneziani solcavano fino dal secolo IX in tutte le direzioni, essi entravano in relazione

(1) *Annal. Fuld.* e *Herimann Chron* in Pertz, *Mon. Germ. Hist.* t. I, p. 105.

(2) Vedi *Docum.* t. I, p. 371, 372.

(3) Cedrenus t. II, p. 467 ediz. di Ven. *Leo Grammaticus* p. 379.

(4) Macpherson *Annales of Commerce.*

(5) Plinius *Hist. nat.* l. XXXVII, c. 3.

(6) Karamsin *St. di Russia*, t. I, 314, della trad. ital.

(7) Mazudi (sec. XI) in Silv. de Sacy *Chrestomatie arabe* t. II, 526 Lundulph senior. l. II, c. 18, in *Mur. R. I. S.* t. IV. E fino dal 750 racconta Anastasio nella vita di papa Zaccaria: *Contigit plures Veneticor. hanc Romam venisse in urbem negotiatores et multitudinem mancipior. virilis scilicet et feminini generis emere visi sunt, quos in Africam ad paganam gentem nitebantur deducere.*

cogli stessi Saraceni, invano opponenti i papi. Già la Traslazione del corpo di s. Marco ci fa conoscere che navigli della Repubblica approdavano in Alessandria, anzi nello stesso secolo troviamo che i Veneziani noleggiavano i loro legni a'Saraceni perfino a scopi politici e militari, come lamenta papa Leone III nella sua lettera scritta a Carlomagno (1) nell'813, dicendo che i messi mandati da' Saraceni a trattar di pace erano venuti su navigli veneziani e che, incontrati alcuni legni partiti dalla Spagna, aveanli bruciati. Il qual fatto ci è altra testimonianza del fallito tentativo di Pipino contro la Repubblica nell'810, poichè la vediamo tre soli anni dopo e potente sul mare e libera delle sue azioni. Quindi la serie de' trattati a tutela del suo commercio cogl' imperatori d' Oriente e d' Occidente in quel secolo e nel susseguente; quindi le militari imprese nella Dalmazia e contro gli Slavi, i Saraceni, i Normanni; quindi infine i molti stabilimenti veneziani (2) a Costantinopoli, ed i considerabili privilegi che vi godevano. La violazione dei quali per parte degl' imperatori diede poi principal motivo alla presa di quella città eseguita dai Veneziani e Francesi sul principio del secolo XIII, onde allora potè dirsi la Repubblica veramente padrona del mar Nero, denominato a que' tempi mar Maggiore, e stendentesi dall' Ellesponto fin al mar d' Azof. Erano gli emporii principali di commercio: Laodicea, che l' imperatore Emanuele, nel suo Crisobolo o bolla d' oro concessa ai Veneziani, qualifica *magnam Laodiceam*, Bursa nella Bitinia, Calcedonia ora Scutari nel Bosforo Tracio, Eraclea, Sinope, Nicea, Nicomedia,

(1) Assemani *Script. rer. it.* t. III, 194.

(2) Vedi le donazioni alla chiesa di s. Giorgio fatte dal doge Vitale Falier (1090) di beni posseduti in Costantinopoli, e nel 1147 furono mandati ambasciatori all' imperatore per l' osservanza dei privilegi della chiesa di s. Giorgio di Rodosto, e dei possedimenti in Costantinopoli. Fl. Corner VIII, 222.

Amiso, Trebisonda: poi più a ponente Apollonia presso al Danubio, Silivrea, Rodosto e Gallipoli (1). All' estremità settentrionale, incontrasi la penisola anticamente appellata Chersoneso Taurica, poi Gazaria, modernamente Crimea, paese fertilissimo, di cui racconta Strabone, gli agricoltori pagassero a re Mitridate il tributo di centottantamila moggia di grano ed i Greci ne traevano il loro bisogno di frumento, e vi si provvedevano altresì del sale. Non lasciavano quindi i Veneziani di frequentare sì ubertoso paese e di là più oltre penetrando venivano in relazione con Turchi, Armeni (2), Arabi e fino Mongoli e Tartari. Imperciocchè innalzata da Gengiskan la potenza di questi sul principio del secolo XIII a dominatrice dell'Asia, continuate le conquiste dai suoi discendenti Batukan ed Ulagù, il commercio delle Indie venne a passare pei loro possedimenti. I mercatanti, navigando le merci pel fiume Indo a contraria dell' acqua, giungevano fino alla Battriana, poi caricate sopra i cammelli le trasportavano fino ai frequentatissimi mercati di Bocara e Samarcanda e fino al fiume Gihon od Osso, che sbocca nel Caspio, attraversato il quale arrivavano ad Astracan alla foce del Volga. e quindi alla Tana, ora Azof. Era colà un emporio commerciale ragguardevolissimo dei Veneziani, i quali aveano saputo procacciarsi grandi privilegi e stabilimenti dai principi tartari, mentre invace a Caffa, poi detta Teodosia,

(1) Marin IV, 115.

(2) Il più antico trattato coll'Armenia a noi giunto, è quello col re Leone I della stirpe de' Rupini 1201 (da noi citato a p. 145) per cui i Veneziani ottenevano libero commercio, chiesa e fondaco in Malmistra (Mopsueste), arbitri per la decisione dei loro litigi, o in appello all' arcivescovo di Sis, salve sempre le loro merci anche se si trovassero su naviglio straniero naufragato, salve le eredità. Questo documento ci fornisce inoltre altra prova che già i Veneziani aveano il loro codice nautico, dicendo il re: *jus Venetum tamquam meum observabo et manutenebo*. Fu pubblicato nel n.° 29 Appendice dell'Arch. *St. It.*

primeggiavano i Genovesi (1). Era questa però una via molto lunga e costosa, dovendo le merci passare per molte mani, e frequentemente alternare tra il viaggio di terra e quello di acqua. Laonde fu pensato a trovarne un' altra per l' Asia anteriore salendo da Bassora per l' Eufrate a Bagdad (2), per poi metter capo a Tauris o Tebris nell' antica Media (3). Due diverse direzioni prendevano da colà le merci; l'una verso maestro, ai porti del mar Nero, specialmente a Trebisonda (4); l'altra a ponente verso Lajazzo (Ajazzo) sul golfo ora detto di Alessandretta nella Siria, nel paese dei Selgiucchi, col cui sultano Aladino conclusero i Veneziani un trattato fino dal 1219. La pratica che questi aveano dell'Asia giovò non solo grandemente al loro commercio, ma al progresso altresì delle umane cognizioni pei viaggi di Marco Polo, del quale parlando, così si esprime l' eruditissimo autore della *Storia delle scienze matematiche in Italia*, il sig. Libri: « Egli ha svelato all' Europa l' esistenza di nazioni e di territorii, dei quali per lo innanzi non si aveva idea alcuna, egli fece fare passi giganteschi alla cosmografia e alla geografia fisica. Niun altro ha scoperto tanti nuovi paesi: egli segnò i confini orientali del contenente antico. La Cina, della quale i nostri maggiori aveano appena sospetatto l' esistenza, l' India e l' Oceano Indiano che sì male aveano descritto, l'Asia centrale, dove non erano mai penetrati, si conobbero per mezzo di Marco Polo, che ci con-

(1) Ramusio I e Hullmann Städtewesen im Mittelalter I, 112 e av.

(2) *A partibus Tartarorum, scilicet a Baldach* (Bagdad) *et Thorisio conducta sunt mercimonia.* Mar. Sanudo il vecchio in Bonfars *Gesta Dei per Francos* t. II, 33.

(3) « Baldac è una città grande nella quale era il califfo, cioè il pontefice di tutt'i Saraceni, com'è il Papa di tutt' i Cristiani e per mezzo di quella corre un gran fiume, cioè l' Eufrate, pel quale i mercanti vanno e vengono colle loro mercanzie pel mare delle Indie. » *Viaggi* di Marco Polo.

(4) Il più antico trattato con Trebisonda è del 1303; ma si conserva solo quello del 1319.

servò una quantità di curiosi fatti sui luoghi da lui percorsi. Dopo cinque secoli di esplorazioni, v' hanno ancora contrade conosciute solo per quanto ne scrisse il viaggiatore veneziano, e di più nazioni dell' Asia non abbiamo altra storia se non quella ch' egli ne ha tracciato. Non ci voleva che un impero come quello dei Mongoli ed un uomo come Marco Polo perchè da un solo viaggiatore si potessero scoprire e descrivere tanti paesi in una volta. L'impero eretto da Gengiskan è crollato; ma le opere e le scoperte del viaggiatore veneziano vivranno ancora un lungo corso di secoli. Egli è quello che mosse Colombo alla scoperta del nuovo mondo».

La famiglia Polo originaria della Dalmazia avea piantato nel 1033 la sua dimora a Venezia (1), ove divenne ricca e potente pel traffico, e nel secolo XIII già teneva stabilimenti a Costantinopoli ed in Soldachia. Correva il 1260 quando Nicolò e Maffio fratelli Polo, trovandosi a Costantinopoli con molte loro mercatanzie, deliberarono di andare in mar Maggiore per vedere di più avvantaggiarsi ed accrescere il loro capitale. E comperate molte bellissime gioie navigarono per quel mare, e da Soldachia presero cammino per terra fino alla corte di Berca signore d' una parte della Tartaria, che risedeva a Bolgara. N'ebbero liete accoglienze e preziosissimi regali, poi successa la guerra di quel principe con Ulagù signore dei Tartari del Levante, nella quale Berca fu del tutto sconfitto, decisero di continuare il loro viaggio più innanzi verso Oriente, attraversarono la Tartaria ed arrivarono a Bocara. Colà incontrato un ambasciatore di Ulagù che si recava al fratello di lui, Cubilai imperatore della Cina, accettarono l' offerta che quegli lor fece di condurli all' imperatore, il quale non avea giammai veduto Latini. Dopo

(1) I *Viaggi* di Marco Polo tradotti ed illustrati da Vincenzo Lazzari. Venezia, 1847.

un anno di faticoso viaggio, non però perduto dai nostri coraggiosi e diligentissimi viaggiatori, che in quello raccolsero messe preziosa di cognizioni, pervennero alla corte di Cubilai, che li vide assai volentieri, gl' interrogò sulla condizione d' Europa, de' suoi principi e de' suoi Stati, delle lingue, della religione ecc., le quali cose udendo com' erangli riferite dai Polo, altamente maravigliossi e rimandavali con lettere commendatizie al papa, e con ordini a tutt' i suoi dipendenti di lasciar passare senza molestia i due Veneziani. Tempi procellosi ed altre cause ritardarono però la loro partenza, per modo che solo nel 1270 poterono rivedere Venezia.

Trovarono che la moglie di Nicolò era morta, ma che sopravviveale un fanciullo nato poco dopo la partenza di lui, e codesto fanciullo, di elevato ingegno e di animo ardito, fu appunto il poi tanto famoso Marco. Ricevute lettere dal nuovo papa Gregorio X eletto il 1 settembre 1274, s' avviarono insieme col nipote per tornare a Cubilai, il quale molto si allegrò della loro venuta, li onorò e regalò grandemente, e pose speciale affetto nel giovine Marco, onde appena ebbe appresa la lingua, lo mandò in ambasciata in varie parti, lo nominò governatore d' una provincia della Cina meridionale, ed essendogli tornati molto utili nella presa della città di Siangiangfu le catapulte suggeritegli dai fratelli Polo, non sono a dirsi le ricchezze di che li ricolmava. Poi di loro si valse per accompagnare la figlia alle nozze di un lontano principe del Levante, e siccome essi insistevano di voler a quest' occasione tornare alla loro patria, Cubilai assai mal volentieri li accomiatò, ed essi che ben già conoscevano il paese per terra, vollero questa volta intraprendere il viaggio per mare, e veleggiato il mar della Cina, entrarono per lo stretto della Sonda nel mar Indiano, poi da questo ad Ormuz, e quindi per terra a Trebisonda, donde si re-

carono a Costantinopoli, indi a Negroponte e giunsero a Venezia nel 1295.

Scoppiò la guerra coi Genovesi e Marco, cittadino magnanimo e valoroso, si trovò alla battaglia di Curzola e fu con Andrea Dandolo tra i prigionieri. Il Dandolo diede del capo nell' albergo della nave e morì; egli nelle prigioni di Genova dettò a Rusticiano di Pisa la storia de' suoi viaggi e la descrizione dei paesi e dei popoli veduti. Tornato a Venezia l' anno dopo (1299) per la pace conchiusa, nulla più di lui ci racconta la storia, e sembra che chiudesse modestamente i suoi giorni lasciando tre figlie, come appare dal suo testamento del 1323.

Il racconto che i Polo fecero al loro ritorno delle meraviglie dell'Asia, lo sfoggio delle ricchezze, delle gemme, delle preziose merci raccolte (1), furono certamente stimolo ai Veneziani a sempre più estendere le loro comunicazioni con quella parte del mondo (2). Così il pepe, il galanga, il zenzero, i chiovi di garofano, le noci moscate, e le altre droghe delle Indie, il rabarbaro, il muschio, l' azzurro oltramarino, le perle d' Ormuz, i datteri di Balsora, l' indaco, la lacca finissima, i panni d' ogni sorta d'Aleppo, di Bursa, di Costantinopoli, di Damasco, i mussolini di Mussul, la porpora, i cammellotti d'Armenia, le foglie d' alloro, il zafferano della Grecia, i vini bianchi e neri di Candia (3), le pelliccerie della Russia, i prodotti dell'Ungheria, erano pel Danubio o per le vie di terra diffusi dai Veneziani nell' Occidente. Un privilegio del duca d' Austria agli abitanti di Neu-

(1) Il Libro dei viaggi di M. Polo ebbe da ciò il titolo del *Milione*.

(2) Trattato con Cotelamurcan. Marin VI, p. 71, anno 1287: furono ambasciatori Gio. Quirini e Francesco Bon.

(3) Se ne conducevano fino a 10/m botti per tutta Europa. Una *Parte* ossia decreto del M. C. 3 mag. 1292, per vieppiù animare l'esportazione di quei vini, ne ribassa il dazio da 10 a 5 0/0.

stadt di Vienna del 1244 fa di loro menzione (1), e Rodolfo imperatore prometteva ai loro mercanti piena libertà e sicurezza ne' suoi Stati (2). La comunicazione dell' Austria coll' Italia seguiva anticamente per la via di Aquileja, più tardi pel Trivigiano e Bellunese (3); al principio del secolo XIV ottenevano sette privilegi per le strade di Alemagna, cioè dal re di Germania, dal duca di Baden, da quello di Carintia, dal conte di Gorizia, dal conte di Treviso, da Gerardo e Rizzardo da Camino, dal vescovo di Ceneda (4). E poco tardarono a mettersi in relazione perfino con Breslavia, ove sappiamo che la casa Marco e Bartolomeo Paruta avendo un credito di 218 fiorini da un Francesco Dumloz, mandò un suo incaricato, il quale seppe ottenere che due parenti del debitore e un Pietro Hanke pagassero il debito (5).

Di là ritiravano i Veneziani in cambio delle loro merci per lo più i metalli della Slesia. Recavansi nella Fiandra, specialmente a Brugges pei panni, nell' Inghilterra per lo stagno e per le lane, altri panni acquistavano in Francia, ma particolarmente frequentavano i Saraceni d' Africa e di Spagna, da dove caricavano cotoni, cuoi (il famoso cordovano), zafferano ecc. Nell' Egitto, nella Sicilia, nella Siria, provvedevano lo zucchero di grande consumo nel medio evo, nè taceremo dell' allume, di tanta importanza per la fabbricazione del vetro e per le tintorie, e che andavano a prendere particolarmente presso Iconio nella Caramania, ove fin dal secolo XIII troviamo un Genovese, Nicola da San-

(1) Hormayr *Taschenbuch für die Vaterlands Geschichte,* 1812, pagina 17.
(2) Lett. al doge Giov. Contarini.
(3) Vedi il trattato con Treviso 1265, in Verci t. II, p. 92, fra i docum.
(4) *Commemoriali* I.
(5) Hullmann, *Städtewesen,* t. I, p. 363.

sire, e un Veneziano, Bonifacio Molin, avere in appalto quelle miniere dal principe de' Selgiucchi (1). Considerabilissimo era poi in tutt'i paesi il commercio degli schiavi, ed Helmold attesta aver veduto ben settemila Danesi esposti sul mercato di Meklemburgo (2).

Trattati con tutte le potenze orientali e occidentali assicuravano alla Repubblica l'estrazione del grano pei propri bisogni e pel commercio (3), ed essa metteva altresì tutto l'impegno a procacciarsi il monopolio del sale acquistandone da vicino e da lontano.

La quale prosperità di commercio (4) non poteva certamente andare disgiunta da buone leggi e sani provvedimenti che la favorissero.

(1) Ruysbroek in Bergeron p. 147. Hullmann *Städtewesen* t. I, p. 74.

(2) Macpherson, *Annales of Commerce*, I, 279.

(3) Con Boabdil sultano di Barberia 1251, con Manfredi di Sicilia 1257, con Ferrara 1230, in tutt' i trattati cogl' imperatori di Costantinopoli ecc.

(4) La seguente tariffa dei dazii a Venezia nel 1265 dimostra quanto fosse vivo il commercio dei panni e drappi di lana. *Commune* II p. 112, t. — de scarleto s. 50. — Cambraso 30. — Doasio 30. — Auricella 40. — Ypra francisca 30. — Ypra de Luca 20. - Aprunin 20. — Callaono 20 — Stanforte de razo 17. - Saia de Ypra 16. — Saia de Broza 14. — Saia de Tornero 14. — Vergato parisino 20. — Bifa parisina 20. — Camelino parisino 20. — Mambrea et omnes pan. parisini 20. — Camellino de Lilla 20. — Guazeta 14. — Panno de Santomeo 10. — Valencino 8. — Vergato de Ypra 14. — Panno tincto de Brusella 10. — Vergato de Brusella 5. — De Loverio 5. — Panno de Roemo tincto 13. — Vergato de Roemo 4. — Panno tincto de Nicola 18. — Proino vergato 10. — Pecia integra Stanfortis anglie 24. — Stanforte tincto de omne colore q. aducit. 2. caviciis s. 24 et de uno cavicio 12. — Mostarolo 13. — Garbis comptatis III p. cent. 17. — Vermelion de Luca 3. — Vermelion grande de Luca 16. — Camora vermelia tincta in Luca 18. — Camora zalla et nigra de omni colore p. pez. 18. — Biffa de razo 14. — Pelosinis de razo p. pecia 14. — sajetis blanchis — florentin 5. — Sentelar 2. — Omnibus lanis et razetis 4. — Stanfortinus de Milan de moiza 5. — Borgomasclis 6. — Terzarol p. rac. de Borgomascl. ad centenar. — de drapis de Mediolani, de Luca, de Como blanchis et grisis 3. — Omnibus brexanis q. veniunt de foris dnr 18. — Omnibus fustagnis blanchis et tinctis strictis d. 2. — Fustagnis amplis blanchis et tinctis 2. — de omnibus telis dr. 6 p. lib. — de omnib. grisis de foris dr. 6 p. libr.

Dipendeva il corpo de' mercanti da appositi consoli, che si trovano istituiti fino dal 1244 col nome di *Consoli de' mercanti*, a' quali spettava prescrivere leggi circa al buon ordine nel traffico, impedire le società per monopolio, e la falsificazione delle merci; regolare quanto avesse relazione ai navigli (1), misurare di questi la grandezza, determinarne la capacità, dare con apposito istrumento la facoltà d' esercizio a banchieri e cambisti ed esigere da essi il deposito a cui a comune guarentigia molto saviamente obbligavali una legge del 1270 (2). Altra magistratura, detta dei *Provveditori di Comun*, avea l' incarico di raccogliere tutti gli statuti, gli ordini e le deliberazioni relative alla navigazione ed al commercio, provvedere alla buona conservazione delle strade e allo scavo dei canali pei bisogni del commercio: vigilare alle *fraglie*, o compagnie dei barcajuoli; deliberare nelle materie risguardanti le concessioni di cittadinanza a' forestieri, gli ordini interni di certe arti, come della seta, delle stoffe d'oro, delle tintorie, ed i relativi dazi (3).

(1) Capitolare de' Consoli de' Mercanti al Museo Correr. *Q. nullus mercator venetus audeat de cetero navigare seu mercationes suas mittere cum aliquo ligno forinsecorum* 1257. L' anno seguente fu in parte mitigata: *q. nullus mercator venetus cum mercationib. audeat de cetero navigare nec mercationes suas mittere cum aliquo ligno forinsecor. a centum milliaria supra, nisi estimatum fuerit per nros consulos et guarnitum secundum statutum et acceptum sacramentum sicut accipitur aliis lignis que laborantur in Venetiis . . . Item q. nullus Venetus audeat de cetero in suo ligno recipere aliquam mercationem forinsecam cum mercatore forinseco, nec aliquam mercantiam alicuius forinseci extra gulfum ipsam conducendo in aliqua parte nisi Venet. et etiam si intra Gulfum naulizaverit aliquem forinsecum mercatorem vel merces, non possit ipsas vel mercatorem in aliqua parte intra Gulfum portare nisi Venetias et hoc in pena perdendi naviliun et in duplo et L.* 50 *pro quolibet mercatore.*

(2) *Ibid.* Il deposito dovea essere di tremila lire almeno.

(3) Capitolare de' *Proveditori di Comun* all' Archivio.

Spettava ai Provveditori anche l' ordinamento delle *Poste*, la cui istituzione di uno Stato tanto commerciante qual era Venezia dovea di necessità introdursi prima che altrove; ed infatti, mentre si ricordano solo nel XV secolo in Francia e in Germania, troviamo già nel trattato con Lotario dell' 840 pattuita la sicurezza agli *Epistolari*, troviamo forse cenno di poste regolari per conto pubblico nel divieto di Candiano (960) ai mercanti veneziani di ricever lettere per la Grecia dagli abitanti della Baviera e della Sassonia o d'altro luogo con grave danno e disonore della patria (1): infine è certo che nel libro *Cerberus* verso la fine del secolo XIII sono nominati i *Soprantendenti ai Corrieri* (2), che poi nel 1308 furono sottoposti ai Provveditori (3). Essi formarono più tardi, nel 1490, una scuola o corporazione religiosa dedicata a s. Caterina, erano in numero di quaranta, davano malleveria di ducati dugento: portavano l' insegna di s. Marco, il loro capo era obbligato a tenere una vôlta o cancello a Rialto secondo l'usanza antica; erano tenuti a scrupolosa fedeltà ed esattezza nell' adempimento degli obblighi loro.

Le leggi regolative del commercio erano, come or diremmo, *protezioniste* e *proibitive*, allo scopo di favorire l'industria nazionale e la propria navigazione. Quindi, secondo

(1) *Unde magna vituperatio erat in nobis et in nostra patria et disonorem in nostras cartulas, quas ad imperatorem pro salvatione nre patriae consueveramus transmittere et ad utilitatem erant receptae et pro nihilo eas habebant . . . Nunc autem . . . statuimus ut nullus Veneticus epistolas . . . portare presumat.* t. I, pag. 372 Doc. VIII.

(2) Sciaguratamente manca il foglio che dovea contenere la legge accennata nell'indice. Però leggesi 1300, mag. 23. *Cum defectus sit in habendis novis, capta fuit pars q. eligantur tres super cursorib. qui habeant soldos XX grossor. in anno pro quolibet et sint per unum annum.* Libro *Magnus et Capric.* 19 t.

(3) 6 genn. 1305 M. V. *quod officium de super cursoribus comittatur et addatur Provisoribus in eorum Capitulare.* Libro *Capricornus*, p. 2.

le emergenze, era o proibita del tutto o aggravata di molti dazi l'introduzione o l'esportazione di certe merci (1), vietato il vender navigli a' forestieri o fabbricarne fuor di Venezia (2), vietato il trasporto di merci su legni stranieri (3), modello, può dirsi, al famoso Atto di navigazione inglese nel secolo XVII. Per favorire l'esportazione si esentarono dal dazio d'entrata quelle merci il cui proprietario entro quattro mesi avesse estratto per altrettanto valore di prodotti nazionali (4); incoraggiavasi il commercio favorendo con esenzione di dazi lo scambio dei generi (5) e non esigendo quelli all'arrivo delle merci ma dopo certo tempo, e anche allora sulla quantità venduta solamente (6): provvedimento non certo favorevole alla finanza, ma equo e propizio al commercio, giacchè il mercante non era obbligato ad uno sborso di capitale infruttifero, mentre era ancora incerta la vendita, ma soltanto a retribuire allo Stato una parte del

(1) Così fu proibita l'esportazione, se non per grazia, di ferro, stagno, rame, tele, pietre, calce, coppi, castagne. *Libro d'oro* I. Si noti quest'esportazione di *coppi* cioè tegoli che si fabbricavano a Venezia ove dunque fin d' allora le case doveano esserne coperte, mentre ciò ordinavasi a Ferrara solo nel 1288. Era vietata l'introduzione del sale estero. *Comune* I, 1258. Del resto è facile intendere che tutte codeste leggi venivano modificate secondo le circostanze.

(2) *Comune* I, 8. II, 91.

(3) 1258 *Comun.* II. E *Cerbero* 1299, 27 giugno, che forestieri non possan condurre merci a Venezia dalla parte di Levante se non su bastimenti veneziani.

(4) 1271. VII, exnt. maio *Capta fuit pars q. cum captum fuerit per consilium quod homines forinseci, except. theotonici et furlani, q. venient Venec. sint absoluti a dac. qdrag. trahentib. ipsis de Venetia tantas mercaciones quantas aduxerint q. erat sin termino; q. debeant ipsi forinseci trahere tantas merc. de Venec. quantas apportabunt usq. ad quatuor mses et sint a dco dacio quarantesimi absoluti et si non traxerint ut dictum est, quadragesimum solvere compellantur. Comun.* p. 111 t.

(5) 1273. *Comune* I, p. 24 e Marin V, p. 295.

(6) Onde la controlleria allo scarico delle merci. Nel 1330 si accordò un mese di tempo. *Libro d'oro* IV, 41.

profitto che da questa ritraeva. Erano pubblicate di tempo in tempo tariffe regolatrici dei dazii (1), e questi talvolta si appaltavano (2).

All' esazione dei dazii erano ufficiali detti *Visdomini da mare* ed altri detti alle tre *Tavole d'introito* e alla *Tavola d' uscita* da terra, coll' incarico di registrare in apposito libro il movimento delle merci (3): v' erano pubblici pesatori, tasse di bollo e di bollette, norme a documentare la provenienza delle merci (4). Il contrabbando però era estesissimo, ad onta di tutte le leggi e di tutt' i provvedimenti a reprimerlo, come appostamenti di barche di guardia alla laguna, ai fiumi, ai porti (5), l' obbligo ad ognuno di non passare le palate senza presentarsi all' ispettore ecc. (6).

La frequenza dei mercanti tedeschi avea mosso il governo fino dal secolo XIII ad assegnar loro un particolare stabilimento a dimora e a deposito delle loro merci, il quale fu perciò detto *Fondaco dei Tedeschi*. Per legge 30 aprile 1268 furono a questo deputati tre appositi *Visdomini* con varie leggi relative al bollo, al peso delle merci, alle bollette di entrata e di uscita (7), ai contratti che vi si facevano.

Gli Armeni, a' quali Marco Ziani figlio del doge Pietro assegnava nel suo testamento una casa a s. Giuliano, abitavano più tardi nella contrada detta *Ruga Juffa* a s. Maria Formosa: una legge del 1271 dava libertà ai Greci di par-

(1) La più antica tariffa generale conservata è forse quella nel libro *Misto Senato* 1334-1340.

(2) 1290. Incanto del dazio del vino. *Libro Zanetta* 376 t.

(3) *Libro d'oro* II, p. 66 e 69.

(4) 12 sett. 1285. *Libro d'oro* II.

(5) Vi erano appostamenti di guardie ai porti di Magnavacca, Volano, Portogruaro, Umago, Pirano, ecc. 1261. *Libro d'oro* I.

(6) 1289. *Libro d'oro* II.

(7) *Libro Bifrons* p. 49.

tirsi di Venezia (1), rinunziando però a qualunque compenso o stipendio per parte della Repubblica, il che fa sospettare fossero famiglie, che perduti i loro averi nella caduta dell'impero latino di Costantinopoli, fossero venute a cercare un asilo in Venezia.

Aveano loro quartieri particolari i Lombardi ed i Toscani (2) e pagavano un testatico all'uscire dalla città, dal quale erano esentati solo recandosi a Mestre per diporto e tornando nello stesso giorno (3).

Nessuna disposizione relativa agli Ebrei in Venezia ci fu dato trovare prima del 1380 (4), ma non può credersi che non frequentassero una città di tanto commercio, specialmente dopo la presa di Costantinopoli e di Negroponte, ove erano in buon numero, anzi un Davide di Negroponte fu alzato dal doge Lorenzo Tiepolo, in benemerenza degli utili servigi resi alla Repubblica colla persona e cogli averi, all'onore di cittadino veneto, e se ne conservano e il di-

(1) 1271 ind. XIII, *die quarto m. julii fuit capta pars q. de illis grecis qui sunt et steterunt longis temporib. in Venec. illi qui voluerunt tam masculi quam femine habeant libertatem eundi quo voluerint et illi qui ibunt non debeant ullo tempore habere a com. aliquid p. expensis vel p. sallarium.* Comune I, p. 112. Forse voleano ripatriare e ne aveano domandato licenza.

(2) La Piazza dei Toscani era a Rialto e colà occupavano le così dette *Case nuove* Gallicioli I, § 148, p. 290. V'è altresì la *Calle Toscana* in fianco alla chiesa di s. Gio. Elemosinario.

(3) 1287, 11 sett. *Libro d'oro* II p. 68 e *Cerbero* p. 70, ove leggesi tutta la convenzione circa le gabelle, solo restando asclusi dalla tassa personale all'uscita da Venezia i medici, gli ecclesiastici, i cavalieri, i corrieri e quelli che non esercitavano mercatura. Nel 18 genn. 1300 codesta tassa fu levata a richiesta dei Fiorentini, i quali promisero fare lo stesso circa ai Veneziani nel loro territorio. Libro *Magnus*, p 11 t.

(4) Il Vanzi nella sua opera mss. *Memoria sulla Ricondotta degli Ebrei nello Stato Veneto* 1767 presso il ch. cav. Cicogna e con lui il Gallicioli, citano una così detta *condotta* del 1376, ma ambedue opinano che molto prima abitassero Ebrei alla Giudecca e ricordano una legge 27 luglio 1290 che impone il 5 0/0 sulle loro merci all'entrata e all'uscita, il che sta pienamente in relazione colle particolari gravezze cui erano sottoposti i forestieri di ogni nazione.

ploma e la lettera commendatizia al bailo di Negroponte (1). Nella stessa città di Venezia, troviamo un Leone medico autorizzato ad esercitare la medicina, anche senza il solito esame alla presenza dei giustizieri, tanta essendo e divulgata la sua fama (2). Forse ebbero lor dimora a principio in una parte dell' isola della Giudecca, opportunissima a fare scalo alle loro mercatanzie che venivano specialmente da Levante. Era allora l' isola in piccoli tratti divisa per canali e paludi (3), tanto che troviamo ancora nel secolo seguente varie concesssioni di terreni da asciugarsi, e l'abitudine fece poi forse distendere a tutta l'isola, quando fu unita (4), il nome che prima spettava solo ad una parte di essa. Per quali avvenimenti poi si trasferissero nella città è ignoto, ma nel 1385 veniva ordinato ai *Sopraconsoli* di provvederli di luogo adattato (5) alla loro dimora. Tuttavia nulla fu fatto in proposito e soltanto nel 1516 venne loro assegnato quel circondario vicino a s. Girolamo, che (6) portava già il nome di *Ghetto* (7). Circa allo stesso tempo anche i Turchi

(1) Commemoriali I, p. 6. *Nos autem fama satis laudabili de te audita et cognito per dicta q. plurimum nobilium de Venecia q. ad mandata domini de Venec. laudabiliter permansisti, ad servicia cois Venec. te et tua plenarie exponendo, volentes q. tua bona opera tibi in honore respondeant et pfectum te in nrum fidelem et venetum suscepimus itaq. sub protectione nra securus maneas cum omnib. bonis tuis.*

(2) Libro *Brutus* p. 126, 10 marzo 1331.

(3) 8 settembre 1254. *De terra concedenda ad allevandum in Judeca.* Libro d' oro I, 18.

(4) Si ordina il ponte di S. Croce alla Giudecca per unire l' antica alla nuova, 14 gennaio 1340. M. V. Libro *Spiritus*, p. 262.

(5) Capitolare de' Sopraconsoli 1388. Richiamasi una legge del senato del novembre 1385 *Super facti et ordinibus judeor. — Quod debeat provideri de loco vel statio ubi isti Judei debeant stare insimul et usque ad presens nil factum fuerit nec provisum, quod non est bene factum, quia ipsi Judei non possunt stare pejus sicut stant ad presens,* ecc.

(6) Capitolare del Cattaver, p. 130.

(7) La seguente *Parte* toglie ogni dubbio: 29 mag. 1306. *Cum tempore quo diminuta fuerunt salaria fuisset diminutum salarium Nicolao Aymo, qui est officialis ad ghettum (getto,* fonderia) *in soldi XXX gros-*

ebbero il loro quartiere prima a s. Giovanni e Paolo, poi in Cannaregio, finalmente nel Palazzo già del duca di Ferrara, che prese quindi il nome di *Fondaco dei Turchi* (1).

Severe leggi proibendo l'usura, i forestieri che l'esercitavano erano obbligati a dimorare a Mestre (2), ma ogni sforzo ad impedirla tornava vano, ed essa veniva praticata egualmente a Venezia e fuori da forestieri e cittadini, onde fu uopo di nuovo proibirla a questi nel 1254 (3).

Dal complesso delle quali cose apparisce che il forestiere, sebbene godesse di eguale ed imparziale giustizia nei suoi richiami, restava però molto al disotto del Veneziano nel godimento dei diritti civili e politici, ed era soggetto a molte restrizioni. Non poteva comprar case nè altri stabili (4); pagava talvolta un dazio maggiore di quello del Veneziano (5); solo dopo ottenuta la cittadinanza per grazia o per domicilio eragli concesso l'esercizio del commercio d' oltremare, ed anche allora solo con certe restrizioni se la cittadinanza sua era soltanto come dicevasi *de intus;* richiedendosi per essere pareggiato ai Veneziani originari la cittadinanza detta *de intus et de extra* (6).

Le cose pertinenti ai fallimenti e ai pegni erano di specialità dei *Sopraconsoli* (7); e bene avvertendo la Repubblica come il delicato ufficio di mediatore nei mercantili contratti

sor., capta fuit pars, q. dicto Nic. Aymo addantur dicti soldi XXX gross. qui fuerunt sibi diminuti et reducatur ad primum salarium, sicut solutus erat hodie, cum dictus Nicolaus bene et legaliter se habeat ad officium suprascriptum. Magnus et Capric. p. 268.

(1) Vedi Galliciolli.

(2) Capitolare del Piovego, anno 1201, pag. 3 t.° Museo Correr, n.° 164.

(3) Ibid.

(4) 1322. Agosto 17. Cattaver, p. 148.

(5) 4 aprile 1285 e 24 aprile 1286. *Libro d' oro* II.

(6) Comune II, 193 t.° an. 1296.

(7) Capitolare de' Sopraconsoli.

non fosse da lasciarsi ad uomini inetti o men che probi, fece leggi a regolare la professione dei *misseti* o sensali, che doveano essere riconosciuti ed approvati, e determinava la tassa che col nome di *misseteria* il governo avea ad esigere sulle contrattazioni (1).

Ma soprattutto meritano considerazione le leggi e i provvedimenti a tutelare le trasmissioni delle proprietà e gl' interessi comuni. Erasi a questo scopo istituito, fino dal principio del secolo, apposito ufficio detto dell'*Esaminador*, al quale spettava approvare, dopo relativo esame, le carte di vendita, vigilare sui notai, tener registro dei depositi (2): devono gli *Esaminadori* far noto per pubblico bando nella chiesa del venditore a Rialto lo stabile da vendersi, eccitando a presentarsi chi vantar potesse ragioni sul medesimo. Solo dopo verificata la piena libertà dello stabile e che la sua vendita non pregiudicava punto agl' interessi dei terzi, gli *Esaminadori* potevano opporre la loro firma all' istrumento relativo, e ancora altre e lunghe formalità precedevano alla immissione in possesso, onde veniva forse impaccio al libero e facile passaggio della proprietà, ma perfetta guarentigia da ogni futura molestia al compratore.

E doveano gli *Esaminadori* tenere regolar registro, in cui notare ogni passaggio di proprietà, coi nomi dei contraenti, l' anno, il mese, il giorno, i testimoni, il notaio

(1) 26 giugno 1217. Libro *Clericus* e *Civicus* p. 190.

(2) 1287 *mse sept. die VI. Capta fuit pars q. addat. in capitulari judicum examinat. q. sicut ipsi accipiunt a quolibet not. suo plezariam de lib.* CC. *sic accipiant a modo de lib.* 500. *It. q. dicti judices teneant. hre unum quaternum in quo unus eor. teneat. scribere qdlibet pignus et qlibet psens et dnarios redmissarum q. venient ad man. suas et suor. notarior. et quomodo ponent in manibus procurator. sci Marci dicta pignora et psentia et dnrum repromissar. et de eo qd remanebit penes eos teneant redde. racioem succesbus suis p. dictum quaternum infr. qndec dies pstq. exiverint de ditò officio* Com. II, p. 37.

che avea stesso il relativo istrumento (1) affinchè a quel libro ciascuno potesse ricorrere nei casi dubbii: primo e vero modello dei Registri e delle Ipoteche, di sì recente data nell'Europa moderna (2).

(1) 1288 *die* 20 *sept. C. F. P. q. judices examinat. q. nunc et decetero eligent. debeant esse cum condicionib. infrascriptis, vid. q. decetero aliqua carta manifestationis breviarii legis judicatus mulieris vel aliqua alia carta cuicuq. alt. condiciois existat et quocuq. nōie nominetur p. quam possit peti mobile non possit donari, permutari vel transactari in aliq. psoam locum vel loca aliquo modo vel ingenio nisi duo judicum examinat. adminus se subscpsint in dictis car. Et si aliq. fieret aliq. spdcar. cartar. non valeat ullo modo. Et addatur in captlari judic. exam. q. teneant. diligenter examinare et inquirere de omnibus singlis supdcis cartis si fiunt occasione tollendi rationem alt. et si videbit eis vel maiori pti eor. q. dicte carte non fiant occasione tollendi rationem alt. debeant duo eor. ad minus sbscrbre in dictis cartis. Et si videbit. eis vel majori pti eor. q. fiant occasione tollendi rationem alt. non debeant subscribere in eis. Et dicti judices non debeant subscribere in dictis cartis nisi pmo fecerint notum debitori vel debitorib. vel domui debitor. et in ecclesia contrate debitoris in duab. dnicis et in ipsis dieb. dominicis in scalis Rivoalt. et in platea sci Marci. Et dci judices debeant habere ad suam curiam unum quaternum de bergameno in quo facient scribi talis carta est transactata in talem nominando nomina et prenoia contrahentium, millm. et ms. et die et indic. et nom. notar. et testes et etiam nom. notarii q. fecit trsactionis cartam et testes qui se subscribent in ea cum suo millo, ms et die et indictioe. Et addat. in capitulari omnium judicum palatii et omnium offitialium Rivoalti facientium racionem de cartis q. no debeant rcem facere de aliq. supdctar. cartar. nisi duo judices exam. ad min. se subscpsint in ea. Et addat. in caplari ōium Not. de Venec. q. no debeant complere aliquam pdctar. cartar. nisi pmo duo judices exam. ad minus in ea sbscpsint et q. decetero aliq. car. cuicuq. maneriei condicionis vel gnratiois existat vel nomet non possit nec debeat roborari per aliquem not. Venec. p. qua aliq. ppietas, tenuta vel posses. ips. proprietatis ppetuo vel ad tpre libere vel conditionalit. in aliis concedat. transferrat. vel conferat. aliquo modo vel ingenio nisi pmo duo judices exam. ad minus sbscpsint in dcta car. Et addatur in caplari omn. not. venec. q. non roborent dictas cartas nisi sdm ordinem supradm etc.* Libro *Cerberus* 45 *t.*

(2) 1283 die 20 jun. C. F. P. *q. fiat venditio p maius consilium unius possois pet posite in ctrata s. Paterniani p. dnium ita q. emptores sint inde securi ab omni debito et psona recepta pmo fideiubsoria cauctione q. assignabit partem uxori de sua repromissa de aliis suis ppetatibus et ei faciet noticiam ad usum novum sive statutum. It. q. residuum precii dite pptatis, fca solutione pmo omi creditor. ips. pet. ponatur tn procur. s. Mar. ad nomen creditor. si aliqui appuerit donec ipa noticia uxori sue fuerit*

A Venezia spetta altresì l' introduzione della prima *Banca nazionale*, come già osservammo (1) quando a'tempi del doge Vitale Michiel II per sovvenire ai bisogni dello Stato fu decretato un prestito generale, pagandone semestralmente gl' interessi del 4 % sestier per sestiere, e con polizze di banco commerciabili (2), con che ebbe origine il primo banco nazionale in Europa (3).

Altrettanta cura metteva la Repubblica veneta nel buon ordinamento della zecca, onde troviamo i pesatori, gli assaggiatori, i coniatori, i bollatori ecc. dell' oro e dell' argento con provvide leggi a tutelare il cittadino nelle faccende della moneta e de'metalli nobili (4).

subsecuea ita q: residuum ipsum possit investire et disinuestire hic in Rivoalto tamen ita q.... de Capital. sint bene securi. It. q. de precio dicte proprietatis ante omnia solvantur Ioh. Campulo lib. CXXVII ad grss. pro eo q. habet partem in ipsa de lib. CC. et de hoc est content. Et q. dna Magdalena relicta Philippi Mudazo de residuo sue repromisse similiter recipiat. L. LXXXXI ad gr. It. q. solvantur L. CCXII p. residuo dimissoriae dni Philippi comissarii eius. Et funt predicta consulta p. cancellarios q. sic debent fieri. Libro *Cerberus,* p. 108 *t.*

(1) T. II, p. 85.

(2) Ecco come si esprime il Macpherson parlando della camera degli Imprestidi: which is generaly acknowledged to be the most antient establissement of the kind in the world and to have been, in a greater or less degree, the model of all the banks, which were set up, first in some other comercial cities on the coast of the mediterranean sea, and in process of time in almost every city and town of Europe. This bank was establisshed on such judicious principles, and has been conducted trough the revolution of many centuries with such prudence, that though the gouvernement have twice, since its establishment, made free with his funds, its credit has remained inviolate and unimpeached. Payments are made in it by transfers or writing of the sum to be paid from the account of the payer to that of the receiver, without having the trouble of weighing gold or silver. If I mistake not, this banks is also the most antient establishment of a permanent national debt, on the founding system which is now carried to such a height in almost every country of Europe. T. I, p. 342.

(3) In un documento del 1283 Cod. LXXI *Acta Veneta* alla Marciana si parla già dei danari *del Monte*.

(4) Vi si coniavano anche monete straniere come *torneselli* ed altre e verghe di argento a titolo delle sterline (esterlings) delle città anseatiche e dell'Inghilterra, onde il doge Antonio Venier nella sua Promissione 1382

Partivano ogni anno carovane di otto o dieci galee mercantili alla volta di Romania nel mar Maggiore (Nero); dalle sei alle otto per la Tana nella Crimea, altrettante per Trebisonda: altre andavano a Cipro e in Armenia; altre ancora in Puglia, alle coste di Spagna, Portogallo, Francia, Inghilterra, Fiandra, ove i Veneziani aveano grandi emporei a Brugges ed Anversa. Viaggiavano per lo più scortate da legni di guerra (1), ed erano secondo le congiunture in maggiore o minor numero. Quando poi eravi qualche sentore di guerra, o apparivano movimenti sospetti, di cui i Baili, i Consoli ecc., non mai mancavano di dare opportuna notizia, si sospendeva o differiva la partenza (2); oppure si facevano trattenere in qualche porto veneziano, o scortare dal capitano del golfo ecc. (3). Talvolta anche gli stessi navigli mercantili si mutavano al bisogno improvvisamente in legni armati. Le galee di mercato venivano messe all' incanto e deliberate a varie condizioni e varii prezzi a norma del luogo a cui erano dirette e le condizioni de'tempi; chi aveale acquistate le caricava di quelle merci che credeva più vantaggiose e ac-

impegnavasi a dare trenta marche d'argento *sterlinorum* per farne sei trombe per la chiesa di s. Marco. Abbiamo già notato a pag. 372 il commercio che i Veneziani facevano in Fiandra e specialmente a Brugges, anche prima della notizia dataci da Lodovico Guicciardini nella sua *Descrizione dei Paesi Bassi,* di cinque galee veneziane che si trovavano a Brugges nel 1318. Difatti v'è una provvisione del 1273 Libro *Comune* I, p. 24 ad incoraggiamento di quel commercio. Debbo poi alla cortesia del sig. Brown, diligente raccoglitore di cose veneziane, la comunicazione della seguente legge: 1274 *die IX octobris in M. C. Capta fuit pars, quod addatur in capitulari Massariorum de moneta grossa, quod sicut reddebant argentum de* STERLIN *projectum in virga mercantoribus pro solidis quinque, sic teneantur reddere pro solidis quinque etc.* Libro *d'Oro*, t. I.

(1) *Comune* II, 211.

(2) *Quod elongetur terminus galearum, quae vadunt in Romaniam,* oppure *ad Tanam*, oppure *in Flandriam,* ecc.

(3) *Providus dux* (Pietro Gradenigo) *galeas mercatorum quae tunc Lajatium ire debebant cum pluribus galeis armatis pro securitate dictae armatae repente transmisit, Marco Basilio Capitaneo existente.*

cettava per prezzo quelle altresì d' altri mercanti dando così opportunità ad ognuno di navigare e trafficare in qualunque luogo. Non poteva però una così detta *muda* o squadra toccare un porto assegnato da un' altra, nè era lecito trafficarvi a'legni privati, offrendo fin d' allora un' imagine di quelle compagnie inglesi ed olandesi stabilite più tardi pel commercio delle Indie Orientali ed Occidentali (1). Al ritorno, le galere venivano restituite al Comune, che a suo tempo le metteva di nuovo all' incanto per altro viaggio.

Aveane il comando un capitano, eletto ne'primi tempi dal Maggior Consiglio; poi dal Consiglio dei Pregadi; e da lui dipendevano i Padroni, i quali tutti erano nobili, essendo allora premuroso il governo, che questi si addestrassero alle cose nautiche e mercantili, da cui venivano forza e ricchezza allo Stato. Così ogni giovane di patrizia famiglia avea largo campo ad iniziarsi e farsi avanti in nobil palestra, acquistare idee pratiche della mercatura e della nautica, cognizione di genti e di luoghi, esperienze che poi lo rendevano atto alle supreme cariche della Repubblica. Il capitano non poteva a principio aver interesse alcuno mercantile nei navigli da lui condotti, poi fu stimato meglio di poterglielo concedere, ma solo rispetto alle merci caricate sulle altre navi, non sulla propria (2), affinchè fosse egualmente stimolato ad attendere alla salvezza di tutte. Dovea inoltre dare malleveria di sè, e al ritorno presentare esatto ragguaglio sulla condotta dei marinai (3); e in generale moltissime sono le leggi regolatrici della navigazione, e tutte dettate da quell' alto senno pratico che distingue le disposizioni veneziane. Perciò appunto non formano ciocchè or

(1) Filiasi *Mem. de' Veneti primi e secondi,* t. VI, parte II, p. 242.
(2) Marin V, 200.
(3) *Comune* I, p. 23.

diremmo un *Codice*, ma si trovano qua e là sparse nei libri delle varie magistrature secondo le dettava il bisogno.

Tante e sì lontane navigazioni non avrebbero potuto certamente eseguirsi senza cognizioni nautiche abbastanza estese, senza carte marittime e geografiche, infine senza la conoscenza e l' uso dell' ago calamitato. Di questo erano a cognizione gli Arabi e i Provenzali fino dal secolo XII; nè è a supporsi che ignoto fosse ai Veneziani. A Flavio Gioia d' Amalfi forse non ispetta che la gloria d'averne perfezionato l' uso e resolo più comune. Quanto poi alle carte, l'opera di Sanudo detto Torsello (dal nome d'antica famiglia aggiunto alla propria (1)) da lui scritta al principio del secolo XIV, va fornita di parecchie, rappresentanti paesi e coste marittime, le quali, per l' esattezza che singolarmente spicca nei peripli di mare, mostrano che a' suoi tempi la scienza nautica, anzichè bambina, era già adulta e fiorente (2). Il suo mappamondo è il primo che si conosca di quelli che furono disegnati a Venezia, nè tra le altre nazioni si trova lavoro di quell' età che per copia di nozioni e per disposizione e forma gli possa essere pareggiato (3).

Giunto che fosse il Veneziano alla meta del suo viaggio, trovava dappertutto suoi compatriotti, e la protezione che la sua patria gli procacciava anche nei più lontani paesi, per la benefica istituzione dei *Consoli;* trovava per trattati ovunque una chiesa, un' abitazione, un deposito alle sue merci ed altre comodità. Che se qualche dissapore fosse sorto, o se lo straniero si fosse permesso qualche violenza contro il Veneziano, tentati invano i mezzi di ragionevole componimento, si permettevano dalla Repubblica le *rappre-*

(1) Non già da un antico istrumento detto *Torsello*, come bene osservò il Cicogna, *Iscr.* t. II, pag. 150.
(2) Tonello, *Lezioni intorno alla marina* ecc. t. I, p. 27.
(3) Ibid.

saglie, non però lasciandole nell'arbitrio dei sudditi, ma regolandole per appositi ufficiali sotto la presidenza del doge (1), finchè nel 1456 passò anche questa faccenda nel Senato.

III. Dalla prosperità del commercio derivavano alla Repubblica le principali fonti delle sue finanze, le quali consistevano d'ordinario per la maggior parte nei dazii, nelle varie gabelle, come di ancoraggio, di ripatico ecc. e nel sale, poi nel catasto degli stabili (2) e nelle decime, ricorrendosi nei bisogni straordinarii allo spediente di accrescere le tariffe ed ai prestiti. Per imporre i quali richiedevasi che, presentata prima la proporzione alla Quarantia, fosse da questa approvata con almeno la metà dei suffragi; poi, datone avviso al Maggior Consiglio, cominciavane dopo tre giorni la discussione e decretavasi quando avesse riportato determinato numero di voti favorevoli (3).

Tra i dazi va posto in primo grado quello che pagavano i sali, comperati all'estero o prodotti nell'interno. Lo Stato non se n'era impadronito come di una regalia, ma favorivane la produzione e l'esportazione, vigilava con molta cura alla loro qualità, alla esatta misurazione, alle persone che vi aveano ingerenza, col mezzo dei *Salinieri*, de' loro dipendenti, dei cancellieri che si mandavano da Venezia per i riscontri di cassa, per le bollette e i registri, ed anche qui troviamo scrupolosi provvedimenti circa a' sensali o *misseti*. I loro nomi erano posti in un bossolo e ad ogni richiesta che veniva fatta d'una partita di sale, estraevasi quello che dovea trattare col mercante: eragli severamente proibito di stornare il compratore di andar a vedere il sale di chiunque, raccomandando anzi di preferenza quello dei poveri: avvisasse il forestiere dei prezzi correnti onde non

(1) Libro *Cerberus*, p. 30, an. 1292.
(2) Vedi sopra p. 129.
(3) Libro *Socius* an 1263. *Cerberus*, p. 69, an. 1283.

potesse essere sopraffatto: tenesse esatto conto delle vendite, da farsi poi registrare nel libro del Comune: non commerciasse egli stesso, nè avesse parte alcuna nel commercio del sale. Delle quali cose tutte e di altre molte ci dà notizia il *Capitolare dei Salinieri* (1), dal quale altresì rileviamo la tariffa dei sali di Chioggia alla fine del secolo decimoterzo (2).

Era infine massima della Repubblica di aggravare il meno possibile i sudditi e promuovere l' agiatezza loro, giacchè da questa dipende la vera ricchezza di uno Stato. Nell' obbligo delle imposte e dei prestiti è a notarsi la perfetta uguaglianza di tutte le classi, cittadini, nobili, preti, frati (3), cosa tanto più ammirabile quando si pensi come l'abolizione delle immunità e dei privilegi della nobiltà e del clero venisse nel resto d' Europa solo dopo molti secoli ed in seguito a tremenda catastrofe.

Depositarii del tesoro erano i *Camerlenghi*, ai quali spettavano pure le esazioni dai pubblici debitori contumaci e i pagamenti da farsi per conto del Comune. Tenevano per legge del 1250 la loro sede a Rialto e regolar libro di entrata ed uscita sotto l' ispezione del *Magistrato del Cattaver* (4), che interveniva a qualunque Consiglio in cui di codeste materie si trattasse, coll' obbligo di proporre tutte le

(1) Codice V, cl. V latini alla Marciana.

(2) Erano nell' esportazione da Chioggia per Venezia L. 16 per centinaio; per Treviso 16, per Padova 16 (*et quintum insuper ordinatum q. est quartum precii salis venditi, additis insuper solidis VI forinseco et denarior. duodecim Veneto pro brevi cujuslibet navis et debent omnia predicta recipienda exigi ad grossor.*) per Verona e Rovigo L. 18, Friuli 10, Ferrara 9, Romagna e Marca 7 e soldi 3.

(3) C. F. P. *quod addatur in capitulare capitum contratar. q. teneantur inquirere et cercare per suas contratas possessiones monasterior. ecclesiar. et clericorum et videre si eas habent p. testamentum vel aliter, salva ratione cōis et dare in notitiam illis qui sunt super imprestitis.* 10 febbraio 1284-85. Libro *Cerberus.*

(4) Libro *d' Oro* I, 192 t.

riforme e i miglioramenti che al pubblico vantaggio stimasse opportuni. Ebbe il *Cattaver* in seguito anche l'incumbenza di vigilare sui piloti destinati a condurre i navigli nell' imboccatura del porto (1), come erano altresì di sua spettanza le disposizioni relative alle eredità vacanti, al ricuperamento delle robe trovate e ai tesori scoperti. In fine appartennero in seguito al medesimo magistrato anche i regolamenti risguardanti gli Ebrei.

Avea il Comune i suoi beni particolari consistenti in terre, paludi, acque e stabili sotto la sopravvegghianza d'un magistrato detto del *Piovego* ossia del Pubblico, al quale appartenevano altresì i casi d'usura, che, considerata come funesta alla sorte delle famiglie, stimavasi richiedere la vigilanza della pubblica autorità. Di codesta magistratura si conservano varie sentenze in materia di contestazioni di possesso, nel libro detto *Codex Publicorum* (2), preziosissimo per conoscere la condizione materiale della città specialmente nei secoli XIII e XIV, e contiene documenti molto antichi presentati alla giunta nominata a ricercare e convalidare i beni spettanti al Comune.

IV. Le arti dipendevano per la maggior parte dai *Giustizieri vecchi e nuovi*, ed altre dai *Proveditori di Comun*. Unite in corporazioni, chiamate *fraglie* od anche *scholae*, ad imitazione di quelle del romano impero, avea ciascuna i i suoi propri statuti detti *Mariegole* (matricole) scritte in pergamena e con belle miniature, alcune delle quali ancor conservate, fanno conoscere quanto avanti fosse l'arte dell' *alluminare* in Venezia (3). Ogni arte avea il suo capo o

(1) Vedi i varii regolamenti nel Capitolare del *Cattaver*, p. 112 e seg. all'Archivio.

(2) Alla Marciana e all'Archivio.

(3) Quelle miniature ci fanno anche conoscere le foggie degli operai a quei tempi. Così del *Lanifizio* (al Museo Correr) veste lunga, maniche strette, berretto e cappuccio.

gastaldo, un luogo di convegno, sotto la protezione di qualche Santo, dava pane al confratello divenuto impotente al lavoro, ne soccorreva la vedova ed i figli, dotava le figlie povere, faceva a proprie spese celebrar messe e divini servigi, concorreva alle processioni e ad altri esercizi di pietà. Ma nessuno potea esercitare un' arte se alla corporazione di quella non fosse ascritto, e codesta ascrizione non era tanto facile da conseguirsi, mentre se giustamente richiedevansi prove dell' abilità del candidato, e con ciò miravasi a mantenere in buon credito l' arte, non può dubitarsi altresì che spesso, per l'umana fralezza, tali ordini divenivano strumento di monopolio e d' individuali passioni.

Spettava al gastaldo, assistito spesso da tre procuratori, render ragione agli uomini della sua arte nelle contestazioni di piccole somme, riservato l'appello contro la sua decisione ai magistrati: poteva d'accordo coi suoi ufficiali impor pene e castighi, dovea raccogliere due volte l'anno la sua arte e leggerle il capitolare, tenere regolar quaderno delle entrate e delle spese, custodire la cassa (1). Volendo uno farsi inscrivere, si presentava ai procuratori dando loro in carta il proprio nome, il cognome, l'abitazione, la parentela ecc.; il candidato veniva quindi proposto all' adunanza, la quale incaricava i procuratori od altri ufficiali di prendere ogni più minuta informazione sul conto suo e riferire entro tre giorni; sottoposto quindi alla ballottazione, se riportava la maggioranza e dava buon saggio di capacità, rimaneva accettato pagando certa somma di buon' entrata, doppia se il novizio era forestiere, esentato se era figlio, fratello od altro stretto parente di alcuno del corpo (2). Giurava allora di osservare le regole della corporazione, esattezza, puntualità, fedeltà, di aver a cuore e di promuovere l'onore di Venezia

(1) Mariegola *Dell'arte vetraria,* Museo Correr.
(2) Mariegola del *Lanifizio*, dei *Veludori* ecc., al Museo Correr.

e dell' arte. Codeste adunanze erano però sempre sopravvegghiate dall' autorità, nè il gastaldo poteva convocarle senza preventiva licenza dei *Giustizieri*, che vi mandavano altresì uno dei loro scrivani ad assistervi, e nel 1397 veniva fatta rigorosa legge contro ogni adunamento e conventicola con iscopi rivoluzionarii o a danno di qualunque siasi particolare persona (1).

Tra le varie arti principali, oltre alla vetraria, vanno nominate quelle del lanifizio e delle seterie. La produzione del vetro fu antichissima a Venezia e portata probabilmente da Costantinopoli; nel 1287 troviamo già memoria dei *fiolarii* di Murano, e quando nel 1291 si proibirono le fornaci in città, esse furono tutte trasportate in quell'isola, la quale crebbe quindi di popolazione e di agiatezza, ed ebbe il suo primo podestà, che fu un Nicolò Contarini, ed uno statuto sulla foggia di quello di Venezia. Principal lavoro dell'arte vetraria erano le perle dette di conterie che formarono e formano tuttora, dopo tanto avvicendarsi di secoli e di avvenimenti, un ramo tutto speciale del commercio veneziano, e vanno fino nei più remoti paesi del globo (2).

Il lanifizio produceva panni assai ricercati anche all' estero; quanto alla seta, i Veneziani ne aveano introdotta l' industria nella loro città o certamente di gran lunga aumentata dopo venuti nel possesso delle isole greche. Salirono quindi assai per tempo in rinomanza i suoi drappi d' oro (3), i suoi zendadi e velluti (4): fabbricavansi i baldacchini ad uso di quelli di Bagdad, i damaschi di

(1) Mariegola *Dell' arte vetraria.*

(2) Si formavano anche pendenti di vetro, denominati fin d' allora con voce veneziana *peroli*, ricordandosi nel 1318 un contrabbando di *perolorum de cristallo.* Libro *Clericus* e *Civicus,* p. 256.

(3) *Domini super drappos ad aurum sint quatuor.* 1281, Libro *d' Oro* I, 223.

(4) Vedine le leggi relative nel Capitolare dei Proveditori di Comune e de' Consoli de' Mercanti.

Damasco, gli ormesini di Ormuz onde ancora una contrada della città conservane il nome (1).

L' orificeria fino dal 1120 forniva i braccialetti o smanigli conosciuti col nome di *manini* e dal documento chiamati *entrecoseis aureis*, quasi *intricosi* per l' avviluppamento dei fili onde si compongono (2). Varii provvedimenti si leggono circa al raffinamento e al lavoro del rame (3). Alla Giudecca esistevano *scorzerie*, cioè concie di pellami, e nella città lavoratori di pelliccerie fine e di ornamento, come abbiam veduto nella processione delle arti all' elezione del doge Lorenzo Tiepolo (4). Le cere, che si ritiravano fino dalla Russia, ricevevano probabilmente fin d' allora l' imbiancatura a Venezia, ove riuscivano di particolare bellezza.

Così nel commercio, nella navigazione, nelle arti trovar doveano le basse classi del popolo vastissimo campo di sostentamento, ma specialmente numerosissimi erano coloro che attendevano al maneggio del remo nell'interno della città e delle lagune e al cabottaggio; quello, esercitato per la maggior parte dai barcaiuoli del sestiere di Canaregio, questo dai barcaiuoli di Castello, di Chioggia, Malamocco ecc. Al che va aggiunto l' altro numero considerabilissimo di persone che erano impiegate nell' *Arsenale*, intorno ai cui capi, alle maestranze, agli operai, moltissime leggi si leggono fino dal secolo XIII a mantenervi il buon ordine, promuovere l'esattezza del lavoro, e soprattutto impedire che l'arte od alcuno dei suoi materiali o delle cose ad essa attinenti uscisse di Venezia. E meravigliosa dovea al certo esservi l'attività, e per quanto abbiam detto più sopra circa il naviglio mer-

(1) Fondamenta degli *Ormesini* in Canaregio.
(2) Testamento di Pietro Enzo in Zanetti *Delle arti veneziane.*
(3) 20 aprile 1288, 7 maggio 1290 M. C.
(4) Vedi sopra, pag. 295.

cantile e per le numerose e ben equipaggiate flotte che ne uscivano a lontane e grandi imprese militari.

V. Delle quali parlando, diremo che l'equipaggio d'una galea, giusta quanto ne scrive Marin Sanudo, il vecchio (1), tra rematori, soldati, maestranze, macchinisti e scalpellini per le pietre da scagliarsi dalle macchine, nocchieri, musicanti, medici, chirurghi, comandanti ecc., non dovea essere meno numeroso di quello d'un odierno vascello da settantaquattro cannoni (2). Quando aveasi a fare una leva per qualche spedizione militare, i capi di contrada dividevano tutti gli abitanti maschi della propria contrada, per solito dai venti ai sessant' anni, in tanti gruppi da dodici, detti perciò *duodene*, che venivano regolarmente inscritti (3): poi gettavansi le tessere a chi toccasse partire nella prima divisione, a chi nella seconda e così via discorrendo (4). L' individuo che partiva, riceveva soldi cento al mese ossiano lire cinque dal Comune ed una lira da ciascuno degli altri undici della *duodena* non chiamati al servigio, per modo che la sua

(1) *Secreta fidelium crucis.*

(2) *Venezia e le sue lagune* t. I, parte II, p. 197. Nel contratto con Luigi IX nel 1268 i Veneziani esigevano per la galea più grande detta la *Roccaforte* marche 1400, cioè fr. 70000 circa; pel *S. Nicolò* millecento marche; pei navigli comuni settecento (3500 fr.).

(3) Queste importanti notizie qui si danno per la prime volta.

(4) Caroldo, Codice alla Marciana CXXVIII, cl. VII it. p. 347 e 403 e Misti Senato I, 78 t. In altro libro chiamato *Secretorum* che comprende gli anni 1363-1366 presso il chiar. cav. Cicogna, si legge: 14 dic. 1363 (scrive il Senato al Podestà di Chioggia). *Quod in dictis duodenis sint scripti omnes de annis XVI et inde supra et omnes a LXX infra. Illi autem quibus advenerint texere qui primo ordinabuntur recedere, debeant in nomine Xpi sequi viagium si voluerint habendo a Coe libr. V parvorum in mense pro quolibet et ultra illas soldos XX parvor. a quolibet de sua duodena et solvatur illis qui ibunt, tam pro Coe quam per illos de duodenis, de trib. mensib. Et si illi quib. texere advenerint eundi, ire noluerint, debeant solvere in Coe libr. sex parvor. in mense solvendo de trib. mensib. Et nihilominus duodena tota semper iurat ita quod omnes contribuant et solvant dictos sold. XX in mense ut dictum est. Et quo loco illor. qui ire noluerint soldentur de aliis ita q. armata sit bene furnita de predictis.* E si trova memoria di tali ordini anche al 1312 nella guerra di Zara.

paga era di lire sedici il mese (circa due franchi il giorno) e la panatica. Erano permesse le esenzioni pagando lire sei al mese e la quota dovuta come membro della *duodena*, e si ammettevano altresì le sostituzioni mediante altri individui riconosciuti buoni dal comandante. Chi poi mancava alla chiamata cadeva in multa, e non pagando, nella pena del carcere. L' inabile al servigio era tenuto a pagare la tassa, stimandosi dovere ogni cittadino o colla persona o cogli averi concorrere a beneficio della patria; ove poi fosse impotente sì della persona come degli averi, proveder dovea il Comune alla sostituzione.

Spettava poi ai ricchi in proporzione ai prestiti che faceano allo Stato, il che era quanto dire, in proporzione al loro patrimonio, il fornire uno o più uomini alla guerra (1). Dovea ogni cittadino avere in casa la propria armatura, la quale era di più gradi, e i poveri venivano uniti dal capo di contrada a due o tre o più insieme per sostenere fra tutti le spese d' un' armatura (2).

Alle volte *mettevasi banco in piazza*, cioè una tavola alla quale, mediante grosso ingaggio, ricevevansi gli arrolamenti volontarii: tal altra ancora si eseguiva una leva in massa (3).

E già ogni cittadino era addestrato al servigio militare, mediante la pratica nel maneggio del remo, i frequenti viaggi oltremare, e le *regate* o gare di barche, al che aggiungevasi pure l'esercizio della balestra, essendo obbligato ognuno dai sedici ai trentacinque anni di recarsi un giorno alla settimana al Lido, i popolani in giorno festivo, i nobili in altro qualunque (4), a tirare al bersaglio.

(1) Caroldo Cod. CXXVIII, cl. VII it. p. 347 e 403.
(2) Vedi l'ordine delle armature Cod. DLI cl. VII it. alla Marciana, p. 290.
(3) Così nell' anno 1298, nov. 2, Libro *Pilosus*.
(4) Legge M. C. 18 giugno 1318.

Meglio non potrebbesi raccogliere l' elogio della disciplina dell' armata veneziana, che da uno scrittore contemporaneo, appartenente a nazione nemica ai Veneziani e sommamente vanitosa di sè, sprezzante delle altre. « Ammirabile, scrive Gregora, era la disciplina degli equipaggi veneziani e sorprendente la splendidezza con che si trattavano. Vietato a ciascuno di lasciare la sua nave, non vi fu chi osasse contravvenire, benchè ardentissimo fosse il sole; nessuno mise mano alle ricche prede fatte, nè usava violenza o sopraffazione nell' acquisto delle vettovaglie o d' altro, che anzi puntualmente e largamente ogni cosa pagava. In somma tale era l' esatta obbedienza verso i capi, qual è quella delle pecore verso il loro pastore (1). „

VI. Ma se tanto lodevoli erano la disciplina e l'ordine nelle truppe, non può dirsi altrettanto dei costumi nella città, ove appunto l' abitudine delle lunghe assenze e dei pericoli rendeva la massa del popolo poco inchinevole a mite e pacifico vivere, propensa a' giuochi rischiosi, facile agli eccessi e a sfrenata libidine. Laonde a contenerla faceano uopo e leggi severe e magistrati vigilanti. Alle piccole risse erano deputati i *Cinque anziani alla pace*, al buon ordine generale della contrada i *Capi di contrada* e superiori ad essi i *Capi sestieri;* i *Signori di notte al criminal* aveano l' incarico di girare di notte con guardie per arrestare i malfattori e i perturbatori della pubblica quiete. Gelosi conservatori del buon costume, aveano a vigilare sul contegno dei servi, delle serve e delle balie e a punirne la licenziosità (2), fossero liberi o schiavi, i quali ultimi erano a Venezia piuttosto un oggetto di lusso e ne aveano perfino le monache nei monasteri (3).

(1) L. IX, c. V, § 6.
(2) Capitolare dei Signori di notte.
(3) Dec. del Senato 30 mag. 1481 che promette la libertà a quella schiava che svelasse qualche fatto d'incontinenza della padrona nel monastero.

Le leggi penali e il libro *Raspe* ci presentano un quadro invero sconsolante della moralità pubblica nel secolo decimoterzo, e in ciò bisogna dire che i Veneziani non differissero dalla condizione dei costumi tra gli altri popoli quel tempo. Bestemmie, imprecazioni, violenze alle donne, giuochi ruinosi, tanto abituali da non astenersene neppure davanti alle chiese e nelle anticamere dei Consigli, furti e fatti maneschi erano le colpe e i delitti più frequenti; non troviamo invece quel correre del popolo per ogni lieve causa alle armi e all' incendere e saccheggiare, come accadeva sì di frequente altrove, e particolarmente a Firenze. Credevasi porre un freno colle atroci punizioni, tramandate in gran parte da Costantinopoli e introdotte in tutta Europa, ma invano, poichè il miglioramento del popolo non viene dagli ergastoli e dai supplizii, ma dalla buona educazione e dalla influenza della progredita civiltà.

Esercitava la Polizia molta vigilanza altresì su quanto riferivasi alla salute pubblica e all'impedimento della frode, onde i commestibili erano ispezionati da appositi ufficiali, e specialmente le carni (legge 22 marzo 1298 ed altre antecedenti); esaminata la qualità del vino, e la esattezza della misura in boccie che dovevano essere bollate (1); proibito il trattenersi nelle osterie a bere o a giuocare (2); prescritto agli albergatori di dare malleveria, di tenere almeno quaranta letti ben forniti di coperte e lenzuola (3), di trattare con onestà il forestiero, di non tenere in casa alcuna pubblica meretrice; incaricati i *Giustizieri* di fare agli alberghi e alle osterie frequenti ed improvvise visite per l'esatta osservanza delle leggi (4). Molte disposizioni troviamo per la

(1) Legge del 1269 Capitolare del Giustizieri vecchi.
(2) 23 sett. 1292 e 1296.
(3) Capitolare *Giustizieri*.
(4) Ibid.

nettezza delle strade e dei canali, per lo scavamento di questi di tempo in tempo, per lo sgombero delle vie, per l' allontanamento delle cause d' incendii con lumi e fuochi artifiziali (1), ma principalmente per l'approvigionamento della città, al quale scopo vennero nominati gli Ufficiali al frumento, con obbligo di dare al doge mensuale rapporto della quantità che se ne trovava nei depositi pubblici (1). Era vietato ogni fumo disaggradevole e nocivo nella città (3); il correre a cavallo per le mercerie (4), l' esercitare medicina o chirurgia senza precedente esame e approvazione da parte dei *Giustizieri* (5). Doveano i chirurghi dare prontamente in nota le ferite; il Consiglio dei Quaranta invigilava acciocchè le medicine fossero sincere e ben preparate (6); nè i medici potevano tener farmacia, nè far società coi farmacisti (7).

Fu sempre lodevol parte nella Repubblica quella di chiamare a sè gli uomini più distinti e i più famosi professori. Così fino dal 1293 invitava a Venezia il celebre Taddeo medico di Bologna coll' obbligo di condur seco due scolari come assistenti per curare *i poveri gratuitamente*

(1) 1298 Libro *d' Oro* II. 201.
(2) *Comune* I. 53.
(3) 6 settembre 1293.
(4) 29 gennaio 1287, *Zanetta* p. 271. *Quoniam per viam de subtus arcus Marzarie de Sacto Marco que vadit versus S. Bartholomeus vadit et venit magna multitudo tam nobilium quam aliorum et non est conveniens quod scutiferi et alii equitantes inepte faciant rusticitatum, C. F. P. quod de cetero nullus audeat equitare per ipsam viam a dictu arcu per subtus Marzariam versus S. Bartholomeo vel a S. Bartholomeo versus dictum arcum aliquo modo vel ingenio nisi esset forensis qui tunc veniret in terram, sub pena libr.* 25. Erano allora i ponti di legno e atti a potervi passare a cavallo. L'uso del cavallo a Venezia venne a cessare forse soltanto verso alla fine del secolo XV, e sappiamo che il doge Lorenzo Celsi (1361-1365) teneva distinta scuderia ove ora è il giardino di palazzo.
(5) 1281 Libro *d' Oro* I. 203 t.
(6) 4 settembre 1297 *Pilolus*, p. 551.
(7) 2 giugno 1299.

e di pubblicare nei casi di epidemia utili ammaestramenti e consigli al popolo per togliere gli effetti funesti dell' ignoranza e della superstizione (1); e nel 1296 un maestro Anselmo, cui veniva imposta la condizione di contentarsi del compenso che ciascun ammalato fosse a dargli ed assistere de' suoi consigli quelli che si recassero a casa sua senza obbligo di compenso (2). Oltre a questi poi v'erano dodici medici e chirurghi stipendiati dal Comune (3).

VII. Alla sofferente umanità, oltre che per buoni medici, era proveduto altresì per numerosi spedali. Già il doge Pietro Orseolo I nel 976 avea fondato quello detto di San Marco presso al campanile, trasportato poi in Campo Rusolo od Orseolo, quando nel 1585 fu posta mano alla fabbrica delle nuove Procuratie. Altro ne istituirono alla Giudecca le famiglie Agnusdei, Cepovana e Pianiga pei pellegrini che passavano in Terrasanta; altro ne sorse ai Ss. Gervasio e Protasio pei lebbrosi; altro ancora nell'isola poi detta di s. Lazaro (1262) per opera di un pio uomo di nome Leone Paolino per raccoglieervi uomini e donne infermi (4). Nell' anno 1232 Jacopo Minotto donava le sue case a S. Cas-

(1) *Et ipse magister nullam tenere debeat apothecam, nec habere partem cum aliquo stationario et ducere secum duos scholares, causa visitandi et medicandi pauperes Christi sine aliqua pecunia et de ulla egritudine curanda possit petere ultra decem solidis grossor. preter de apostemate epatis, artetica, lepra et ydropisi et nobiles de Venetiis volentes ad domum suam ire pro aliquo consilio, nil teneantur sibi solvere pro consilio. Et si aliqua epidemia esset in civitate propter aerem corruptum vel aliam causam teneatur facere aliquam scripturam qua publicetur civibus Venetiar. in qua contineatur a quibus rebus cives debeant abstinere et quibus debeant uti*... 4 *giug.* 1293 Libro *Pilosus*, p. 444 t.

(2) *Et teneatur dare consilium sine aliqua remuneratione illis infirmis qui poterunt ire ad domum ipsius.* 4 *nov.* 1296, *Pilosus*, p. 529.

(3) In questo secolo si nominano ancora mag. Joannino de Fegio (1285) mag. Saracino (1258) mag. Elia di Ferrara (1275). Nel *misti Senato* sec. XIV si trova l'elenco dei medici e chirurghi stipendiati dal Comune.

(4) Raccolta Leggi Stat. del M. C. t. I.

siano ai poveri e alla chiesa (1); a S. Maria dei Crociferi era ricovero per le vedove di soldati morti nel pubblico servigio, esteso poi in generale per tutte le donne povere; Marco Peliparió o Pellicciario donava nel 1272 (2) un suo terreno a S. Martino per formarvi un asilo pe' poveri marinai; Marco dalla Fresca (o Zuecca?) e Marin Moro stabilivano del proprio un ospedale a S. Vito (1278); il vescovo Bartolomeo I Querini aprì nel 1291 un ospizio a Castello, così dimostrandosi e per tali istituti e per le elemosine del pubblico, specialmente nelle feste di Natale e di Pasqua, e per l'assegnamento d' una gabella sul pepe a vantaggio de' poveri, quanta fosse la carità veneziana.

VIII. Gli edifizii e i lavori tutti della città erano soggetti alla sopraveggianza del governo, dipendendo infatti l' *Amministrazione delle acque e strade* dal magistrato del *Piovego* o Pubblico; le costruzioni attinenti alla chiesia di S. Marco dai *Procuratori* di questa, prima dignità dello Stato dopo quella del doge; la edificazione infine di case e palazzi dallo stesso *Piovego* e dai *Proveditori di Comun*. Troviamo fin dal 1224 nominati personaggi soprantendenti alle vie ed ai canali, incaricati di portare accusa contro chi avesse intrapreso qualche fabbrica senza preventiva licenza (3). Le leggi del tempo ci conservano notizie dell' edificazione di nuove chiese, dello scavo di nuovi pozzi, di costruzioni di mulini nel Canal Grande e di Murano (4), di ponti, tra' quali quello della Paglia, così detto dalla paglia che vi si portava dalle barche a vendere (5).

(1) Flaminio Corner *Eccles. Venet.* II 400.
(2) Raccolta Leggi Statutarie, t. I, e Libro *d' Oro* 110.
(3) *Plegiorum* p. 35 e legge 7 sett. 1297.
(4) Permesso a Mag. Massimiano di costruire mulini a vento. *Comune* I, 1281.
(5) Onde la legge: *paleam non vendatur ad pontem paleae*. Libr. *Magnus*, 1285.

Furono allora ampliate la piazza di Rialto (1) e quella di San Marco verso il molo; fabbricate le loggie alle case di essa, con tre archivolti di faccia al pozzo in capo alla Merceria (2) (1283); sorse la loggia a S. Basso (1284), fu restaurato il Leone sulla colonna della Piazzetta (3) (1283) ecc.

IX. Da quanto siam venuti finora sponendo circa alle leggi che regolarono ogni parte dell' amministrazione veneziana, forza è concludere che l' istruzione avesse ad essere sufficientemente diffusa tra le classi superiori, e nelle medie della società, e che quindi non dovessero mancare scuole e maestri. Imperocchè delle vaste cognizioni legali fanno testimonianza le leggi stesse, le tante correzioni e riforme, ma sopratutto i molti nobili veneziani chiamati a gara a Podestà nelle altre città d' Italia, al che evidentemente non poteva bastare neppure la conoscenza delle leggi proprie veneziane, ma richiedevasi ancor quella de' particolari statuti della città al cui governo andavano e specialmente quella del romano diritto. Le molte sottoscrizioni dichiarate di proprio pugno nei documenti mostrano che il sapere scrivere, non era, come altrove, cosa rarissima, ed infatti leggere, scrivere e far di conto sono essenzialissime cose ad un popolo dato a mercatura. E già notammo come il doge Pietro Ziani facesse allevare giovani cherici agli studii, e per legge espressa non si ammettevano agli uffici richiedenti maneggio di danari chi non sapesse scrivere (4). Inoltre troviamo frequente menzione di libri contenenti le ragioni dei dazii, de' prestiti, delle entrate e spese della Repubblica: de' libri che erano in obbligo di tenere varii bottegai spe-

(1) Libro *d' Oro* II, anno 1288.

(2) *Luna Zaneta* p. 40. Or più non esiste, o forse la bocca della Merceria corrispondeva allora all'attuale pozzo de' Leoni.

(3) Leggi Statutarie del M. C. t. III. 128.

(4) Libro *d' Oro* II, anno 1290.

cialmente quelli che vendevano olio e carni (1); dei Capitolari che i gastaldi delle arti erano in obbligo di leggere nell' adunanna (2): ma sopratutto fanno conchiudere ad avanzata coltura quelle relazioni che facevano gli ambasciatori, e le memorie che presentavano i magistrati all'uscire d' ufficio intorno a' miglioramenti da introdursi nell' amministrazione (3), le quali per certo dimostrano una pratica non leggera nello stendere in iscritto i proprii pensieri.

Con questi ordinamenti della veneziana Repubblica spirava il secolo XIII, mentre nel seguente essa facevasi incontro ad essenziali mutamenti per la forma del governo divenuta affatto aristocratica e per le conquiste in Terraferma che sciaguratamente la trascinarono ad avvilupparsi in tutte le questioni d' Italia.

(1) Libro *d' Oro* II 1285 e *Luna Zaneta* 169.
(2) Mariegola dell'arte vetraria.
(3) Libro *d' Oro* I 1250, p. 10.

DOCUMENTI.

I.

1145.

Carta di corredo dotale.

(Cod. DLI, p. 117 cl. VII it. alla Marciana) (1).

Altera est testificationis carta facta, anno ab incarnatione ejusdem Redemptoris nostri, millesimo centesimo quadragesimo quinto, mensis Martii, Ind.ne octava, in quo testificabantur Scrignita uxor Joannis Regini de confinio s. Thomae, et Maria uxor Giberti Michaelis de confinio s. Joannis Grisostomi, et Gisla uxor Joannis Danduli s.ti Fantini, quod ipsae viderunt mittere, et dare, et mandare Petro Memo de Amiano, tunc habitator in confinio s. Hermacorae, et Galla sua cognata, et cognata sua Marcella de filia eor. Gibertina, quando ivit in domū Jacobi Polani filii Dominici Polani de confinio s. Moisi in coniugio. In primis fuit in suprascripta arcela tellas bonas de lino triginta, et binde bone decem et octo, et bindas duas de serico, et quatuor orales de Modones, et quinque catifridi boni de panno, et sex treccias bonas de stivis, et tres alias treccias latas factas in stivis, et novem catifridi de catali, et duos grispos, et unū tertium grispū de terlisi optimū inlistado de andriotico, et camisias quinque tres crispae, et duae ingironadae; ex istis suprascriptis camisiis duae fuerunt inlistatae da collo, et da mano de auro battudo, et dui optimi capecij de lista boni, lati, laborati de auro, et unū tertium capecium minorem, qui toti suprascripti tres capetii fuerunt ad paramentū de una cotta de panno, et unā talem de cendato, et unū parium de mofoni aparadi ad auro batudo, et unū bonū mantilem thodesco, et alios duos mantiles, et unū bonū lenciolum de vandicella, et unū badalugo totū capucium inlistatum et plura alia, quae longū esset scribere, et etiam de donis, quae miserunt ad su-

(1) Questa e la seguente carta sono importanti pei nomi de' varii oggetti in esse ricordati.

prascriptā filiam suam in prima die luna nuptiar. eius velut continetur et legitur in suprascripta testificationis carta, ad hanc proclamationē qui fuimus, et sumus producti testimoniū dicimus.

Ego Petrus Barbani manu mea scripsi.

Ego Joannes Faletro manu mea scripsi.

Ego Dominicus Ardagnus Presbiter s. Joannis Evangelistae, el Notarius complevi et roboravi.

II.

Testamentum Mathei Calbani de confinio s. Sylvestri

1107 *Mens. Augusti Ind. XV Rivoalti.*

(Cod. CDLXXX, cl. VII it. alla Marciana).

Accersito ad me Petro Stermino Ecclesie s.t Apolenarii Presb. et notario hoc meum rogavi scribere Testamentum, in quo meae fidei comissariam esse constituo Otam amabilem filiam meam uxorem Marini Iustiniano de confinio s. Pantaleonis ut cum Dominus rerum conditor huius fragilis vitae casum imposuerit secundum quod hic ordinavero, darique jussero, sic ipsa post meum persolvat obitum. Volo et constituo atque dimitto centum libras denar. Venecie pro meo decimo (1). Dimitto ad Stūm Nicolaum ubi requiescere debeo libras denar. ven. centum quinquaginta, et unum pannum quem porto mecum. Dimitto ad Stum Laurentium lib. den. ven. vigintiquinque. Ad Stum Andream de Ammiano dimitto libras den. ven. vigintiquinqne. Dedi congregationi huius terrae lib. den. ven. triginta, nunc vero de super illas dimitto ipsis congregationibus lib. den. ven. centumviginti ut annuatim mihi faciant anniversarium. Volo, ju-

(1) Era questa la decima che sulle eredità andava al vescovo di Castello da ripartirsi fra esso, il clero, la chiesa ed i poveri. Alcuni però se ne liberavano coll' assegnare a dirittura nel testamento una somma, come decima. Vedremo più innanzi nella storia le contenzioni insorte in questo proposito.

beo ut suprascripta Ota filia mea meae fidei commissaria det indumenta et calciamenta dum vixerit ad Frixam filiam meam sororem filius. Qd. si contigesit, qd. absit, qd. suprascripta Ota filia mea, meae fidei comissaria moriretur ante prefactam Frixam, volo ut filii suprascripte Otae filie meae, meae fidei comissaria debeant dare vestimenta et calciamenta ad suprascriptam Frixam filiam meam, donec ipsa vixerit. Dimitto presbitero Vitali patrino meo spirituali lib. den. ven. quinque. Volo ut octingente misse cantentur pro anima mea. Dimitto Stanam ancillam meam liberam et dimitto ei culcitram unam, et capitale unum et coopertorium unum, et roganam unam, et crosinam unam meam de vulpibus coopertam de bruna et unum meum mantellum et unum seclum et unum lavezium et unam catenam, et unam arzellam, et insuper lib. den. ven. viginti septem quas volo ut Joannes Miliano compater meus ei det, atque deliberet. Dimitto ad Galliziam lib. den. ven. quinque, quas volo q. suprascriptus compater meus Johannes Miliano ei det, et insuper dimitto eidem Galliziae suos drapos. Dimitto eidem spscpto Johanni Miliano compatri meo unum meum coopertorium de samito; debet mihi dare spscptus Marinus Justinianus gener meus lib. den. ven. centum de collegantia, de quib. est carta, debet mihi dare spr̄scptus lib. den. ven. ducentum quadraginta. Debeo dare scholae meae lib. den. ven. decem per deganum, quas volo qd. spr̄scpta mea fidei comissaria det. Habet etiam ipse compater meus Joh. Miliano unum meum anulum cum smaraldo. Domina Maria uxor mea habet unam noscam per lib. ven. quinquaginta p. suam repromissam et insuper habet unum vestimentum de samito et anulos novem. Habeo septem coclearias de argento optimas et alias duas de argento. Similiter habeo duas cupas de argento unam sculptam cum Apostolis, aliam puram de argento. Prefactam namque cupam cum apostolis porto mecum ad monasterium, aliam vero cupam puram dimitto sprascpto Marino Justiniano dilecto genero meo. Habeo crucem unam de aureo habentem intus lignum Domini et Bullam de auro in modum Ycone cum ipsa cruce et porto eandem crucem mecum ad monasterium . . . Ex istis novem cocleariis duas dimitto ad Armelendam neptem meam et alias duas dimitto ad Mariam aliam neptem meam. Ad Matheum nepotem meum dimitto duas coclearias. Habeo unam piscayram cum illis de sancto Zaccharia quam dimitto cum suo reditu suprascriptis nepotibus meis.

III.

(a pag. 207).

Dispaccio del bailo Jacopo Tiepolo al doge Pietro Ziani
1219 (1).

Copia di una Scrittura Publica antica delle case di Costantinopoli, in tempo della vacanza di quell' Imperio et Patriarchato nel 1219. *Et è una delle già raccomandate p. parte dell' Ecc.mo Senato nel* 1383 *alla Procuratia di Supra. Tratta fuori dalla rovina di altre molte parimente publiche, di diversi generi, in gran numero perite, et illustrata con alcune degne annotazioni dall' Abbate Don Fortunato Olmo.* (Così nel Cod. Cicogna. N. 869).

Sereniss.o Domino Suo Petro Ziano Dei Gratia Venetiae, Dalmatiae, atq. Chroatiae Duci. Quarte Partis et Dimidiae Totius Impérii Romaniae Domino. Jacobus Theupulo, De Mandato Suo Potestas in Constantinopoli, et Despotis Imperij Romaniae: Eiusdemq. Imperii Quartae Partis et Dimidiae Vice Sui Dominator, Suus Subditus, et fidelis: suumq. Consilium. Salutem, et Devotionis obsequium tam promptum quam debitum.

Per agenda Vestra, et alia, quae huic Imperio Vobis pertinent pro transactis temporibus, Litteras nostras Vobis misimus per navem, quae exivit per nuper transactum mensem Septembris.

In primis post mortem Dominae Imperatricis, Dominus Cardinalis et Dominus Patriarcha cum Praelatis, et nos et Domi-

(1) È questo il più antico dispaccio a noi pervenuto, più antico di quello di Marsilio Zorzi (Giorgi) bailo in Tiro del 1242, nel libro *Albus* dell' I. R. Archivio di Vienna.

nus Cono de Beth et Barones parlamentum constituimus ad Rodestum ut super negotijs huius Imperii providiamus; Et ut concordetur factum possessionum Ecclesiarum cum Imperio. Quibus omnibus in eodem Parlamento duodecima die intrante mense Octobris congregatis: Praescriptus Dominus Cardinalis ait omnibus dicens, Quia summus Pontifex misit ipsum ad hoc Imperium, pro facto Possessionum Ecclesiarum inquirendum. Quas sic Vobis peto, in primis, ut deliberare debeatis mihi omnes possessiones Ecclesiarum Cathedrarum, et aliarum. Quas si omnes refutare (1) nolueritis, quero, ut refutetis omnes possessiones supradictarum Cathedrarum Ecclesiarum et duodecimam partem omnium aliarum possessionum Imperij. Et pro unoquoq. agricola laboranti modium frumenti, et ordei unum. Et de his omnibus introitus transactorum trium annor. querebat. Et usq. ad tres annos haec tenere volebat. Et hoc notificare Domino Papae ut in suo permanente arbitrio, dum esset Summi Pontificis, et Sanctae Romanae Ecclesiae voluntatem: et usquedum Imperium pervenerit ad bonum statum. Postea quoque voluerit. Vt omnes possessiones Ecclesiarum eisdem Ecclesijs deveniant. Et Milites omnes, et Villani rectum decimum reddere debeant.

Sed praedictus Dominus Cardinalis dicebat: Quod si praedicti Barones facere vellent: quia ipse facere restituere eis duodecimam partem possessionum Imperii: quia ab Imperio ipsis Ecclesijs fuit assignatum.

Super hoc ipsi Barones et Nos nimis ventilantes, cum eo tandem ad talem finem devenimus. Super quibus ipsi Barones, et Nos consulti, terminum recepimus ab eis, quod Nos, ipsis undecim die astante suprascripto mense Octobris responderemus. — Et sic tunc ipsi Barones a Rodesto recesserunt, Consilium super hoc habituri. Et ad talem secum devenerunt finem, sicut melius cum eo facere non potentes. Quod dabunt ei tenutam de tribus millibus yperperorum de redditibus annuatim, pro totis possessionibus, quas tenent per Imperium Romaniae a mane versus Constantinopolim et ultra Brachium; ita quod deberet scribere Domino Papae: ut super eis misericor-

(1) *Cedere, rinunciare.*

dialiter provvideat, taliter ut ad servitium Imperij possint perseverare. Quae omnia in Solambria cum eo constituerunt.

Nos quoque ab eodem Cardinali terminum recepimus, ad Constantinopolim sibi responsuri. Praeponentes ei quod nos praeceptum Vestrum expectabamus per naves venturas a Venetia: quia hoc Vobis dicendo miseramus. Sed cum ad Constantinopolim venimus, et ipse nos omnimodo infestando super hoc responsurus; et quia hoc nos magis dilatare non potebamus, timorem vinculi excomunicationis plene etiam dubitantes: quae quidem excomunicatio de facili super nos revertebatur; quamvis de vobis tamquam de Domino unico dubitantes, ne Vobis hoc incongruum appareret, ad similem finem, Concilio Parvi, et Magni Consilij, et Militum devenimus. Idest quod secundum quantitatem, quam Francigenae sibi dederunt, et Nos ipsi dabimus.

Nos quoque antequam a Rodesto recedaremus, ibi refutare fecimus a Militibus sextariorum omnes schalas, commerclia et redditus Comunitatis earum (*oppure* earum Civitatum), quae pro eorum Communi tollebantur: secundum quod per Vestras litteras Nobis praecipiendo missistis. Et super his personas posuimus per nos et fecimus eligere Capitanios, Castellanos et Consiliarios, quia primam electionem eorum firmam esse nolebamus. Et accepimus constitutum sacramentum ab eis.

In reversu tamen nostro ad Solombriam, ibi in primis per nos, et Barones ubi Nobilis Dominis Cono de Beth fuit electus Bajulus: et nobis sacramentum fecit satis decenter, quod Nobis et Nostrum Consilium tunc placuit. Et ipsum sacramentum suo sigillo sigillatum habemus. Quo facto petimus ei partes Vestras acquisitarum terrarum Regni Saloniki, et Philippopolis, et alia Vestra jura. Super quibus omnibus dixit nobis responsurus apud Constantinopolim, quandocumque de nostra esset voluntate.

Ad hoc noscat praeclaritas Vestra; quod Dominus Constantinopolitanus Patriarcha octavo intrante super praeterito mense Novembris mortuus fuit. Post cujus mortem Dominus Cardinalis, non bene se habet ad ea, quae Vobis pertinent in Patriarchatu Constantinopolitano; in tantum etiam, quod ipse in Ecclesijs quasi diruptis, positis in parte Francigenarum, in quibus post captionem Constantinopolitanam praepositi diu non fuerunt, praepositos fecit. Et dicit omnes praepositos Constantino-

politanos interesse electioni et de Ecclesijs Vestre partis in electione esse non concedit. Unde Procurator Ecclesiarum partis terrae Vestrae et Ecclesiarum Campi Nostri appellavit ad Dominum Papam: quod electio non fiat sine his. Et tam ipse quam omnes Barones et Francigenae, clerici, atque laici, conantur de diminutione Vestra in facto Patriarchatus.

Sed pro Patriarca eligendo veneto, tam Capitulum Sanctae Sophiae (specialiter nostros Venetos) quam alia, que ad honorem et utilitatem vestram, et patriae nostrae, Nobis videntur, pro veneto Patriarcha eligendo, suscitare prout convenit, lestinamus. Et ipsi Canonici veneti, qui sunt fere XXV integrabiliter ad honorem vestrum manutenentur: et in veneto omnes concordantur.

Et sciatis pro certo, quod nisi nos firmiter ad honorem vestrum super hoc saepe saepius stetissemus, de facili diminutionem Vos et patria nostra inde haberet. Tamen quidquid inde erit credimus, quod electio, sine questio, vel appellatio Romam ibit. Super quo Prudentia Vestrae Serenitatis provideat, et mittat ad Dominum Papam viros discretos et providos, qui super hoc ad honorem vestrum valeant tractare; taliter ut quandocunque Nuncij de Capitulo et Vniversitate Vestrae partis pro hoc facto ad partes illas devenerint, cum Consilio et auxilio Vestro ad Curiam Dñi Papae descendentes, viam ad honorem vestrum, et totius Venetiae inveniant praeparatam: quia totum honorem quem in imperio habetis hunc esse computamus. Nos tamen hic tam super nos quam super alijs ad honorem Vestrum festinabimus studiose.

Sciatis pro certo, quod Barones palam dicunt, et manifestant quod ipsi juraverunt Domine imperatrici, et suis heredibus. Et quod pro certo dicunt quod habent pro Domino et Imperatore Philippum filium eiusdem Dominae Imperatricis (1). Et ipsum expectant venturum ad Romaniam usque ad primum venturum festum Nativitatis sancti Joannis Baptistae. Super quibus prudentia vestra secundum vestram discritionem provideat.

(1) Che poi non accettò e fu eletto Roberto suo fratello.

Et pro certo sciatis, quod in his duobus videlicet in facto Patriarchatus et Imperatoris pendent ea omnia, quae ad honorem vestrum et patriae nostrae in hoc Imperio pertinent. Et modo est necesse, ut haec manuteneatis ad honorem vestrum; quia tempus est, super his providendi.

Unde Nobis apparet, et Consiliis Nostris, quod si vos volueritis mittere a decem galeis, et plus in hoc Imperio, preparatas bene viris prudentibus et devotis hominibus Communis Venetiae, quod vos poteritis manutenere, et gubernare omnes honorantias, quas habetis in Romania. Et haec nimis hoc tempore est necesse, ut Vos et Commune Venetiae super hoc provideatis, et operemini. Data decima intrante Decembris.

A tergo.

Serenissimo Domino Nostro Duci Venetiae.

IV.

1188.

Giuramento di Rodolfo de Zoto mantovano fatto cittadino veneto.

(Cod. XXXVII, cl. XIV lat. alla Marciana).

In nomine Dñi, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno Incarnationis ejusdem millesimo centesimo octuagesimo septimo, mense Januarii Ind.e VI. Rivoalti. Manifestus sum ego quidem Rodulphinus de Zoto, de civitate Mantuae, Vobis dño meo Aureo Maistropetro Dei gratia Venetiae, Dalmatiae atq. Chroatiae ducis, et vestris successorib.: quia pro eo quod me cīm (civem) Venetiae constituisti, sicut continetur in litteris mihi factis vestro sigillo munitis iuravi vobis fidelitatem. Et quod si novero contrarium aliquid Venetiae terrae tentari, bona fide turbabo.

Qui si forte turbare non potero, dabo inde notitiam vo-

bis vel successoribus vetris sine faude. Et quod habere et hona alterius nec protegam nec tentabo, ad hoc quod rationes terre Venetiae minui debeant, vel . . . Et etiam quod non portabo, vel mandabo extra Venetiam, nec de Venetia, neq. de aliqua alia parte habere alicuius forinseci nec p. mare neq. p. terram *contra constitutionem* Venetiae. Et quod de extra Venetiam de habere alicuius extranei in Venetiam nec afferro, nec mandabo contra ordinationem Venetiae: vel quod rationes Venetiae minui debeant. Et quod faciam vobis expeditionem et exercitum, et advetaticum, et cetūm omnia, quae viri Venetiae facere nisi sunt. Quae omnia suprascripta observare promitto. Quod si ea omnia, ut superius scriptum est, non observavero: censeo, me esse a vestra gratia alienum: et me non posse pro Venetico ultra deferre.

Signum sp.ti Rudolphini qui hoc rogavi fieri. — Ego Jacobus Juliano Vicedomino. — Ego Andreas Vitturi testis. — Ego Joannis Vilioni testis. — Ego Paternianus da Puteo subdiaconus et Notarius complevi et roboravi.

V.

(a pag. 134).

1292.

Re Corrado conferma alla repubblica gli antichi trattati in Tiro.

(Cod. LXXI, cl. XIV lat. alla Marc.)

In nomine sancte et individue Trinitatis Patris et filii et Sps̄. Sc̄i. Amen.

Ut veritatis memoria in poster. conservetur omnib. tam presentibus quam futuris, liquidum appareat, quod ego Conrad. Marchionis Montisferrati fil. per Dei grām sex Jer̄limor. electus et dña Isabella uxor mea illustris quondam regis Amalrici filia, in simul consentientes auctoritate et consensi dñi Phylppi Dī. gr̄a. Serenissimi Regis Francor. et dñi Philippi Co-

mitis Flandriae et dñi ducis Burgundiae et dñi ducis de Osterico et omnium comitũ et Barenũ exercit̄. xpianor. Accōis. necñ auctoritate et consensu Dñi Iosii Tyrensis archiepī et dñi R. Bellemitani et venerabilium domor. militiae Templi et Hospitalis concedim̄ et confirmam. atque conroboramus vobis Dñico Contarini et Jōhi Morecini legatis Dñi Aurei Magr̄i Petri Ducis Venetiae recipientib. pro ipō duce et eius successorib. et pro cōi Venetie oēs dationes et concessiones terras et possessiones honores et lib̄tates atque curias olim concessas et datas Dñico Micheli duci Venetie a Wuardmundo sancte civitatis Jerlm̄. qñdam patriarcha sicut in privilegio ipsius patriarche concesso et dato ip̄i duci Dñico Micheli continet̄. Videlic̄. in Tyro et extra Tyrum et toto ejus territorio quod hodie Deo grās. possīd. et antea Deo concedente possidebim̄. concedīm. et confirmam̄. atqē corroboram̄. vobis predictis legatis integre totũ. qd. in Tyro et ei pertinentiis vob̄. ul vr̄o comuni concessit sicut in privilegio prenominati Dñi Wuarmundi pāthae continetur. In Accoē. et Jer̄lm. et reliquis civitab̄. regni Jerlīmitani cũ. divina clementia ad mañ. xpiānor. devenerint concedim̄ et confirmam̄. atque corroboram̄. vob̄. pres̄cptis legatis integre illud totũ et sine aliqũ. diminutiōe q̄d. in eodem privilegio Dñi Wuarmundi patriarchae describitur. Prefatas siqdēm nr̄as dationes concessiones et corroborationes in perpetuum habendas et tenendas et jure hereditario possidendas vōb. recipientib̄. pro prenominato Aureo Magr̄o Pietro ñc duce Venetie et jus successorib̄. cencessim̄. confirmavim̄. et innovavim̄., sicut in eodem privilegio Dñi Wuarmundi pathē continetur. Et ut hec nr̄a concessio, confirmatio et innovatio firma et illibata omni tempore servetur nullaq. super bis valeat pullulare dubietas presentem paginam testibus subscriptis et sigilli nr̄i plumbei impressione jussimus communiri. Huius res testes sunt. Dñs Balian de Ibellino, Dñs Ugo Tyberiadis, Dñs Rainaldi Sidonie, Dñs Paganus de Caipha, Obertus nepos senescalcus dñi Marchionis, Wualterī Durus marescalcus Dñi Marchionis, Atho de Valentia castellan. Tyri, Bernard Templi vicecomes Tyri, et Henric de Cannelli camerarī Dñi Marchionis. Acta sunt hec in obsedione Acconis Dñce Incarnationis Anno millo ceñto nonagesimo sc̄do Indict. non. — ✠ Ego Conrad. rex Jerlim̄or elect. omnia predicta mea subscriptiōe jussi confiirmavi. — ✠ Ego Philipp. rex Francor. oīa pd̄ta mea subscptiōe jusse con-

firmavi. — Ego Philipp. comes Flandrie oia pd̄a mea subscptiōe jusse confirmavi. — Ego Râoulf comes Clarimontis ecc. — ✠ Ego Hugo dux Burgundiae ecc. — ✠ Ego Lyppold dux d'O-sterico ecc. — ✠ Ego Relis dōm. militiae templi senescalc. ecc. — ✠ Ego Rogerii magni Hospital preceptor ecc. — Dat. in obsedione xpiinor. Acconis per mañu Bandini dñi Marchionis Cancellarii septimo Idus maii·

VI.

(La seguente carta è importante pei molti nomi di famiglia che contiene).

1196.

Prestito contratto dal capitano Ruggero Premarino sulla flotta in Abido.

(Cod. XXXIX, cl. XIV lat. alla Marc).

In nomine Dñi Dei el Salvatoris nostri Jesu Christi Anno Dñi MCXCVI. mense Martio. Indict XIV. Anido. Licitum et conveniens est, ut unicuiq̄. cum extra suae patriae invenerit tam cum exercitu quam aliter, de hoc, quod ad honorē suē patriae pertinet, suis personis fatigari. Sive etiam et de suis bonis in hoc, quod sibi videtur ad honorē contingere, fiducialiter commodari. — Igitur Nos Rugerius pmarino (Permarino), atq̄. Jacobus Quirino stoli Venetiar̄. Capitanei: cum suis judicibus et sapientibus, et conlaudatione populi praedicti stoli: cū. essemus in Romania in loro qui dicitur Anido: videnter nos, valde esse congrum, et necessarium stare cū supradito stolo in Romanica: non denegantes fatigatione nostris psonis et habere: sperantes de bonitate Dñi Nostri Henrici Dandoli gloriosi Venetiae ducis, et judicum et sapientū et totius populi Venetiae: statuentes statuimus, et exinde Nos, et judices et sapientes, et universus populus stoli p. sacramentū distrinximus: ut si quis de suo ha-

bere in supradicto stolo in manu Spinelli Mengulo, et Vitalis Dandulo, et Jacobis Cornarii Camerarii supradicti stoli commodaverit p. unumquemq. iperperū in Venetiis solidos quadraginta a communi Venetiae esset accepturi.

Primum qdē commodavit opera B. Marci perperos novecentum quindecim, quae habebat in stolo.

Jacobus Quirinus Capitaneus ss̄ti stoli fecit commodari de suo habere perperis sexaginta ij. — Rugerius p. marino capitaneus ejus stoli fecit commodari de suo habere perperi octuaginta duo. — Jacobus Badovario de confinio sancti Jacobi de Luprio commodavit perperi septuaginta septem. — Joannes Tanoligo imprestavit p.per̄os quadraginta duo. — Jacobus da Molino commodavit p.peros sexaginta. — Vido Cornario commodavit p.peros viginti. — Trintinus imprestavit perperos quatuordecim. — Leonardus Sanudo imprestavit perperos undecim et medium. — Petrus Baldo imprestavit perperos decem. — Busceto imprestavit p.peros sex. — Bertolotus Bano commodavit p.peros quinquaginta. — Philippus Balbi commodavit p.peros vigintiquinq. — Semus Deo commodavit perperos quindecim. — Angelus Bonushomo pperos triginta k. tredecim. — Daniel Navaglario imprestavit pperos triginta. — Andreas Sego commodavit pperos viginti. — Petrus Cunini commodavit pperos quinq. — Pangrati Cunini commodavit pperes centum. — Marinus Georgio commodavit pperos viginti quatuor et k. quinq. — Bertoloto Darmario commodavit pperos triginta. — Ambrosius Specialis commodavit perperos octo minus k. VII. — Gyraldus Specialis commodavit perperos sex minus k. VI. — Andorevel imprestativit pperos quinque et medium. — Petrus de Pavia commodavit pperos sedecim et medium. — Vitalis Dandulo commodavit pperos sexaginta duo et medium. — Marcus Fuscareno commodavit pperos undecim. — Teofilo Geno commodavit pperos quadraginta. — Angelus Navaloso commodavit . . . — Bartholomaeo Gradonico commodavit pperos quadraginta ūnu et medium. — Leonardus da Sarmaza dedit p. baydonmybulo (*sic*) pperos viginti quatuor. — Petrus Bembo pperos centum septuaginta. — Pangratius Barozi pperos centum quadraginta septē. — Marinus . . . pperos centū viginti. — Marcus Zuliano commodavit pperos centū triginta duo. — Joannes Magno commodavit pperos centuquadraginta septem. — Bonus Zancarol commodavit pperos centū sexaginta. — Mathaeus Darbore commo-

davit pperos quindecim. — . . . . commodavit pperos centum triginta sex. — Pangrati Dauro commodavit pperos quinquaginta quinq. — Dominicus Darpino commodavit pperos viginti VII et medium. — Brafol Belli commodavit pperos quadraginta tres. — Ste . . . . tres. — Dominicus Cunino commodavit pperos centum triginta. — Bartholomeo Cunini commodavit pperos quinquaginta unū. — Paulus Quirini commodavit pperos septuaginta. — Joannes Badovario commodavit pperos cenum octua . . . — . . . . pperos triginta quinq̄. — Petrus Faletro qui vocatur Cigala commodavit pperos sexaginta novē. — Feloto commodavit pperos centū novanta quinq̄. — Petrus Segreto commodavit pperos triginta tres. — Leonardus Valaresso commod . . . . . — V . . . . Santi Stephani commodavit pperos viginti duo, qui sunt de Vitali detto Bocasso. — Petrus Lauredanus commodavit pperos sebtuaginta VII. minus k. VIIII. — Pangrati Bembo commodavit pperos viginti duo. — Marcus Bmilosso . . . . confin. Sancti Pantaleonis commodavit perperos tres. — Dominicus Tanasini de confinio S. Margaritae commodavit pperos decem. — Marcus Gyllelmo commodavit pperos viginti. — Pascalis Acotanto de confinio S. Margaritae commodavit pperos viginti. — Angelus Semiteculo de ss.ti confinio commodavit pperos septem. — Zulianus Barastro de confinio S. Raphaelis commodavit pperos quindecim. — Zanardo commodavit pperos quindecim. — Petrus Mamo de eodem confinio S.e Margaritae commodavit pperos vigintiquatuor. — Marcus Thonisto de confinio S.e Thomae commodavit pperos quadraginta. — Martinus Civrano de ss.to confinio S.e Marg.te pperos decē et septem. — Marinus Justinianus commodavit pperos quinquaginta quatuor et quatuordecim. — Angelus Nicola commodavit pperos octo. — Philippus Justinianus de eodem confinio commedavit pperos viginti novem. — Ursus Badouario de confinio sancti Stephani confessoris commodavit perperos triginta. — Stephanus Betani de confinio S. Raphaelis commodavit pperos sebtuaginta duo. Marco Ausolo pperos vigintiquinq̄. — Marco Memo pperos decem. — Jacobus Lombardo commodavit pperos viginti sex. — Bonifacio Totulo pperos quadraginta. — Joannes Honoradi pperos quadraginta. — Joannes Dedo pperos quatuordecim. — Michael Semiteculo commodavit pperos decem. — Leonardus Cupo de confiio S.e Margarite commodavit pperos decem et octo.

— Angelus Acotanto commodavit pperos octuaginta. — Daniel Toto pperos ducentor. VII. — Aurio Cassulo pperos quadraginta unū et mediū. — Commodavit Leonardus da Sarmaza pro Bartholoto Paulo pperos decē. — Petrus Susinulo pperos viginti quinq̄. — Mattheus Steno commodavit pperos quinquaginta et mediū p. Leonardo Ungaro. — Et p. Antolinus Pino commodavit pperos viginti. — Commodavit Stephanus Betani p. Pellegrinus Steno pperos tredecim. — Marcus Mazzolani pperos quadraginta quinq. — Leonardus Gritti commodavit p. oannes Bembo pperos triginta sex. — Joannes Venerio pperos triginta. — Dominicus Venerio pperos septem. — Vido Brusacastello pperos viginti. — Tribunus Damolino pperos viginti quinq. — Marcus Beraldo, et Angelus Nobile pperos triginta. — Brasolo Simiteculo pperos undecim et mediū. — Marinus Fusculo pperos triginta — Brasolo Agadi pperos triginta. — Andrea della Sene pperos triginta. — Costanzo Venerio pperos viginti quinq. — Litolfo pperos viginti. — Benedicto Zane pperos quadraginta. — Joannes Tybaldo pperos viginti. — Marcus Steno pperos viginti. — Henricus pmarino pperos viginti. — Petrus Juliano pperos viginti quinq. — Nicolaus Faletro pperos quadraginta. — Petrus Juliano commodavit p. Raduio Albino pperos viginti quinq. — Mattheus Romano pperos quindecim. — Marinus Viglum pperos viginti quinq. — Joannes Barozzi pperos decem ac VII. — Paschalis Accotanto commodavit p. Marco Mezulo pperos vigenti. — Valcogna Da Mugla pperos quindecim. — Marcus Hencio pperos decem. — Petrus Gradonico pperos viginti novē. — Vitalis Grametuni pperos decem-Jacobus Cornario commodavit pro se pperos quinquaginta quinque et — per Jacobum Teuphulo pperos triginti duo — et p. Marco d'Arimino pperos viginti — et p. Nigro pperos viginti — et p. Martinus pperos viginti — et p. Vitalem Ardovanerio pperos quindecim — et p. Joanne Martinazzo pperos decem — et pro Marinū Contareni pperos quinquaginta. — Andreas Cornario pro se pperos centū quadraginta oeto — et p. Bartolomeum Greco pperos quinquaginta. — et p. Philippo Bonacqua pperos quinquaginta unū — et p. Stephano Belegno pperos sebtuaginta duo — et de isti ss.ti perperi de ratione ss.ti Jacobi et Andrea Cornario debeat habere Philippus filius Joannis de Canale pperos viginti sebtē — et Nicolaus Michael filius prn̄. Michaelis pperos sedecim. — Petrus Grimani pperos triginta. —

P. Brazzolani pperos viginti. — Andreas Bembo perperos viginti quinq̄. — Natanael Da Molino et Jacobi Seio perperos viginti quinq. — Mattheus Trevisanus pperos centum. — Petrus Barozzi pperos viginti quinq̄. — Joannes Ardizon pperos decem. — Joanes Ruzini pperos viginti quinq̄. — Jacobus Cunini lo brun pperos sebtuaginta duo minus k. iiij. — Marcus Longo pperos viginti quinq. — Petrus Marigluni pperos quinquaginta. — Petrus Trevisanus pperos decem. — Thomas Barbari pperos sebtuaginta quinq. — Joannes Venerio pperos viginti tres — Henricus Viani pperos viginti quinq. — Pangrati pmarinus pperos triginta. — Petrus Pizolo pperos viginti. — Ranerius Damiani pperos quindecim. — Marcus Istrigo pperos decem et VII. — Marcus Basilio perperos quinquaginta, minus k. tres. — Leonardus Dulfinus pperos viginti quinq̄ minus k. uno. — Petrus Maurocenus pperos triginta sex. — et alios pperos centū pro Stephano Badoario. -- Petrus Arimundo pperos quadraginta. — Henricus Maurocenus pperos triginta. — Et alios pperos quinquaginta p. Joannes Victuri. — Jacobus Quintavalle pperos quadraginta. — Marcus Mauro pperos viginti quinq. — Diamante pperos quatuordecim. -- Leonardus Gritti pperos triginta. Joannes de Cecilia pperos duodecim. — Mag.r Hubertus pperos quindecim. — Marco Centocori pperos quadraginta quinq. et medium. — Leonardus Marcello pperos sebtuaginta duo et quarta. — Jacobus Dauro pperos quinquaginta tres. — Marinus Pasqualigo pperos quindecim. — Vitalis Mauro pperos viginti quinq. — Petrus Zancarolo pperos triginta. — Vitalis Michael pperos centū et viginti VI. — Angelus Sanudo pperos centū minus unū. — Nicolaus Tinto pperos triginta tres. — Marcus Ligero pperos triginta tres. — Mattheus Steno pperos quinquaginta quinq. — et alios pperos viginti quinq. p. Vidum Specialem. — Dominicus Malglanzocco pperos viginti duo. — Vito Danduolo pperos quadraginta tres. — Jacobus Marino pperos tredecim et mediū. — Stephanus Badouario pperos centū. minus duo et mediū. — Bonus Zancarolo commodavit pperos centū pro Joanne Victuri. — Stephanus Bellegno pperos viginti unū; qui sunt de Mattheus Franco. —

Item videntes nos quod hominibus, qui cartas aliis hominibus tenebant, accessebunt a nobis decentes, quod nec pmanere possumus in stolo, nec de habere quod habemus commodatum: idcirco quia cartulas quas factas habemus si permanuerimus aut

commodaverimus, erunt fractae; Nos autem sperantes de bonitate, ut superius diximus, statuentes statuimus, et sic nos adimpleri promisimus: quod nec propter eos pmanere in stolo: nec propter quod a communis commodaverat, quantū in stolo steterit predictas cartulas in vestra curia non fractas teneretur.

Item videntibus nobis, quod ipsi qui suas naves in stolo pro nabulo dabunt, dicebant quod a vobis nō possumus habere de nostris navibus, et corredis secundū talem qualem habemus a Domino Duci et a Communi Venetiae. Nos vero sperantes de bonitate sicut superius diximus, statuentes statuimus, ut sicut a Domino Duci et a Communi Venetiae ad terminū vobis statutū fuit: ita et debunt in antea râptum habebimus. Et quidquid de nabulo vobis defecerit, quantum in praedicto stolo nobiscū pretentis (presteritis?) p. unumquemq. perperum, ut supra dictum est, a Communi Venetiae solidos quadraginta essent accepturi.

Si igitur contra hanc concessionis, dationis, ac promissionis cartam in aliquo modo temptaverimus: vel ibi subrascriptis aliquam vobis violentiam p. ullum ingenium facere praesumpserimus: componere promittimus cū nostris successoribus, auri obrici libras viginti, et haec concessionis, dationis, et promissionis carta in sua firmitate pmaneat.

Ego Rugerius pmarino capitaneo mm. ss.i — Ego Jacobus Quirino Capitaneo stoli mm. ss.i — Ego Joannes Venerius, judex stoli mm. ss.i — Ego Jacobus Damolino judex stoli mm. ss.i — Ego Jacobus Badouario consiliator stoli mm. ss. — Ego Henricus Maurocenus consiliator stoli mm. ss. — Ego Marcus Maurocenus consiliator stoli mm. ss. — Ego Mattheus Luperanto consiliator stoli mm. ss. — Ego Spinellus Mengulo Camar̄. stoli Venetiae mm. ss. — Ego Nicolaus Thomas presbr̄. et notarius complevi et roboravi (1).

(1) Questo è il documento che dal Thomas nella *Beilage* dell'*Allgem. Zeitung* fu accennato come una Relazione d' ambasciata.

VII.

(a pag. 129).

1187.

Promessa di compenso a quelli che andassero colle loro navi

all' assedio di Zara.

(Cod. DLI, cl. VII it. alla Marciana).

In nomine Domini nostri Jesu Xpī. Anno Domini Millesimo centesimo octuagesimo septimo mensis Junii, Ind.e V. Rivoalti. Nos quidem Petrus Justinianus et Dominicus Memo ambo procuratores operis Beati Marci per praeceptū Domini nostri Aurei Maistropetri, et collaudatione judicum, et majoris atque minoris Consilii, et Advocatoř nostri Communis, et populi Venetiař psomittentes promittimus cum nostris successoribus ejusdem operis Beati Marci vobis.

Dominico Venerio, Vivoto et Petro de Salmacia (qui estis cum vestra navi). — Petro ✠ Fusculo, Michaeli Fusculo, Leonardo Nani (qui estis cum vestra navi). — Marco Benedicto, Dominico Vendelino, Petro et Catoldo ✠ Paradiso (qui estis cum vestra navi). — Joanne ✠ Ghisi, Pelegrino Gisi, Joanni Dedo, Henrico Urso (qui estis cum vestra navi). — Petro Bono, Petro ✠ Grimani, Jacobo de Mabon, Joanni Caucho (qui estis cum vestra navi). — Pancratio Aycardo, Homodeo Albino, Viviano ✠ et Jacobo Longo (qui estis cum vestra navi). — Ba-

silio Simiteculo, Leonardo ✠ Dodo, Matheo Cavallerio (qui estis cū vestra navi). — Dominico Griti, Dominico Juliano, Bartholomeo ✠ Rainaldo (qui estis cum vestra navi). — Constantino Malianzocho, Angelo Tinto, Dominico ✠ Natal, Aurio Malianzocho (qui estis cum vestra navi). — Panzio Pino, Dominico Natal, Stephano Badoario, Henrico Natal (qui estis cum vestra....). — Jacobo Quirino, Nicolao ✠ Polani, Philippo Zancarolo, Rugerio et ✠ Marino Permarino (qui estis cum vestra navi). — Dominico Sacreto, Leonardo Nanno, Joanni Staniero, Andrea ✠ Marcello, Joanni de Molino, Jacobo de Molino (qui estis cum vestra navi). — Filocaro Mengolo, Spinello Mengolo, Jacobo ✠ Vitturi, Joanni de Canale, Jacobo Juliano (qui estis cum vestra navi). — Bonfilio Ziani, Joanni ✠ Ziani, Petro Pentulo (qui estis cum vestra navi)

(Li segnati ✠ erano i capi delle dette navi)

et vestris heredibus, et successoribus, qui cum suprascriptis vestris navib. in praesentiam cum stolo Veneciae ad obsidionem Jadrae ire, vel mittere debetis, si in via eundo in isto itinere dehinc ad Jadrā, vel inde huc redendo aliquod damnū vobis advenerit de aliquo corredo vestrar̄ suprascriptar̄ navium, de quo supra salientes navim soliti sunt restituere, et reddere pro habere illor̄. Nos de toto illo damno, vobis restituere, et dare debemus veras tres partes pro Communi Venetiae de bonis et havere s. Marci. Praeterea postquam vos cum suprascriptis navibus vestris iunxeritis ad suprascriptum stolum ad Jadrā, vel ad ipsas partes Jadrae, et praesentaveritis vos ibi, qui ibitis, cū suprascriptis navibus vestris ad capitaneum nostri stoli, exinde in antea usque dū licentiam habebitis cum ipsis navibus vestris ab ipsis nostris capitaneis ipsius stoli, si infra tempus ipsū vobis damnū advenerit de suprascriptis navibus vestris, vel de corredis illar̄ totum illud damnum vobis restituere, et reddere debemus sine omni tenore, et sine omni occasione u. z. ad laudatione Petri Marcello, et de me Petro Justiniano, vel ad laudationem alior̄ probor̄ duor̄ marinarior̄. s. z. infra dies 30, postquam de suprascripto damno p. vos, vel vestrum missum vos qui ipsum damnū habueritis nos inquisieritis, et hoc totum damnū vobis reddere, et restituere debemus de boni s. Marci, s. de thesauro, et casaticho, et de omni introitu s. Marci, tam quod est Venetiis, quam quod est foris Venetiis. Praeterea sciendum est, atque statutū habemus, si finito isto mense septembris

primo venturo, ex tunc in antea cum suprascriptis navibus vestris in suprascripto stolo plus steteritis, de quantocumque exinde in antea plus steteritis, de tanto ad laudem de istis suprascriptis duobus, vel de aliis duobus bonis hominibus, quos suprascriptus D. Dux vobis elegerit, nos ex inde stare debemus ad p. ficiendum.

Haec omnia, quae suprascripta sunt, si nō observaverimus, tunc emendare debemus cum nostris successoribus eiusdē s. Marci vobis p. ipsū damnū in duplum de bonis s. Marci s. de thesauro, et casaticho, et de omni iutroitu s. Marci, tam quod est Venetiis, quam quod est foris Venetiae.

Ego Aureo Mastropetro, Dei gratia, dux manu mea scripsi. — Ego Petrus Justinianus procurator operis s. Marci, manu mea scripsi. — Ego Joannes Michaël judex manu mea scripsi. — Ego Petrus Baduario judex Communis manu mea scripsi. — Ego Aldigerius Baduario consiliator manu mea scripsi. — Ego Stephanus Calbo advocator communis manu mea scripsi. — Ego Joannes Gresolo manu mea scripsi. — Ego Joannes Vilioni m.m scripsi. — Ego Julianus Damianus diaconus, et notarius, complevi et roboravi. — Ego Andreas presbiter s. Canciani, et notarius, sicut vidi in matre, testis sum in filia. — Ego Petrus Michaël judex, ut vidi in matre, testis sum in filia.

VIII.

(a pag. 157).

1202.

Patto di Trieste (1).

(Pacta II, 254).

Anno Dominice incarnationis MCC. scdo indictione sexta, Actum in civitate Tergestina die qnto exeunte mense octubr. Exeunte de Venec. glōso ac magnifico domino nr̄o H. Dandulo

(1) Importante specialmente pei nomi.

Dei gr͞a Venec. dalmatie atq. chroatie duce qui in Dn͞i servitio et totius xpianitatis ult. mare in copiosa navium galear. usirior. ac militum multitudine erat iturus. Altera vero die post egressū eius de Venecia potentialit. ac glōse Pyranum applicuit. Nos vero homines tergestine civitatis cognoscentes de ipsius dn͞i ducis adventu timentes et ne forte nobis ad merita responderet qui ipsiu grām admiseramus, viros utiq. de meliorib. civitatis nr͞e videlicet Vitalem Gastaldionem, Petrum judicem, Mauretum, Bonifacium, Dnicum de Antonia, Bernardum, Martinum Deof, Vitalem de Bilissima, Diettemarum, Natalem de Azzo, Johem de Jema, Dnicum de Laurentio, Dnicum Mirizo, Wodolricum Mesalt, Lō. mos, Bernardum Zechigna, Leonardum. Cresentium, Artvichum Cacarinum, Martinum de la Zera, Almericum de Ghenanna, Ugolinum, Almericum de Bilissima, Almericum de Cono, Matheum de Aurelia, Blagdinum, Johem de Venerio, Albericum, Wismannum, Dedolricum, Johem de Leonardo, Andream Rubeum, Mathm̄ de Conteffia, Dn͞icum Marcheso, Vitalem de Alderico, Joh. de Isola, Bertaldum, Andream de Marina, et alios quamplures ad ipsius dominationis pedes duximus transmittenndos. Qui de voluntate et consensu omnium hominum dicte civitatis nos et terram nr͞am ac omīa nr͞a sue potentie facere subditos et omīa precepta dn͞i ducis remota omī occasione iurarent. Et sic illi per se et p. nob. omīb. iuraverint servare et servari facere. Memoratur vero dn͞s dux tanquam vir xpianissimus et qui in Dei servitio ac totius xpianitatis iter arripuerat, non considerata n͞rorum malitiam nos ad suam gratiam revocavit. Precipientes legati sup̄scriptis ut cito ad civitatem redirent nuntiantes qd. nos ad suam revocaverat gratiam et qd. sepparar ent ad ipm̄ honorifice suscipiendum. Adveniente itaq. eo in magna manu ac exercitu copioso ad civitatem Tergestinam recepimus cum ornatis sacerdotib. ac clericis, candelis accensis et pulsantib. campanis subponentes nos p. omīa sue dnationis potentie. Qui vero Dns dux convocatis hominib. civitatis precepit ut tale sacramentum illi facere deberemus, videl. Qd. illi usq. dum vixerit simus fideles, post decessum vero eius similiter suis successorib. fidelitatem servabimus et qd. homines Venec. in psonibus et rebus in toto nro districtu securos sine datione aliqua haberemus semp. st qd. servitia debita illi facere deberemus sicu alie civitates Ystrie faciunt, sedm̄ nr͞am tamen possibilitatem. Et si contigerit pyratas vel alios predo-

nes a Rubino infra venire, nos illos psequi et debellare debeam. et si cape. eos poterimus ipsi dño duci eos repsentari faciemus. Qd sacramentum faciendum nobis fuit valde delectabile et fecimus animo diligenti. Nomine vero eor. qui iuraverunt, hec sunt, videliz. Vitalis Gastaldio. P. iudex, Wodolricus judex, Lō judex, Maurus, Diettemarus, f. de Porta, M. de Offo. Anto. sl. de Azzo, Almericus de Ghenanna, Az. murator, Paganus, Cabruda, Lo. de iēma, Wisman, Lo. cervo, Bernardus, Lo. de Feltro, A. de Dobrofin, F. de Liutoldo, Lo. Corgna, Zanitinus, Dominicus, F. de Melenda, Lannis. B. de iēma, B. de hellaro; M. de iusta; A. Berra; Mar. Bonfilius; D. de Laurentio, Justinus, V. Ramfo; Jacob. Gradingna; Ve. Conzarosa; R. Faber; C. Piot; Bernardus depirisenda; M. Saleth; B. Susol; Al. de Helica; Vidoto; Ca. Faber; D. Mancula; Dnicus Niblo, Gaudius. N. Zinh. Lo. de Piran; N. de preweceli; Dnicus de iēma; Nicholaus; A. frat. ejus; Lō de Matheo; D. mulinar; A. de clarissima; Lo. de Audinu. Gaudi, Vizart, Agustin; J. filius ejus; Lo. Maugaran; Lo. de Cruce de via; M. de Umera; Vi. pavilla; Urso; Jubanus; N. filius Cadoli; C. filius Dnici; Triesto suteg; M. Berra; M. Baguario; J. Mulla; L. de Fabia; H. decitta; Zà de isolfer; Triest pavor; B. de liprando; T. de Madrelda; D. demariota; Jo. Capellar.; D. de benedicta; R. Ruftus; Artamisadro; W. filius gostanti; Mauro de p̄ tolt; M. Blanc; M. Bolesta; De de Antonia; P. Vigolator; Triest de iustina: A. Melicz; Salewardus; D. Tidadol; D. de vivera; D. de caborio; Berto becabo; M. Sterperol; D. de Alfrina; Lo. Mulinar; L. de hellaro; Cost. mancula; A. ros.; R. Zurlot; Zà cacarin; Sobossclau; L. sine bragis; B. caraburse; R. de grumam; M. cegot; Lo. de drocha; Zarlo; Urso magister; Ve. de sc̄o Salvatore; Justus de Vera; M. rablo; D. zalco; D. curivet; henricus de Armelenda; Cadol de Laurenza; Jo. de Diedemma; B. de piderna; B. portonar; D. butigna; D. Mesolto, C. de caretta; Justus de Todolfus; Tho. de p̄ zatheu; D. de donato; Witman; Timoteus; Carolus filius iēme. D. mesaldo; Al. filius felicia; F. de rivola; C. filius Valere; Jō glamonam; Ar. cacarin; C. mancula; Al. de daniel; D. nepus triesto delpavor; D. gosoldo; Wocina; P. de pap.; Martinus zurlot; V. filius ade; Michel de lena; Jo. sclavo; M. de Margarita; M. mostel; Al. de cono; Colman; A. de tupista; Arbori; Leo; Marin pilizar; Dragongna; Jo. de rosetta; Dñicus de Dñico pb̄ ri; Triebez; Bar̄o niblo; Lu-

do lampo; Al. de Adela; P. filius Venerio; Beren. filius Alfenie; Jo. girda; Dñicus; Jacobus; Venerius fili ripaldi; Hettich, Marin filius Angnele; Colman ro; L. cormoneso; Jo. frat arbono; B. de la curte; Tristan. D. frat Girardini; B. de ingaldeo; Marquardus de sobongna; Cresius filius salvie; D. marcheso; N. Budina; Dñco de pñna; Liepardus; justo de daniotta; Agino de sinesia; justus de sonde; Dnicñs pises; p. de seritazza; Venerius filius gaudi; H. filius peniolf; D. malfanto; Jo. salamon; Wido; Io. dracco; P. filius ejus; Colman capellario; Albericus frat. natal; Dnicus filius Almerici; Selnich caligar; Agino Bobie; Costantinus filius goster; Bisselau; Añ. magister; Jo. de Leo; B. frater Gaudi; M. Zusol; E. de smerada; R. curius; R. Padrus; Niexco; D. filius hermitae; L. Lallo; Leonardus; Gonterus filius vodolrici; Lazerus filius remenardi; L. de Albingherulus; Bēllo capellar; Math. mesaldo; Adalgherus; Justus de Walpurga. W. scoda. bor. Jo. de remedia; Phylip.; D. filius eius; M. abbatisse; Jo. Trevisan; W. de Alduito; A. filius Almerici; Aldericus filius maralde; Don. filius mariote: Ottobonus; Wolriza; Bertaldus filius marcellae; h. filius Wolpii pbri; Andrea Budina. Juan. mulinar; W. asgñi; Zanetus; D. Capelar de rivola; Ogerius miles; Blagelinus; Jo. de dumina; Ludoniblo; m. filius auliveri; Zurman; de lena; Todolf.; P. caligar; Saumich; Ravantinus; m. filius donati; P. calcangno caligar; Jo. de cola; Stephanus faber; Zeno; P. bocabo; Iori delvolta; Megnardus; Zilius; Gheroldus; Veceli beccar; Walter sclavo: Artive pilizar; M. borma. Iacob cirus.; Vitalis nepus gastaldio; m. filius Widonis; Jo. frat. ejus; Stanco crabre; Lacca; Manoles; D. mursel; Costantinus filius artuichoo; Jo. mancula; Martinus berra; Coaldus; B. piula; F. de Andrea de mergrat; A. deboczen; Stoianus sclavo; P. magister; Waltram; M. Bragher; Dietterícus; Ottonellus; Leonardus caligar; C. claba; M. de lazero; Zilius; Girardinus; Sergius filius Gaudi; V. de dna pirma; Blagosit; Dom. Pilice; Vodolricus de Gōt.; A. gener eius; Thepani; Zan de grumaz; Remenardus; M. Littes; Jo. blanco; M. generus blagosit; Peruinus; D. smeth; Ripaldus de domadnie; Jo. mons; Adam; D. burda; Ar. de subilia; Jo. marcha; Peceli; O. inzingnosus; matheus filius remenardi; David; M. de bertus; Vital de liprando; Miro; O. trinoga; Jacobus conas; A. de rivela; Warnerius pilizar; Jacob uvilla; Cancianus; Ludic; Ludo de mactilda; D. boccasinus;

M. magister; D. Miriz; Matheus de Contasia; B. de tupista; Cancianus; Bonaldus; M. zampar; Dnicus zampar; P. de Andrea de marina; Marco de glirosa; Matheus filius marie; Jacob de Pirisenda; D. filius salevuardi; Vitalis caligar; Jo. marcha; Bertolas; H. de la musena; Ar. caligar; Jacob de porta filius iustini; Jo. budina; Arpus; M. frater eius; H. fadena; Bipald; F. tessutor; H. de salvia; Jo. niblo; M. bona feber; Maria Worcin; Az. filius armelende; W. de tupista; Weceli de gabelda.

Insuper etiam nos om̄s homines Tergestine civitatis universalit. p̄rmittimus oīa suprascripta inviolabilit. conservare et qd. om̄s anno pptualit. nos et successores nr̄i vobis et vris successorib. solvere debeamus vel solvi facē urnas optimi vini puri de nr̄o territorio quinqueginta nr̄is expensis ad ripam ducalis palatii in festo sc̄ti Martini et si contra hanc pactionis, cautionis et pmissionis cartulam ir̄e tēptaverimus componere pm̄ittimus cum nr̄is successorib. vobis et vr̄is successorib. auri obricii libras centum. Et hec pactionis, cautionis et pmissionis cartula maneat in sua firmitate. Huius rei testes sunt scilicet: Dncus Delfinus; Jac. Quirinus; Jacob Basilius; Marcus Sanudo; Andrea Valleresso; Almericus potestas iustinopolitane civitatis; Matheus saracenus eiusdem civitatis, Almericus frater sofie et alii quam plures.

Ego Andreas diaconus Sacri palatii notarius rogatus interfui et manu mea scripsi, complevi atq. firmavi.

IX.

(a pag. 195).

1207.

Il doge P. Ziani impegna le rendite e le gemme del Comune pel pagamento di prestiti.

(Cod. LXXI, cl. XIV alla Marciana).

In nōe Dn̄i Dei et salvat. nr̄i Jhu. X. Anno Dm̄ni mill. ducent. septimo m̄s. mad. indic. dec. Rivoalto. Quia sicut boni amatores patrie nr̄o comuni Venetiae quotiens oportunum est liberaliter subvenitis, eor̄ que dicto cōi hacten. prestitistis vos esse volentes indempnes. Nos Petrus Ziani Dei gr̄a Venet. Dalmat. atq. Chr. dux cum nr̄is judicib. et sapientib. consiilii collaudatione p̄ pli venet. cum nr̄is successorib. concedim̄ vob. omīb. qui de duob. p. centenarium et in sequenti de quattuor̄ postmodum autem de duob. nunc vero de trib. mutuum sstō (*suprascripto*) nr̄o communis fecistis, ut om̄s introit. stationu. de Rivoalti et fori eīdem Rivoalti quadragesimi, et octuagesimi sive qnti seu ec̄ia statere ac rubor. et omnes alios introit. quos nunc recipiūt vicedomini vel quondam recipē consuever̄ percipiatis usque ad solutionē vr̄i prestiti vos scīl. quōr noīa (*nomina*) habent. scripta in catasticis (1) de coī quos apud se procuratores S. Mc̄i. ūt ssti vice dni hab. debent. Qui vicedni a festo s. Michl. nup. veniēnt. p. indīc. undēc. in antea sstōs introit. alligantes ipos. partiri debent duab. vicib. p. annū unūq. usque ad solutionē ssti. pstīti. In ms. marcii vīdl. et in ms. septemb. et dare unicuique vr̄m qd. ei recte acciderit scdm cuiq. vr̄i prestiti exhibiti quantitatē, volentes ec̄ia de gemis nr̄i cōis interea si vendite iverīt ex ear. sappleri pc̄io qd. de vro vob. prestito defuerit ad pacandum. Si igit. contra hāc concessionis car. venire temptaverim. cōponere promittim. cum nris successorib. vob. et vris hrdb. auri lib. qnq. et h. concessionis car. in sua firmitate permaneat.

(1) Si noti l'esistenza del catasto in Venezia fin dal principio del secolo XIII, e come cosa già abituale.

✠ Ego Petrus Ziani Dī gren dux mm. ss. — ✠ Ego Rainer. Videllinus jud. mm. ss. — ✠ Ego Marinus Baroci judex mm. ss. — ✠ Ego Marinus Storlato judex mm. ss. — ✠ Ego Stefanus Baduario judex cōi mm. ss. — ✠ Ego Joh. Baduarius judex coī mm. ss. — ✠ Ego Jacobus Teupulo jud. coī mm. ss. — ✠ Ego Joh. Tonisto consiliator mm. ss. — ✠ Ego Joh. Baroci consiliator mm. ss. — ✠ Ego Marinus Dandulo consiliator mm. ss. — ✠ Ego Paulum Marin conciliator mm. ss. — ✠ Ego Marcus Venero avocator coī mm. ss. — ✠ Ego Petro Gauluni avocator coī mm. ss. — ✠ Ego Marco Vituri avocator coī mm. ss. — ✠ Ego Bartholomeum de Canale avocator coī mm. ss. — ✠ Ego Jacob. Dandulo avocator coī mm. ss. — ✠ Ego Jacob Pino avocator coī mm. ss. — ✠ Ego Mc̄us Contareni camarario coīs mm. ss. — ✠ Ego . . . . . da Molino mm. ss. — ✠ Ego petr. Justinian mm. ss. — ✠ Ego Petrus Venancio mm. ss. — ✠ Ego Philipp. Marcello mm. ss. — ✠ Ego Jacobus Basilio mm. ss. — Ego Filipus Delibocasso mm ss. — Ego Dominico Michael mm. ss. — Ego Petrus da Vidore mm. ss. — Ego Jacob da Molino mm. ss. — Ego Petrus Michel mm. ss. — Ego Petrus Venero mm. ss. — Ego Andres Donato mm. ss. — Ego Marc. Maciaman mm. ss. — Ego Marinus Da Canale mm. ss. — Ego Henricus Maurocenus mm. ss. — Ego Jacobus Maurocenus mm. ss. — Ego Marcus Zanne mm. ss. — Ego Nicolaus Faletro mm. ss. — Ego Petro da Molino mm. ss. — Ego Dnīc. Secreto mm. ss. — Ego Michael Semiteculo mm. ss. — Ego Marin Valeresso mm. ss. — Ego Bonifacius Sulmulum mm. ss. — Ego Rainero Totulo mm. ss. — Ego Dnic̄ Tervisano mm. ss. — Ego Petrus Wido mm. ss. — Ego Math. Steno mm. ss. — Ego Damiano Sanudo mm. ss. — Ego Petrus Barbo mm. ss. — Ego Johs̄ Basilio mm. ss. — Ego Joh. Miliarius mm. ss. — Ego Andrea Marcello mm. ss. — Ego Andrea Pantaleo mm. ss. — Ego Nicolaus Girardi pbr. pleban. sc̄i Fantini et not. ducālq. aulae cancellari cōpl. et rōbr.

X.

(a pag. 213).

Promissione del Doge Jacopo Tiepolo (1229).

(Cod. DLI, cl. VII it. alla Marciana).

Incipit prologus promissionis illustris Dñi Jacobi Teupolo, Dei gratia Ducis Venetie, Dalmatie, atque Croatie, et dominus dimidie, et quarte partis totius imperii Romanie, quam fecit populo Venetiar. pro Ducatu.

In nomine Dñi Dei Salvatoris nostri Jesu Xpī Anno Domini, millesimo ducentesimo vigesimo nono, mensis martii, die sexto intrante Ind.ne secunda: Rivoalti.

Cum non de nostra fortitudine et prudentia, sed de sola processit clementia Creatoris in cuius arbitrio et voluntate universa sunt posita, quod ad ducalis culmen pervenerimus dignitatis. Vos hactenus in Ecclesia beati Marci Evangeliste Domini gloriosi, qui patronus noster et signifer est in omnib. aggregati quantam erga nos habueritis dulcedinem charitatis, manifestius ibi ac perfectius demonstrastis, cum ad prolationē elingentium nos vice vestra et nomine, in celum manibus elevatis, Deum unanimiter glorificastis in voce laudis magnifica et exultacionis, quoniam per intercessionem gloriosissimi Evangeliste sui Marci nos in ducem vobis dederat et rectorem, unde super hiis gracias quos possumus omnimodas persolventes altissimo, cuius magnitudinis non est finis, et Evangeliste suo gubernatori nostro et vobis quoq. super leticia magna, quam de promotione nostra geritis et habetis grates refferentes uberes. Notum vobis fieri cupimus per presentis scripti continentīa quia studiosos nos tanto exhibere volumus amplius et attentos ex cordis intimo, prout de jure debemus, super racionibus et iusticiis faciendis, et sup. vestris quoque negotiis omnibus diligentius promouendis quo ad utilitatem vobis pariter et proficuum cum honore patrie valeant melius pervenire, et quanto p. nos, auctore Deo super hiis maior nobis attributa est facultas et collata tam gloriosa dignitas, ac nimis precelsa, volentes igitur quod in voluntate super his gerimus in opere apertius decla-

rare. Nos Jacobus Teupulo, Dei gratia, Veneciar. Dalmatie, atque Croatie dux, Dominus quoque quartae partis, et dimidie totius imperii Romanie promittentes promittimus vobis universo populo Veneciar. maioribus et minoribus, et vestris heredibus, quod a modo in antea cunctis diebus, quibus Dnūs in corpore nobis vitam habere concesserit in Ducatus, nostri regimine Veneciar. regimen faciemus et statum observabimus bona fide, sicut nostri observaverunt predecessores.

Studiosi erimus ad racionem et iusticiam omnibus, qui eam quesierint et queri fecerint exhibendā sine dilatione aliqua, bona fide, sine fraude; et ad leges et iusticias complendas secundū usū factum et confirmatum olim, et de cetero confirmandū, que iudicio Judicum fuerint promulgate. Studiosi erimus bona fide similiter, sine fraude, et nullum amicū vel inimicum iuvabimus vel nocebimus in fraudem (1).

De placitis autem illis, que ante nos venerint, nullum per fraudem aliquā dilatabimus, et si judices in proferenda lege discordes aliquando apparuerint, unde nos legem dicere debeamus in meliorem partem, que nobis videbitur secundum usum nos ponemus, et ubi usus nobis defecerit dicemus secundū nostram conscientiam sine fraude.

Nullum servicium tollemus, nec tolli faciemus, et si per nos aliquis servicium tulerit, ex quo nobis notum fuerit, faciemus ipsū reddi bona fide sine fraude.

Honorem autem, et proficuum Venec. consiliabimus, tractabimus, et operabimus bona fide sine fraude. Et illam partem in consilio capiemus, que nobis magis racionabilis apparebit. Omnia quoque consilia secreta, que nos cū maiori parte consiliarior. nostror. teneri iusserimus secrete tenebimus secundū ordinem, quem nos precipiemus. Et si in nostro tempore alicui persone, vel personis de habere, vel possessionibus, aut redditibus Communis Venetiar., aliquid datum, vel collaudatum fuerit, dacionem illam, vel collaudacionem illam firmam non habebimus, nisi prius pro maiori parte consilii maioris et minoris consiliata fuerit et confirmata.

(1) *Ut nullum amicum vel inimicum nrum particularem habeam, nulli iuvabim. aut nocebim. nisi R. P. causa.* Cod. Cicogna.

De rebus que p. maiorem partem consilii erunt vetite, sigillum nulli persone dabimus, nisi p. maiorem partem consiliarior. nobis laudatū fuerit.

De universis cartulis falsis, pue nobis ostense fuerint studiosi erimus ad faciendum inde justiciam et fieri faciendam secundum usum patrie nostre factum vel confirmatū olim, vel de cetero confirmandum.

Si patriarchalis nostra sancta Gradensis mater Ecclesia inordinata remanserit, electio nostri Patriarche in universo cetu cleri nostri et populi permaneat, nisi aliter p. maiorem partem nostri consilii fuerit collaudatum, unde nullum servicium exquirere debeamus, nec recipi faciamus; et si aliquid pro nobis receptū esse sciverimus illud citius quam poterimus reddi faciemus.

Electio universor. nostror. Episcopor. vacantium in suor. filior. Cleri et populi potestate consistat, et electio monasterior. sibi suffragantium in ipsor. congregationibus cum suis Episcopis absque ullius servicii exactione simili modo permaneat, unde nos intromittere non debemus nisi cum voluntate maioris partis nostri consilii. Iam dictus autem Patriarchatus cum omnibus pertinentiis suis in Patriarche potestate, Episcopatus vero in potestate Episcopor. cum suis omnibus intus et extra debeant permanere.

De quadragesimo, octuagesimo, et aliis racionibus, quas Vicedomini comunis nostri tollere consueverunt, et de illo quod provenit de Marchia Warnerii, exceptis pomis, qui de Lumbardia veniunt, unde habere debemus duas partes et Vicedomini terciam, neque de quinto quod p. mare intrat, neque de Castello novo intromittere nos debemus, nec de sigillo maiori salis, neque de dacione minoris, que apud Caputargeris tollebatur, nec de piscaria, nec de beccaria, salva tamen honorificentia nostre Curie, que in die jovis de carnis privio omni anno habere debemus. De aliis vero quadragesimis tam de Tarvisio, quam de aliis partibus, et de caratico Verone, et de arboratico Anconitanor., quod nostri predecessores tollebant et de bannis omnibus, qui a nostris predecessoribus tollebantur intromittere nos nō debemus exceptis datione gambaror. quam totam sumus habituri et exceptis datione ceresiar. que portabuntur de Tarvisana, quar. duas partes habere debemus, donec colligentur et habebuntur per Venec. et ille qui collegit terciam.

De facto Clugie intromittere nos non debemus sine maiori

parte Consilii nostri, exceptis Gundula, feno et vino et omni honorificentia receptionis nostre, et nuncior. nostror. et excepto eo quod nobis debet fieri, quando volumus ire venatum aut mittere, exceptis etiam appellationibus et interdictis, que ad nos facte fuerint secundum consuetudinē olim habitam, et exceptis penis quas licet nobis Clugiensibus imponere, si ea nobis nō facerent, que continentur superius exceptata, secundum consuetudinē olim habitā. In potestate autem Communis nostri remaneat dare potestatem Clugiensibus vel Gastaldionem facere et habere ripaticum et banna occisionis et percussionis, et alia que duces habebant, exceptis hiis, que sunt superius denotata.

Quapropter Comune Veneciar. omnes expensas facere debet, quas predecessores nostri, et nostrum Commune facere solebant pro facto Comunis, tam in legationib. ubique mittendis, quam in omnibus aliis, et in omnibus exercitibus, excepto quod quotiescumque iverimus pro facto nostri Communis per nostrum Ducatum a Grado u. z. usque Lauretum et Caput aggeris nostris propriis expensis ire debemus.

Veruntamen nos tam de averatico (*avetatico ?*), sive de imprestito pro Communi Veneciar. faciendo, tenemur facere de nostro havere, sicut ordinabitur p. maiorem partem Consilii quod fieri debeat.

Preterea debemus facere ea omnia, que omnes predecessores nostri Ecclesiis Venetiar. facere consueverunt, salvo tamen, quod si inde aliam habuerimus conscientiam quam nostri Consiliarii, quod acquiescere debeamus in voluntate majoris partis nostri Consilii, excepto de facto Ecclesiae beati Marci, in qua observare debemus prout iuravimus.

Legationes autem et epistolas ad summum Pontificem et Imperatorē ac reges, et aliquā personā pro communi nostro sine maiori parte Consilii nostri mittere nō debemus, exceptis litteris racionis, quas nobis licet facere fieri Venetis, et si littere nobis mandabuntur a summo Pontifice vel Imperatore, vel aliquo rege, eas tenemur demonstrare maiori parti nostri Consilii.

Judices quoque in nostro palacio absque electione facere non debemus ; et redditus, quos judices de Proprio nostri palacii soliti sunt habere, dari consenciemus illis, nec eis inde contradicere debemus. Verum tenemur omni anno dare cuilibet

eor. amphoras quatuor vini de veneis nostri ducatus, que sunt de Clugia de Camanzo specialiter et si (quod absit) vinee ipse tempestate forent, sic quod non possent dari, faciemus dare eis, ut dictū est, de alio opportuno vino Clugie, et similiter eis tenemur facere dare annuatim omnes alias honorificentias, quas more solito habuerunt judices proprii.

Notarios vero sine maiori parte Consilii et collaudatione populi facere non debemus, neque ab eis aliquid tolli faciemus, imo remaneat in potestate nostri Communis id quod soliti sunt dare predecessoribus nostris.

Nullius autem mansionem sine judicio judicum, vel consensu maioris partis Consilii publicabimus, quod si fecerimus nos illis quibus hoc evenerit damna omnia debeamus in duplum restaurare.

De universis scholis laboratoriis terre nostre nihil amplius servitii inquirere debeamus, excepto cum voluntate maioris partis Consilii, nisi quantū predecessoribus nostris et in nostro Palacio use sunt.

Gastaldiones, qui per diversas artes erunt ordinati etiam in Scholis suis permanentes, ita ordinare debemus, sicut predecessores nostri facere consueverunt.

De excusatis nostri ducatus nullum servicium amplius inquirere debeamus, nisi quantum nostris predecessoribus p. bonā consuetudinē in nostro Palatio fecerunt, et quandocumque pergere voluerint ad negociandum negocia sua, absque omni contradictione pergere debeant, nisi p. nos remanserit, et p. maiorē partem Consilii nostri, aut per publicum interdictū. Unde nullum quadragesimū, vel servicium eis inquirere debeamus. Ad partes universas, ad quas negociandi causa ire voluerint, secundum quod eor. parentes facere usi fuerint, ita et ipsi agere debeant, nisi remanserit p. nos, et maiorē partem Consilii nostri.

Nostram monetam, sicut fuerit inventum de maiori parte Consilii nostri, semper recuperare debeamus, nisi postmodum p. maiorē partem Consilii nostri remanserit. Cunctis diebus vite nostre electionē alterius Ducis nō faciemus.

Nulla dona, nec presens aliquod aliquo modo vel ingenio ab aliqua persona recipiemus, vel recipi faciemus, exceptis aqua rosata, foliis, floribus, et herbis odoriferis, et balsamo, quod nobis et nostris (nuntiis) recipere licet; quod si nobis fueriti factū, vel alicui persone causa nostri aliquod donum, vel

presens, preter illud, quod est exceptuatum, illud infra tercium diem postquā sciverimus, dari vel reddi faciemus in manu Camerarii nostri Comunis Venec. Veruntamen si aliquod donum vel presens nobis pro Communi datū vel vel alicui pro nobis, recipiemus et recipi faciemus, et dabimus, vel dari faciemus infra tercium diem postquā sciverimus, Camerario nostri Communis, eo salvo, quod nobis et nostris nuntiis licet recipere, quicquid nobis vel nuntiis nostris dabitur in victualibus coctis et fialib. vini, et omnibus bestiis sylvestris, recipiendo bestiam unā in quolibet die semel a quocumque portabitur, et in volatilibus sylvestris usque ad x.m paria quolibet die similiter a quocumque portabitur, dummodo quod aliquid ex dictis donis, vel presentibus quicquam recipere non debeamus, nec facere recipi ab aliqua persona, vel eius nuncio, quam credamus, vel sciamus a nobis, vel nostro Communi in Curia velle aliquod servicium impetrare, salvis odoriferis praedictis floribus et folliis et herbis, aqua rosata, et balsamo, quibus non tenemur quin recipere valemus sine condicione, et omnia recipere possumus, que nobis pro nostro Ducatu accipere spectant secundū morem consuetum a Patriarcha Aquileiensi et eius Patriarchatu et monasteriis nostris.

Tenemur autem facere iurare scientibus nostris Consiliariis cum voluerint nostram Ducissam, et quemlibet nostrum filium etatem habentem, vel statim cum ad etatem pervenerit de nullo servicio vel dono aut presente recipiendo ultra quam dictum est de nobis.

Si vero nuptias fecerimus in nostro Palacio pro nobis vel filiis nostris, vel filiab. vel neptibus sive nepotibus, aut quando nostram Ducissam in Palaciū duxerimus, licet nobis recipere quicquid nobis vel nostris nunciis fuerit datum vel presentatum in victualibus qualiscunque maneriei fuerint.

Omnes autem homines Venec. maiores et minores equaliter tractabimus in racione et justicia, et in offensionibus tam in exitu eor. de Venetiis, quam in eor. introitu et in omnibus factis aliis, in bona fide, sine fraude, exceptis illis, qui calumniati sunt vel erunt de factis que pertinent vel pertinebunt ad Commune Venetie ab illis u. z. hominibus, qui modo sunt, vel erunt in antea pro Commune Venetiar. aut p. maiorem partem ipsor. de ipsis hominibus operam et forciam dabimus bona fide sine fraude quod ad finem deveniant.

Plegium vel pacatorem ad Commune Veneciar. nos pro aliqua persona aliçuius facti occasione quod habeat cum Commune Veneciar. non constituemus.

Studiosi erimus de navibus, que sustinebunt naufragium a Gradu usque Euretū ad faciendam racionem et iusticiam, quod homines ipsar. navium recuperare valeant bona sua.

Similiter studiosi erimus ad excuciendum bona et havere nostri Communis et habere hominū Veneciar. quod rescodi debet foris Venec. studemus cum bono Venec. ad rescodendum ipsūm.

Illud vero quod nobis consultum fuerit p. maiorē partē nostri Consilii studiosi erimus ducere ad complementum, nisi remanserit per maiorē partē Consilii nostri.

Partes illas omnes, que capte fuerint in maiori consilio, studiosi erimus ducere ad effectū nisi p. consilium revocatū remanserit, excepto de facto Ecclesie sancti Marci.

Nos habere debemus annuatim post nostrum introitum in Ducatum a nostris Camerariis nostri Communis summam librar. duar. millia octingentar. denarior. Venetor. quousque in Ducatu steterimus scilicet per tres quoslibet menses libr. denarior. Venetor. septingentas, et habere debemus 350 Romanatos de redditu comitatus Vegliae, et pro regalia ejusdem comitatus alios Romanatos 60 eo tempore annuatim, quo continetur in promissionibus illis, qūas Joannes Vido et Henricus comites Veglie fecerunt predecessori nostro bone memorie Henrico Dandulo, et Communi Veneciar. De pannis vero ad aurum qui solent dari nostro predecessori et beato Marco a dominatoribus Nigropontis debemus habere in nobis medietatem per particionem et s. Marcus aliam medietatem s. z. dum poterunt haberi; et habere debemus regalia tam Chersi et Auseri, quam comitatus Arbe et Ragusii et Sansegi, et honorificencias omnes Histrie ut habuerunt predecessores nostri.

De facto vero quod pertinuerit ad Ducatum ea servabimus, unde omnes consiliarii minoris Consilii erunt concordes cum maiore parte Consilii maioris, ex quo nobis data fuerint p. sacramenti distinctionem dum tamen antequam sententietur si erit aliquis in minori consilio, qui non sit nobis fidelitatis astrictus et requisitus a nobis, tunc cum habebitur de ipso facto tractatūs nobis fidelitatem iuraverit.

Hec omnia que suprascripta sunt bona fidē, sine fraude

promittimus nos usque dum in Ducatu vixerimus servaturos exceptis expensis quas in regimine Venetiar. facere non debemus, nisi sicut superius continetur, et excepto si erit aliquis, qui nobis fidelitate nō teneatur, cui si requisitus eam nō fecerit, racionem facere nō teneamur.

Non pretermittendum est quod novem marclas argenti dare debemus ut ex ipsis fabricentur tres tube, que ad honorem Ecclesie beati Marci post nostrum decessum apud procuratorem operis ipsius Ecclesiae remaneant comendate.

In nostra potestate remanet dandum cui voluerimus cameras nostri palacii, que habent hostia de foris et nos debemus facere cohoperiri totum palacium nostrum nostris expensis, ubi, et quando necesse fuerit, salvo quod si tales persone ibi starent, que nostro consilio non placerent, eis tenemus dare comiatum in voluntate Consilii nostri et locare in ipsis illos, quos voluerit maior pars nostri Consilii.

Et debemus dare infra annum unum post introitum nostri regiminis beato Marco nostro Apostolo et Evangeliste unum pannum laboratum ad aurū valoris a lib. danarior. Veneciar. XXV supra.

Item eciam tenemur dare operam sicut modo tenentur consiliarii nostri, aut de cetero tenebuntur alii consiliarii nostri, qui in tempore nostri regiminis de cetero intrabunt, quod mille modia frumenti in Venec. faciemus venire per mare cū bono Venec. bona fide, sine fraude, et alia mille modia frumenti modo consimili, nisi remanserit per nos et maiorem partem Consiliis maioris et minoris et quadraginta.

Preterea tenere debemus nobiscum servitores viginti computati in ipsis ministrantibus ad coquinam, quor. viginti, si quis defecerit vel recesserit a nostro servicio bona fide sine fraude alium suo loco infra unum mensem recuperare debemus.

Bullam nostri Ducatus non consenciemus servandā et exercendā, nisi uni ex nostris servitoribus, quem ex legalioribus nostris crederemus esse.

De sigillatura litterar. a Venetico nō faciemus tolli, nisi denarios II. parvulos, et a forinseco soldos tres, salvo quod si bullata fuerit littera aliqua alicuius magni negotii, quod nostri consiliarii possint licentiare bullatorem amplius tollendi, ut nobis et eis videbitur. Illum autem quem carceris custodem

ponemus, et cui claves carceri dabimus, constituemus bonū et legalem secundum conscientiam nostram.

De peticionibus audiendis omne die veneris secundū quod statutū est, sic tenebimur a modo quemadmodum tenentur consiliarii qui nunc sunt et erunt per tempora.

Hec mnia, que supra sunt, iuravimus ad Dei Evangelia servaturos nos bona fide, sine fraude, nisi remanserit per maiorem partē consilii minoris et maioris et capitum contratar. et per maiorem partē de quadraginta, qui sunt vel erunt per tempora, et per collaudacionem populi Veneciar.

Si igitur ullo tempore contra hanc promissionis cartam ire temptaverimus, non observantes ea, que continentur in ipsa, et erit clare factum, componere promittimus cum nostris heredibus vob. et vestris heredibus auri obrizi lib. centum et hec promissionis carta in sua permaneat firmitate.

Ego Jacobus Teupulo, Dei gratia, Dux Venetiar. manu mea scripsi. — Ego Petrus Barbus testis. — Ego Benedictus Faletro testis. — Ego Nicolaus Girardi presbiter plebanus Ecclesie sancti Moisi notarius Ducalis aule cancellarius complevi et roboravi.

XI.

1226.

Divieto di navigazione in Soria.

(Cod. LXXI, cl. XIV lat. alla Marciana).

P. Ziani Dī grā Venec. Dalmac. atq. Chr. dux dn̄s quarte partis et dimid. totī imperii Romanie, dilecto fideli suo viro nob. Joh. Micheli de mandato suo duci in Cret. salutem et dilectionem. Scire volumus prudentiam vr̄am quo de voluntate nr̄a ac nr̄i consilii minoris et maioris cum collaudatione ppli venec. huī modi statuim. promissionem qd. in mudua proximi ventur. ybn̄i (*hiberni*) qd. nullus venec. vel veneti de Antiochia nec ab Antiochia usque Yoppen nec de Yoppe neq. de ulla aliq. part. Syrie in Venecia audeant redire neque mandare nec revertendo culfum adriaticum a leukis ex una parte et a Curfu ex aliam intrare; contra qd. si quis venire temptaverit possessio ei ruinetur in terra et omnia bona sua nihilomiū perdat atque in cōe nrūm deveniat. Si aut̄ aliqs̄ de redeundo ex Syria et locis sanctis in Venec. in dicta mūd ybn̄i p. cār ul. cartas erit ligat. volum. et censem. ut inde sic solut. existat si propter hoc ibi steterit ac si per car. ul cartas terminum longiorem habēt usq. p. muduē tūc sequentis pasce — Hac itaq. formam promissionis volumus qd. legi faciatis in publico dantes omnib. intelligere qd. cautelam oēm habēat de nō contraveniendo in aliquo qā promissionē ipsam duxim. in omnib. pleni adimplendam.

Statuimus nuper quoque p. aliam publicam promissionem ut si quis vel si qui . . . . vel in Alexandriam vel in terra Egipti cum lignamine vel ferro pice vel cum aliis rebus de calupn̄ia iverit, qd. potestas Costp̄litana, dux cretensis, baiulus Syrie et bajul. Nigroponti, Castellani quoque Modone et Corone ac singuli seu omnes comites nunc et deinceps constitut. sub nr̄o ducatu teneantur iuramento astricti operari bona fide videlicet eor. qlib. ubi jurisdictionem habebit vel hab. hoc est in civitatib. seu circa civitates et loca ipsi jurisditionis ad eos capiendos, bona quor. que capta fuerint p. eosdem ad utilitatem nr̄i coīs debeāt reservari. Nos autem dabimus p. ordinē observand. navibus

illis qb. nobis nostroq. consilio videbitur bonum que de venec. sunt exiture perficientes sibi capitan. vel capitanos si nob. et nr̄o consilio bonum videbitur q. cum hōib ipsarum navium teneantur astricti p. ipsum ordinem, qd. operam dabunt et forciam ad capiendos viros dictos q. de premissis er. calumpniati et ad tollendas eor. res et bona ucuq. eos ul ea invenerint; dū hoc facere possit sine periculo et sine impedimento de illor . . . . q. qdem res et bona capta vel ablata debeantur si voluerīt dividere inter se aut ead. p. comuni venec. reservare. It. volumus et stabilimus qd. omnes veneti simil. et divisim. potestatem habeant tollend. et capiend. res ipsor. calupniator. ucuq. ipās invenerint et eas dividere ordine sstp navib. ad h. euntibus partem exinde habentib. consuetam. It. ut naves que cum lignamine vel ferro, pice vel cum aliis reb. et calupnia in Alexandriam vel in trām Egipti iverint, tam si fuerint viror. illor. q. cum illis iverint q. si ab eisdem in aliis fuerint translate semper sint bannite. Ita quidem qd. ubicumq. nri baiuli fuerint aut potestas constantinopolitana vel dux cretensis, seu nri comites si potūnt cap. eos teneantur, et tam si ibi q. apud nos capte fuerint comburantur. It. homines qui cum lignamine de calupnia vel rebus interdictas in terra Egipti iverint, ita sint pptualiter banniti qd. quicuq. bona eor. eis abstulerint non cogantur ea sibi reddere nec ad hoc aliq. modo teneantur et non solum in hūs ipsi viri calupniati recipiantur in curia et in iure sed nec eciā in aliqua eor. racione audiantur in cur. quousq. de offensis ad nr̄um et nr̄i consilii non redierint preceptum; ptā nullus venec. sub pena ducentar. lib. dr. venec. per unoq. viros culpabiles in sua nave in illo anno q. culpa ipsam commissint recipere audeat nec ipsor. res. It nullus venet. cū eor. navib. debeat navigare in ipso anno nisi maxima necessitate clare facta qua aliam navem habere non potuisset. Et qc̄umq. iērit cū eis si suū hab. fuerit raubatū, habeat inde dapnum et nullam inde restauratiōe. et si raubact. nō fuerit pene ducentar. lib. dr. Venec. subiaceat. It qcūq comperavit aliqua mercimonia de partib. egipti de sstīs hoib. si sciverint. qd. sint de calupnia perdat mercimonia illa et deveniant in comunem nr̄m. It. stabilim . . . ul a nob. aut ab aliquo nr̄o bajulo seu duca ul . . . . state sive comite nr̄o . . . . illis prehibeat testimonium veritati . . . . decē argenti quas n̄ statī solvit tamen . . . . marcas argenti. Hec omnia per ordinem damus universis hominib. venec.

firmiter observanda . . . . ad festum sc̄tor. aplor. Petri et Pauli primo ventur. et inde . . . . . ad annos qn̄q et volumus similiter q. pmissiōis tenorem huc faciatis in publico legi et exponi vulgarit. (1) dantes intelligere firmit. omnib q. contravenire presumpserit punientur pc̄ul dubio in omnibus et p. omnia secundum formam et tenorem ipsi. promissionis. Mandamus quoque vobis atque pc̄ipim. p. nos et maiorem partem Consilii sub debito iuramenti q. observare facere mandata nostra tenem. q̄tn. ea qb. vo iste capīut promissiones racione administrationis vob . . . . credite observetis et observari faciatis in terris et locis quibus officio ducat. cretensis pr̄estis. Dat ann. dn̄i mill. ducent. vigesimo sexto m. marc. indic. quartadec. Rivoalto in palatio nro.

XII.

1205-1229.

Capitulare navium.

(Libro *Plegiorum* all' Arch. pag. 105 t.).

Nos qdēm P. Ziani Dī gr̄a, Venec. Dalmat. atq. Chr. dux qrt. parte et dimid. toci. imp̄ii roman. dn̄s cum nr̄is. judicib. sapient. et conlaudatione ppli Venec. statuentes statuim. h. ordinam̄ta sup. saornaciōe caricaciōe et stivatiōe naviū decēto firmit. observanda, videlicet qd. om̄s naves Venec. ucūq. caricabt. si ōp eis fuēit qd. saornent. debeant saornari sdūm pvidetia naucleris, uniusque patroni et duor. naulizantium q. si concordari se nequiīt et fueīnt in trā qua sit bailivus, accipiant ipī qtuor unū comunē hōiem et fiat saornatio sic̄ pvidebit maior pars eor. De navib. stivandis ad t̄be *(trabe)* dicim. ut stivēnt scdm̄ pvidentiā bay-

(1) Qui già si accenna ad un *volgare venez.* in cui dovea tradursi dal latino.

livi vel hoīu quos ipe posuēit sup. stivatioe facienda; qd. si illuc nō fuerit baylivus in pvidentia sit nauclerii et uñi ex naulizatis q. fide manuali teneant dicē qd. bonum eis videbit de stivatioe cum salvatiōe naviū; de caricatiōe dicim. q. nulla mcimonia ponat. sup. cohop‾ta supiōi excepto op‾a sete et nulla mcimōia cāici ponāt int. duo cohōpta nec etiam zucar. neq. ūzi; qd. si caīcu. aliq. ponerit int. dua cohopta ita qd. patroni nescirēt et clar. sit qd. ipī nesciverīt nō teneant. exind., tam ōes illas quas pat‾ni dferre volunt pro navis utilitate potestatē habeant ponendi eas ucuq volueint et quelib. navis int. duo cohopta m‾suret, ab uno delfino usque ad alium et dimittāt p. glavā ab arbore de medio versus p‾dum, salvo eo qd. una camerella eē debeat ab arbōe de medio usq. ad pōtā int. stātos p. utilitate sarcior. navis. Ite nulla camerela sit in aliq. navi sup. cohōpta sup‾ioi ñille camerelle de pupi et una de arbōe de medio usq. ad portā p. utilitate velor. navis; p‾teā nulla navis ult. duos pedes caricēt sup. crucē navis q. magis imergit aquā mñsurando ipsam ab oro supiōi cum collāvit *(collaverit)* et hoc tā in Venec. q. ext. Veuec. ita tām qd. navis fraudulñt ñ caīcet ī pupi; qd. si qs‾tio oriret ut ind. fraus eēt, ī pvidentia naucleris. uniq patroni et duor. ex naulizatis tm‾inet. q. si concordari non potēint eligāt int. eos ali. vir. comunal. et tē insimul om‾s ipi vl. maior pars eor. eandē detminēt qstioem et totū qd. sstm̃ ē obsvet tā in eundo q. in redeundo. Si vō aliquis patroñ face psupsit cont. ordinamta ssta id totum qd. accep‾it pcium de hoc qd. fecēit cont. ipā ordinamta deveniat ad coē Venec. et insuper em̃dare debeat nr̃o cōi lib. ducentas Venec., q. vō penā placitaē et excute debeant advocatoes cōis nr̃i et si ipi advocatōes excutē nequiv‾nt penā ipam nos cum nr̃o minor. consilio et XL. si fuēint, ipam excutē debeam. Id. nulla arma ferrea ī aliliqua camerella ponant de pupi silicet osbga *(osberga)* pācerie et coreti; d. uino habeāt inti tres hoiēs boticella 1. de duob. begōciis et non plus et si plus posuēint de supfluo coputēt eis sup. eor. miliar.; de aqua vō qlibet habeat tantu. begongium unum; et qsq. tam naulizat. q. marinarī unā hāt casellā solumodo et null. sr̃itō *(servitor)* ī. navi portet casellā. Omis q. naulizat et marinari potestatē hāt ponendi et portandi ī navi mataracium unum de octo rotoll. et non de p‾libus q. si de plib. fuēit de toto mataracio naulū solvat patr̃no; hoc eñi locum habeat qd. dictum est si lectulū ñ habuēit set si lectulu vō habueit et materacium ī navi posuēit ex ipo solvat naulā patrono. Null. aut. mcator vel marinari li-

ġna portet ñ quanta ei sufficiăt usq. locū quo itur. erit itā qd. totum lignum q. eis superfuēit sit patronū navis; de pparatiōe navium dicim. sic firmum sv̄ari ut *in alia ordinatioe* sancitum est. De mc̄imoniis q. garbellant. ordinam. qd. si mc̄ator iter volueit remitē pulvēm extractū in sacco, qd. ip̄e pulvis sup. cantariis mc̄catōis computet; naves q. que de frumto caricabūt ul vino aut oleo seu carnib., ul caseo sive de qdlib aliis victualib. habeant potestatē ex istis victualib. ponendi int. duo cohopta dū modo caricate ñ sint ult sup. qd. dctū ē; pdicta vō ordinamta dari et costitui volum. universis navib. que mcatoib. naulizabunt si aut. navis aliq. naulizata fuēit pegnis *(peregrini)* sic qd. peg̃ni psolvant duas partes nauli navis tūc liceat patronib. ī suis navib. faciende camerellas. Actū ē die d: od. c: xxxx. xxxxx atr. ut osxre: xxxx Indic. 9xxxxxt. dxxxxc: mx. (1) In cōciōe pubblica.

XIII.

1277.

Lettera di Rodolfo imperatore al doge Giovanni Contarini.

(Commemoriali I, pag. 161 tergo).

Rodulphus Dei gratta Romanor. rex semp. aug. Ma.co viro . . . . Duci Venetor. amico suo sincere dilectionis salutem cum regie benignitati affectu. Quantis opprobriis et probrosis injuriis indesinent. reipublice disturbator quiddam O. rex Boemor. illam post pacis federa, post fidelitatis debite nobis per ipsum prestita sacramenta nos impulerit ut ad ei. conat. nefarios refrenandos potentie nostre brachium levaremus, omnes minores cum maioribus sepe viderunt apertus, qui conspirationes quas idem rex adversus nostram salutem fecerat, insidiar. jacula

(1) Cifre inesplicabili.

qua tentederat, laqueos quo quos absconderat non ignorant, et quóniam de regalium successuum pcordior. nror. injuria credimus in gaudio redundare sinceritati vestra, ea que ompotentis dei gra. que causas justas dirigit et detestat iniquas in nobis e imperio resplenduit hiis diebus tenore presentium duxim. declaranda. Sciat itaq. vestra pvidencia pd. nos feria qnta prox. post festum Bartholomei eo lo. locavim. castra nostra qd. a territoriis dicti regis Bohem. vix ad spatium dimidii miliaris teutonici distabam, mane vero sexte ferie subscequentis una cum dilecto filio et amico nostro carissimo ill. rege Hungarie procedentes cunctos acciar. nostrar. adiuximus statio. hostium, sic q. hora diei quasi extra int. nos gravis pugna committitur in qua dictus rex Bohemie more strenui pugillis civiliter se defendens, tandem devict. accubit non a nostra virtute prostratus sed eo poc impugnante contra rempublicam defendente collisus, in quo etiam bello nobiles regni Boemiae et alii qui cum ipso rege venerant potiores aut mortui gladio ceciderunt, aut victo certamine, dum ad fuge psidium se converterent ab insequentibus sunt detenti; verum cum ex veris el certis inditiis celsitudini nostre constet quod non nostra sed summi Dei salutem nostram in tanto distrimine misericordit. protegentis potentia triumphavit praesentem preclaram victoriam illius titulis et honeri adscbim. qui ad nostre humilitatis angustias finiendas immense sue clemcie misericordes, oculos, tt. *(tantum)* misicordit. inclinavit dum extreme necessitatis piclum imminebat. Vos ig. amicor. sincerissimquesim. grates altissimo referat. et in gloriose M. V. laudes quor. presidiis vita nostra morti proxima salva subsistit et Romani imperii celsitudo mirabilit. incurvata respiravit virtute mirabili vestri cordis intima resolvatis. Dat. in Castris apud Velsperg sexto Kllis, septemb. regni nri ann. quinto.

XIV.

1278.

Capitolare del conte di Zara.
(Cod. LXXI, cl. XIV lat. alla Marciana).

Iuro ad evangelia sca Dei q. fidelis ero dño duci Venec. usque dum vicxit in regimine ducat. Venec. e usq. . . . co. . . . Jadre tractabo et operabor proficuum Venec. et salvacionē jadre cum honor. et bono Venec.

Et omnia precepta que michi fecerit dñs dux per se et maiorem partem consili aut per suum nuncium vel per suas litteras . . . p. se et maiorem partem consilii, studiosus ero ducere ad complementum scdm convencionem factam int. Venec. et jadram qd. si facere non potero notitiam dabo inde sine fraude q. citius potero dño duci et suo consilio. — Amicos Venec. p. amicis habebo et inimicos Venec. p. inimicis habebo sic Venec. habere novit et cum illis nullam pacem nullamq. treguam faciam sine consensu dñi duci et maioris partis consili. — Et faciam m. iurare jadratinos fidelitatem et observabunt oīa que continetur in pacto scripto facto int. Venec. et jadram . . . si quis illor. ipm. pactum iuravit quantum per isto scdo sacramto . . . teneat. Et in ipso sacramento qd. Jadratini facient poni faciam qd. si dño duci fidelitatem . . . fecerunt ei fideles erunt. — Et qu. Jadratini tn. fidelitatem facient iurare eos faciam salva fidelitate dñi ducis. . . . et observab. et atteudi et observari faciam a Jadratinis ea omnia . . . in pacto pdcto bona fide sine fraude. Stabo aut. in regimine dce civitatis a die ī quo jadram intravero usq. ad duos annos completos quo usq. illu. pvenit successor meus Comes quem illuc misit dñs dux cum suo consilio habiturus integre de quanto plus stetero salarium meum usq. ad adventum iam dicti mei successoris qd. salarium est p. annum lib. mille CC. dnr. Venec. q. debeo habere et recipere a coitate Jadrae et alias honorificentias ut continet in dcto pacto. — Habitabo etiam in illa domo sive loco in civit. Jadrae ubi dñs dux cum suo consilio ordinavit tn. sine aliqua pensione solvenda. — Preterea Venec. non veniam p. totum ips. mei regi-

minis. — Habere itaque debeo et tenere meis expens. p. totum tp̄s mei regiminis unum decentem socium venetum cui dabo lib. L. Venec. parv. vel inde supra p. quolibet anno p. salario et vestes videlicet duas robas decentes et convenientes omni anno et unum tabellionem et octo servitores bene armatos ferro et quatuor equos quor. duo sint pcīo tibr. LXXX dnr. Venec. vel inde sup̄ius infra unum mensem pstquam Jadram intravero bona fide sine fraude. — Item solvam de habere meo sex de custodib. castri Jadre quos qdēm custodes accipiam quales consiliariis meis placuerit nec ipsos p. me vel utilitate mea faciam fac̄e aliquam angariam. — Servitium non tollam nec tolli faciam et si tultum sciero faciam illud reddi si potero. — Nullum itaq. donum nec presens recipiam nec recipi faciam ab aliquo mercatore nec habitatore nec alia persona Jadre nec tr̄ar. Sclavonie nec dalmac. nec ab aliqua alia persona aliquo modo vel ingenio exceptis hiis que dari solent et debent p. regaliis cōitatus et terre Jadrae que recipere et habere debeo ego comes ppter qd. debeo facere expensas de meo pprio et dare ea que dari debent p. ipis regaliis quas recepero. Veruntamen licitum est m. recipere a mei parentibus et amicis de Venec. transeuntibus in̄ quicqd mihi trāsmissum vel datum fuerit p. donis. Et tamen pdcta dona non recipiā nec faciam recipi si contra honorem Venec. et Jadr. fuerit. Si autem foris civitat. Jadr. fuero in svīcio cōis liceat michi presentes recipere in victualib. et expens. et honorificentias consuetas. — Preterea negociationes non faciam nec faciam fieri p. me vel p. alium modo aliquo vel ingenio nec consenciam vel p̄rmittam q. aliquus de masnata mea negociaciones faciat donec in regimine ditu comitatus stetero. Et faciam iurare notarium et militem meum q. negociaciones p. se vel p. alium non facient ullo modo; vel ingenio execpto q. possim equos meos vendere et mittere alibi ad vendendum. Et si in Jadra vendidero vel in discrictu qd. inde acceptum fuīt possum mittere Venec. in dn̄r. grossor̄. vel parvis vel argento seu monetis et non in aliis ullo modo; sed si alibi misō ad vendendum possum mittere investitos Venec. sicut m. placuerit cum illo ordine quo mittunt alii de Venec. — Ad hec per me vel per alios nōie meo in dcta trā Jadre negociaciones non exercebo donec s̄teti in ipō regimine nec meum tenebo not. vel socium aut alium de familia mea qui faciat vel excēat mcācionem p. aliq. modum vel ingenium, tam. salarium meum qd. supfuerit

m. ab expensis possim semel investire p. annum et non ampl. — Racionem quoq. et iustitiam faciam et fieri faciam omīb petentib. eam. — Curam et studium habebo ad faciendu. laborari pfici et muniri Castellum Jadre seu alias municiōes quas dñs dux cum suo consilio in eadem trā precepit faciendum et construendu. q. cito fieri poterit bōa fide et q. diligencius custodiatur sic michi iniunctum fuerit p. dnm. ducem et maiorem partem sui consilii. — Et licet habeam in regimine meo liber. arbitrium ī om̄ib factis et negociis civit. Jadre ut continent in pacte inito int. Venec. et Jadram, tñ sup. factis et negotiis civit. Jadrae mei regiminis om̄i die consiliabor. et tractabo sic. videbit expedire cum meis consiliar. de Venec. et conscilium illor. sup. hiis petam et intelligam et si consilium illor. michi apparuerit rectum sequar ip̄m consilium et observabo alioqn p. me solum illud faciam q. conscientia mea melius dictaverit. — Omnes credencias teneri faciam et precipiam int. me et consiliarios meos que michi videbunt eē tenende donec ip̄as solvero credencias. Bona quoq. Venetor. qui ab intestato apud Jadram decesserint studiosus ero intromitte. et salvare et Venec. mittere scdm̄ mandatum dñi ducis. — Preterea studiosus ero facere psentari om̄s litteras de bina contestacione qua michi porrecte fuerit et q. inde fiat breviarium ad expensas illi. qui voluerit ip̄as litteras prēntare.

Teneor quoq. eundo et reddeundo de pficuo et honore Veneciam et p. quindecim dies post meum redditū in Venec. ero astrictus de prode et honore Venec. infra quos om̄ia que de facto Jadre sciēo si iñ a dño duce et suo consilio fuero interogatus q̄m non, dicam et notificabo dño duci et suo consilio ac om̄ia que credidero ēe dicenda et fare utilia p. honore et p̄ficuo dñi decis et cois Venec. et salvacionem civit. Jadre. — Et reddam de havere cōis Venec. qd. pvenerit ad man. meas racionem infra dictum t̄minum dño duci et suo conscilio vel illis psonis quib. precepit faciendum. Et totum illud q. m. sup̄fuerit de bōis et havere cōis Venec. dabo camerariis cois Venec. vel cui aut quib. dñs dux p. se et maiorem partem sui consilii dandum dixerit infra qntum diem facta ip̄a racione et si racionem nō fecero infra qndecim dies et bona et havere cōis nō dedero camerar. cōis Venec. infra qntum diem, facta sic dictū ē racione, officium tūc si qd. tunc haberem perdam nec debeam recipe aliquod officium in Venec. nec extra Venec. quo usq. racionē nō

fecero et bona et havere cōis nō reddam camerariis cōis sicut dēm ē supra. — Insuper si electus ēem in officium tam in Venec. quām extra Venec. non facta racione et non redditis bonis et havere cōis ut dictū ē supra ipa ellectio teñe sive valere nō deb. ut ē ordinatum.

Hec omia actendam et observabo bona fide sine fraude nisi remanserit p. dñm ducem et maiorem partem consilii minoris et maioris. — Item sciendum ē q. debeo recipe- solucionē de meo salario hoc modo videlicet sol. XX grossor. min. unum gss. p. lib. vigintisex. Preterea ē sciendum q. ego vel consiliarii mei gravare nō debemus cōe Jadre ī expens. p. regimine ultra sūma MM. lib. quas dare debent p. regimine sdm formā pacti nec p. ire Jadram p. meo nabulo vel familie mee aut p. inde redire salvo de gal. quā p. cōite mitte. debēt.

Actum fuit hoc capitulare curr. ann. dñi millo CC.LXXVIII indic. sexta ms. April. die undecim exeunte.

(*Vi è appesa la bolla plumbea*).

XV.

1280.

Obblighi del conte d' Ossero.

(Cod. DLI, cl. VII lat. alla Marciana).

In Dei et Salvatoris nostri Jesu Xpī nomine: Anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo. Die septimo exeunte Martio, Ind.ne VIII.

Post cartam concessionis, quam vos Dnus Joannes Dandulo, Dei gratia Venet., etc. cum vestris judicibus, et sapientibus vestri Consilii, populiq. Venetiar. collaudatione et successoribus

vestris mihi Marino Mauroceno Comiti Auserensis fecistis hoc suprāpto anno et mense p. sup tam Indictionē hic in Rivoalto p. quam mihi dedistis et concessistis universū. Comitatū Auseri cum Insula Leporaria et Auriola et Saracena, et coeteris cuiuslibet insulis Comitatus s. z. quae ad Commune Venetiar. et ad ipsu. Comitatu. pertinent, cum omnibus redditibus et honorificentiis ad dictu. Comitatu pertinentibus salva regalia vestra p. omnia et hiis, quae ad Ducatu. vestrum spectant, ac rationib. Ecclesiar. et exceptis insulis u. z. Nia, Sansego, Canidulis et Neumis, quas mihi non concessistis, et de eis nullo modo debeo me intromittere. Propter quae Comitatu. praedictu., et suprascriptas eius insulas regere et conservare, ac manutenere, et defendere debeo ad vestru., vestriq. Communis honorem, et ipsius Comitatus utilitatem, secundu. consuetudinem bonā ab omnibus hominibus, et omi gente sine vestro, vestrorumq. successor. et Communi vestri auxilio, exceptis Coronatis personis, et eor. exercitu manifesto sine fraude et malo ingenio. Mecum quoque habere et tenere debeo X servitores armatos inter quos habere et tenere debeo unū sufficientē sociū, et vestros nuncios debeo honorifice recipere, ac tractare, et deducere. Galeas itaque vestras similiter. Inimicos autem Communis Venetiar. inter proprios inimicos habere, nec debeo compagniā vel societatē aliqā cum ullo habere cursarium, vel alior. qui sunt manifesti praedones, aut rubatores q. homines Venetiar. offendant vel alios ad Venetias venientes aut reddentes ab ea, nec eos debeo recipere, vel fiduciam aut securitatē aliquā eis presentare nec consilium, neque auxilium eis impendere, nec in aliquo eis necessaria manifestare nec aliquid hor. ullo ingenio fieri facere, et nullo modo me intromittere debeo de suprascriptis Insulis u. z. Nia, Sansego, Canidulis et Neumis. Et in Comitatu Auseri stabo octo mensibus in unoquoque anno, salvo quod pro factis Insule et Comitatus ire possum, et debeo per Dalmatiam, sicut fuerit opportunuum.

Debeo namque pro Comitatu suprascripto vobis Dno Duci, et Communi Venetiae a proximis kalendis Septembris in antea solvere annuatim lib. denarior. Venetiar. septingentas in terra salva omni condictione et occasione remota u. z. medietatem dictar. librar. septingentar. in principio anni s. z. in praedictis kalendis Septembris, et aliam medietatē in kalendis martii ab inde proxime venturi. Semper vero omnia praecepta, que mihi

feceritis vos, vel successores vestri in poena sacramenti ore ad os, aut p. nuntium, sive p. litteras p. maiorē partem Consilii attendam et observabo. Vobis quoque et successoribus vestris fidelis ero.

Et insuper jam sacramentum astrictus promittens promitto ego suprascriptus Marinus Maurocenus Comes Auserensis cum meis haeredibus Vobis Dno Joanni Dandulo, Dei gratia, Venetiae, Dalmatiae, atque Croatiae Duci quartae partis, et dimidiae totius Imperii Romaniae Dominatori et Judicibus, et Sapientibus Consilii, et Communi Venetiar. et vestris successoribus, me haec omnia ut continentur superius facturum, servaturum nisi remanserit p. vos Dne Dux, vel successores vestros, et maiorē partem Consilii, quod si non dicta omnia sicut continentur, observabo, comitatus ipse in vos, et Commune Venetiar. cum omnibus supra concessis redire debeat cum omni plenitudine Communis ad faciendum de omnibus quicquid vestrae fuerit voluntatis. Et insuper vobis vestroque Communi quingentas marchas argenti debeam emendare.

Preterea imprestita ed avedatica, que pro Communi Veneciae ordinata fuerint faciendum p. me, vel p. nuncium meum facere teneor infra terminū mihi datū p. litteras vestras vel successor. vestror. vel postqua michi praeceptu fuerit a vobis, vel successorib. vestror. maiore parte Consilii.

Datum in Ducali Palatio in praescripto millesimo et Ind.ne die VII exeunte Martio.

XVI.

(a pag. 313).

1281.

Trattato con Ancona.
(Pacta IV, 110).

In Dei nōie amen. Anno nativitatis eius millo ducent. octuagesimo primo. Ind. nona, die tercio mensis Martii tempore quo fama erat de dñi. Symone Turonen. electo in summum Pontificem. dns Petrus de Cusentia nuntius procurator et sindicus dñi Johis Dandolo Dei gra. Venec. Dalm. atq. Chroat. Ducis, dñi quarte partis et dimidie totius impii Romanie maioris, minoris et generalis Conscilior. et communis Venec. ad infrascripta constitutus sicut patet publico instrumento syndicatus eidem scripto manu Rustichini benintendi notarii syndicario et procuratorio nomine pdcti dñi Ducis, conscilior. et cōis Venec. ex una parte, Et dñs Angelus dñi Giraldi judicis nuntius pcurator et sindicus nobilis viri dñi Turalati de Petramala potestatis generalis Conscilii et cois Ancone, ad infrascripta constitutus sicut patet publico instrumento syndicatus ejusdem scripto manu Petri Symi de Pulverisio notarii syndicario et procuratorio nōie pdicto dñi Potestatis generalis consilii et cōis Ancone ex altera parte. Presentib. religiosis viris fratre Daniele de Agusta priore conventus fratrum Predicator. de Veneciis et fratre Rogerio de Monte Rubiano priore conventus fratrum predicator. de Padua mediatorib. pacis int. pdicta Comunia Venec. et Anconae de guerris et discordiis inter eos habitis convenerunt ad infrascripta promittenda et facienda. videlicet q. dict. dñs Petrus de Cusentia procuratorio et sindicario nōie supscpti dñi ducis Consilii et Cōis Venec. p. ipsum dnum ducem et cōe Venec. et concives et fideles eor. fecit et promisit cōi, civib. et sequacib. civitatis Ancone et subscripto dno Angelo syndico et procuratori recipienti et stipulanti vice ac noīe ipsor. Cōis, civium et sequatium dicte civitatis Ancone puram firmam et perpetuam pacem. Et promisit eisdem. q. deinceps nec molestiam, nec injuriam, nec lesionem aliquam seu

dampnum facient Cōi civitatis Ancone nec civib. nec sequacib. suis. Et remisit omnem injuriam et offensam et dampnum datum p. Cōe et singulares personas de Ancona Cōi et singularib. psonis de Veneciis et fidelib. suis a die incepte guerre usque ad diem facte pacis. Excepto q. restituantur dni duci et cōi Venec. vel eor. syndico ōia apparentia que inventa fuerint in potestate cois Ancone vel alicuius civis Ancone seu sequacis eor. et restituantur eisdem dno duci et cōi Venec. vel eor. syndico om̄ia apparentia que inventa fuerint in potestate cōis Ancone sive fuerint cōis Venec. sive alicuius singularis persone de Venec. vel fidelium suor. Que apparentia declarari debent a predicto syndico civitatis Ancone sub fide prestiti sacramenti de pace et firmitate pacis servanda inter Venetos et Anconetanos. Et promisit nōie dni ducis et cois Venec. eos esse contentos p. se et cives et fideles suos et se ipsum nōie dni ducis Consilior. et cois Venec. de predicta declaratione facta p. dictum syndicum de Ancona et nichil amplius petere. Et promisit insuper nōie quo sup. dicto syndico et procuratori dni potestatis et cōis Ancone recipienti et stipulanti p. dno potestate et cōi Ancone qd. hac pace facta Dns dux et cōe Venec. relaxari facient et reddi pristine libertati omnes captivos ipsor. cōis, civium et seq̄tium de Ancona qui sunt vel fuerint in potestate dni ducis, cōis vel alicuius civis de Venetiis vel fidelis eor. Insup. dictus syndicus et procurator Dni ducis et cōis Venec. juravit ad scta Dei Evangelia tactis sacrosanctis Evangeliis in anima ipsius dni ducis et in animabus hominum Consilior. et cōis Venec. qd. predicta omnia firmit. observabunt. Et versa vice supscriptus dnus Angelus syndicus et procurator dni Potestatis consilii et cois Ancone syndicario et procuratorio noīe predictor. dni Potestatis, ḡlis consiliis et cois Ancone p. ipsum dnum potestatem consilium cōe de Ancona et cives et concives et sequaces eor. fecit et promisit dno duci cōi Venetiar. concivib. et fidelib. eor. et supscripto dno Petro de Cusentia syndico et procuratori recipienti et stipulanti vice ac nōie pdictor. dni ducis et cois Venec., et concivium et fidelium eor. puram firmam et pptuam pacem. Et promisit eisdem qd. deinceps nec molestiam nec injuram nec lesionem aliquam seu dampnum facient dno duci cōi Venec. nec civib. fidelib. suis. Et remisit omnem injuriam et offensionem et dampnum datum p. cōe et singulares personas de Venetiis cives et fideles eor. communi et singularib. personis de Ancone et eor. sequacib. a die

incepte guerre usq. ad diem facte pacis. Et promisit insuper nōie quo sup. dicto syndico dni ducis et cōis Venec. recipienti et stipulanti p. ipso dno duce et cōe Venec. qd. hac pace facta dns dominus Potestas et cōe Ancone restituent eis vel eor. syndico et reddent pristine libertati omnes captivos ipsor. dni ducis et cois Venec. et eor. fidelium qui sunt vel fuerint in potestate cois Ancone vel alicuius civis seu sequacis Ancone. Et etiam restituent syndico et procuratori dni ducis et cōis Venec. omnia apparentia que inventa fuerint in potestate cōis Ancone sive fuerint cōis Venec. sive alicuius singularis persone de Venec, vel fidelium suor. Que apparentia declarari debeant ab eodem syndico civitatis Ancone sub fide prestiti sacramenti de pace et firmitate pacis servanda int. Venetos et Anconitanos. Insup. dictus syndicus et procurator dni Potestatis, Consilii et cois Ancone juravit ad scta Dei Evangelia tactis sacroscis evangeliis in aīa dicti dni potestatis et in aīab. hominum consilii et cois Ancone qd. pdicta omnia firmit. observabunt. Et declaravit dictus syndicus Ancone sub fide prestiti sacramenti hec apparentia (*Qui segue la specifica*). Et dictus syndicus Dni ducis et Cois Venec. fuit contentus de declaratione predicta et promisit noīe quo sup. nichil amplius petere. Unde ad futuram memoriam et robur pptuo valiturum de promissis omnib. rogatu pdictor. syndicor. facta sunt duo publica et similia instrumenta quor. unum scripsi ego Petrus Symi de Pulverisio not. et publicavi. In quo se subscripsit Rustichynus Benintendi notarius. Et aliud scripsit et publicavit idem Rustichynus not. in quo ego pscriptus Petrus me subscripsi, quor. unum uni parti et alterum alteri ad cautelam est traditum conservandum. Actum Ravenne apud locum fratrum predicator. presentib. venerabilib. viris dnis Michaele Archidiacono. presbitero Henrico Cardinali. Amatore et Johannino cantorib. ecclie Ravennatis. Et nobilib. viris dnis Lisio dni Stoldi Jacopi de Florentia Potestate Ravenne. Guidone minore de Pulenta. Thomasi de Ghezus. Ugolino de Corbis. Jacomatio dni Jacobi de Corrado. Ranbaldo de Ranbaldis. Jeremia filio dni Riccii de Polenta. Rizardo de Parcitate civib. Ravenne. dno Marco Manulesso vicedno Venetor. in Ravenna. Giorgio Carbonos de Jadra. Andrea Scena et Johannino Benintendi Venetis. Nicola dni Philippini, Ugutione, Johnis et Symone Alfridi civib. Ancone et aliis quam-

plurib. testib. ad hec vocatis et rogatis. Anno mense die et indictione premissis.

XVI.

(a pag. 268).

1258.

Prestito contratto da Luigi IX re di Francia per soccorrere Costantinopoli (1).

(Cod. XXXVII, cl. XIV lat. alla Marciana).

Ludovicus dei gr̄a francie rex Universis presentes litteras inspecturis salutem. Notū facimus quod quicuq. mercator, aut quelibet alia persona pro nobis mutuo tradiderit Johanni Ferro et Angelo Ferro civibus Venetis, vel eorū alteri mille libras turonenses pro expensis cariss.i consanguinei nr̄i Philippi filii Balduini Illustris Imperatoris Constantinopolitani, nos illi autem certo mandato suo presentes litteras, una cū litteris dicti Philippi, aut Johanis d. brebanz militis patentibus super hoc confectis deferenti predictas mille libras infra quindenam susceptionem presentium sine difficultate faciemus persolvi Parisis apud templum. Actū apud melduna anno dni millesimo ducentesimo quinquagesimo octavo mensis Januarii.

Excellenti et Magnifico dno Ludovico dei gr̄a Regi Francie illustri, Philippus filius Sereniss.i dni Balduini eadem gratia Constantinopolitani imperatoris eius consanguineus et devotus salutem et prosperis omni tempore successibus feliciter abundare. Super eo quod Regalis vr̄a Serenitas ad deliberationem vestram efficaci et liberali provisione providit tanto maiores

(1) Non si trova nel Ducange, *Hist. de Constantinople*St. byz. t. XX.

grates et gratias dominationi vr̄e referimus subiectivas quanto id ultra quam dici posset gratius et acceptabilius reputamus cordi nr̄o tantū donum tā immensum et placabile servitiu. firmantes dum vixerimus digna memoria retinendum. Ecce quidem visis magnitudinis vestre litteris de contraendo mutuo de mille libris turonēsibus pro nr̄is expensis inquisitu. fuit quis dictam peticionem mutuaveret sed cum ad presens. . . . Veneti maxime mercatores qui talibus intendere dignoscuntur no. poterant comode dictum mutuum invenire et recepisset negotium tarditate, nisi comparuisset vir nobilis Leonardus Babilonius civis Venetus qui vestre dominationis honore petitionem ipsam mutuavit nobilibus viris Johanni Ferro et Angelo Ferro eius fratri liberaliter et libenter qui nobiles Johanes et Angelus Ferro petitionem eandem consentierunt et dederunt Nobili viro Joanni de Brebanto militi pro predictis nostris expensis. Unde cum inde nobis statuerint quod petitio eadem filiis suis Johani et Aniano Babilonio vel alteri eorum solvant et dent dominationem vestram duximus attentius exorandam quatenus placeat vostre potentie sic statuere et mandare quod eidem filiis suis vel alieri eoru. litteras maiestati vr̄e ac presentes nras litteras vel latoris eide. Johanis d. Brebanti defferenti predicta solucio fieri debeat iuxta vestre dominationis edictu. ita quod idem tanto servisse domino gaudeant ceteri q. p. exempl. delectentur vre magnitudini liberalius deservire. In huius itaq. rei evidentiam pleniorem sigillum nrum pendence facimus his litteris nris apponi. Dat. Venetiis die XIII mensis Junii Indictione secunda.

XVII.

(a pag. 60).

1145.

Patto di Capodistria.
(Pacta II 152).

In nomine Dn̄i Jnr̄i hū Xpī anno Domini mille CXLV mensis dicembr. indic. nona Rivoalto. Hoc est capitulare et pactum qd. pepigit Almericus Gastaldio et Adalperus not. et Ran-

tulfus judex et ppls Justinopol. idest caput Istriae et cum Insula et cum domino nr̄o Petro Polano Dei grat. duce Venec. Dalmacie atq. Croacie et cum suis successorib. ppetualiter.

Primum itaque debet unusquisque concivis et habitator ejusdem Justinopol. et prefate Insule facere fidelitatem sancto Marco et duci venec. Sane stabilitum est inter nos q. quantoc̄q venec. mandaverit quindecim galeas et nob. notificatum fuerit a duce venec. q. nos debemus venire in Venec. et recipere unam galeam sarcinatam si illam nob. dederit et armare illam debemus cnm nr̄o expendio et ire cum ceteris galeis in servitium venec. ubicumq. ip̄e iverīt. Si vero Venec. amplius fecēit nos tantum unam galeam armare debemus. Verum si dux vel suus missus iverit p. comune ad praeliandum de Venec. usq. ad Ragusium et de Venec. usque ad Anconam et infra easdem partes, eodem modo nos hōes supscripte Justinopol. et Insule sc̄dum nr̄um posse cum eis in servitium Venec. ire debemus; homines quidem Venec. cum illor. habere et bonis salvi et securi debēt eē in omnib. ptinentiis nr̄is. Si vero aliquis Veneticus passus fuerit aliquam incomoditatem a nr̄is concivib. scdm̄ morem nr̄e terre ill. emendatum eē debet. Homines itaque suprascripte Justinopol. et Insule fidelitatem ducib. qui pptualiter erunt in Veneciis jurare debent ut suprascripta sunt. Bannum vero qd. Venec. collocaverit de ōi genere frumenti et leguminis sicut Venetici constricti erunt p. sacramentum eodem modo p. sacramentum debemus observare. Si quis igitur nostror. de pdicto frumento et leguminib. comparaverit infra sup̄scriptum Bañum iurare debet q. estraneis hominib. illud vendere non debeat sed pro utilitate sua et suorum concivium nisi forte pmissum fuerit a duce Venec. vel suo misso. Actum est in curia Dn̄i nr̄i Petri Polani Ducis in presentia judicum et sapientium eius. Ego Bartholomeus sacri palatii notarius hoc exemplum sup̄tum ex autentico sigillo cereo sigillato bona fide ut cop̄erii scripsi et exemplavi nil addens vel minuens qd. sententiam mutet. Currente anno Dn̄i Millesimo CCXXXIV ind. septima mense Octobr.

INDICE.

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO V.

LIBRO SESTO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

LIBRO SETTIMO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

DOCUMENTI.

FINE DEL SECONDO TOMO.

GIUNTE E CORREZIONI AL TOMO II.

Pag. 21, l. 10 di sotto *Wilkne* leggi *Wilken*.
» 33, l. 7 di sotto aggiungi: *o piuttosto perchè di eguale estensione l' una rimpetto all' altra.*
» 58, l. 3 aggiungi la nota*: Delle prime guerre padovane trovasi memoria in *Pacta* I, 167.
» 97, l. 16 *non* leggi *poco*.
» 109, l. 4 di sotto: Bolla papale in Muratori R. I. t. XII, p. 512.
» » l. 3 di sotto: (4) *Federico prese altresì in protezione il monastero di s. Giorgio* (Pacta I, 123) *e quello di Torcello* (Commemor. XVI, 119).
» 119, l. 7 *Verona* — aggiungi la nota: Il trattato di commercio con Verona 1175 leggesi nel Cod. LXXII, cl. XIV lat. alla Marciana.
» 121, l. 6 di sotto *Messoea* leggi *Menoea*.
» 127, l. ult. aggiungi: Benchè il Marin t. III, p. 211 adotti il suddetto computo, pure considerando che troppo forte sarebbe stato il numero della popolazione veneziana in Romania, e che consistendo essa per la maggior parte di negozianti, dei quali non potevasi certo levare tre su quattro per metterli al remo, crederei si dovesse intendere il passo riferito alla nota 2 per modo che si levassero tre sopra quattro dei *marinai* che già si trovassero nell' impero su bastimenti veneziani.
» 156, l. 2 di sotto aggiungi: secondo Niceta (Alex. Comn. l. III) erano 110 navi *equestres celeres,* 60 lunghe, 70 rotonde.
» 181, l. 7 di sotto *del* leggi *dal*.
» 207, l. 9 di sotto 1221 leggi 1224.
» » l. 3 di sotto leggi: Pacta I, 83. Le conferme dell'imperatrice Jolanda (1217) e del conte di Bethune (1219) si trovano in *Pacta* I, 154 e II, 170.
» 208, l. 3 nelle terre di Teodoro leggi: *nelle sue terre*.
» 210, l. 8 di sotto: Tancredi poi re leggi: *Tancredi già re*.
» » l. 6 528 leggi: 542.
» » l. 2 leggi Codice CCXXVIII, cl. X lat. e il giuramento di Osimo nel Cod. LXXI, cl. XIV lat. alla Marciana.
» 215, l. 2 statim — leggi *statum*.
» 224, l. 20 1337 leggi 1237.
» 245, l. 20 da Ragusi 1232 — in Ragusi, che cacciato il conte veneziano obbligavasi a riprenderlo con favorevoli condizioni alla repubblica.
» 263, l. 12 leggi: *le navi dei Genovesi*.
» » l. 4 di sotto leggi: *alla chiesa di s. Saba*.

Pag. 268, l. 3 di sotto: *Pacta Ferrariae.*
» 277, l. 7 gratitudine leggi *abitudine.*
» 281, l. 7 alla chiesa di s. Geminiano, aggiungi: *posta rimpetto.*
» 357, l. 1 retazione leggi *reputazione.*
» 359, l. 3 la formula era propriamente: Si per ea quae dicta et lecta sunt, videtur vob. quod procedatur ecc. *Se el ve par che per le cose dette e lette se proceda* ecc.
» 363, l. 6 di sotto: IC leggi — Iↄ *viros etc. mittebat CXX militum millia* (l'originale greco però dice XX).
» 382, l. 3 Ipoteche, leggi *Intavolazioni.*
» 388, l. 21 Magistrato del *Cattaver,* cioè *Accata* o *raccogli-averi.*
» 390, l. 3 di sotto : Una *Parte* del 22 mag. 1358, Libro *Novella* p. 147, dimostra quanto anche nel fatto delle corporazioni delle arti il governo si adoperasse ad impedire gli abusi: *mandetur omnib. gastaldionib. et decanis artium de Venetiis quod omnes venientes de extra et existentes in Venetiis tam magistros quam discipulos intrare volentes artem aliquam, recipere debeant absque alia contradictione et ipsos permittant intrare et exercere artem quam operari cognoscerent, nihil a predictis excutiendo pro dicto introitu ullo modo.*
» 413, Docum. V. 1292 leggi 1192.

AVVERTIMENTO.

Nel pubblicare i documenti fu mia sola intenzione di dare per essi maggior appoggio e schiarimento a quanto è asserito nel testo, e di offrire in pari tempo agli studiosi l' opportunità di raccogliere anche altre nozioni che in esso testo non avrebbero avuto conveniente luogo. Io non poteva quindi impormi il debito del filologo, e dal confronto de' varii codici scegliere le migliori lezioni, chè ciò non tanto s' appartiene a chi dee singolarmente badare che l' essenza dei fatti non sia svisata con pregiudizio della storia, quanto a chi di siffatte cose fa suo studio particolare, o a chi volesse pubblicare un *Fontes rerum Venetarum* od un *Codex diplomaticus.* Nulla però toccando degli errori tipografici, che il dotto saprà da sè stesso riconoscere e correggere, noterò che molte delle irregolarità grammaticali sono principalmente da attribuirsi (come ben sa chi è versato in tale materia) alla barbara latinità di que' tempi, ne' quali l' uso di molte particelle cominciava a deviare dalla primitiva sua proprietà, e le varie desinenze de' casi e le reggenze delle preposizioni spesso si confondevano; secondariamente poi agli stessi Codici, i soli che mi fu possibile avere sott' occhio; il che ho già avvertito a pag. 348, tom. I.

Avendomi però il sig. Enrico Cornet, studiosissimo di cose veneziane, a Vienna, mandato cortesemente un elenco di parecchie varianti da lui raccolte nel confronto fatto coi Codici di quell' I. R. Archivio, mi stimo in dovere di comunicarle a coloro che possono avervi uno speciale interesse, affinchè nulla dal canto mio sia ommesso di ciò che potesse rendere meno imperfetta la presente opera. Importa bensì dichiarare che la lezione da me offerta concorda più d' una volta con buoni codici, come p. e. il *Trevisaneo* presso il cav. E. Cicogna, copiato di mano del Verci, ed il *Codex diplomaticus* del fu cons. Rossi (ora nella Marciana) copiato dal consultore *in jure* dott. Michele Giaxich, e per conseguenza ne discordano le favoritemi varianti; dond' è che non tutte son da tenersi per ottime. Ma, comunque ciò sia, ne lascio ad altri il giudizio, e stampo l' accennato elenco.

Documento I. (Tomo I).

P. 347, lin.	9 in statu etc.	*Trev. in Vienna*:	mihi statim etc.
— —	10 dare jussit	— —	dari jussit.
— —	19 ipsam cameram nostri palatii, ut semper etc.	— —	ipsam cameram nostri palatii volumus ut etc.
— —	21 constructum	— —	constitutum
— —	22 D. Imperatoris etc.	— —	D. n. Imperatoris etc.

Documento II.

P. 348, lin.	1 Dei Salvatoris nostri etc.	*Trev. in Vienna:*	Dei, et Salvatoris etc.
— —	2 Michaelis	— —	Michaele.
— —	4 majore imperatore	— —	majoris imperatoris
— —	» Theophilo	— —	Theophili
— —	5 coronato	— —	coronati
— —	» dilecto filio	— —	dilecti filii
— —	» anno octavo decimo etc.	— —	anno octavo, decimo etc.

(Potrebbe quindi essere: anno octavo, decimo (mensis) indictione VII.)

— —	7 inspiractione, et providis etc.	— —	inspirationis et providae.
— —	9 terrore	— —	errore
— —	14 hunc	— —	hoc
— —	15 manus	— —	manu
— —	17 competente	— —	competenti
— —	» requiri	— —	nequivi
— —	19 prestitione	— —	prestitor
— —	22 unctias	— —	uncias

Le altre inesattezze sono meramente grammaticali.

Alla pag. 353, ove dice che molti documenti del Trevisaneo portano al margine certi numeri arabi e romani, con un *T* o piuttosto *F* e col nome talora del Dandolo, dirò, che non già un *T* o *F*, ma sovente un *E*, e che il da Lei creduto *T* è un'indicazione delle *carte* nel *Dandolo,* è un ct., e se Lei avesse più pratica di tal codice avrebbe potuto convincersene facilmente, quindi la sua nota a pag. 356:

Ex T. 140, Dand. T. 17, non indica che *carte* etc. (*).

Ora vengo alla lettera del Dandolo

P. 354, lin.	6 speramus	*Blancus in Vienna:*	speravimus
— —	12 quodam	— —	quoddam.
— —	14 prefulgidum	— —	perfulgidum.
— —	16 decent.	— —	decenter.
— —	17 (si) ignobilem	— —	ni nobilem.
P. 355, lin.	1 incresceret	— —	nigresceret.
— —	7 vel otii. Id. etc.	— —	vel otii, id, etc.
— —	10 tradita privilegia etc.	— —	traditam, privilegia etc.
— —	23 locis	— —	loci
— —	26 provintiarum.	— —	provintias.
— —	28 quid	— —	quod
— —	30 qui	— —	quod
— —	33 dignoscitur. Optamus	— —	dignoscitur, optamus etc.
— —	34 divinitus	— —	diviniter

(*) Nei Codici *Trev.* della Marc. e del *Giaxich, precisamente* T. più e più volte. Del Cod. di V. non posso avere nè poca nè molta pratica, perchè non l'ho esaminato.

Documento III.

L' ho collazionato sul Trevisaneo.

P. 356, lin.	18 idem	*Trev. in Vienna:*	idest
— —	10 Helibolis	— —	Olivoli
— —	20 Susciones	— —	Fossionum
— —	23 cunctae generalitati . . pertinentibus	— —	cuncta generalitate . . . pertinente.
— —	24 numerum	— —	numero.
P. 357, lin.	6 ipsa malitia perpetriverit.	*Trev. in Vienna:*	ipsam malitiam perpetraverit
— —	13 quolibet ingenio	— —	pro quolibet ingenio. (Così pure nel Lib. Blanc.)
— —	27 confugium fecit	— —	ad nos confugium fecerit, cum rebus eorum etc.
— —	31 nunciamus.	— —	nunciabimus. —
— —	35 navali exercitum contra nos generationes Sclavor. inimicos scilicet vestros.	— —	navalem exercitum contra generation. Sclavor. inimicos scilicet vestros etc.
P. 358, lin.	10 fiat	— —	sit
— —	20 etiam	— —	eum (anche nel Lib. Blanc.)
— —	22 pactam	— —	peractam (Lib. Blanc.)
— —	36 se res	— —	seu res
— —	37 satisfacto.	— —	satisfactio.
P. 359, lin.	32 stante facto.	— —	stante pacto. (così anche nel Lib. Blanc.) Tanto nel Trevisan., che nel Lib. Blanc. si legge: et si aliquis in silva etc.
— —	35 si aliquem in silva etc.		
P. 360, lin.	4 equorum	— —	equarum.
— —	5 indomitor.	*Blancus in Vienna:*	indomitos.
— —	7 restituat.	— —	restituatur.
— —	10 posita	— —	postea.
P. 361, lin.	20 secundum insolitam consuetudinem.	— —	secundum inolitam consuetudinem, così nel Trevis. e Lib. Blanc.

Documento IV.

P. 362, lin.	12 et populi illi subjecti	— —	atque populus illi subjectus
— —	22 subtractationem.	— —	subtractionem.
— —	28 nostro	— —	nostra
— —	» auctoritate	— —	auctoritas
— —	» fidelibus	— —	a fidelibus
P. 363, lin.	1 nostro	— —	nostri
— —	3 Signum Ser. Hlotarii Aug.	— —	Signum Lotharii Sereniss. Aug.
— —	5 Thermis	— —	Teodonis.

Documento V.

P. 363, lin. 3 fastigium — — fastigio
— — 4 erga omnes pietatis etc. — — nel Lib. Blanc. si legge: erga Deum sospitatis suae munus impendere satagat.
— — 5 . quia — — , quia
— — » futuros — — futurorum.
— — 9 est — — etiam.
— — 11 sit esse — — sitae esse
— — 16 cum Graecis sancitum possiderunt. Cujus petitionibus etc. — — nel *Lib. Blanc.* dopo il *possiderunt,* si legge il seguente passo, che manca nel *Libro Pactor*:

Peciit etiam Celsitudinem nostram, ut in quibuscumque patriis, ac provintiis regni nostri, quispiam Veneticus esset, suae potestati maneret subiectus, atque omni fide, vel obedientia submissus. Cujus peticionibus etc.

P. 364, lin. 2 qui eo ambitu — — qui in eo
— — 5 libera — — libere
P. 364, lin. 23 habet ecclesia. *Blancus in Vienna*: dopo *ecclesia,* si legge:

Sed hoc constituimus, atque per hoc nostrum praeceptum mansurum confirmamus, ut in quacumque patria regni nostri quislibet Veneticorum fuerit, eius sit potestate distringendus, eiusque per omnia obedire praeceptis, adeo ut nulla maior, vel minor persona contra eum quempiam Veneticum defendere praesumat. Adjungimus etc.

— — 24 inter hoc per — — inter haec pro
— — 25 alicuius interficere — — alicui suum interficere
— — 26 honorem — — honore
— — » ne quis libenter, — — ne quislibet, e nel Libro *Pactor.* ne quis libere.
P. 365, lin. 2 archicancell. — — archicancellarii recognovi
— — 3 VI. Id. — *Blancus*: III id.

Documento VI.

P. 365, lin. 1 Vido — — Guido
— — 7 Dominicum N. — — Dominicum videlicet
— — 9 est suam — — et suam
— — 14 subjectos — — subjectus
— — 18 partibus — — patriis
— — 19 sui — — suae
P. 366, lin. 5 ac machinationem ibi exerceat. — — ac machinationem facere praesumat nec etiam venationem, aut pabulationem ibi exerceat, et nullatenus etc.

P. 366, lin.	10 tollerantia	—	—	telonaria.
— —	16 obtinere noscuntur.	—	—	obtinere videtur, vel quae infra potestatem imperii nostri sita esse noscuntur, iniquam etc.
— —	19 seu successoribus, quiete	—	—	seu successoribus eorum, ac haeredibus, et successoribus, quiete etc.
— —	35 distinguendus	—	—	distringendus.

Documento VII.

P. 367, lin.	3 duodecima mensis die martii	—	—	die duodecimo mensis martii
— —	4 Victkerius	—	—	Vuintherius
— —	» res proprietatem	—	—	res proprietatum
— —	6 de Episcopatu	—	—	de Episcopatibus
— —	8 debenat	—	—	debebant
— —	12 ut maxima	—	—	unde maxima.
P. 368, lin.	3 mi?sus	—	—	missos
— —	11 sed quod	—	—	sed qui in contra legem factum haberet etc.
— —	25 nec ad annexas	—	—	nec de cunctas etc.
— —	25 quapropter in vro Episcopatu.	—	—	quas in vestros Episcopatos
P. 369, lin.	1 ut in eterno non minorentur	—	—	ut in aeternum non rememorentur
— —	12 vestris	—	—	nostris
— —	14 Patriarcha	—	—	Patriarchatu
— —	19 auri fulvo etc.	—	—	auro fulvo libras centum, medietatem cui forcia facta fuerit, et medietatem palatio regis etc.

Documento VIII.

P. 370, lin.	6 convenerunt	—	—	evenirent
P. 371, lin.	16 et	—	—	est
— —	18 manibus	—	—	navibus
— —	19 nullo . . . suo	—	—	nulla . . . sua
— —	22 negotiare	—	—	negociantem
— —	24 emat	—	—	emantur

Documento IX.

P. 373, lin.	5 Varsillo	—	—	Vassilio
— —	8 se (nec ?)		—	si

P. 374, lin.	4 et ab hac etc.	—	—	et ab hac . . . mala consuetudo peccandi recederet
— —	6 gentis . . . quae	—	—	genti . . . quod
— —	17 permittimus	—	—	promittimus
— —	18 astres	—	—	asseres
— —	19 sit	—	—	sint
— —	20 in sublo . . . sunt	—	—	insubli (vedi Ducange)... sint
— —	21 uno securi	—	—	uno semisse
— —	23 sennis (?)	—	—	semis
— —	24 exurimus	—	—	exierimus
— —	32 capitale	—	—	capitalem
— —	35 caeptae	—	—	conzatae
P. 375, lin.	1 astas	—	—	asses

Documento X.

P. 376, lin.	1 In nomine Domini imperante	—	—	In nomine Domini nri yhu xpi. Imperante etc.
— —	4 Sisgus	—	—	Sygus
— —	5 tam majores quam etc.	—	—	tam maiores, quam et minores, vel mediocres.
P. 377, lin.	1 cunctis	—	—	cuncta
— —	4 a loca	—	—	ad loca
— —	11 et iterum dare etc.	—	—	et iterum, simili modo, dare etc.
— —	19 proponenda	—	—	praeponenda
— —	25 contra praesumpserit	—	—	contra vestros praesumpserit
— —	32 continent	—	—	continetur
— —	34 observare	—	—	observaverimus

Documento XI.

P. 378, lin.	2 nostri	—	—	nostris
— —	10 Canali	—	—	Caucali
— —	12 e 15, stara mangias	—	—	scaramangias (vedi Ducange: *scaramanga*, e *scaramangum)*
— —	15 carnosas	—	—	castoneas (Duc. in: *casto, chasto, castonus, castoncellus.*) (1)
P. 379, lin.	1 unumquemque	—	—	per unumquemque

(1) *I Codici* Verci *e* Giaxich *hanno* stara mangias (*v. Ducange* alla voce *mangias*) e cassoneas.

Documento XIV.

P. 383, lin.	1 misericordiae	—	—	misericordia
— —	9 justum	—	—	justam
— —	10 cernentes . . . . legalitate	—	—	ducentes . . . fidelitate
— —	11 ad nro	—	—	a nostro
— —	14 scriptoris	—	—	scriptionis
— —	17 desiderant, ami cari... studeant	—	—	desiderat, ammirari... studeat
— —	21 aliquam	—	—	aliquem
— —	22 copulo	—	—	capulo
— —	24 eos	—	—	eis
P. 384, lin.	2 episcopatum . . . cenobitrum	—	—	episcopatuum . . . cenobitrorum
— —	15 bonum	—	—	bannum
— —	25 banum	—	—	bannum mittere, seu etc.
— —	27 aliqui	—	—	alicui
— —	28 per acto... voluerint	—	—	peracto . . . . noluerint
— —	32 potestate	—	—	potestati

P. 385 dopo *adnotari jussimus* si legge: Signum Domini Ottonis gloriosissimi regis. Petrus chancellarius ad vicem Petri Cumani Ep̄i, et archicanc . . . et recognovit.

— — lin.	3 datum . . . domini	—	—	data... dominicae

Documento XV.

P. 385, lin.	2 ind. undecima.	—	—	ind. decima
— —	7 tamen	—	—	tam
— —	8 qui	—	—	quam
— —	11 seniori nostro	—	—	Seniorique nostro
— —	13 promittimus	—	—	promittentes promittimus
— —	15 debeamus, nullam etc.	—	—	debeamus, et quieti, legem, aut quicquid nobis inquirendum est, ante illum requirere debeamus, nullam ibi etc.
— —	20 observari	—	—	observare

Documento XVI.

P. 387, lin.	12 Ogerti	—	—	Operti
P. 388, lin.	8 comes, marchio	—	—	comes, vicecomes, marchio
— —	15 vicem	—	—	vice

Documento XVIII.

P. 391, lin.	20 protopedro	—	—	protoprohedro
— —	25 haec	—	—	hoc

Documento XX.

P. 396. lin.	4 largitati	—	—	largitatis
— —	8 urgente	—	—	cogente
— —	19 quae sunt de Gradonicis	—	—	quae sunt Piereldae relictae Gradonici majoris, et alio suo latere firmante in stationibus, quae sunt de Gradonicis
P. 397, lin.	11 usque per ullam etc.	—	—	neque per ullam submissam, vel instructam personam
— —	16 praecipuum est	—	—	praeceptum est
— —	24 pstimum.	—	—	prossimum (se la crede conveniente l'accetti.)
— —	26 donationi	—	—	donationis.